

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

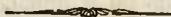


Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le solite chiacchiere di capo d'anno — La sorella degli angeli, carne — Un dialogo di Platone — Studii e osservazioni sulla Divina Commedia — Una lettera del comm. Bernardi — Una lettera inedita del Bembo — Una lettera da Atene — Un dramma — Carteggio.*

LE SOLITE CHIACCHIERE AI LETTORI.



Eh! miei cari lettori, che annatina c'è passata sulle spalle! Peggio la non poteva andare. Spuntò così torba e scura, che a un tratto si velò di mestizia tutto il bel cielo d'Italia, e poi volse al tramonto sì sciaguratamente, che l'animo fugge ancora a ricordar lo scellerato caso. Che giorni neri! quale scoppio di sdegno e di maledizioni! quanti palpiti ed affanni! Oh! l'abbiamo scampata brutta, e il 78 va segnato *nigro lapillo*. Or se non è bugiardo l'antico detto, *post nubila Phoebus*, noi un po' di sereno e di bel tempo dovremmo goderlo dopo tante nebbie e tante burrasche. Così ci giova almeno sperare, e così ve l'auguro cordialmente l'anno novello. È vero: c'è un certo arruffio d'idee strane, un delirio di vani sogni, un baleenio di moti convulsi e di voglie ferine: insomma per aria qua e là si sente un cupo rumore e un certo vento, che mette i brividi e fa appippolire la carne sulle ossa. Ma cotesti arruffoni e gente, cui fa notte innanzi sera, se i buoni e gli onesti si danno la mano, ci vuol poco a tenerli in freno; chè per quanto s'arrabbattino e scalmanino,

predicano ai porri, e alle loro pazzie non è dato fede. Convieni peraltro bene aprir gli occhi e attender soprattutto a sparger buoni semi nell'animo dei giovani, che poi maturati al benefico sole della libertà, fruttifichino in larga mèsse, e dieno cittadini sdegnosi d'ogni viltà, abborrenti da ogni vizio, ornati di gentilezza e di sapere, italiani di mente e di cuore.

Ben disse una donna di Grecia che i suoi figliuoli erano i suoi ricami; e tanto più bello e vago e prezioso riesce il ricamo, quanto più d'amore, d'arte e di pazienza ci si mette intorno a lavorarlo. Bisognerebbe vederle, come l'ho viste io a Bruxelles, quelle brave ricamatrici con un paio d'occhiali sul naso, un migliaio di fusi innanzi, una rete di fili sottilissimi, un monticciuolo di spilli, il disegno a vista, le mani andar di qua e di là senza mai posa, e gli occhi sempre vigili al finissimo lavoro! Onde non è da maravigliare se poi tanto grido abbiano i loro merletti e rivaleggino con quei di Londra e di Venezia. Quest'arte dell'educazione, di cui perfino i ciabattini si spacciano maestri e dottori, è opera malagevole, e non ogni arfasatto, come oggi comunemente si pensa, è acconcio al nobilissimo ufficio. Quattro fraserelle, un po' d'abbaco e d'alfabeto non ingentiliscono l'animo, non l'educano a virtù, non danno l'onestà e la saviezza del vivere, nè scendono al cuore, ch'è la rocca e la fortezza dell'uomo. Quando non se n'ha in mano le chiavi, nè *serrando e disserrando si sappian volger soavemente*; il nemico sta lì sicuro, ed è vano ogni sforzo ed assalto; chè anzi l'imparaticcio di scuola serve a parar destramente i colpi e a mettersi meglio in sulle difese. L'ha detto Dante, e basta. Bisogna perciò meno istruire e più educare, e incominciar di buon'ora, perchè, come saviamente notò il Gozzi, educata bene fin dai primi anni la gioventù, quando poi la comincia a viver da sè, arreca alla società e alla vita comune un animo adattato alle leggi, e, senza punto avvedersene, come se le avesse in corpo, fa secondo quello, ch'esse le impongono. Laddove all'incontro essendo lasciata vivere ne'primi anni di sua testa e con le cavezzine in sul collo, entrando in società, di prima giunta non sa quello che ella debba fare; e avviene talvolta che anche senza saperlo, la urta in iscoglio. — O lo sentite voi mamme e babbi e voi altri maestri e maestre delle prime scolette? *Sulle vostre ginocchia* e sulle panche

delle vostre scuole *si maturano i destini delle nazioni*. Ora udite anche questa.

Quando facevo il girellone, capitai a Berna, e visto il palazzo del Consiglio federale, una microscopica pinacoteca, la statua di Bertoldo, quella del generale Darlach, la fossa degli orsi, il *Gesley*, e girato per lungo e per largo la città, venni a un piccolo giardino di fiori, di cui tanto sono innamorati gli Svizzeri. Nel mezzo di esso s'ele-
va una colonna, sulla quale sono segnati i meridiani delle principali città d'Europa, e stanno addossati, poco alti dal suolo, un barometro e un termometro. La postura è gaia e ridente, perchè ai piedi scorre l'AAR romoreggiando, di fronte biancheggian per neve la *Jungfrau* e il *Finster-Aar-horn*, e s'apron d'intorno amene e pittoresche vallate. Mentre l'occhio si posava con diletto sui verdi boschi, che nereggiavano lontan lontano, e la fantasia errava di valle in valle fino alle care montagnole natie, dove fanciullo m'ero tante volte trastullato con i compagni dell'*età mia nova*; sentii un pispigliar di voci infantili, un mover grave e lento di passi, un parlar sommesso e rado. Mi volsi e vidi due vecchi *bianci per antico pelo* andar giù e su tranquillamente ragionando, e una frottarella di ragazzi dalle facce rubiconde e ben pasciute ruzzare giulivi e contenti come pasque. Ora tutti insieme ristretti a crocchio fra loro, ora sbrancati chi qua e chi là, ora intesi a coglier per terra castagne selvatiche o a farne cader dagli alberi del giardino, ora a correr pei viali, o disposti a schiere moversi ordinatamente come i soldati; quei vispi ragazzetti si svagavano e sollazzavano in mille modi ed eran tutto vita e brio. Ma non assordavan l'aria di grida, non si picchiavan tra loro, non correvano alla scapestrata, nè allungavano mai le mani ai fiori o al barometro e al termometro, intorno a cui a volte si fermavano, aguzzando i loro occhietti. Era un'allegria non chiassona e sguaiata, ma schietta e serena e non disgiunta da certa dignità e gentilezza, che distingue il fanciullo ben educato dal birichino e dal monello di strada. In quella compostezza d'atti, in quell'infantil decoro, in quell'ingenuo riso, traluceva la dignità dell'uomo e la fierezza del libero cittadino. Oh! perchè i nostri fanciulli, diss'io, non vengon su così costumati e civili? perchè l'amor delle mamme e l'industrie degli educatori non li adusano al sentimento del bello, dell'ordine, dell'armonia? — Ma questo non è il dì delle ceneri, che c'entrino le prediche;

nè io son tagliato a farne. La natura mi tira a fare il celione, secondo il solito: ma che colpa è la mia se il riso mi muor sulle labbra e gli anni (sono UNDICI, ve ne ricorda?) mi cominciano a far soma addosso? Gli augurii ve l'ho fatti, e un po' di strenna pel Capodanno pure l'ho qua per voi. C'è del greco antico e del moderno, prose e poesie, argomenti festevoli e lieti, e roba soda e di sottobanco. Figuratevi, non mancan nemmeno le sorelle degli angeli! e grazie fiorite a un valente giovane, che nella classica Atene insegna con onore le nostre lettere, io questa volta viaggio fino in Levante.

Ora da capo augurii e felicitazioni, e la buona stella seguiti a brillar propizia per noi. Così vi saluto io questo primo dì dell'anno; e se qualche *benedetta alma sdegnosa*, temendo no 'l mio dir gli fosse grave (s' intenda con discrezione, ve') aveva bella e pronta la sua *querela*, si rassegni o a bruciarla o a riporla nel cassettone. Se gli potevo rubare il pranzo, che gentilmente aveva posto in serbo per me, oh! allora me la sarei davvero buscata la *querela di cavalier del dente!* Il Ciel ti PROSPERI lui, amico caro, e doni a tutti voi, miei benevoli associati, le sue grazie e i suoi favori.

Il Capodanno del 79.

Il Nuovo Istitutore.

SUL POEMETTO DI ALFREDO DE VIGNY, INTITOLATO ÉLOA
O LA SORELLA DEGLI ANGELI. ¹

—
Carme di Alfonso Linguiti

Nata in ciel dalla lagrima pietosa
Da divine pupille un dì versata
Sull' avel d' un amico, Éloa sentia
Nell' angelico cuore un infinito
Desio di consolare ogni dolore

¹ ÉLOA, il capolavoro di Alfredo de Vigny, è una delle più belle poesie della scuola spiritualista in Francia, e splendido esempio dell' arte di elevare alla più alta idealità la rappresentazione di ciò ch'è umano e reale.

Eccone il soggetto. — Cristo, giunto alla tomba di Lazaro per richiamarlo in vita, s'interenerisce e piange. Quella lagrima divina, raccolta dai serafini, è chiusa in un'urna adamantina e recata ai piedi dell' Eterno. A un cenno di Dio esce fuori dell'urna

E spargere la calma e la dolcezza
 D'un' amica parola in ogni petto
 Che solitario geme. Era celeste
 La sua beltà, la mite indole sua,
 Ma un non so che di tenero e d' umano
 V' era commisto. Avea nelle sembianze,
 Avea nelle parole una segreta
 Virtù consolatrice. Un di corona
 Le fèr gli angioli intorno, e d' un superbo
 Spirto ribelle le parlàr, pensando
 Di suscitare in lei sì mite e buona
 Fiero disdegno; ma in quel cor soave
 Si accese un senso di pietà profonda
 Verso quel triste. E più non ebber pace
 I suoi pensieri da quell' ora: oh s' io,
 Oh s' io potessi mitigar gli affanni
 Di quel core deserto! oh s' io potessi
 In quell' alma destare una favilla
 Della virtù smarrita, e sull' oscura
 Sua fronte contemplare un sol sorriso,
 Un lampo sol di gioja. E fisa in questo
 Pensier sì melanconico e pietoso
 Spiega l' ali sue d' oro, e d' astro in astro
 Tutti varca i confini del creato,
 Fende le nubi, scende in sulla terra,
 Ma si arresta la timida dinanzi
 A la valle d' abisso. Or chi diria
 Le angosciose incertezze e la segreta
 Lotta che in sè sostiene? Ella innocente
 Trema innanzi al pericolo; discende,

una forma splendidissima: è Éloa che appare in tanto splendore di bellezza che gli angeli le si affollano intorno per ammirarla. Nata da una lagrima pietosa, ella non vivrà che per consolare e benedire. Un giorno i suoi compagni le raccontano la storia di Lucifero, del ribelle bandito dai cieli, che nel fondo degli abissi geme ed è solo e non è amato da alcuno; ed essa, in luogo di accendersi di sdegno, si commuove a pietà e forma il disegno di andare a recargli un conforto. Éloa spiega le sue ali d' oro, si libra nello spazio, erra fra gli astri che fiammeggiano sotto i piedi di Dio, attraversa le regioni dell' aria, fende le nubi, discende sulla terra, e si ferma innanzi alla valle dolorosa di abisso. E qui avviene una terribile lotta nel cuore di Éloa tra la pietà e il timore del pericolo a cui va incontro la sua innocenza. Discende, risale, dubita e piange. Alfine vinta dallo sguardo e dalla voce affascinatrice del Tentatore scende negli abissi. Ella è perduta per sempre, e pur si consola della sua ruina nella speranza di poter lenire un dolore infinito.

Così ÉLOA è una personificazione di ciò che la donna ha di più etereo e divino, l' abnegazione e la virtù del sacrificio.

E risale dubbiosa: e che diranno?
 E che diranno i cieli? e già dispiega
 Al Paradiso il vol; ma ad una voce
 Da' gemiti interrotta e da' singhiozzi:
Vieni: io son un che piango! è vinta, e scende
 A consolar quel pianto. Ahimè! per sempre
 Ella esclusa è dal cielo, e la divina
 Impronta dal suo viso è cancellata,
 Cancellata per sempre. E pur si allietta
 Nel soave pensier, nella speranza
 Di lenire un dolor senza conforto,
 Un dolore infinito: oh dimmi almeno,
 Or, ch' io teco divido i tuoi dolori,
 Non sei men triste? Immensurato affetto!
 Onde, o gentil Poeta, onde attingesti
 Si vaga forma? Una novella musa
 Che pe' trivii, nel fango delle vie
 Insozza l' ali che a volar pe' cieli
 Iddio le diede, Te dal ver sviato,
 Te sognatore accusa. Oh non è vana,
 Non è sognata idea questa sublime
 Immagine amorosa; ancora è vivo
 D' Éloa lo spirito in sulla terra; spande
 Ancor fra' dumi del terreno esiglio
 I suoi profumi quest' etereo fiore;
 Sotto sembianze femminili ancora
 Si aggira in mezzo a noi questa pietosa
 Agli angioli sorella. Essa idoleggia
 Quanto di più soave e di celeste
 D' una donna mortal nel cor si aduna,
 Che sull' inferno della vita schiude
 Un sorriso de' cieli. È la gentile
 Che d' una mite ed amorosa luce
 Veste i lari domestici, su cui
 Si aggravò la sventura, e all' uom che geme,
 Segno agli oltraggi della sorte: vieni,
 Riposa, dice, sul mio sen la fronte,
 Vieni, che il pianto io ti rasciughi, e teco
 Divida i tuoi dolori.

È quella pia
 Che la ragione delle cose ignora,
 E straniera alle lotte, alle tempeste
 Che le menti affaticano ed i cuori

In un' età superba, ama, e il suo spirto
 Nell' amore si acqueta; ama, e sull' ali
 Dell' amor si solleva il suo pensiero
 A quel ver che sublima e che consola
 Il nostro pianto. Ma dal di che scorse
 Nelle menti de' figli impallidirsi
 Le primiere credenze, ah! di quell' alma
 L' armonia si è turbata, un infinito
 Nuovo dolor profondi solchi ha impresso
 Nel volto suo, le lagrime offuscato
 Le hanno il lampo degli occhi. Oh l' amorosa,
 Che non faria per ritornar quei cuori
 Al candor dell' infanzia! Oh quante volte
 China innanzi all' altar di Lei che in terra
 Conobbe il pianto e che fu madre anch' essa:
 « Dell' aurea luce in cui ti avvolgi, un solo
 « Raggio questa caligine disperda
 « Che l' aspetto di Dio contende agli occhi
 « De' miei figliuoli! » E qui muore nel pianto
 L' affettuoso grido.

È la pietosa

Che nel vago splendor de' suoi vent' anni
 Si tolse dalla fronte le corone,
 Le corone che Amore e Giovinezza
 Sorridendo le offersero, e tra' mesti,
 Tra coloro che piangono, si pose;
 E, come l' ape va di fiore in fiore,
 D' uno in altro dolor trascorre, e sempre
 Lascia su le sue tracce una soave
 Pura fragranza che ricorda il cielo.
 Ecco: a mezzo è la notte, e mentre tante
 Improvide compagne in auree sale
 Ebbre il petto d' amor rapisce in giro
 La turbinosa danza, ella del mondo
 E de' diletti immemore si asside
 Sola consolatrice accanto al letto
 D' un veglio moribondo orbo di figli:
 E quando stanche delle danze all' alba
 Quelle vaghe riposano, e dormendo
 Sognan le dolci parolette brevi
 E i fuggenti sorrisi ed i trionfi
 Della loro bellezza, ella si avvia
 In bianco velo avvolta ad un pietoso

Asil che accoglie i pargoletti infermi
 Che delle madri i baci e le carezze
 Non conobbero mai, nè sovra un seno
 Amoroso posâr. Ecco ad un bimbo
 Che presso a morte abbandonato giace,
 Si fa dappresso, e reca un don gradito
 All' infantile età: sono dipinti
 Soldatelli di piombo, e bambolette .
 Biancovestite. Un insueto riso
 A veder que' giocattoli su' labbri
 Spunta al piccolo infermo: ed, o pietosa,
 Le dice, non è ver che quelle sono
 Le tue sembianze? e in così dir le addita
 Una leggiadra immagine che pende
 Dalla parete: è un angiolo che l'ale
 Ventila sulla fronte d'un bambino
 Dalla febbre riarso. E poi solleva
 La testolina dal guanciaie, e un bacio
 Una carezza chiede, e la pietosa
 Lo bacia e lo carezza; ed egli lieto
 D'aver trovato un'amorosa madre
 Nell'ore estreme, le pupille chiude
 Per non più ridestarsi.

Errava, o Vate,

Forse tra queste forme il tuo pensiero,
 Quando l'Éloa creó. Ma se dal cielo,
 Dal ciel sublime dell'eterne idee
 Quell'immagin rapisti, oh di menzogna
 Chi fia ti accusi? E che! se il Vate in tristi
 Tempi si avvenga, a lui sarà conteso
 Chieder aure più pure, e gl'infiniti
 Spazi onde venne? e l'orgie ritraendo
 E l'ebbrezze de'sensi e del pensiero
 Dovrà nel fango immergere gli spirti
 E costringerli seco a ber l'impura
 Onda del male? E forse invano Iddio
 A più libero vol diede al poeta
 Il remeggio dell'ali? invano forse
 Iddio gli disse: allor che sulla terra
 Ogni ideal più bello impallidisce,
 E ne' bassi dilette e nelle impure
 Terrene voluttà l'etereo lume
 Della ragion s'intorbida e si copre

Dietro l'ombra de' sensi, a queste ascendi
Serene altezze.

O benedetto il Vate
Che in un'età di dubbio e di sconforto
I magnanimi sensi e le speranze
Immortali dell'uom ne' petti educa!
Benedetta la sacra arte de' carmi,
Se al triste ver le nostre menti invola,
E con sublimi immagini celesti
Purifica l'affetto, alza il pensiero!

MENONE, O VERO DELLA VIRTÙ,

Dialogo di Platone tradotto dal Prof. F. Acri.

Le persone sono: Menone, Socrate, un servo di Menone, Anito.

Menone. Tu, Socrate, mi sai dire se la virtù s'apprenda per insegnamento, o per pratica; o vero nè l'una cosa nè l'altra, ma sibbene ci germogli nel cuore, o naturalmente, o per altra via e modo? — *Socrate.* Menone, i Tessali prima eran chiari fra gli Elleni e ammirati per l'arte di cavalcare e per le ricchezze; ma ora, a quel che io vedo, anche per la sapienza. E se i paesani del tuo Aristippo, quei di Larissa, non stanno in coda, ringraziatene Gorgia, che, andato là, per la sua sapienza innamorò di sè i più notabili degli Alevadi, fra i quali Aristippo, il tuo vago, così come innamorato avea il fiore degli altri Tessali. Egli v'appiccicò quest'abito di rispondere a testa ritta a chiunque v'interroghi, come ha a fare la gente che ne sa, come faceva egli, che li per li s'offeriva a ogni Elleno che su qualsiasi argomento d'interrogarlo avesse avuto voglia; e, interrogato, non istette mai a bocca chiusa. Ma da noi, Menone mio dolce, gli è il rovescio; c'è come una carestia di sapienza, e par che ella sia scasata di qua per accasare là da voi. Se dunque ti viene in capo far di siffatte interrogazioni ad alcuno di qua, non troverai chi non ti dica, facendo una risata: Forestiero, ma la mia ti par proprio cera da beato, che io m'abbia a sapere se la virtù s'acquista per insegnamento o per alcun altro modo? Mi ci vuol tanto a sapere se ella s'insegna o no, che io non so neppure che sia. — II. E anch'io trovomi nelle istesse acque, anch'io, Menone, sono per questo rispetto un pove-

r'omo nè più nè meno de' miei paesani; tanto che io mi arrabbio con me stesso a vedere che di virtù non ne so proprio niente. E se io non so quel che Ella è, come vuoi tu che io sappia come ella è fatta? o ti par possibile, uno che non conosca punto punto Menone, che sappia se egli è bello o no, se è ricco, se è nobile? di'? — *Men.* Non mi pare. Ma, Socrate, proprio in sul serio tu non sai che è la virtù? e di te porteremo noi a casa questa novella? — *Soc.* E anco quest'altra, mio caro, che non mi par d'essermi giammai imbattuto in persona che ne sapesse! — *Men.* Bella questa! non ti sei tu mai imbattuto in Gorgia, quando egli era qui? — *Soc.* Io sì. — *Men.* E non ti parve ch'è ne sapesse? — *Soc.* Menone mio, io non ne ho memoria, e non ti so dire adesso quel che me ne pareva allora; ma egli è probabile ch'è ne sapesse, e che ne sappi anche tu per bocca di lui. Va, ricordamelo tu quel ch'egli diceva, e, se non ti piace, parla per tuo conto, che già tu la pensi come lui in ultimo. — *Men.* Già. — *Soc.* Dunque lasciamolo li Gorgia, tanto più che non c'è, e chiariscimi tu, Menone, per amor degl'Iddii, che è la virtù. Non mi dire di no; chè se mi provi che tu e Gorgia questa cosa l'avete su le punte delle dita, si vedrà che io a lasciarmi scappar di bocca che non mi sono mai imbattuto in persona che ne sapesse, ho schiantato una bugia grossa grossa, benchè di quelle più felici ed avventurate. — III. *Men.* Ma non è malagevol cosa, Socrate; e se vuoi primieramente sapere della virtù dell'uomo, gli è chiaro ch'ella è nell'essere atto a maneggiare i negozii pubblici, maneggiarli in maniera che si faccia del bene agli amici, a' nemici del male, tenendo aperti gli occhi, perchè del male non ne avesse da ultimo a toccare anche a noi. Se poi desideri sapere la virtù della donna, neppure si penerà molto a dirla, chè, saper governare la casa, essere massaja, ubbidiente al marito, ecco tutto. E così, via via, altra è la virtù dei fanciulli, femmine o maschi che e' siano, altra quella de' vecchi, siano liberi o schiavi. Virtù, in somma, ce n'è tante, che chi la volesse definire non s'avrebbe da trovare impacciato; perchè, secondo la condizione e secondo la età, in ogni opera, se ella è buona, s'accoglie una speciale virtù, così come una speciale cattiveria, se ella è cattiva. — *Soc.* O me avventurato! io andavo in cerca d'una sola virtù, e già, o Menone, ne ritrovo in te annidato una sciame. Ma va' acchiappiamola questa immagine di sciame: poniamo che io ti dimandi. Qual'è la natura delle api? tu mi dirai che api ce n'è molte e di molte specie. Ma se ti dimando poi novamente: Le api sono molte e di molte specie perciò che sono api, o per alcun'altra ragione, com'a dire per bellezza, grandezza e via via; di', che risponderai tu? — *Men.* Che, come api, non si differiscono punto l'una dall'altra. — *Soc.* E se ti prego di poi: Che è questa cosa onde le api non si differiscono fra loro e, gira rigira, son tutte api; me lo saprai dire tu? — *Men.* Sì. —

IV. *Soc.* E le virtù similmente elle sono molte e di molte specie, ma in tutte risplende una medesima idea, per la quale son virtù, e alla quale tenendo l'occhio si potrà rispondere a modo e a garbo a quella tale dimanda, Che è la virtù? Non intendi quel che io dico? — *Men.* Mi par d'intendere, sebbene non allucio ancora bene, il senso come io vorrei. — *Soc.* E la virtù sola ti pare, Menone, sia diversa quella dell'uomo, diversa quella della donna e degli altri; o anche la sanità, la grandezza, la forza? Credi tu, in somma, altra sia la sanità dell'uomo, altra quella della donna? o vero che dove c'è sanità, vuoi in uomo, vuoi in donna o in altro che sia, c'è una idea medesima? — *Men.* A me par la medesima la sanità dell'uomo e della donna. — *Soc.* Dunque la medesima è altresì la grandezza e la forza? e se c'è donna forzata, sarà ella forzata per l'idea dell'istessa forza, e, dicendo *stessa*, intendo che la forza, in quanto che ella è forza, non si differisce, sia in uomo o in donna; o credi che si differisca? — *Men.* Non so, questo caso non mi par simile a quegli altri. — *Soc.* Come? non dicesti poco fa che la virtù dell'uomo è governar bene la repubblica, e quella della donna, la casa? — *Men.* Sì. — *Soc.* E può governar bene la repubblica o la casa o che altro si voglia, chi non governi sapientemente e giustamente? — *Men.* No, sicuro. — *Soc.* E chi governi giustamente e sapientemente, governa con giustizia e sapienza. — *Men.* Sfido io! — *Soc.* E però uomo e donna ne hanno bisogno, se bramano essere buoni. — *Men.* È chiaro. — *Soc.* E il fanciullo, il vecchio, può essere mai che sian buoni, se sono scapestrati e birbi? — *Men.* Certo no. — *Soc.* Se poi sono savii e giusti? — *Men.* Allora sì. — *Soc.* Tutti son dunque buoni a un modo medesimo, cioè in quanto che possiedono una medesima cosa. — *Men.* Pare. — *Soc.* E però e' non sarebbero buoni a un medesimo modo, se la virtù loro non fosse la medesima. — *Men.* No, certamente. — V. *Soc.* E da poi che è in tutti la medesima virtù, dimmi un po', fa di ricordartene, che dice mai Gorgia che ella sia? e che ne di' tu, che sei tutt'uno con lui? — *Men.* E che altro, se non abilità di signoreggiar gli uomini: così dico, da poi che tu cerchi la nota che è comune a tutte le virtù. — *Soc.* Ed è questa la virtù del fanciullo, Menone? e questa è pure quella dello schiavo, essere abile a signoreggiare il patrone? e ti par tuttavia schiavo uno che signoreggi? — *Men.* Certo no. — *Soc.* Che sarebbe ella assai grossa, mio caro. Ma badaci, dicesti che la virtù è abilità di signoreggiare; e non va messa questa coda: signoreggiar giustamente? ingiustamente no. — *Men.* E mettivela, già ella è anche virtù la giustizia. — *Soc.* È la virtù, o vero una virtù? — *Men.* Che vuoi tu dire? — *Soc.* Quello ch'io direi di qualsivoglia cosa. Piglia, se ti piace, il circolo: io? io lo chiamerei una figura, non già semplicemente la figura, per la ragione che figure ce n'è tante altre. — *Men.* Giusto:

anch'io dico che di virtù non v'ha solamente la giustizia, ma altre molte. — *Soc.* Quali? se tu mi chiedessi i nomi delle altre figure, te li direi io, e tu mi di' quelli delle altre virtù. — *Men.* Ecco, una virtù mi pare la forza, la prudenza pure, e la sapienza, la magnificenza, e via oltre. — *Soc.* Menone mio, siamo li da capo, si cercava una virtù, e se n'è ritrovate molte, benchè per altra via di quella fatta testè, e quell'una che è in tutte non si può ritrovare. — *VI. Men.* In altro ci riesco io, qui no; chè io non l'occhio questa unica virtù benedetta che tu cerchi. — *Soc.* Non mi fa specie. Ora mi voglio provare io se son buono a far sì che si vada un po' avanti; perchè, lo capisci, quel che fa per un caso, fa per tutti. Immagina uno ti domandasse quel che io diceva adesso: Menone, che è la figura? e tu rispondessi: È il circolo; e l'altro, come io, ripigliasse: Il circolo è la figura o una figura? tu diresti che è una figura. — *Men.* Certamente. — *Soc.* Per la ragione che figure ce n'è tante. — *Men.* Sì. — *Soc.* E se ti domanda di nuovo: Quali? gliel dirai tu? — *Men.* Sì. — *Soc.* E se e' ti fa la domanda medesima rispetto al colore: Che è il colore? poniamo che tu gli dica: È il bianco; e ripigli lui: Il bianco è il colore, o un colore? tu dirai che è un colore, perchè colori ce n'è altri assai. — *Men.* Sì. — *Soc.* E se egli ti prega che tu gli dica questi altri colori, tu lo farai contento, che essi poi alla fine non sono meno colori del bianco. — *Men.* Sì. — Or via, se egli, come io, tirasse oltre il discorso, direbbe: Noi sempre, gira e rigira, ci abbattiamo a cose molte. Ma io non voglio questo, io voglio, da poi che queste figure molte, ancorachè contrarie fra loro, tu le chiami con un medesimo nome e dici che son tutte figure a un medesimo modo; io voglio sapere che è questo che tu di' figura? che comprende non meno il rotondo che il diritto, tantochè tu di' il rotondo non è più figura del diritto: o non di' tu così? — *Men.* Così. — *Soc.* E così dicendo, vuoi tu anche dire per avventura che il rotondo non è più rotondo che diritto? e che il diritto non è più diritto che rotondo? — *Men.* No davvero. — *Soc.* Ma come figura, tu dici, il rotondo non è figura più del diritto, nè questo di quello. — *Men.* Vero. — *VII. Soc.* E che è mai questa cosa che ha nome figura? dimmelo: provati un po'. Che se a chi ti dimandasse così rispetto alla figura, o al colore, tu rispondessi: o bon omo, io non capisco quel che tu vuoi, non so quel che tu di', probabilmente egli maravigliandosi direbbe: non capisci che io cerco quel che v'ha di medesimo in tutte queste figure o colori? O forse che se alcuno, o Menone, ti dimandasse che cosa v'ha di medesimo nel rotondo e nel diritto e in tutte l'altre che tu di' figure, tu non sapresti aprir bocca? Va' provati e dimmelo, ch' e' sarà per te un'apparecchiamento alla risposta che m'hai a dare su la virtù. — *Men.* No, Socrate, di' tu. — *Soc.* Vuoi proprio chè io ti faccia questo piacere? — *Men.* Voglio. — *Soc.* E in contraccambio

non vorrai tu poi dirmi niente su la virtù? — *Men.* Qualcosa ne dirò. — *Soc.* Va', io dalla mia parte mi ci voglio mettere con amore, chè mette il conto. — *Men.* Altro! — *Soc.* Mi provo a chiarirti che è la figura. Vedi se questa definizione ti va: ella è quella tale cosa che sola fra tutte seguita sempre il colore. Sei contento? o che vuoi più altro? Io mi contenterei, se tu mi rischiarassi la virtù così. — *Men.* La è un po' semplice, o Socrate! — *Soc.* Che hai inteso tu? — *Men.* Che la figura è ciò che seguita sempre il colore. — *Soc.* Benone. — *Men.* VIII. Ma se qualcuno ti opponesse: io non so che è il colore, e però non posso capire che è la figura; come ti parrebbe questa opposizione? — *Soc.* Vera: e se chi parla fosse un sapiente, un di que' tali disputatori, battagliatori, gli direi io: Per me la va così: non ti garba? piglia la mia definizione tu e ribattimela. Ma se s'avesse a fare con amici che discorrono insieme a la buona, come io e tu, allora converrebbe andare più con le dolci, con modi più dialettici: ed è per avventura più da dialettici rispondere non pure il vero, ma dimostrarlo anche per quelle vie medesime delle quali l'interrogato confessi ch'è pratico. E io voglio tenere con te questo modo. Una certa cosa non la chiami tu fine? cioè a dire limite o estremo, che poi significano il medesimo in fin de' conti. Pro-dico forse ve l'aocchierebbe la differenza: ma tu indifferentemente dici d'una cosa ch'ella è limitata, ovvero finita. Io voglio dir questo su per giù, null'altro. — *Men.* Così la chiamo; credo d'aver bell'e capito. — *Soc.* E, come in geometria, non chiami tu una cosa piano, un'altra solido? — *Men.* Sì. — *Soc.* Ora sì che puoi capire quello che intendo io per figura. Io per figura intendo, e parlo in generale di ogni figura e quella tale cosa nella quale finisce il solido; a farla corta, la figura è il limite del solido — *Men.* E che dici tu che è il colore, Socrate? — IX. *Soc.* Cattivaccio di Menone, dai tanto da fare a un povero vecchio, e tu neppure ti vuoi pigliar la briga di ricordarti come definisce Gorgia la virtù. — *Men.* Va', prima favella tu, chè poi favellerò io. — *Soc.* A sentirti parlare, o Menone, anche uno con la benda agli occhi s'avvedrebbe che tu sei bello e hai degli amanti. — *Men.* Perché? — *Soc.* Perché non fai che comandare quando parli; e così fanno questi delicati giovani che, finchè è il tempo loro, tiraneggiano. Ma già te ne se' accorto che io non ci posso stare a petto de' belli: ecco, io piego il collo, e rispondo per fare il piacer tuo. — *Men.* Fa pure. — *Soc.* Vuoi che io ti risponda sull'andare di Gorgia, chè tu così mi darai più orecchio. — *Men.* Perché non l'ho da volere? — *Soc.* Ecco: voi altri, seguendo Empedocle, non affermate che dalle cose escono effluvi? — *Men.* Senza alcun dubbio. — *Soc.* E che c'è pori nei quali e per i quali gli effluvi trapassano? — *Men.* Sicuro. — *Soc.* E che certi effluvi sono proporzionati a certi pori, altri no, per essere più sottili o più grossi rispetto a quelli? — *Men.* Egli è il vero. — *Soc.* Ora

una certa cosa la chiami vista? — *Men.* Sì. — *Soc.* Da questo intendi quel che io dico, così direbbe Pindaro; conciossiachè io definisca il colore un tale effluvio delle figure, sensibile alla vista, e ad essa proporzionato. — *Men.* Benone! oh che definizione stupenda! — *Soc.* Eh, la è fatta alla maniera vostra: e già tu fai conto, m'immagino io, che si potrebbe al medesimo modo chiarire che è il suono e l'odore e l'altre qualità simili. — *Men.* Sicuro. — *Soc.* Menone mio, ella è una definizione tragica, e però a te garba più di quell'altra che io t'ho data della figura. — *Men.* Vero. — *Soc.* Ma non c'è verso, figliuolo d'Alcidemo, che me ne faccia capace io. Per me quella è migliore; e io credo che se piace a te questa, si è perchè, come dicevi tu jeri, tu di misteri non ne vuoi sentire, scappi via, e non hai pazienza di star li a iniziarti. — *Men.* Ma vi starei io se tu me ne dicessi molte di queste belle cose. — *Soc.* La voglia c'è; immagina se non vorrei far il piacere di tutt'e due; ma ho paura di non esser buono. — X. Dal canto tuo provati anche tu di mantenermi la promessa e chiariscimi che è la virtù in generale. Smetti una volta di *far dell'uno molti*, come la gente burlona dice a chi spezzi qualcosa. Io vo' che tu la virtù me la lasci sana tutta d'un pezzo; e come hai da fare, t'ho dati io gli esempi. — *Men.* Ecco: Socrate, a me pare che virtù sia come dice il poeta, il provare godimento di tutto ciò che è bello, ed avere modo di provarlo; e pertanto io affermo che virtù è desiderare le belle cose e poter procacciarsele. — *Soc.* E per desiderare il bello intendi tu desiderare il bene? — *Men.* Senza dubbio. — *Soc.* E tu di' in questa forma come se a parer tuo ci fossero alcuni desiderosi di mali e alcuni desiderosi di beni: oh, non ti pare che tutti siano assetati di beni? — *Men.* No. — *Soc.* V'ha adunque alcuni assetati di mali? — *Men.* Sì. — *Soc.* Perciò che li piglian per beni, vuoi dire tu, o perciò che conoscono che son mali davvero? — *Men.* L'una cosa e l'altra, pare a me. — *Soc.* A te pare adunque ci sia alcuno che conoscendo che il male è male, ciò non ostante lo desidera? — *Men.* Altro! — *Soc.* E desiderarlo che è? non è un avere voglia che quello gli tocchi? — *Men.* E che altro! — *Soc.* E desidera egli il male credendolo giovevole a chi tocca, ovvero dannoso? — *Men.* C'è di quei che lo credon giovevole, e di quei che lo credono dannoso. — *Soc.* E coloro che credono giovevole il male, ti par che conoscano che esso è male — *Men.* Ah no! — *Soc.* Pertanto egli è chiaro che costoro non desiderano il male da poi che non lo conoscono; ma si quel ch'ei credono bene, avvegnachè bene non sia; di modo che, desiderando essi il male perchè lo pigliano per bene, è chiaro e lampante che essi desiderano, non il male, ma sì il bene: non è vero? — *Men.* Così pare. — *Soc.* E che? coloro che desiderano il male, come tu di' mentre ch'è lo credono dannoso a chi tocca, conoscono ch'è ne sarebbero danneggiati? — *Men.* Necessariamente. — *Soc.* E conoscono

che i danneggiati sono miserabili in quanto e' son danneggiati?—*Men.* Necessariamente anche questo.—*Soc.* E che i miserabili sono infelici?—*Men.* Credo io.—*Soc.* C'è alcuno adunque che voglion essere miserabili e infelici?—*Men.* Non mi pare, Socrate.—*Soc.* Niuno pertanto, caro Menone mio, vuole i mali, niuno volendo essere miserabile e infelice; imperocchè che altro è essere miserabile, che desiderare i mali ed averli addosso?—*Men.* Mi par che tu dica vero, Socrate: niuno vuole i mali.—*XI. Soc.* E non dicesti poco fa che virtù è un avere voglia di beni e potere cavarsela?—*Men.* Così dissi.—*Soc.* Or una parte, cioè lo averne voglia, ella è comune cosa a tutti, e per tal rispetto niuno è migliore d'un altro.—*Men.* È chiaro.—*Soc.* E chiaro è che se uno è migliore d'un altro, è migliore per rispetto al poter procacciarsi. La virtù che tu di' è adunque un poter procacciarsi i beni?—*Men.* La va proprio così come tu pensi.—*Soc.* Or vediamo un po' se tu dici vero; può anche essere; tu di' adunque che è virtù l'abilità di procacciarsi i beni?—*Men.* Sì.—*Soc.* E non addomandi tu beni la sanità, verbigratia, e le ricchezze e l'oro dich'io e l'argento e gli onori che si ricevano dalla repubblica e i maestri? chè certamente tu non di' che v'ha altri beni da questi in fuori.—*Men.* No; questi son tutti.—*Soc.* Vada pure: il procacciarsi adunque oro e argento è virtù, secondochè dice il mio Menone, l'ospite del gran Re dal lato di suo padre, ma a cotesto *procacciarsi* non vuoi tu appiccar quella tale coda, *giustamente e santamente*, o a te non fa nulla, e poniamo che alcuno procacciasseli per modo ingiusto i tuoi begli occhi vedrebbero simigliantemente virtù in lui?—*Men.* No, ma cattiveria.—*Soc.* Convieni per tanto che l'abilità di procacciarsi beni si sposi con un po' di giustizia o sapienza o santità o altra porzioncella di virtù; se no, ella non è virtù comunque ci procacci ogni sorta beni abbondantemente.—*Men.* E come potrebbe ella essere virtù da se sola?—*Soc.* E se persona non procacci oro e argento nè a sè nè altrui, quando non sia cosa giusta, non è virtù in questo caso la povertà medesima?—*Men.* Egli è chiaro.—*Soc.* Lo avere per tanto di siffatti beni in abbondanza, per se non sarebbe niente più virtù che il patirne difetto; e però s'ha a dire che sì l'una come l'altra cosa, se avviene con giustizia, è virtù; se senza giustizia, temperanza, e via via, cattiveria.—*Men.* Così ha da essere come tu di'.—*XII. Soc.* Ma non si disse poco fa che la giustizia, la temperanza, e via discorrendo, sono ciascuna per se una porzioncella della virtù?—*Men.* Sì.—*Soc.* Ma tu, Menone, ti pigli giuoco di me?—*Men.* Perchè, Socrate?—*Soc.* Perchè io ti pregai, è poco, di non spezzare e sminuzzolare la virtù; ti detti anzi gli esempi come tu avevi da fare, e tu, non abbadandovi, mi vieni fuori a dire che virtù è abilità di procacciarsi i beni con giustizia, e che cotesta giustizia non è che una porzioncella della virtù.—

Men. Io sì. — *Soc.* Segue per tanto da ciò che tu affermi, che virtù è il fare checchessia con una porzioncella di virtù, cioè segue che la parte è l'intero: dacchè tu di' che la giustizia, la temperanza, e via via, è, ciascuna una porzioncella della virtù. — *Men.* Come dico io così? — *Soc.* Come? io t'avevo pregato che mi volessi dire che è la virtù intera, e tu, altro che contentarmi, mi dici che ogni azione, se ella è fatta con una porzioncella della virtù, è la virtù, come se tu, quello che è la virtù, me l'avessi già chiarito innanzi, e io potessi raffigurarla anco quando tu me l'hai fatta a pezzetti. Se vero è adunque che con una porzioncella di virtù ogni azione è virtù, chè alla fine tu non di' che questo, t'ho io da rifare quella benedetta dimanda, che è la virtù, o credi che non ce ne sia bisogno, e che si possa sapere che è una porzioncella di virtù senza che si sappia che è la virtù? o ti pare ch'io non dica nulla? XIII. Va' rispondimi novamente che dite che sia la virtù tu e l'amico tuo? — *Men.* Socrate, innanzi ch'io avessi conoscenza con te, io sentii che il mestiere che fai tu è far venire il capo grosso a te e agli altri a furia di dubbi. E adesso sento anch'io che tu m'affascini, mi dai beveraggi, m'incanti, sicchè non so io più dov'io m'abbia la testa. Veramente, va' lasciarmi scherzare un poco, tu mi somigli tutto tutto a quella stiacciata figuraccia di pesce di mare ch'è la torpedine, imperocchè ella, se alcuno le s'accosti e la tocchi, si fallo intorpidire. E sento che tu hai fatto in me questo effetto, chè mi s'è intorpidita mente, lingua, non spiccio più una parola, io che tante e tante volte e in cospetto di molta gente ho fatto su la virtù tanti di quei discorsi, proprio co' fiocchi, secondo che potevo giudicare io; e ora, questa è bella, non so neppur dire ciò ch'ella sia. Caro il mio Socrate, tu fai bene a non muover piede di qua e a non pigliare il mare, chè se in altre città tu forestiero facessi di cotali bravure, t'acciufferebbero li per li. — *Soc.* Sei furbo, Menone, e fu li a un pelo che me l'accoccassi. — *Men.* Che di' tu, Socrate? — *Soc.* Dico che io so perchè tu m'hai appiccata quella similitudine. — *Men.* Perchè credi tu? — *Soc.* Perchè io te ne ricambi con un'altra: e io so che tutt'i belli godono ad essere assimigliati ad alcuna cosa, ch'è ci guadagnano; chè le similitudini che si fanno ai belli sono anche belle. Ma io non ti voglio rendere il contraccambio. Quanto a me, se la torpedine intorpidisce gli altri perciò ch'è torpida ella stessa, io le somiglio; se no, no: perchè non è a dire che sia certo io, e faccia balenar gli altri, ma io più di tutti dubbiosissimo fo altresì gli altri dubbiosi. E tornando alla virtù, che è? io non lo so; tu forse lo sapevi innanzi che toccassi me, la torpedine, e ora ti sei fatto simile a chi non ne sa. Nondimeno io vo' pensarci su un poco insieme con te, e cercare che è ella mai. — XIV. *Men.* Ma Socrate, come cercherai tu ciò che ignori affatto che sia? chè quale delle cose che tu non sai ti proporrà di

cercare? e se per avventura ti si abbattesse, come t'avvedresti che la è dessa, quella che tu non sapevi? — *Soc.* Intendo quel che vuoi dire, Menone: vedi in che disputa tu mi cacci! vuoi dire che alcuno non può cercare ciò che sa, nè ciò che non sa: perchè ciò che sa nol cercherebbe, perchè e' lo sa e non c'è bisogno di cercarlo; nè ciò che non sa, perchè neppure saprebbe quello che cerca. — *Men.* Questo ragionamento non ti par che vada? — *Soc.* A me no. — *Men.* Mi sai dire per quale ragione? — *Soc.* Io sì: chè l'ho sentita da uomini e femmine assai addentro nelle cose divine. — *Men.* E che dissero? — *Soc.* Cose che mi parvero vere e belle. — *Men.* Quali? e chi quei che le dissero? — *Soc.* Le dissero sacerdoti e sacerdotesse, di quelli a' quali stava a cuore di saper dare ragione delle cose del ministerio loro. E quello ch'e' dissero, lo dice altresì Pindaro e altri molti poeti divini. Imperocchè dicono che l'anima dell'uomo è immortale, e ch'ella ora perviene al termine suo, la quale cosa s'addimanda morte, e ora rinasce, ma non perisce giammai, e che conviene pertanto menare vita santissima. Conciossiachè « Persefone a quelli co' quali vendicato si è dell'antico peccato, dopo il nono anno novellamente dà l'anima, e li trae fuori a rivedere il superno sole: e di cotali anime si fanno re chiari, e di mirabile possanza, e uomini grandissimi per sapienza, i quali poi in tutto il tempo avvenire la gente chiama veraci eroi. — XV. Per tanto l'anima essendo immortale, assai volte rinata, vedute le cose di quassù, di laggiù e tutto, non c'è nulla che non abbia ella appreso. Onde non è da fare le meraviglie se ella della virtù e dell'altre cose possa ricordare quello che già sapeva. Imperocchè tutta la natura è imparentata seco medesima, e l'anima ha già appreso tutto, e nulla toglie che ricordandosi ella d'una sola cosa, il che gli uomini dicono apprendere, ripigli il filo di tutte l'altre, poniamo che alcuno valente sia, e a cercare non si stracchi; perocchè cercare e apprendere non altro è che ricordare. E però non bisogna dare retta a quelle tue parole attizzatrici di dispute, chè elle ci farebbero pigri, e soltanto agli uomini delicati e molli suonano dolci: ma quell'altre parole che ti ho dette io, quelle si lo allenano alla fatica e alla cerca; e da poi che io le tengo per vere, vo' cercare con te che è la virtù. — *Men.* Sì, o Socrate: ma via, dici tu proprio netto schietto che noi non s'apprende nulla, e che ciò che si addomanda apprendere è ricordare? E puoi tu insegnarmelo che la va davvero così? — *Soc.* Eh, lo dissi ora, tu, Menone, se' furbo; che per il gusto matto di vedermi cascare in contraddizione, dimandi a me se ti possa insegnare, a me che mi sfiato a dire che non c'è insegnamento, ma sibbene reminiscenza. — *Men.* Socrate, lo giuro per Giove che non dissi così apposta, ma e'm'è scappato di bocca per la lingua che ci ha presa l'avviata: ma se puoi comechessia provarmi che la va come tu dici, provamelo. — *Soc.* Non è cosa facile;

tuttavia mi ci voglio mettere per amor tuo. Va, chiama uno di questi molti servi, quello che vuoi tu, ch'è io farò la prova su lui. — *Men.* Subito: a te, vieni qua. — *Soc.* È egli greco? e parla greco? — *Men.* Sicuro: c'è nato in casa! — *Soc.* Bada se ti par ch'egli si ricordi da sè, ovvero che impari da me. — *Men.* Ci bado. (Cont.)

STUDI E OSSERVAZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.

Al Cav. Giuseppe Olivieri

Direttore del *N. Istitutore.*

II.

Si che 'l piè fermo sempre era 'l più basso

Dante, *Inf.* I, 30.

Non si aspetti che io voglia o possa dire cosa alcuna di nuovo su questo verso che ha dato luogo a tante e svariate congetture. Unicamente aggiungo anch'io un po' d'inchiostrò a quel lago che ve n'è stato sparso, per notare che, secondo il mio avviso, i commentatori non si sarebbero tanto stillati il cervello sull'interpettazione di queste poche parole, se avessero guardato più al contesto, che al verso isolato. Spiegherò meglio il mio concetto.

Dante esce dalla oscura valle, simbolo della vita viziosa, e, com'è naturale, prende a salire verso la virtù: ciò s'intende abbastanza e dal senso stesso di tutto questo luogo e, quando ce ne fosse bisogno, dalle voci *piaggia* ed *erta* che indicano chiaramente prima una salita dolce, poi una salita più ritta. Non importava dunque aggiungere un verso, e così oscuro, per significarci che saliva (secondo alcuni), o che andava nel piano (secondo altri), bastando e per gli uni e per gli altri quelle due espressioni; tanto più che la voce *piaggia* sembra usata alcuna volta dal Poeta anche nel senso di luogo piano (Vedi il Dizionario dantesco del Blanc). Chè se pure il Poeta voleva aggiungere tal concetto, non era forzato dalla rima ad esprimersi in modo così sibillino, potendo la voce *basso* dar luogo ad altre espressioni più chiare come p. es. *scostarsi dal basso*, *lasciare la valle in basso*, *vedere la valle al basso* e simili, anche migliori. Non credo pertanto che il Poeta abbia voluto dir questo, ma bensì spiegare il modo con cui saliva, come si rileva chiaro anche dalla sintassi, poichè il *si che* è complemento di *ripresi via*. Ora che cosa gli doveva premere di significarci intorno al suo salire? Parmi che si ricavi dal contesto e anche dal senso allegorico più ovvio ed indubitabile.

Uscendo il Poeta dalla selva del vizio a cui era tanto abituato quanto era nuovo alla virtù, o (sotto figura) cessando di scendere com'aveva fatto da tanto tempo per incominciare a salire, egli prova due ostacoli: le fiere, cioè il malo influsso dei vizi dominanti nel mondo; e prima di esse, la difficoltà stessa del cammino a cui non era avvezzo, perchè trattavasi di salire. Ora quel misterioso verso deve appunto indicare

niente altro che questo secondo ostacolo: lo stento e la lentezza con cui gli riusciva appena di salire; e vi si presta benissimo purchè alla voce *fermo* si attribuisca non il senso di *immobile* ma di *stabile*, *saldo* dal lat. *firmus*, senso che il Poeta stesso gli ha dato altre volte (per es. nel noto verso *Sta come torre ferma* ecc.), e che parecchi commentatori anche in questo luogo gli attribuiscono. Intesa tal voce in questa maniera, il verso di cui tanto si questiona, dà il senso naturalissimo: *ripresi a camminare* ma, siccome io saliva e non ci era più avvezzo, *il piede stabile era (restava, diventava) sempre più basso dell'altro piede*; che è quanto dire il piede su cui faceva forza, attratto dalla gravità e stante la mia debolezza, mi sdrucchiolava ogni volta (*sempre*) in giù; sicchè, come si suol dire, io faceva un passo in avanti e due indietro.

Si è Ella mai trovato a salire sopra un pendio lubrico o per terra smossa o per pioggia caduta? faccia di ricordarsene, e vedrà quanto sia appropriata l'espressione del Poeta, anche se vuol pigliarsi come iperbolica. Il povero Dante, finchè dura la *piaggia* (salita più dolce), se la sbarca alla meglio e non ha altra difficoltà che la salita stessa: quando sta per cominciare l'erta (*quasi al cominciar dell'erta*), ecco le fiere, che addirittura gli tolgono il coraggio di salire.

Inoltre, se Ella ripensa che la montagna del Purgatorio si riscontra perfettamente, nel concetto del Poeta, con quel colle di cui si parla nel primo canto, troverà a questa naturalissima spiegazione una valida conferma; dovendo Ella ricordarsi che il primo salire su quella montagna riuscì al Poeta tanto faticoso, che dovette camminare colle mani e co' piedi (*E piedi e man voleva il suol di sotto*). E se questo gli avveniva, quando era guidato ed accompagnato da Virgilio, figuriamoci la fatica che doveva provare salendo senza quella dolce compagnia! Fatica che nell'un caso e nell'altro simboleggia chiaramente lo sforzo che costano i primi passi nella virtù, come apparisce dalle parole di Virgilio (*Purg. IV, v. 88 e seg.*):

questa montagna è tale
Che *sempre* al cominciar di sotto è grave,
E quant' uom più va sù e men fa male.

Anzi ardisco dire che se il Poeta in quel verso famoso non avesse inteso di significare il suo lento e stentato salire, avrebbe ommesso un concetto quivi necessario ad esprimersi.

Con ciò non credo, Le ripeto, nè di aver detto cose nuove, nè di aver tratto fuori alcun senso recondito. Reputo anzi che la bontà di questa interpretazione derivi dal non aver nulla di stiracchiato nè di arguto, tantochè dovrebbe affacciarsi per la prima a chi non avesse la testa confusa da tante congetture e giuochi d'ingegno de' commentatori. E sarei contentissimo se questa mia opinione, trovando l'approvazione de' dotti, ponesse un termine alla ripetizione de' vecchi, ed alla invenzione di nuovi arzigogoli.

Firenze, 29 Dicembre 1878.

<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
Pag. 271 — lin. 19 — <i>canto</i>	<i>caso</i>
» 272 — » 4 — <i>dal</i>	<i>del</i>
« <i>Ioi</i> — » 14 — <i>F.</i>	<i>R.</i>
» 277 — » 26 — <i>mortali</i>	<i>seguaci</i>

R. FORNACIARI.

UN DONO DEL COMM. BERNABDI.

Illustre e carissimo Professore

Venezia, 10 Gennaio 1879.

Tant' auguri e ringraziamenti, quest' ultimi anche per la singolare bontà ch' ella si compiace usar meco inviandomi con generosità costante il giornale scolastico alla cui compilazione ella intende con tanto coraggio e con senno veramente esemplare. Speriamo che praticamente da' più segnalati ed operosi educatori si correggano molti di quegli errori che si commisero e si vanno commettendo dagl' inesperti, o deboli, o servili ordinatori della istruzione pubblica. Non dovrebbero dimenticar mai, e lo dimenticano troppo spesso, che il vantaggio popolare da ritrarsi dalla scuola consiste nella educazione del cuore alla pratica delle virtù necessarie al cittadino, formando di lui e nella famiglia e nella società un galantuomo, e che l' istruzione che gli si porge non è che un mezzo per giungere a questo fine: ma pare che nell' organizzazione scolastica in ispecie primaria si sieno affatto scambiate le parti, e si strappino dallo insegnamento quelle parti che sono assolutamente necessarie all' educazione del cuore, surrogandovi certe vanità che non approdano a nulla, anzi di spesso a peggio che nulla. Vorrei dir molte cose a questo riguardo e forse lo farò appresso. Intanto perchè la mia lettera non giunga a lei senza un picciol tributo, accolga una lettera che trovai l' altro ieri in un codice prezioso, e credo inedita del Card. Bembo. Tratta anch' essa di educazione e dà molti utili precetti alla educazion femminile. Mi conservi la sua benevolenza, sia felice e mi creda il suo riconoscentissimo

Al ch. prof. cav. G. Olivieri — Salerno.

JACOPO BERNARDI.

Lettera inedita del Card. Pietro Bembo ad Elena nel Monistero di S. Pietro in Padova.

Ho inteso da più lati, che sei fatta di tua voglia e disobbediente ed ostinata e fastidiosa da esser governata e servita. Di che tutti quelli che ti amano e per te faticano ne stanno poco contenti

Ciò mi è stato nojoso ad intendere, e fammi a credere che se tu in questa tua così tenera età sei tale, crescendo diverrai odiosa a ciascuno. Perciocchè i vizii sogliono crescere cogli anni più tosto che scemare. Nè cosa veruna può essere in una fanciulla più dispettosa, che il voler fare e reggersi a suo modo, ed il non essere umile ed obbediente. Sai che io te ne ho scritto altre volte e detto che ti lasci governare e non t' avessi ad insuperbire.

Veggio che ciò non mi è giovato, e poco hai curato i miei avvertimenti e consigli. Fai male, e non mi rispondi all' amore che io ti porto, ed alle fatiche e pensieri ch' io piglio per conto tuo. Onde da capo ti dico che procacci d' essere costumata e modesta e bassa in ogni tuo atto e non punto arrogante: se pensi di consolarmi di te, e se desideri d' essere tu da me consolata. Non mi dovrebbero venir da te se non segni ed argomenti che fossi la più modesta figliuola che sia in *quelle* coutrade.

Ti ricordo che non si guadagna punto dagli uomini con lo essere

arroganti, non che ciò faccia mestieri alle donne e molto più alle fanciulle di guardarsene. Io ti verrò assai tosto a rivedere: se ti troverò tale quale mi sei stata dipinta più d'una volta, ne sentirò affanno e e tu te ne avvederai.

Sta sana e buona e salutami la Lucia e *quelle* madonne.

Il primo di Maggio MDXLIII
di Roma.

UNA LETTERA DA ATENE.



Atene, 21 Dicembre 1878.

Mio caro e pregiato Olivieri,

Il *Nuovo Istitutore* m'è giunto grato come un amico d'infanzia negli anni della maturità, e l'ho riletto col cuore dell'esule che sente le note della patria canzone. E lo rileggo ogni giorno per ritemprarmi l'animo alla soave favella della nostra Italia, che qui è poco men che in obbligo; e sento il bisogno di far parte ai miei amici del piacere ch'io provo. A quest'uopo, ho trovato otto letterati di buona volontà e delle cose nostre ghiottissimi, che bramano li contiati nel numero de' vostri associati pel 1879. — Ad evitare spese superflue d'invio, potrete dirigere a me le nove copie di ogni numero, la mia compresa, ed io mi obbligo di farvene tenere il costo.

Ed ora, tornando al caro *Istitutore*, credereste che, a leggerlo, m'è venuta la fregola di ficcarci ancor io il mio povero nome? Capisco ch'è una sconcordanza in genere, numero e caso: ma la tentazione è grande, e troppo piccina la mia modestia. Dopo le scritture si candidamente toscane dell'Olivieri, dei Linguiti, del Fanfani e delle altre cime di uomini che abbellano le colonne dell'*Istitutore*, lo scriterello ch'io vi mando, ci dovrà stare come a pigione, e farci la figura della cornacchia fra i pavoni. Ma come biglietto d'introduzione mi servirà il nome dell'Autore del bozzetto che vi mando tradotto — *Demetrio Paparrigopulo* — uno de' più fervidi ingegni di questa Grecia, rapito ai vivi di fresco. Egli trapiantò qui in Grecia quel genere di commedia intima, che i francesi chiamano *bluette*, sigillandolo del nome felicissimo di *Carattere*. Se questo primo lavoro, che non è poi dei suoi migliori, incontrerà il vostro gradimento, m'impegno farvi pervenire, l'un dopo l'altro, tutti i gioielli onde nel breve corso di sua vita (1843-1873) egli arricchì la patria letteratura, e che gli meritavano dal non meno illustre e compianto Spiridione Basiliadis il nome di *testa per eccellenza* — ἡ κατ' ἐξοχὴν κεφαλή.

A condizione però che darete una buona ritoccatina alla dicitura, per metterla all'unisono cogli altri scritti del vostro garbato periodico, chè non ci abbia a far troppo magra figura. E di questo mi conforta la vostra sperta cortesia e il vostro amore alle buone lettere.

Ed ora, chiedendovi venia della troppo lunga pappolata, v'auguro di cuore il buon anno e le buone feste, e mi raccomando alla vostra memoria.

Devotissimo amico

A. FRABASILE.

NERONE

CARATTERE IN UN ATTO DI D. PAPARRIGOPULO

Traduzione di A. Frabasile.

Persone } NERONE
 } ATTE
 } AGRIPPINA

L'azione ha luogo in Roma ai tempi di Nerone.

(La scena in una splendida villa di là dal Tevere, in una sala decorata di vaghe statue e di mobili preziosi.)

Atte — Che hai, Nerone? Perchè da qualche tempo quella bionda testa ti si riversa grave sulla palma, ed il tuo sguardo ora si ammorza ed ora splende di luce sinistra? Non mi ami più? T'annoi vicino a me? Vuoi ch'io me ne vada? — La mia adorazione per te è profonda, ma non esigente. Sii tu felice: di me non curo; se la tua Atte non ti è più gradita, ordina pure che la se ne vada: sola, lontana da te, ella sarà felice nella sua sventura, perchè rifletterà che non t'importuna persistendo in un amore omai spento nel tuo cuore.

Nerone — E chi vuoi ch'io ami fuor di te, Atte mia? Dove vuoi ch'io cerchi conforto? Quando resto a te vicino, sento rivivere la mia consueta bontà: ma non resto sempre vicino a te, e l'esperienza ha già cominciato a rodermi il cuore. I primi ideali si dileguono, e temo verrà giorno che il mondo tremerà quando udrà pronunziare il mio nome.

Atte (sorridente) — Io non temo tal cambiamento; quando mi dici « *io t'amo* » lo dici con tutto il cuore e con tutta l'anima: e chi profertisce sinceramente e con coscienza questa parola, è uomo nobile e dabbene. Per ora Roma respira, Roma è felice, e fa voti sinceri pel suo imperatore che adora. Le madri portano Nerone in esempio ai loro figliuoli, e raccontano lacrimando che, quando ti presentarono a firmare la prima condanna di morte, esclamasti: « Non avessi mai appreso a scrivere! » — Il presente è guarentigia dell'avvenire.

Nerone — Guarentigia fallace! Il sereno porta in seno le più orrende burrasche: ma è forse colpa del cielo se il mare manda verso lui le nubi, e lo turba, e lo arma di folgore?

Atte — La buona natura è sempre buona.

Nerone — La buona natura cade più facilmente: la somma malvagità è sorella della virtù somma. Atte, credi tu ch'io viva una vita da uomo? — che, eccetto quando riposo vicino a te, io provi una gioia a questo mondo? La mia bontà viene derisa: la chiamano stoltezza e vigliaccheria. Ogni giorno vengono denunziate persone, della cui innocenza son certo, e che io assolvo senza ulteriore esame. Sai tu quale tempesta sollevi ciò? Sai tu che cosa dicono intorno a me? — « Cesare, sii Cesare! Roma non sente la tua mano! » — Roma è felice, dici tu, Atte mia; è probabile: ma io non sono felice, e son presso a credere che non sono Cesare. Continuamente me lo dicono. — « Sii Cesare! » — gridano nei Portici e nei Peristilii; « *Sii Cesare!* » — incidono sempre sulla mia tavola. — *Sii Cesare!* cioè jena funesta che sparge lo spavento

e il terrore: mostro in forma umana che si pasce de' sospiri delle vittime, che gode alla vista del sangue. — *Sii Cesare!* Cioè macchia per sempre il tuo nome, e lancialo come eterno spauracchio ai secoli avvenire. E perchè ciò? Perchè i tuoi cortigiani hanno nemici che vogliono distruggere, perchè sono avidi delle altrui ricchezze! — Miserabili! Questa mattina uno di essi, celato dietro le cortine, mi ha svegliato gridando: « *Sii Cesare!* » — E vedevo in quel momento un dolcissimo sogno, che la voce sinistra m'ha interrotto.

Atte — Io sola ti dico: sii clemente e buono. Io ti adoro, il popolo ti ama: non ti basta?

Nerone — L'amor tuo mi basta: del mondo ho già cominciato a non darmi pensiero: l'uomo è ingrato, eternamente ingrato. Che mal fec'io a Silla perchè due volte tentasse di uccidermi? Forse perchè due volte gli perdonai? — Il popolo applaude quando gli distribuisci dei viveri: domani può lapidarmi....

Atte — E tua madre?

Nerone — Taci, *Atte*: mia madre immolerebbe cento figli al potere. — Amo la giustizia, — e mia madre insegna ch'è parola vuota di senso: — amo la clemenza, — e mia madre la chiama virtù delle anime codarde. Intorno al trono non c'è affetto! Tre volte tentò d'ucciderti, e il tuo delitto è l'amor tuo per me.

Atte — Ma Seneca, l'eloquente precettore della morale, l'adoratore della clemenza e della bontà?

Nerone — Hai toccato la più dolorosa delle mie piaghe. Io non so in verità come teorie si belle vengano predicate da un'anima si putrida. Quando, sazio di cibo e di vino, barcolla per ubbriachezza, allora inculca la continenza e la frugalità: quando i suoi scrigni riboccano d'oro turpemente guadagnato, allora scrive della povertà onorata: e quando è riescito a carpirmi la condanna di qualche suo nemico, allora arringa sulla clemenza. S'io commisi qualche brutta azione, testimoni gli Dei, egli mi vi esortò! Il filosofo Seneca, che si eloquentemente parla della virtù e che la combatte si eloquentemente colle azioni, porta spesso sulle mie labbra la frase di Bruto. E non è un sogno la virtù quando i suoi migliori oratori sono i pessimi dei cittadini? — Seneca, l'ottimo dei filosofi, è l'ottimo dei seduttori — Ogni sera mi presenta un catalogo delle donne più belle di Roma e, sorridendo, mi susurra: « *scegli!* » Non sa comprendere com'io non mi sia ancora noiato di te. Seneca mi esorta ad amare il sesso, non l'individuo. — *Atte*, mi ami?

Atte — E lo domandi?

Nerone — Ti ringrazio: l'amore di una donna supplisce alla mancanza d'ogni altra felicità, d'ogni altro bene. Ho già cominciato a perdere la fiducia in tutti, e fino in me stesso. Ma possiedo te: se vedo che m'è impossibile resistere alla malvagità che mi circonda, deserto il trono e vado a viver teco lontano dalla turba.

Atte — E la poesia? dimentichi la poesia che ami tanto?

Nerone — Tu dici vero. Dopo te, amo la poesia. Ma anche in ciò porto la maledizione degli Dei. Il cuore trabocca, il labbro è sterile. Talvolta recito una poesia: e, mentre gli astanti battono le mani, io compiangio essi e me. Stolti! Applaudiscono perchè sono imperatore: se fossi un semplice cittadino romano, mi fischierebbero. Perchè, a dire il vero, le mie opere sono ombre, ombre di quanto io sento.

Atte — Conosco il tuo cuore: so quali mondi di sentimenti racchiude: e quando ti son vicina, comprendo quel che tu senti, senza che tu lo esprima.

Nerone — Perchè mi ami, e le nostre anime comunicano invisibil-

mente. Vieni vicino a me, siedi sulle mie ginocchia: voglio specchiarmi in quei limpidi occhi tuoi.... mi par che l'anima mi si purifichi.

Atti (reclinando la testa sul petto di Nerone) — Noialtre donne sappiamo amare soltanto.

Nerone — No: perchè altre desiderano comandare.

Atte — Quelle non sono donne. Noi amiamo soltanto: fummo create per ciò, felici se siamo ugualmente riamate.

Nerone (la bacia sulle labbra) — Sei una divinità! Ti porrò sul trono. (*Agrippina passa inosservata nel fondo*).

Atte — No, Nerone, no: allora non apparterrò esclusivamente a te: non dirlo più: me lo prometti?

Nerone — Hai ragione: — Sul trono son felici gl'imbecilli soltanto!

Atte (gli getta le braccia al collo, e cela il volto nel seno di lui) — Lascia ch'io mi addormenti così: sono felice! — Non so perchè mi sento presa d'una tristezza improvvisa — Se io morissi, Nerone, ti rivedrebbe l'anima mia? — Io t'amo, e sento il bisogno dell'immortalità dell'anima. Seneca che ne dice?

Nerone — Seneca parla molto eloquentemente della immortalità dell'anima: e solo quando compie l'ufficio di mezzano spiega eguale eloquenza.

Atte — Credo nel bene, e non vo' credere al male.

Nerone (carezzandole la chioma) — Dormi fra le mie braccia. Oh! quanto son felice! (*reclina il capo, e tutti e due si addormentano*).

Agrippina (si mostra, tenendo un pugnale nella destra) — Agnelli! Ecco: Cesare e la sua liberta fanno i sentimentali. Le tortorelle vezzezziano. — Ma il trono non è nido d'amori, ed io non tollero siffatto spettacolo.

Atte (in sogno) — Dammi un bacio, Nerone.

Agrippina — Prendilo! (*la pugnala, e si dilegua*)

Nerone (si alza con violenza) — Atte! Atte!... ah! l'anno uccisa;... l'hanno uccisa;..... maledizione!... Atte!..... ma è impossibile! Questo sangue... Questo sangue..... cada dunque sull'universo! Dormi, Atte, dormi il sonno eterno: intere ecatombe sacrificherò sul tuo sepolcro! Morrà quel Nerone che tu adoravi:..... oramai sono Cesare! — Ah! m'avete oppresso, m'avete avvelenato, m'avete oltraggiato; eppure io non cangiai! — Amai un essere fervidamente, e quest'essere me lo avete rapito. Sia! Chi non ama nessuno, è la peggiore delle belve. Salve, o Roma.... Ora Nerone è solo, e tu hai acquistato il tuo Cesare!

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. signor conte V. Tornielli — Ricambio di cuore — Stia sano.

Venezia — Ch. signor P. E. Cereti — Spediti i numeri richiesti, e grazie delle gentili parole.

Napoli — Ch. prof. L. Cirino — Grazie: al prossimo numero.

Dai signori — V. *Lo Francesca*, B. *d' Arco*, P. *Bassi*, P. *Siciliani*, F. *Catalano*, P. *Cereti*, A. *Pecora*, R. *Rossi*, L. *Cirino*, E. *de Majo*, F. *Bernardo*, G. *Avallone*, G. *Spera*, G. *Giordano*, A. *Mucci* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'istruzione tecnica in Italia — Il Menone di Platone — Altra specie d'animali cacciatori — Il Regno di V. Emanuele del Bersezio — Una satira del Carbone — Il Machiavelli del prof. Cirino — La vita nei fanciulli del Valerio — Cronaca — Carteggio.*

DELL' ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

Signori,

Lo studio delle convenienze di fondare in Eboli una scuola agraria con non lieve sussidio della provincia e bastevole concorso dello Stato ha suggerito al vostro relatore considerazioni, che fan capo a più alti principii, e conducono a non meno importanti conclusioni. L' esporle poi qui, e farne subietto del vostro esame parvemi non solo consentito, ma ben richiesto dalla natura del nostro sodalizio, e meglio ancora dalla ragione de' tempi che corrono. E però senza altri preamboli ne discorrerò con l'ordine stesso, onde mi son nate nella mente; parendomi che tal naturale e spontanea connessione tragga seco la miglior guarentigia della loro giustezza ed opportunità.

Il proposito di dare una scuola agraria alla nostra provincia è per sè stesso e sotto ogni rispetto lodevolissimo; nè questa società economica potrebbe veder sorgere con maggior simpatia altra istitu-

zione oltre quella, che le fosse compagna e maestra nel promuovere l'incremento dell'agricoltura. Il recare in atto però un'opera tanto proficua non è senza ostacoli; difficoltà di varia natura e forma ne ingombrano la via, e fra tutte spesso non ultima e di lieve momento è la scelta del luogo idoneo e rispondente a molte e diverse esigenze. Il perchè quando udii che si era preso il partito di fondarla in Eboli, io dissi tra me: senza verun dubbio la scelta ha dovuto esser consigliata da buone ragioni. Quivi sarà per avventura a disposizione della scuola, oltre un poderuccio contiguo per piccoli esperimenti, una tenuta da quaranta a cinquanta ettari sotto bella guardatura di cielo, di facile accesso, di natura ferace, ricca d'acque e tuttavia salubre in tutte le stagioni. Oltre a ciò non mancheranno gli edifizii necessari ad insegnanti, alunni, scuole, coloni, macchine, bestiame, ricolti; e poi gabinetti e laboratori e magazzini per tante altre masserizie e bisogne, onde talora può passarsi anche un ricco e intelligente coltivatore, ma non una scuola che deve servire di modello, a cui, per non fallire allo scopo, nessun mezzo acconcio deve essere negato. Se Eboli ha tutto questo, e quanto altro ancora si reputa necessario al nascere e fiorire d'un insegnamento agrario, abbiasi pure la scuola; però che io non credo d'interpetrar male il vostro pensiero, affermando che a noi corre l'obbligo di favorire, il meglio che si può e in ogni parte della provincia, tutto ciò che tende a migliorare le sorti dell'agricoltura. Questo stesso dovere però, importando che dobbiamo esser cauti nei consigli ne' pareri ne' giudizi, perchè nulla più ritarderebbe di gran tempo ancora que' provvedimenti agricoli che tutti avvisiamo di estrema necessità, quanto il pigliare un partito che fallisse al suo scopo, non ci esime dal chiedere con premura, se il municipio di Eboli darà poderi ed edifizii ad uso della scuola; se abbiano gli uni tutte le qualità richieste; e se degli altri possiate risolvervi a fare gran conto, qualora tutti si riducano ad una di quelle case monastiche, le cui inevitabili trasformazioni e continui restauri valgono troppo bene la spesa d'un fabbricato di pianta. L'aria poi, non dico di Eboli come città, ma de' campi circostanti, e dove occorrerebbe esercitarsi maestri e scolari, è sempre sana in tutte le stagioni dell'anno? E quando professori ed alunni non nati, nè abituati a quel clima, fossero colti da febbri miasmatiche, potrebbe la scuola durar vigorosa, e crescere di frequentatori e d'importanza?

A questo aggiungasi che, dovendosi dare alla scuola valenti professori tecnici, professori cioè il cui ufficio è di tradurre in pratica per continue prove e riprove le loro dottrine, e de' quali non può dirsi che l'Italia sia a sufficienza provvista, io non so se si trovi chi abbandoni agevolmente i maggiori centri di cultura, e si riduca in una piccola città di provincia. Portici, Caserta, Valleombrosa hanno avuto ed

avranno sempre taluni insegnanti stimati per la vicinanza di Napoli e di Firenze: Eboli per contrario dovrebbe contentarsi de' mediocri, o di quelli che, tironi ancora nelle pratiche agrarie, ne sanno meno degli ordinarii coltivatori. Ma chi oserebbe fondare una scuola con tali auspicii? Non ci vorrebbe altro per farla nascere morta e spacciata, però che, come vedremo più là, noi siamo in tempi, ne' quali un agronomo fallirà sempre ad ogni utile e onorata impresa, se non è fornito di quella rara perizia, che fin dai primi saggi sa procurarsi credito e fiducia. Questa difficoltà, d' avere cioè buoni e provati insegnanti per luoghi non prossimi alle grandi città, è di tale importanza che nè lo Stato nè la provincia hanno mai tentato di stabilire una scuola agraria in Padula, tuttochè ivi non fosse difetto di magnifici edifizii, nè di poderi bene acconci al bisogno.

Nell' ipotesi pertanto che tali e sì fatti dubbii non manchino di ragionevole fondamento, e dato altresì che i consiglieri della provincia e i rettori dello Stato vogliano omai darsi alcun pensiero di quella industria, che è principio e poco men che condizione assoluta di tutte le altre, mi par lecito domandare: se non convenga che una scuola professionale d' agricoltura sia istituita in Salerno? La sua vicinanza con quel gran centro di cultura che è Napoli, il suo stato igienico, le sue condizioni civili come capo e centro di tutte le amministrazioni provinciali, d' ogni ragione d' istituti scolastici, di commerci e traffici sempre crescenti per molti e grandi opificii, nuovo porto, nuove ferrovie, che la metteranno in comunicazione più diretta con le maggiori e più importanti della penisola, non sono forse un complesso di elementi tutti propizii a ben ricevere e dar vita prospera e durevole ad un insegnamento agrario?

Ma gli edifizii, si dirà, i poderi adatti all' uopo dove sono essi? Darà forse questi e quelli il municipio di Salerno, o si procurerà tutto a spese della provincia e dello Stato? Signori, non temete che io vi venga innanzi con troppo larghe proposte, e che poi non è possibile tradurre in atto: io vi dico che non poco di ciò che è richiesto a fondare la scuola, già l' abbiamo; e a scoprirlo non occorre che rivolgere l'occhio intorno, e ricordarci del luogo dove siamo. Di grazia, questo orto sperimentale, che da tanti anni risponde così bene a molte e svariate prove, non potrebbe essere il poderuccio più che bastevole ai piccoli e minuti saggi? Non ha esso acque, case rustiche, stalle, concimaie, stufe e tante altre cose tutte proporzionate al bisogno? Intorno intorno poi e a confine manca forse più ampio terreno, egualmente fertile, irriguo, di facile acquisto, e che potrebbe servire ad esperimenti di maggiori proporzioni? E in questa casina, murata a bella posta da pochi anni per uso di scuole, fornita di varii gabinetti, di non poche e importanti macchine, di ricchissima biblioteca agraria, di soffitte e

pianterreni assai capaci, non troveremmo proprio il fatto nostro? Or tutto questo potendo esser messo a disposizione della scuola con liberalità pari all'amore, che la nostra società economica nutre per i progressi dell'agricoltura, vi pare che in Salerno accadrebbe comprare tutto, e tutto e da capo edificare? Aggiungasi inoltre, come osservazione del maggior momento, che cioè quando il nostro concetto trovasse facile ed amorosa accoglienza, la scuola agraria incontrerebbe il suo naturale fondamento e più vitale addentellato in questo sodalizio, il cui efficace aiuto e generoso concorso nel vincere le prime difficoltà e metterla in credito, farebbela nascere quasi adulta, e divenire in pochi anni fonte copiosa di privata e pubblica prosperità.

Se le ragioni fin qui discorse siano le più ovvie e le più salde insieme, perchè una scuola agraria sia istituita in Salerno e non altrove, io non so punto giudicare: quello però che ben posso affermare è che tali ragioni, riducendosi tutte a questa, che solamente la metropoli della provincia raccoglie ogni dato di probabilità, quando non vogliam dire di sicurezza, di dar vita ad una istruzione tanto necessaria, fanno per sè stesse testimonianza d'esser troppo lontane da smodati affetti o basse gare municipali. Del che mi affida, oltre il vostro autorevole giudizio, anche il buon senso degli abitatori del Salernitano, ai quali non può ascondersi che i loro interessi veri e non apparenti ed effimeri sono: che la provincia abbia una scuola agraria, che questa stia in luogo che faccia comodo a tutti, e dove con ogni possibile favore e senza impedimenti di sorta acquisti in breve la non facile virtù d'ispirar fiducia e amore per la cultura agronomica. Senza che le istituzioni educative nel più giusto significato, hanno, chi ben le consideri, certi lor proprii centri, fuori di cui non istanno, nè durano. I quali, non creati dall'arbitrio, non opera di questo o quell'individuo, ma determinazioni spontanee di tendenze e interessi collettivi, s'immedesimano con altri centri di sociali necessità, e vivono della lor vita. Il che è tanto vero, e si riscontra così bene ne' fatti, che non v'ha forma di cultura, la quale non partecipi dell'importanza politica o amministrativa locale, e non ne segua puntualmente le sorti. Però consentitemi, o Signori, che chiuda con una similitudine la ricerca del luogo, nel quale dovrebbesi fondare un insegnamento agrario. Se si dovessero paragonare quei potenti organi di civiltà, che sono gl'istituti scolastici d'ogni natura, agli organi del corpo umano, di grazia, non li direste molto simiglianti alla vista e all'udito? E se vi fosse dato di rifar l'uomo, dove alloghereste voi questi due sensi della luce e del suono, e per i quali solamente è possibile che sian colti quegli altri splendori ed accordi, onde risulta il continuo progredire di nostra specie? oh! voi non ne fareste del sicuro un ornamento delle braccia o delle gambe, voi li dareste al capo, dove tutto è disposto a riceverli, e senza dei

quali esso non sarebbe più il centro e la sede di quanto trovasi di umano nel nostro organismo.

Il grande e vivo desiderio però di veder creata una scuola, in cui i propositi, i tentativi e le aspirazioni tutte del nostro sodalizio abbiano piena attuazione e ogni più largo e utile dilatamento, non mi vela l'intelletto così che possa sperarlo compiuto agevolmente e tra breve. In Italia ci ha troppe terre incolte, le coltivate producono poco, e manca quasi del tutto quell'industria che migliora, trasforma e sa far valere i prodotti a tempo e luogo nelle gare commerciali de' popoli civili. Tutto questo e altro ancora si sa, si canta e ricanta in tutti i toni; e non per tanto l'operaio emigra, il signore di terre abilita i figli a professioni liberali, e le poche associazioni e imprese tra noi sono tutt'altro che agricole. Nè di ciò può dirsi occulta o dubbia la cagione. Il contadino, che cerca altra terra e altro cielo, è qui troppo male retribuito; il possidente se procaccia altra educazione che l'agricola ai suoi figliuoli è perchè questa non dà utili proporzionati alle cure, essendo troppo chiaro che ogni studio bene speso non tarda a guadagnarsi stima e decoro: nè le imprese agricole sono possibili, allorchè manca il fondamento di sicuro e considerevole guadagno. Ma se la terra quasi non ha limiti nella sua capacità produttiva, come è dimostrato dalla scienza e dall'operosità di altri popoli d'Europa men favoriti dalla natura per ragioni geologiche e meteorologiche insieme, è da dire che noi non sappiamo far rispondere l'arte del coltivare alle nuove esigenze economiche del paese; e però si viene alla dolorosa, ma pur troppo vera conclusione, che cioè l'agricoltura, trattata con i metodi empirici e tradizionali de' nostri avoli, è un negozio di poco tornaconto; e fin che dura in questo stato non potrà mai richiamare a sé nè il contadino, nè il possidente, nè le associazioni come tante altre industrie.

Questa verità così ovvia, non pescata entro lunghe e sottili speculazioni, ma risultante da fatti che tutti avvertono, e vo' anche dire patiscono, prova l'assoluta necessità dell'istruzione agraria. Tuttavia qui ci abbattiamo in un caso strano, ed è che mentre tutti veggono e sentono il male, quasi tutti non curano di cercarne il rimedio, risalendo alla vera e propria causa. Del certo chi coltiva la terra per sé o per altri non può non vedere che nella sua industria ci è poco guadagno, anche quando non ha danni, che gli arrecano miseria, vita stentata e talvolta anche morte precoce; ma quanti son coloro che pensano dover essere l'agricoltura un'arte e una scienza insieme? Chi mai, fornito d'un gran capitale di pratiche, ma non sempre vere, e ben raro rispondenti ai casi che paion simili e son difforni, riconosce che l'agricoltura per soddisfare ai nuovi e cresciuti bisogni ha molte cattive usanze da smettere, da correggerne non poche, e grandi e nuove da intro-

durne, non a caso o per arbitrio, ma secondo i suggerimenti delle discipline agronomiche? L'arte del coltivare i campi è ridotta a tale che chi la esercita, sia egli povero o ricco, aborre dalle novità, si ride di teoriche e di prove che son fuori della sua esperienza, e delle male annate trova subito le cause ne' venti, nelle procelle, nei geli e in tutto ciò che a suo avviso fa poco normali e propizie le stagioni.

L'unico mezzo per tanto di tirare le menti agli studii agrarii, o farne sentire almeno la grande importanza, era di mostrare col fatto che si potevano accrescere e migliorare di lunga mano i prodotti della terra, sostituendo ai vecchi i nuovi metodi di cultura. Non di meno questo che doveva essere l'argomento più persuasivo, e che avrebbe trionfato di qualsivoglia ostacolo, nel maggior numero de' casi non fu seguito da buon successo, perchè non fu adoperato con quel discernimento, che sa accostare le idee ai fatti. L'agronomia senza dubbio ha principii e massime non controverse, tuttavia è scienza troppo complessa, non solo per le molte discipline, non tutte egualmente progredite, nelle quali si fonda; ma e più ancora per la varietà e molteplicità delle cagioni che operano sull'obietto delle sue ricerche. Onde essa, meglio di qualunque altra mai, è arte-scienza, e di che la maggior parte e più rilevante non s'impara dai libri, nè alle scuole; ma provando e riprovando ne' campi con quelle riserve e cautele e discernimento richiesti dalla natura del clima della terra del cielo e da mille casi, che solo una pratica illuminata dalla scienza può saper valutare nelle loro cause e ne' loro effetti.

Or quante prove governate da tante cognizioni e temperate da tante avvertenze si son fatte tra noi? E i primi tentativi sono stati proseguiti con sapiente ed amorosa sollecitudine, e con quella perseveranza, che emenda, corregge e per entro alle accidenze d'ogni natura scopre i metodi meglio appropriati e le pratiche più sicure? O non è da dire più tosto che, tolte rare eccezioni, le poche esperienze fatte sinora son mancate egualmente e del debito accorgimento e di proporzionata e ragionevole costanza? Ed ecco come le prove di fatto, cioè gli esempi dati e falliti o in tutto o in parte, in vece di mettere in credito la scienza agraria, e farne sentire universalmente la necessità, sono state una ragione di più per mantenere l'agricoltura in quelle vecchie condizioni, per le quali, come già notammo, essa è divenuta omai una industria di poco profitto. Se non che l'importanza del subietto è tale che mi dorrebbe forte, quando si potessero credere false o esagerate almanco le sopra indicate osservazioni. Onde non sarà fuori proposito riscontrarle col giudizio che dell'istruzione agraria in Italia fa il Governo stesso, non certo interessato a menomarne gli effetti. Udite dunque ciò che è scritto intorno alla sezione agronomica

nella Relazione sull'istruzione tecnica presentata al Ministero d'agricoltura, industria e commercio nell'anno 1875.

« Questa discussione è degna invero del più alto interesse; e pel fine a cui è rivolta richiede la maggior attenzione. Si osserva infatti che nell'insegnamento dell'agricoltura, specialmente in un grado di studii, quale è quello assegnato agli Istituti tecnici, gli ammaestramenti teorici debbono collegarsi con somma diligenza all'esame delle condizioni particolari del suolo, del clima, del mercato stesso. È d'uopo far procedere sempre paralleli l'insegnamento speculativo e lo sperimentale; dare infine prova manifesta che gli allievi contribuiranno indubbiamente più tardi ai progressi dell'agricoltura. Ed è appunto questa prova che il più delle volte fa difetto. Nella sezione agronomica dell'Istituti, quale è ora costituita, l'alunno apprende soltanto principii generali dell'agronomia e quando, abbandonata la scuola, deve fare esperienza pratica delle cognizioni acquistate, si trova a lottare con difficoltà penosissime; egli sente di essere insufficientemente preparato; il tempo dedicato agli studii gli sembra perduto; si sconsorta; e con lui la famiglia e i concittadini son tratti a tenere in poco credito la scuola. Ed accade appunto oggidì che per la scarsa attitudine a ben dirigere un'azienda rurale, i licenziati di questa sezione rare volte trovano collocamento presso i proprietari. Quale rimedio a questa condizione di cose, è consigliato di annettere da per tutto alle sezioni agronomiche gabinetti o collezioni di oggetti agrarii, e più specialmente un piccolo podere o campo sperimentale. Parecchi Istituti, particolarmente tra i provinciali, già avvisarono a questa necessità e vi provvidero; ma la cattiva prova che fecero nel maggior numero de' luoghi questi poderi, per la difficoltà di bene amministrarli, fu cagione che l'esempio non avesse molti imitatori.... Però che questi insegnanti (d'agronomia), ai quali dovrebbe essere concessa la direzione di poderi sperimentali, se non mancano di cultura teorica, non fanno sempre buona prova quali pratici e prudenti amministratori. Preparati il più delle volte sui libri e nei gabinetti, mancano di quelle doti che si acquistano soltanto colla direzione d'una azienda rurale; donde accade, non di rado, ch'essi vogliano occuparsi soltanto di esperimenti scientifici, e che l'istituzione del podere non raggiunga per tal ragione il suo scopo » (1).

Da quanto è detto, o Signori, a me pare che una scuola professionale agraria abbia poca probabilità di buona riuscita, e ciò non per alcun intrinseco e non superabile ostacolo, ma perchè i mezzi adoperati sinora, e che si adoperano tuttavia, non sono nè per efficacia nè per tempo adeguati allo scopo. Siamo per una falsa via non solo in

(1) *L'Istruzione tecnica in Italia*, studii di E. Morpurgo, segretario generale, presentati a S. E. il ministro Finali. Pag. 29 — Roma 1875.

materia d'istruzione agraria, ma tutto l'insegnamento tecnico, e di cui l'agronomia non è che piccola parte, non esiste che di nome tra noi. Se ciò possa essere un bene si nell'ordine economico, come nel politico e sociale, vedremo qua appresso, se mi continuerete per poco ancora la benevolenza di udirmi. Ma prima di recare il discorso su più vasta materia, conforterò la mia conclusione sopra i risultamenti che possiamo aspettarci dal fondare una scuola agraria con le parole stesse, onde nella citata Relazione si riepiloga lo stato degli studii agronomici.

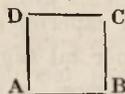
« Generalmente riconosciuto è per tanto il bisogno di una buona istruzione agraria, ma il modo di sodisfarlo adeguatamente rimane tuttora un problema non bene risoluto. Si consideri pure la soluzione testè accennata (la separazione cioè della sezione di agronomia da quella di agrimensura); benchè essa sembri per molte ragioni pregevole, la sua bontà è posta in forse da un'obbiezione assai grave, ed è che una sezione esclusivamente agraria resterebbe deserta. Pochi o molti che ne fossero i frequentatori, questi in fine non troverebbero poi facile collocamento; però che l'agronomo (se s'intende con questo nome un uomo addestrato dallo studio e dall'osservazione scientifica) non è oggi molto richiesto o molto accreditato in Italia. L'uomo dotto è bene spesso dai campagnuoli e dai proprietari tenuto in conto di utopista o di dottrinario; assai raramente è considerato quale un buon coltivatore. È adunque legittimo il timore che agli alunni di questa sezione siano serbate per qualche tempo penose delusioni » (*).

(Continua)

IL MENONE DI PLATONE.

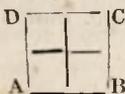
Socrate — Su via, ragazzo, conosci tu questa figura, ch'ella è un quadrato? (1) — *Servo*. Io sì. — *Soc*. Il quadrato adunque è quello che

(1)



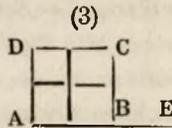
ha tutte e quattro queste linee uguali? — *Ser*. Sicuro. — *Soc*. E non ha pur eguali queste linee che l'attraversano per lo mezzo? (2) —

(2)

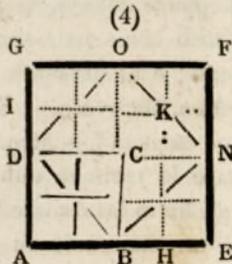


(*) Op. cit. pag. 33.

Ser. Si. — *Soc.* E ci potrebbe essere una figura fatta come questa, ma più grande o vero più piccola? — *Ser.* Certo — *Soc.* Or poni che questo lato qui sia di due piedi, e questo anche di due, di quanti piedi sarebbe tutto questo spazio qua entro rinchiuso? Guarda: se questo lato qui fosse di due piedi, e quest' altro lato qui fosse solamente d' un piede, tutto questo spazio sarebbe d' una volta due piedi? — *Ser.* Si. — *Soc.* Ora da poi che quest' altro lato è altresì di due piedi, tutto questo spazio non diventa due volte due piedi? — *Ser.* Si. — *Soc.* Adunque esso è due volte due piedi? — *Ser.* Si. — *Soc.* E quanti son due volte due piedi? conta e di'. — *Ser.* Quattro. — *Soc.* Ora ci può essere un altro spazio doppio di questo, ma simile, e, come questo, con tutt' e quattro i lati uguali? — *Ser.* Si. — *Soc.* E, posto che ci sia, di quanti piedi sarà egli? — *Ser.* Otto. — *Soc.* Va, provati di dirmi quanto sarà ciascun lato suo. Dacchè un lato di questo spazio è due piedi, quanto sarà un lato dello spazio doppio? — *Ser.* Egli è chiaro che anche il doppio. — *Soc.* Vedi, Menone, ch' io a lui niente insegno, e tutto dimando. Ed ora egli s'immagina di sapere già quant' è il lato del quale nasce un quadrato di otto piedi; credi tu? — *Menone.* Lo credo. — *Soc.* E lo sa? — *Men.* No, sicuro. — *Soc.* Ma ei s'immagina che nasca d' un lato doppio. — *Men.* Oh certo. — *Soc.* Guarda ora come egli a mano a mano si ricorderà di tutto ordinatamente, come si conviene. — A te, dimmi, di un lato doppio affermi che nasce un quadrato doppio? io intendo un quadrato, non già lungo di qua, corto di là, ma uguale d' ogni parte com' è questo, e il doppio di questo, cioè d' otto piedi. Ma badaci se tuttavia ti pare che esso abbia a nascere d' un lato doppio. — *Ser.* A me sì. — *Soc.* Bene! questo lato (*AB*) divien doppio di quest' altro (*BC*), se io, quanto esso è, tanto lo slungo (3). — *Men.* Certamente. — *Soc.* E di questa



linea doppia, se si tirano altre tre linee ad essa uguali, secondo te nascerà un quadrato d' otto piedi. — *Men.* Sì. — *Tiriamole:* non è questo lo spazio che tu di' d' otto piedi? (4). — *Ser.* Sicuro. — *Soc.* E non ac-



coglie dentro se questi quattro spazii, ciascun de' quali è uguale a questo di quattro piedi? — *Ser.* Sì. — Dunque esso quant' è? non è quattro volte questo spazio di quattro piedi? — *Ser.* Come no? — *Soc.* È adunque il doppio di questo uno spazio quattro volte più? — *Ser.* No, per Giove. — *Soc.* E quant' è? — *Ser.* È quadruplo. — *Soc.* Dunque, ragazzo, d' un lato doppio non nasce un quadrato doppio, ma si quadruplo. — *Ser.* Dici vero. — *Soc.* Per la ragione che quattro volte quattro è sedici? o no? — *Ser.* Sì. — *Soc.* E uno spazio ottuplo di quale linea nasce? di questa qui nasce un quadruplo: è vero? — *Ser.* Così dico io. — *Soc.* Ma lo spazio di quattro piedi non nasce di questa linea (*AB*) che è metà di quest' altra? (*AE*) — *Ser.* Sì. — *Soc.* Bene: e lo spazio d' otto piedi non è doppio di questo? (*mostra lo spazio di quattro piedi*) e questo non è metà di questo? (*mostra lo spazio di sedici piedi*). — *Ser.* Sicuro. — *Soc.* Non nascerà esso adunque d' una linea più lunga di questa (*AB*), e più corta di questa altra (*AE*), o no? — *Ser.* Così mi pare. — *Soc.* Bravo: rispondi pur sempre quel che a te pare. Dimmi: questa linea (*AB*) non era di due piedi, e questa qui (*AE*), di quattro? — *Ser.* Sì. — *Soc.* Fa mestieri dunque che la linea di dove ha a nascere lo spazio di otto piedi sia maggiore di questa, ch' è due piedi, e minore di quest' altra, ch' è quattro piedi. — *Ser.* Fa mestieri. — *Soc.* Eh via provati di dirmi di quanti piedi credi tu che abbia a essere. — *Ser.* Di tre. — *Soc.* Se per tanto ha da essere di tre piedi aggiugniamo a questa linea (*AB*) la metà d' essa, ed ella sarà di tre piedi (*AH*): in vero questi son due piedi, e questo un piede (*BH*): e similmente di qua, questi son due piedi (*AD*); questo un piede (*DI*): ora nasce da cotesta linea lo spazio che tu di'? — *Ser.* Sì. — *Soc.* Ma se è tre piedi di qua e tre piedi di qua, tutto questo spazio (*AHKI*) è di tre volte tre piedi. — *Ser.* Sembra. — *Soc.* E tre volte tre piedi quanti sono? — *Ser.* Nove. — *Soc.* E lo spazio doppio di quanti piedi bisognava che fosse? — *Men.* Otto. — *Soc.* Per tanto di una linea di tre piedi non nasce un quadrato d' otto piedi. — *Men.* Eh, no! — *Soc.* E di quale linea adunque? provati di dirmelo: e se il far conti t' annoja, segnamela. — *Ser.* Per Giove io non so, Socrate. — *Soc.* Abbada, Menone, e' non è ancora in là un pezzo, e già si va ricordando sempre più: chè prima non sapeva la linea d' onde nasce uno spazio d' otto piedi, come nol sa neppure adesso, se non che allora e' credeva di sapere, e rispondeva ardito come uno che sa, e non gli passava neanche un dubbio per il capo, e al presente dubita e, come non sa, neppur crede di sapere. — *Men.* Dici vero. — *Soc.* E ora non sta meglio, in rispetto a quello che non sapeva? — *Men.* Mi par bene. — *Soc.* E per tanto facendogli balenare la testa co' dubbi, e intorpidendolo come se foss' io una torpedine, gli ho io fatto male? — *Men.* Non mi pare. — *Soc.* Anzi l' abbiám, pare a me, messo in su la via perchè trovi come la vada questa faccenda, perchè ora che non sa, ei potrebbe cercare con

diletto; ma allora franco franco, in cospetto di molti e molte volte avrebbe spacciato, credendo di dir bene, che un quadrato doppio nasce di un lato doppio. — *Men.* Pare. — *Soc.* Credi tu ch'egli si sarebbe prima messo a cercare o ad apprendere ciò che non sapendo credeva già di sapere, se il dubbio non gli fosse entrato in capo, e non si fosse accorto di non sapere, e se desiderio di sapere non l'avesse preso: dunque l'intorpidimento gli ha fatto bene? — *Men.* Pare. — *Soc.* Guarda ora come egli punzecchiato dal dubbio cercherà insieme con me e troverà, senza nient'altro che interrogarlo, non insegnandogli. Tienmi pur gli occhi addosso se mai tu mi cogli ch'io gl'insegni e mostri mente, in vece d'interrogarlo di quello che da sè pensa. — Dimmi tu: non è questo qua il nostro spazio di quattro piedi (*ABCD*); intendi? — *Ser.* Io sì. — *Soc.* Gliene possiamo aggiugnere da canto un altro eguale? (*BENC*) — *Ser.* Sì. — *Soc.* E un altro quassù uguale a ciascuno de' due? (*CNFO*) — *Ser.* Sì. — *Soc.* E colmare da questa banda con quest'altro? (*DCOG*) — *Ser.* Sì. — *Soc.* E questi non son quattro spazii uguali? — (*ABCD—BENC—CNFO—DCOG*) — *Ser.* Sì. — *Soc.* E tutto questo spazio (*A EFG*) quanto è in rispetto a quest'altro? (*ABCD*) — *Ser.* Quadruplo. — *Soc.* Ma noi s'avea bisogno d'uno doppio: non te ne ricordi? — *Ser.* Sì. — *Soc.* E queste linee diagonali che io tiro per traverso da un angolo all'altro (*DB, BN, NO, OD*) non spartiscono per mezzo ciascuno di questi quattro spazii? — *Ser.* Sì. — *Soc.* E non son elle quattro linee uguali che rinchiudono questo spazio? (*il nuovo quadrato che ha per lati le diagonali*). — *Ser.* Sono. — *Soc.* Guarda ora quanto è questo spazio. — *Ser.* Non capisco. — *Soc.* Ciascuna di queste linee (diagonali) non passa per lo mezzo ciascuno di questi spazii (*i quattro quadrati*) o no? — *Ser.* Sì. — *Soc.* Or quanti di cotali spazii c'è qui? (*mostra lo spazio che contiene i quattro quadrati*). — *Ser.* Quattro. — *Soc.* E quanti qui? (*mostra lo spazio chiuso dalle quattro diagonali*). — *Ser.* Due. — *Soc.* E quattro che è in rispetto a due? — Doppio. — *Soc.* Di quanti piedi è adunque questo spazio? — *Ser.* Di otto. — *Soc.* E di quale linea è nato? — *Ser.* Di questa (*DB*). — *Soc.* Cioè della linea che stendesi per entro al quadrato da un angolo all'altro? — *Ser.* Sì. — *Soc.* I dotti la chiamano diagonale: onde se ella ha nome diagonale, della diagonale, come tu di' o ragazzo di Menone, nascerebbe lo spazio doppio. — *Ser.* Sicuro. — *Soc.* Che te ne pare, Menone? Rispondendo m'ha egli detto opinione che sua non fosse? — *Men.* No, tutte sue. — *Soc.* E pure non le sapeva, come detto si è poco innanzi. — *Ser.* Dici vero. — Ma covavano in lui queste opinioni, o no? — *Men.* Sì. — *Soc.* In chi non sa c'è adunque seppellite delle opinioni diritte su cose che non sa? — *Men.* Pare. — *Soc.* E ora gli si son destate come un sogno. E se alcuno interrogasselo molte fiato, in molte parti, su questo medesimo argomento, intendi ch'egli alla fine non ne saprebbe da manco di chic-

chessia. — *Men.* Pare. — *Soc.* Adunque senza che niuno gl' insegni purchè lo s'interrogghi egli da entro di sè medesimo tira fuori la scienza. — *Men.* Sì. — *Soc.* E cotesto tirar fuori la scienza da dentro di sè medesimo non è un ricordarsi? — *Men.* Sicuro. — *Soc.* E cotesta scienza che adesso possiede o egli la ricevette alcuna fiata, o ebbela sempre? — *Men.* Sì. — *Soc.* E se la ebbe sempre, e' fu sempre sapiente; e se la ricevette alcuna fiata, non la ricevette in questa vita. O per avventura qualcuno gl' insegnò geometria, perciocchè egli prove simili le darebbe in tutta la geometria e in ogni altra disciplina. Di' un po' gliele ha insegnato alcuno tutta questa roba? tu l' hai a sapere se egli t' è nato e cresciuto in casa. — *Men.* Io so che non gli ha insegnato niuno. — *Soc.* Ma queste notizie le possiede o non le possiede? — *Men.* Sfido io, la è cosa che si vede. — *Soc.* E se le possiede e non le ha apprese in questa vita, è chiaro che le ha possedute ed apprese in alcun altro tempo. — *Men.* Sembra. — *Soc.* E questo tempo non è quando egli non era tuttavia uomo? — *Men.* Sì. — *Soc.* Se adunque sin da quando era uomo e sin da quando uomo non era ancora, entro di lui s' annidano vere opinioni, le quali svegliate a furia d' interrogazioni si fanno scienze; non ne seguita che l' anima sua fu sempre da poi che o come uomo, o come non uomo egli esistette sempre. — *Men.* È chiaro. — *Soc.* E però se la verità degli enti inabita sempre nella nostra anima, l' anima è immortale. Per tanto conviene che tu rimbaldanzito ti provi di cercar, di ridurre alla tua mente quello che ora non sai, ossia quello che non ti ricordi. — *Men.* Non so, mi pare che tu dica bene. — *Soc.* Pare anche a me: certo io non mi metterei a battaglia per niun' altra cosa, ma per sostener questa sì, cioè, che noi se siamo persuasi che s' ha da cercare quello che non si sa si diventa più buoni, più forti, più agili di quel che diverremmo se persuasi fossimo che nè si possa trovare nè s' abbia a cercare quello che non si sa: per questa cosa sì che io batteggerei, potendo, con la lingua e con le mani. — *Men.* E qui pure mi par che tu dica bene.

(Cont.)

F. ACRI.

ALTRA SPECIE D' ANIMALI CACCIATORI.

Non tutti i ragni son cacciatori colle reti; ce n' ha di quelli che assalgono la preda senz' altro e sostengono con esse fiere lotte *a tutt' oltranza*. Per lo più la vittoria è sempre dalla parte del ragno, chè esso è prudente e prima di misurarsi con chicchessia, bada alle conseguenze.

Costoro della seta se ne servono ad altro uso che a far reti e paretelle. La migale, per esempio, è un cacciatore che quando ritorna dalla caccia, vuol riposarsi nell' agiatezza casalinga. Questo ragno si

scava un buco rotondo nel suolo. Ma le pareti così nude e rustiche non gli garbano; epperò le tappezza tuttequante di soffice seta a più doppi che brilla ai raggi del sole. Nè basta. Una casa aperta è un invito ai ladri, e per le intemperie avrebbe molto a soffrire la migale, se non pensasse a farsi una porta. Ed essa la fa, e che porta di finito lavoro! Essa è rotonda come il buco e formata un po' a cono, perchè tappi bene. Per materia è di terra, e dalla parte esterna è lasciata tal quale sì che si perde col suolo. Ma di dentro è tappezzata con seta sì che faccia bel riscontro col resto dell'abitazione. Una porta poi aver deve una cerniera ed una serratura o catenaccio o qualcosa di simile per aprire e chiudere al bisogno. La migale ci ha provveduto. Colla seta la fece una cerniera tale che nulla meglio. Ma per serratura e catenaccio, sono dalla parte opposta alla cerniera certi piccoli buchi. Se alcuno tenta di aprire la porta, il ragno se ne addà subito, accorre, s'avvinghia colle sue zampette a quei buchi e con tutta sua forza impedisce che il suo domicilio sia violato.

Ci ha un certo ragno che per certe sue bisogna, dimorar deve nell'acqua. Ma non essendo pesce nè animale acquatico, ha bisogno dell'aria per vivere. Che fa egli? Immagina una campana da palombaro, come un ditale suppergiù, con una corda l'attacca ad un'erba della riva, ed esso, dentro la campana, s'immerge nell'acqua e vi sta a suo bel agio.

Un filo di ragnatela è una fune di 6 mila corde insieme intrecciate, come ci rivelò il microscopio. Eppure ce ne vogliono 90 di queste *funi*, per uguagliare il sottilissimo filo del baco da seta, e ben 18,000 per fare il filo più fino di seta, che l'uomo può filare, e 4,000,000 per un filo di refe da cucire.

Malgrado tanta sottigliezza, ci fu chi volle usare della ragna per filare e tessere come l'altra seta. Si narra di certo Lebon, presidente del parlamento di Montpellier, ne facesse nel 1709 fabbricare un paio di calze e di guanti pel re Luigi XIV. Erano d'un bel colore grigio e si finì che stavano in un guscio di nocciuola.

Il signor d'Orbigny colla seta d'un ragno americano, che la fa assai più consistente dei nostri, si fece fare un bel pajo di calzoni che gli fecero buona durata. Per dire della consistenza di certe ragnatele nei paesi caldi, aggiungerò che se n'ha certe le quali vi fermano i colibri, ed un uomo non le rompe che con un certo sforzo.

Il perchè l'industria delle ragnatele può un giorno diventare un fatto. E se ora per la scarsità, non c'è da rivolgervi l'animo seriamente, chi sa che educando coll'arte certa specie di ragni non si arivi un dì a fare inorgoglire le nostre signore per un trasparente abito di ragnatele! Non si è fatto così anche pel baco da seta, che in origine doveva essere un vermicciattolo come se ne vedono tanti per le nostre campagne, il quale fila seta per suo uso e consumo?...

Ma ci ha altra qualità nel ragno. Esso è musicofilo cioè mostra di prendere piacere alla musica. Ci fu chi lo addomesticò col suono del violino e altri notò che appena si metteva a suonare il pianoforte, il ragno sbucava e si poneva a sentire. Si racconta di un giovine musico, il quale ebbe a fare amicizia con un suo ragno che gli veniva sul libro della musica, come ne volesse imparar l'arte. Ma la madre di lui, non garbandole forse tanta familiarità, un dì con una ciabatta lo schiacciò. Dicesi che il giovine n'ebbe tanta malinconia che fu per ammalarne.

Or, tanto per tirare a giuste proporzioni questo articolo, vo' parlarvi, o giovinetti, d'un altro insetto cacciatore che è il formicaleone, insetto dal corpo vermiforme azzurro, con quattro ali trasparenti come di gazza azzurra, le quali svolazzano.

La larva del formicaleone..... Ma è la terza o quarta volta che io reco la parola *larva*, e vuolsi ben dire che è. Conoscete il filugello o baco da seta? Prima di subir la trasformazione, che sapete, nel bozzolo e mettere le ali, diventando farfalla, è un verme, un buco. Gli è questo stato che si dice di larva; e moltissimi insetti passano pei tre stati di larva, crisalide e poi farfalla. Il che ci basti per ora, non dubitando che non mi si porgerà occasione di parlarne più a lungo.

La larva del formicaleone ha un corpo quasi sferico ma è gravicciuola e lenta assai nel moversi, cotalchè se natura non ci avesse pensato, la poveretta ne potrebbe basir d'inedia. Essa scava nel terreno sabbioso un buco. Per farlo ingegnosamente la traccia un cerchio torno torno della grandezza che vuole. Poi messavisi in mezzo con una zampa, come badile fosse, scava e in testa si reca la sabbia scavata. Come le pare, dà un guizzo e getta il carico feori della cerchia. Così seguita a fare andando a ritroso e sempre in cerchio finchè giunge al punto dond'era partita. Quivi cambia di lato e prosegue come prima, finchè s'abbia scavato un buco in forma di imbuto. Allora essa vi si rintana in fondo, tenendovisi in agguato. Spesso avviene che una formica o altro insetto passando per colà, di nulla sospettando, si affaccia all'orlo del precipizio. Quell'altra che se ne sta alla vedetta, non appena la scorge a tiro, che la fulmina lanciandole addosso colle mandibole e colla testa una mitraglia di sabbia, si che con questa la deve precipitare in fondo. Uccisa la preda, il formicaleone accorre a riparare con cura le frane e gli smottamenti che fossero avvenuti, e ritorna in agguato.

Ci ha un pesce nel Gange, il quale si pasce di insetti. Ma starebbe fresco se avesse ad aspettare che il caso glieli porti in bocca! O che fa esso per acchiapparli? Appena vedeli fermarsi sulle erbe acquatiche, esso li balestra con goccioline d'acqua e si te li fa cadere nell'acqua.

BIBLIOGRAFIA

IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II — *Trent'anni di vita italiana* — di Vittorio Bersezio — Libro primo. — Torino, Roux e Favale 1878 — Lire 3,50.

Uno de' miei più grandi diletti è di leggere libri che trattano dei tempi intorno al 48. Di questa passione, chè tale è veramente, due sono i motivi. Primo, era dell'età di mio figlio, età (12 anni) che è veramente l'aprile della vita, cominciando allora l'uomo a conoscere e ad amare fortemente, quando da una quiete cupa sorse improvviso quel grande movimento ai gridi di *Viva Pio IX! Viva il re! Viva l'Italia!* Ancor ci risuonano nelle orecchie e nel cuore gli inni a Pio Nono, a Carlo Alberto e all'Italia, e ancor ci commoviamo, ripetendo qui all'ombra di questo Duomo, che come aspirazione vedevamo dipinto sui fazzoletti, la strofa:

Chi piange ancor, chi lagrima
In giorni così belli?
O poveri fratelli!
Il nostro di verrà.

E venne, venne davvero: e tale che sarebbe stato follia sperarlo allora. Chi poi vide, come noi, il campo insanguinato di Novara, dove i nostri prodi mordevano la terra invano difesa da vivi, chi vide su questa terra passeggiare baldo e provocatore l'Austriaco dalla bianca giubba, col ramoscello di bosso o quercia (segno di vittoria) sul berrettone, chi fu parte della terribile lotta decennale fra liberali e reazionari in Piemonte, chi senti fischiare le verghe e scricchiare le forche a macchina nella Lombardia e nel Veneto; ed ora si guarda intorno, domanda impaurito: *Sognai o sogno?* Nè l'uno nè l'altro. Ma allora si è tentati di esclamare: *Fu un miracolo!* In verità in verità, io mi prostro dinanzi alla Provvidenza e la ringrazio, dicendo: *Nunc dimittis seruum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Dio salvò l'Italia! E vorrei poter infondere nei nostri figli questo sentimento, perchè sappiano, anzi sentano di quanto sangue e lagrime è cementato quest'edifizio nazionale. Però sia il benvenuto ogni libro che parli a loro e ripeta a noi dai capelli brizzolati quella pagina di Storia d'Italia, dove è detto quello che si era solo trent'anni fa, e quello che si soffrì e si fece per cantare con verità:

Dal pian lombardo al siculo
Noi siamo tutti uguali,
Sotto le tue grandi ali,
O santa libertà.

E il benvenuto do quindi al libro del Bersezio qui sopra annunziato. È solo il primo volume, ma tale che ci fa desiderare presto gli altri.

Che valente scrittore sia il Bersezio, lo san tutti, chè è dei nomi più noti. Ma questa storia ha qualcosa di speciale, per la materia non solo, ma per la forma che non è già la classica nè la scapigliata (leggi pur *disordinata-fantastica*) dei letterati dell' avvenire.

Questo volume è tutto e solo del Piemonte; ma in questo, si sa, era il campo prima del 48 e poi prima del 59, dove si coltivava la *pianta della Speranza* di tutt' Italia. Il Bersezio è mago; mago storico; chè egli evoca innanzi ai nostri occhi stupiti e sodisfatti le ombre di quelli che, volendo o contraddicendo (e pur il contraddire è provvidenziale: testimone Pio IX, che impedendo *aqua et igni* l' unione, contribuì alla unità d' Italia), concorsero a far sì che il Re *Tentenna* (1) diventasse quasi all' improvviso il degno padre del gran Re *Galan-tuomo*, che è quanto dire fermo, forte. Leggendo il libro del Bersezio, e' pare di assistere allo spettacolo di una lanterna magica, la quale ci faccia passare dinanzi e uomini e cose, coi loro colori così vivi che si riconoscono alla prima occhiata, si che si deve dire: *È dessa! — son dessi!* Ecco il Piemonte, Torino di quarant' anni fa e quivi la sua aristocrazia, la borghesia, la milizia, il clero, i gesuiti e le scuole; vedi il Bidone, de' savi consigli del quale con tanto affetto parla l' Aze-glio (*I miei Ricordi*), il Plana che tanto viaggiò pei cieli, il Paravia e il Vallauri, *musarum alumni*, il filosofante Corte, il matematico Marta, che tanta antipatia destava co' suoi libri di algebra e geometria in noi giovanetti, l' enciclopedico girovago Baruffi, lo storico Ricotti, lo storico filosofo Bertini. E termina il Capo primo colla *difficoltà di studiare*. — Nel Capo secondo riappare la borghesia, l' impiegomania, la magistratura, la legislazione, il municipio di Torino, e fra tanti spicca la figura del Brofferio, ingegno proteiforme e bizzarro, e quella uggiosa del vicario della città, cioè del direttore della polizia urbana, Michele Benso di Cavour, il quale « parve (son parole dell' A.) aver preso l' assunto di lasciare, e non immeritamente, impopolarissimo al figliuolo Camillo quel nome che il futuro gran ministro di Vittorio Emanuele II doveva rendere il più caro d' Italia, dopo quello del re, e glorioso per tutti i secoli in cui vivrà la storia. » (pag. 91).

Nel terzo capo si è dinanzi ai Sobrero, chimico, Balbo, che fu quello che tutti sanno, Selopis, Peyron, Gorresio, Cibrario.... Ma, zitti! Chi è? Vincenzo Gioberti, a cui è tutto e degnamente consecrato il capo quarto.

(1) Questo titolo era dato a Carlo Alberto prima del 48, e fu occasione d' una satira mordace del prof. Domenico Carbone, la quale molto valse a far rinsavire il Re. E siccome n'è degna, la riporto qui come documento storico, chè la satira era usata utilmente anche da altri che non era il Giusti.

Nel V, nel VI, nel VII e nell' VIII continuano le apparizioni.... Pellico..... Marengo.... Vestri.... Dondini..... la Marchionni..... Modena..... Regaldi.... Giuria.... Carutti.... Prati.... i due Azeglio.... Govin.... Romani.... Bon-Compagni.... Troya.... e fra loro l' *Enciclopedia popolare*, ardimentosa impresa del Pomba, la *Storia universale*, ardimentosa opera del Cantù. Ma di qua è Genova.... Mazzini.... i Carbonari.... la *Giovine Italia*.... i Bandiera e Moro.... Pareto.... Lambruschini.... Celesia.... Garibaldi.... Paganini.... i Gesuiti « i quali, giovandosi dell' umore piuttosto devoto e quasi vorrei dire superstizioso delle due classi estreme della popolazione genovese, la nobiltà e la plebe, avevano fatto di quella città uno dei più importanti centri della loro azione e dell' irradiazione del loro influsso. » (pag. 346).

Il Bersezio dipinge uomini e cose, con molta imparzialità e, piemontese, non si perita di dire pane al pane; si che il miracolo della risurrezione del Piemonte appare tanto più grande che altrove, chè là della tirannia del governo era, se non complice, consenziente la popolazione. Se non che in quel governo, in quell' aristocrazia dominante, in quel popolo dominato, c' era una cosa che non si trovava in nessun' altra parte fuori di là e che spiega benissimo come, venuto il momento, tutto si sia potuto trasformare quasi per incanto, senza rivoluzioni e senza gravi disordini: ed era un' onestà scrupolosa nei governanti e nei governati. Carlo Alberto, per prima cosa appena salito sul trono divise l' amministrazione del suo patrimonio da quella dello Stato, e, bisognoso di denaro, piuttosto che toccare quello dello Stato, che pure si imprestava a comuni e privati per mitissimo interesse, se lo faceva dare da banchieri esteri, ipotecando i suoi beni privati e pagando interessi gravosi. Si sa quanto è potente l' esempio che viene dall' alto: epperò un pubblico ufficiale che nel bilancio di Cassa avesse trovato un soldo di più, si faceva coscienza di darlo allo Stato. Non vi pare che sia lo stesso anche nel Regno d' Italia?...
P. FORNARI.

Il Re Tentenna.

Questa poesia, scritta da DOMENICO CARBONE (1) nel principio del 1847, correva manoscritta fra gli studenti, e il Vicario di Torino, Michele di Cavour, ne portò copia a Carlo Alberto, per mostrargli che orribili cose osassero i liberali: ma ne venne l' effetto contrario, chè il re si ravvide e scelse una strada che seguì poi magnanimente

(1) Il comm. dottor Domenico Carbone fu professore di lettere italiane; come scrittore fece buone poesie, e nella pubblicazione di autori classici con sue note si appalesò di avere molto buon gusto, oltre ingegno e sapere grande; salì ai più onorati gradi nella pubblica Istruzione; fu chiamato come Direttore delle scuole di Torino, ma per la ragione che *nemo propheta in patria acceptus*, un partito gli mosse

fino a morire per essa. Ristampo qui la poesia, chè ora è rarissima e non è giusto che si perda si bel documento storico dei primordii del nostro Risorgimento.

In diebus illis c'era in Italia,
 Narra una vecchia gran pergamena,
 Un re, che gli era, fin dalla balia,
 Pazzo pel gioco dell'altalena :
 Caso assai raro ne' re l'estimo ;
 E fu chiamato Tentenna primo.
 Or lo ninnava Biagio, or Martino,
 Ma l'uno in fretta, l'altro adagino ;
 E il re diceva: « M' affretto adagio :
 « Bravo, Martino! benone, Biagio! »
 Ciondola, dondola,
 Che cosa amena!
 Dondola, ciondola,
 È l'altalena :
 Un po' più celere,
 Meno.... di più...
 Ciondola, dondola,
 E su e giù.

Un dì, racconta quella scrittura,
 Mutò di pelle come la biscia....
 E qui una fitta cancellatura,
 Quasi di sangue vivida striscia.
 E raschia e fissa quel mio cronista,
 Crebbe la macchia, sciupai la vista,
 Del resto, ei segue, buttò la vita.
 Giovin, Gaudente ; vecchio, Trappita :
 Vantava in aria da caporale
 Non so che impresa d'uno stivale.
 Ciondola, dondola ecc.

Diceva Martino : « Libera il corso,
 « Sire, al gran Veltro fin che ci lambe ;
 « O se la svigna, dando di morso,
 « E Dio ci salvi garetti e gambe. »
 Biagio diceva : « Stringi la corda :
 « Cane che abbaja, raro è che morda ;

guerra indegna; ed egli rinunziò a quell'ufficio dove pur faceva tanto bene. Oggi è Rettore del Collegio Ghislieri di Pavia, ufficio di altissimo onore, ben meritato dall'operosissimo e onestissimo Vecchio che sempre visse e vive pei giovani.

P. FORNARI.

« Ma se il guinzaglio per poco smetti,
 « Iddio ci salvi gambe e garetti! »
 E il re: « Ministri, siate contenti;
 « Un di si stringa, l'altro s'allenti. »
 Ciondola, dondola ecc.

Dicea Martino: « Censori e boja
 « Fanno a chi meglio castra il pensiero:
 « Ma il pensier monco dalla cesoja,
 « Valica i monti, ritorna intiero. »
 Biagio diceva: « Falla arrotare,
 « Caro Tentenna, se vuoi regnare:
 « Cerca arrotini di miglior scola,
 « A mo' d' esempio, que' del Lojola. »
 E il re: « S' affili si che la lama
 « Tagli e non tagli, come si brama. »
 Ciondola, dondola ecc.

Dicea Martino: « Via quei volponi
 « Che, col pretesto di smoccolare,
 « Fan spegnitojo de' cappelloni,
 « Smorzano i lumi fin sull' altare! »
 Biagio diceva: « Che lumi, o Sire!
 « Chiudi le imposte, se vuoi dormire:
 « Alloppia i sudditi rimpegoliti
 « Col pio giulebbe dei Gesuiti. »
 E il re: « Sta bene! Lojola inchino,
 « E mi confesso dal cappuccino. »
 Ciondola, dondola ecc.

Diceva Martino: « Volgiti a Roma:
 « L' Austria dà i tratti dell' agonia;
 « Spezza la briglia, scuoti la soma,
 « Prendilo a calci di dietrovia. »
 Biagio diceva: « Roma si vanta;
 « Non si fa guerra coll' acqua santa;
 « Tienti al Tedesco; contro i cannoni
 « E' ci vuol altro che bei crocioni. »
 E il re: « Mi provo se ci riesco;
 « Evviva il Papa! viva il Tedesco! »
 Ciondola, dondola ecc.

Diceva Martino: « Stecchito in trono,
 « Agli inni, ai plausi non fare il sordo:
 « Guai se la musica cambia di tono!
 « Gira, Tentenna, gira di bordo. »
 Biagio diceva: « Spranga il portone!

« Senti che puzzo di ribellione ;
 « *Saetta a Biagio! Fuora i Tedeschi!*
 « Per Sant' Ignazio! staremmo freschi!
 E il re, traendo la durlindana,
 Sguardò dai vuoti della persiana.
 Ciondola, dondola ecc.

Qui chiedo invano dal mio Turpino:
 Si diede al presto? Scelse l' adagio?
 Diresti un tratto: Vinse Martino!
 Due righe sotto: La vinse Biagio! —
 Mori Tentenna, ma ancora incerto
 Di tener l' occhio chiuso od aperto;
 E fu trovato (forza dell' uso!)
 Con l' uno aperto, con l' altro chiuso.
Laudate, pueri! s' intuoni al bimbo
 Ciondola, dondola,
 Che cosa amena!
 Dondola, ciondola,
 È l' altalena,
 Un po' più colore,
 Meno... di più...
 Ciondola, dondola,
 E su e giù.

DOMENICO CARBONE.

Prose Scelte di NICCOLÒ MACHIAVELLI con note filologiche di LUIGI CIRINO, Napoli, R. Stab. Tip. De Angelis e figlio, 1878.

Fra tutte le esercitazioni che nell' insegnamento classico dei nostri licei sono prescritte, è certamente da tenersi efficacissima ed assai importante la traduzione dall' italiano in latino. Per essa i giovani, lasciando stare che di buon' ora si adusano allo studio comparativo dell' una e dell' altra lingua, affinano il buon giudizio e rendono più squisito il sentimento del bello; penetrano addentro nei segreti de' due idiomi e ne discoprono la natura e l' indole; la quale non si rivela tanto nelle parole, quanto nel modo di congiungerle e di organarle, o, per dir meglio, nelle forme sintattiche e nella struttura del periodo. Essi, per fermo, avendo a trasportare i concetti di uno scrittore dalla forma italiana nella latina, si avvezzano a discernere ciò che le due favelle hanno di comune, da quello ch' è proprio a ciascuna, e intendono meglio quale sia il valore delle parole, e quali traslati convengano alla lingua latina e quali no. E così certe cose in cui specialmente si determina e individua l' indole de' due idiomi, e che, a stu-

diali ciascuno in sé, sfuggirebbero a' più avveduti; nella traduzione, mercè i paragoni e i riscontri, risaltano e spiccano.

Ma non basta: quando i giovani compongono di proprio capo, occorendo loro dir qualcosa, alla quale non han pronto e manesco il vocabolo o il modo corrispondente, volgonsi, per cessar fatica, ad un altro concetto, cui sia loro più agevole significare. Ma nelle versioni avviene ben altrimenti: imbattendosi essi in quelle difficoltà che nascono da' diversi e peculiari atteggiamenti di ciascuno de' due linguaggi, si sforzano di superarle e vincerle, nè mai si gittano a dir più o meno, o altrimenti che dica l'originale. Di che avviene che il loro ingegno non solo si nudre e feconda, ma ancora si rinvigorisce e ritempra.

Ma, a rendere veramente proficui ed utili così fatti esercizi, oltre ad altre avvertenze che ad un avveduto insegnante sono suggerite dalla esperienza e dalla perizia nelle due lingue, è mestieri che si faccia una giudiziosa scelta dell'autore da tradurre, e si porgano ai principianti quegli aiuti, senza de' quali fin da' primi passi potrebbero rimanere sfiduciati e sgomenti.

E a questo bisogno ha provveduto con molto giudizio il Prof. Cirino, pubblicando le *Prose Scelte* del Machiavelli, e di svariate note corredandole. Veramente la elezione dell'autore non poteva essere più acconcia ed opportuna. Il Machiavelli che ne' tristi ozi della solitudine di San Casciano tutte le sere per lunghe ore conversava, come egli stesso scrive al Vettori, co' grandi ingegni dell' antichità, e intrattenevasi con loro da pari a pari, *pascendosi di quel cibo che solo era suo e per il quale era nato*; è uno de' migliori nostri scrittori, e le sue prose sono, più delle altre, accomodate agli esercizi delle versioni. Egli, per la lunga ed amorosa dimestichezza co' classici, riuscì a scrivere in modo che, senza violentare ed offender menomamente l' indole della propria lingua, molto si avvicina al fare de' latini. E a impraticarne sempre più i giovani e ad avvezzarli a trovare da sé questi raffronti, non si può dire quanto giovino le note filologiche e linguistiche del Cirino. Il quale, dichiarando le parti più difficili del testo e additando ai giovani le forme latine che corrispondono quasi sempre a capello alle forme italiane, dimostra quanto egli senta addentro nelle ragioni intime dell' una dell' e altra lingua.

E per mostrare quanto sono sincere le lodi di cui reputo meritevole l' utilissimo lavoro del prof. Cirino, non vo' tacere che talvolta non mi pare che colga nel segno, specie ne' raffronti e riscontri. Ne do qualche esempio. A pag. 73, a proposito della sentenza del Machiavelli: *Tanto le cose che paiono, sono più discosto che dappresso temute*, l'annotatore dice: *Le cose che pajono, sono quelle che cadono sotto i sensi*. A me, invece, sembra che le cose che pajono, sieno quelle che

hanno più apparenza che realtà, e che, essendo lontane, sono dalla fantasia esagerate, ingrandite e rese in questo modo mirabili o paurose, e che, vedute da vicino, non fanno alcuna impressione o assai leggera. A pag. 143 dice il Machiavelli: *Con questi ordini militari e civili fondarono i cittadini la libertà. Fondarono la libertà*, dice la nota, cioè *acquistarono. Ma fondare la libertà non pare che importi acquistarla*, ma assodarla, dandole più salde fondamenta. E veramente nell'anno 1256, a cui si accenna in quel luogo del Machiavelli, i Fiorentini rafforzarono la libertà, che già prima avevano acquistata; e però non pare che faccia a caso il verbo *parere* proposto dall'annotatore. A pag. 233 si dice nel testo: *Se i grandi fossero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede*; e l'annotatore, interpretando la parola *modestia* insegna, che essa *consiste nel comportarsi esteriormente in guisa da non uscire dai termini della propria condizione socievole, dai limiti del proprio stato, uffizio, grado, da' doveri della prudenza* ec. Ma, se non m'inganno, questo concetto si sarebbe meglio determinato, dicendo che il Machiavelli per *modestia* intende quella virtù civile, per la quale i cittadini, essendo magistrati, non si tengono padroni degli altri, ed, essendo privati, si reputano eguali; si che è civilmente modesto chi, per valermi delle parole di Cicerone (Philip. 1.^a), non crede *plus se unum posse, quam omnes*, e stando al governo, si persuade, *libertate esse parem caeteris, principem dignitate*. E che veramente si debbano intendere così queste parole, si raccoglie da ciò che, immediatamente dopo, il Machiavelli dice de' grandi, che *privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori*.

Ma a parte queste ed altre inezie, che non si debbono avere in gran conto, *ubi plura nitent*, il lavoro del prof. Cirino (mi piace ripeterlo) è assai ben condotto, e merita di esser raccomandato ai giovani e agl'insegnanti.

F. LINGUITI.

La Vita nei fanciulli, norme e consigli alle novelle madri di famiglia, pel dottor Gioachino Valerio — 3.^a ed. — Roma, libreria A. Manzoni. 1879 — L. 4 — Un vol. di 410 pagine.

Questo libro non dovrebbe mancare in nessuna famiglia e in nessun asilo d'infanzia, e le madri specialmente dovrebbero leggerlo con amore, sicure di fare un gran bene ai loro figliuoli e alla patria, preparandole una generazione di forti e robusti cittadini. L'importanza della materia, trattandosi della vita e della salute di quei cari angioletti, che sono tanta parte della vita stessa delle famiglie, e la comune negligenza, onde presso noi si allevano i bambini, ignorando le migliori pratiche giovevoli alla sanità loro e i rimedii più spicci a combattere i germi di funeste malattie; sono ragioni più che sufficienti a

raccomandare lo studio amoroso di quest'opera del Valerio e a lodar la nobiltà del fine e delle intenzioni, ch'ebbe, dettandola, l'egregio e benemerito autore. Il quale, medico assai valente e dotto, per lunga pratica esercitato nell'arte salutare, di cuor nobile e generoso, sa trovare le vie del cuore e dell'affetto, parlando alle madri, e per via di conversazioni familiari, con linguaggio casalingo e comune, racconta loro, come a veglia, i casi e le scenette del terzo e del quarto, pigliandone materia e occasione a dettar savii precetti e consigli per l'educazione fisica dei fanciulli, senza tralasciar anche l'educazion morale e intellettuale, che insieme mirabilmente si accordano e rispondono fra loro. Non ha l'aria brusca e severa del dottore *ex cathedra*; non il tuono grave e solenne dell'oracolo della scienza, nè il parlar sibillino e misterioso, che usano tanti sacerdoti d'Esculapio; ma la sua faccia è aperta, serena, gioviale; la voce dolce e soave, e la parola schietta, facile, chiara, da intenderla appieno le mamme e chi la medicina non sappia neppure dove sia di casa. Parla alla buona, senza sussiego e senza rimbombo d'altisonanti frasi; narra con brio e garbo mille aneddoti curiosi; descrive tanti tipi di mamme, di fanciulli, di mariti, di famiglie; e ogni cosa sa rendere amena e piacevole, mescolando così, secondo l'antico precetto, *utile dulci*. E che altro ci vuole di più a far la fortuna di un libro e a renderlo popolare e ricercato? Due edizioni sono già spacciate; e questa terza, più nitida, più elegante e cresciuta di nuovi capitoli, avrà, non dubito, accoglienza e favore presso tutti quelli, che amano la lor prole e vogliono vederla sana, robusta e prospera.

Una pagina della storia contemporanea in Italia — Discorso del professor Vincenzo Papa — Torino.

È un onesto e sdegnoso grido contro quella laida letteratura, da *postribolo* e da *patibolo*, che vorrebbe, come Circe, mutare gli uomini in bruti, secondo le nobili ed efficaci parole del Pallavicino. Bravo prof. Papa.

Relazione sulla Mostra didattica dell'esposizione di Parigi scritta dal cav. Luigi Santa-Maria — Napoli, 1879.

L'egregio prof. Santa-Maria in questa relazione diretta al Sindaco di Napoli espone con molta brevità le cose osservate da lui nell'esposizione di Parigi e fa in ultimo alcune proposte, che paiono giuste ed assennate.

Braevis Praelectio super C. Cornelii Nepotis Vitas — A. Villani — Salerno, 1878 — Cent. 80.

Di questo lavoretto dell'egregio prof. Villani sarà fatta una 2.^a edizione più corretta da E. Loescher.

G. OLIVIERI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Onoranze a Vittorio Emanuele — L' undici gennaio p. p l' egregio Ispettore scolastico di Vallo, prof. E. de Hippolytis, tenne uno splendido e applaudito discorso sulle virtù di Vittorio Emanuele, dinanzi a numerosa ed eletta cittadinanza, raccoltasi nella sala del Consiglio comunale di Vallo della Lucania. In fine fu scoperto un bel busto, che ritrae le maschie e severe sembianze del gran Padre della Patria, con una lapide, che porta quest' epigrafe :

PERCHÈ ALL' ASPETTO DI QUESTO SIMULACRO
E NEL RICORDO DELLE EROICHE VIRTÙ
DEL FONDATORE DELL' UNITÀ ITALIANA
VITTORIO EMANUELE II.

LE NOVELLE GENERAZIONI SI RITEMPRINO
E A CONSERVARE E DIFENDERE IL GLORIOSO RETAGGIO
LE FORZE DELLA MENTE E DELL' ANIMO SI CONSACRINO
I MAESTRI E GLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI
DEL CIRCONDARIO DI VALLO
IL DÌ IX GENNAIO MDCGCLXXXIX
ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DEL GRAN RE
CONCORDI POSERO.

Il merito di questa egregia e generosa opera devesi tutto all' erge-
gio signor Ispettore e ai maestri del suo circondario, che risposero
con premura ed amore al nobile invito. Ce ne congratuliamo vivamente.

Premiazione alle scuole — Nello stesso giorno, a render più
solenne la cerimonia, furono distribuiti i premi agli alunni delle scuole
di Vallo, con bande musicali e presenti i più illustri cittadini e padri
di famiglia.

Onorificenza meritata — Il Ministro della pubblica istruzione,
riconoscendo gli eminenti servigi che presta all' educazione della gio-
ventù studiosa il benemerito Direttore della nostra scuola *Tecnica*,
prof. Francesco Napoli, l' ha nominato cavaliere della Corona d' Italia.
Se non giungesse un po' tardi, sarebbe una delle distinzioni più degna-
mente date e meritate.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *V. D' Auria, F. Curcio-Rubertino, F. Tritto, A. Villani, P. Vacca, R. di Donato, Municipio di Roma, M. Cioffi, R. Trincucci, P. Gubitosi, A. Mattacchioni, A. Vecchio, S. Nittoli* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'improvvisa morte del Fanfani — L'istruzione tecnica in Italia — Inno a Dio — Il Menone di Platone — Due opuscoli del prof. Turrini — Carteggio.*

PIETRO FANFANI.

È vero, signor Professore, ch'è morto il Fanfani? quegli che voleva a lei tanto bene, che ne voleva anche a noi altri giovani, che scriveva con penna d'oro, ed era tanta luce e decoro delle lettere e d'Italia? — Così l'altra sera, ch'io uscivo a far quattro passi, mi disse con aspetto velato di mestizia un caro giovane della mia scuola — Ma che dite mai, e onde sì funesta e maledetta novella? Stamani appunto ho ricevuto il suo *Borghini*, in cui quel mio caro Pietro, ch'è sempre di buon umore, scherza, ride, canzona, e rivede le bucce a chi offende le ragioni della critica e le sante leggi della lingua. Oh! e sarebb'egli disgraziatamente vero? — Ecco qua: legga — e mi porse il giornale, che primo dava l'inafausto annunzio. A quella vista scolorai in viso, e sentii corrermi per le vene un brivido di freddo. La notte non venne l'usato sonno, nè chiusi palpebra: avevo il cuore lacero e oppresso dal dolore: il pen-

siero era fisso e inchiodato in una sola e cara immagine, che mi sorgeva innanzi viva e scolpita: era lì accanto a me: la vedevo, e ne raccoglievo religiosamente ogni detto e fuggevol moto — Ehi, Beppe, dove diamine ti sei ito a cacciare? hai l'istinto della rondine d'abitare in alto? era tanto ch'io t'aspettavo! — E Lei, signore? — Ehi, non mi conosci? Il Fanfani — Oh! tu, proprio tu in petto e in persona? Ma bravo, ma caro, ma dolce amico mio. Qua, lasciamiti squadrare ben bene a mio modo. Sai, ti trovo più giovane che non immaginavo: vai dritto come un fuso, senza bastone. Ma quel tuo ritratto, che mi mandasti anni sono, non ti somiglia punto punto: è più bello l'originale, più fresco, più colorito, più allegro. Bravo, così mi piaci: quanto ne godo! — Che, che! dolcemente sorridendo rispose egli, abbracciandomi. S'ha da andare a Castello, alla mia villa: saremo soli: faremo due partite al biliardo: pranzeremo insieme: beberemo di quel tale Chianti, che ho messo in serbo per te non mi ricorda più l'anno: ce n'ho anche di quel d'Orvieto, ma del buono, ve': ti presenterò alla mia Emilia, e ci diremo un mondo di cose. (1) Ma su, lesti: daremo prima un'occhiatina a Firenze, e poi in ferrata a Castello, ch'è a due passi. — Ma non sai, o Pietro? c'è

(1) Ecco la lettera che m'indirizzava a Milano:

Firenze, 25 sett. 78.

Caro Beppe,

Scrivo, al solito, in fretta —. Non ti meraviglia! Ed io badavo a dire: *Ma che è stato di Beppe?* Bravo! Viva la tu' faccia: così avessi potuto far io!

Fa di venir più presto che puoi. Ho promesso alla Contessa Pisani alla sua villa di Vescorana a' primi d'ottobre, e indugio la partenza per amor tuo. Ci sarà il Chianti (di quello vero) ed altro vino buono; e qualche cosellin' altro di ghiotto. Ma sopra tutto s'ha a fare una scorpacciata di chiacchiere: udirai e vedrai *cose che torrien fede al mio sermone*. Scrivimi qualche giorno avanti: non per fare inviti, chè anzi s'ha a esser quasi soli, per poter parlare alla libera; ma perchè io non prenda impegni. Se tu sai giocare al Biliardo, passeremo un'ora anche lì.

Addio

il tuo PIETRO.

P. S. Essendo costà fa di conoscere il Carrara mio editore, che è una bonissima e cara persona; e se tu conosci il Frizzi, sappi che esso ora è a Milano, e il Carrara ti dirà dove sta.

anco quel bravo e caro amicone del Bartolini, venuto giù dai suoi monti a bella posta per istare un po' a chiacchiera con noi. È giusto l'ora che deve capitar qui — Tanto meglio: verrà insieme con noi a pranzo, e la festa sarà più allegra e compiuta.

Queste furono le prime parole barattate col Fanfani il mattino del dieci ottobre scorso, che a buon'ora venne a cercarmi all'albergo Cavour, ove io era alloggiato, e mi condusse insieme col Bartolini alla villa amenissima di Castello. Era gaio, lieto, sereno: mi disse un visibilio di cose: ragionammo d'arte, di lingua, di lettere, di critica, d'educazione, di libri, di politica, di civiltà, di religione, di scuole, e non so quanti altri tasti toccammo insieme; chè era un tempestar continuo e incalzar vicendevole di domande e di risposte, come suole accadere a quelli, che s'incontrano la prima volta e si amano da lungo tempo. Me lo figuravo più vecchio: accigliato, grave nel sembiante, stizzoso e battagliero; ma quel tipo d'uomo, che m'ero abbozzato in fantasia e che altri per avventura poteva immaginare dagli scritti, non era il Fanfani vivo e parlante. Era pieno di brio e di vigore: non gli davi all'aspetto più di 60 anni; (1) avea maniere cortesi e gentili: senza sussiego e sicumèra: aperto, franco, vivace, e d'indole dolce, schietto, arrendevole; pronto a ripetere: Oh che sono infallibile io? chi fa falla, e chi non fa sfarfalla. Sarebbe curiosa davvero che io, che sono accusato di far la *critica demolitrice* e che fo la guerra a coloro che gracchiano, *Iipse dixit, ipse dixit*, pretendessi poi d'obbligare la gente a *jurare in verba mea*. Muovo dei dubbi, propongo quistioni, discuto, osservo; perchè nelle cose di critica mi piace il libero esame, e non ammetto altri dommi che quelli della ragione e del senso comune, che forse per baia si di-

(1) Il Fanfani nacque a Pistoio il 21 d'aprile del 1815: è morto d'improvviso a Firenze il 4 dello stante alle 2 a. m.

ce così: sto insomma col Galilei, che senza l'*affetto che lo intelletto lega*, fece tante mirabili scoperte e creò una scuola illustre di scenziati, che seppero legger bene nel libro della natura, che tutti l'abbiamo aperto dinanzi agli occhi. Si scandalizzino pure, levino il rumor grande, mi faccian la guerra a lor posta: io *sto come torre ferma che giammai non crolla*; gli lascio dire e cantare: anzi ci godo e mi ci spasso, quando me ne dicono di quelle, che non hanno nè babbo nè mamma; perchè *io parlo per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo*; e quando i miei nemici gridan più forte e fanno la voce grossa e piglian cappello, è segno che ci ho colto, e il tempo mi darà ragione. A te non adduco esempi, nè ricanto storie vecchie, che già sai: solo vo' dire che le guerricciuole letterarie non mi guastano mai il sangue, nè offuscan mai la serenità dell'animo. Quando la mia la disser critica da *vili cerretani*, da *ciurmatori privi del senso comune*, e pubblicarono quel *furibondo opuscolo*, che mi concia a quel modo che sai, e contro lo strazio disonesto levasti ancor tu la voce; credi forse che io ne perdessi il sonno e l'appetito? Mi fregavo le mani e n'andavo in brodo di succiole. Costoro, dicevo tra me e me, alle ragioni oppongono insolenze e villanie, agli scherzi e ai motti vivaci rispondono con le sassate e con i morsi rabbiosi, e alle osservazioni contrappongono autorità di grandi nomi: è prova che non hanno altre armi migliori e più efficaci; e scambio di chiarir false le cose che dico e d'opporre fatti a fatti, s'avventano alla persona, che ho sempre rispettato in altrui, e lacerano il mio nome, e dicono: *Oh il Fanfani è questo, oh il Fanfani è quell'altro*, regalandomi i più *garbati e civili* epiteti—Ma un par d'orecchi seccan cento lingue, gli diss'io. Ed egli: No, ho risposto e risponderò sempre, servendoli a dovere; ma non far l'aria brusca e il volto severo. Rispondo e risponderò, senza dimenticare di esser galantuomo e culto-

re degli studi che si chiamano *umani*. Un frizzo, una frecciatina che sfiori la pelle, una frase arguta, una novelletta piacevole, un motto festivo, non credo che mi si vogliano imputare a peccati mortali, chi consideri la natura delle ingiurie, a cui sono fatto segno, e un po' ancora l'indole e l'umor mio, che per aver tanti anni studiato i classici e trascorso la vita in mezzo al popolo fiorentino, certe vivezze del parlare e capestrerie e festevoli aneddoti mi scorrono dalla penna senza malanimo e che io certe volte me ne avvegga. Quando temo che non mi scappi la pazienza ed io possa uscir dei manichi, poichè, Beppe, *homo sum* anch'io col resto; allora mi fido negli amici e pongo in grembo a loro il mio capo, e dico: *In voi tutto m' abbandono*. Così l'*Iracundiam tempera* la scrissi in un *fiat*; e temendo che in quel caldo non avessi trasmodato, l'affidai a un mio valente amico, ch'è anche accademico della Crusca, pregandolo che posatamente leggesse ed emendasse a suo senno. Oh! non voglio io che i nemici mi possano rimproverare a ragione e darmi il torto marcio!—E su questo tono seguitò a discorrermi il Fanfani, non senza confessare schiettamente che poteva sbagliare. Naturalmente si ragionò della questione dinesca, ch'era il tema prediletto dei suoi studi e l'argomento del suo *Borghini*. Gli dissi che uscisse una volta di quella *fangaia*, che si tenesse contento ai trionfi avuti e alle conversioni operate, e sol quando venisse fuori il *Polpettone*, come celiando era uso di chiamarlo il commento Dellunghiano, rispondesse agli argomenti efficaci, che addurrebbe il valoroso contraddittore. — Tu mi ripeti ciò che mi scrisse il Settembrini, uno dei soliti *ciurmatori e cerretani*, che più non credono nè all'autenticità della *Cronica*, nè alle sfogorate bellezze di arte e di lingua del famoso Tucidide e del Sallustio italiano: anche tu ci credevi e poi facesti aperta professione di fede in contrario, vedendo la giustizia

delle mie ragioni; ed io, ben dici, mi potrei tener contento delle molte e illustri conversioni ottenute e dello splendido successo riportato con i miei libri. Ma, che vuoi, la cosa m'è a cuore, e per gli studi speciali che m'è convenuto farvi su, per l'onore del nome italiano e l'amore alla venerata memoria dei nostri grandi scrittori, io batto e ribatto il chiodo e imito la goccia d'Orazio, che *cavat lapidem non bis, sed saepe cadendo*. Dici d'argomenti efficaci che addurrebbe il mio valoroso contraddittore! Baie! Ho avuto modo di sapere come se la cavi nei punti più difficili e intrigati: ho letto anche e visto: ma tu vedrai, vedrai. Intanto un po' per mettergli un bastone tra le gambe, un altro po' per dargli modo di raddrizzar certe storture, e un po' anche per sollazzo; io *gracchio Dino, Dino*, come dicono quelli del combriccolajo. Sono vecchio: ho consumato la vita negli studi; lavoro ogni giorno, e chi mi conosce qua, può dire se uso ai teatri, alle feste, ai caffè. E un po' di svago e di spasso nessuno me lo vorrà negare. Sui gusti non ci si sputa, dicono qui nei Camaldoli; e il mio è proprio questo, di ridere e di celiare sugli sforzi dei Dinisti, che con pietosi cerotti s'adoperano a medicare insanabili ferite. È un passatempo come un altro: *questo è quanto; il resto è zero*, come scrisse l'amico. — Discorrendo così alla buona e col sorriso sulle labbra, passammo per la piazza della Signoria; e Pietro: Un'occhiatina a queste meraviglie dell'arte, a questi monumenti e ricordi di civile grandezza. Mira quella *Giuditta* del Donatello, il *Perseo* del Cellini, il *Ratto delle Sabine* del Bologna, l'*Ajace morente*, lavoro greco restaurato dal Ricci, e poi un'altra volta, chè ora si deve andare a Castello, vedremo l'elegante loggetta del Bigallo e tanta altra roba; chè ce n'è, ce n'è un tesoro ricchissimo qua a Firenze, come tu ben sai. Rimessici in via: — O, un altro minuto; tanto siamo in tempo e ce ne avanza per la partenza del vapo-

re. Vedi miracolo d' arte ch' è questo *Giorgione* ! se non par proprio che si mova ! come posa bene in sulla persona ! come è svelto, snello, giovane, fresco, e quanta grazia e quanta vita ! Lo dicono del Donatello ; e sempre che passo di qui , gli do un' occhiatina amorosa. Ma tu non ti movi più, mi disse il Fanfani, tirandomi per la falda dell' abito e togliendomi a quell' incanto , che mi rapiva : ci verrai da te un' altra volta : ti basti aver veduta la statua e conosciuta la strada per venirla ad ammirare.

Si filò dritti alla stazione, e entrati soli noi tre, io, lui e il Bartolini, in una carrozza di prima classe, piacevolmente ragionando fummo all' amenissima villa di Castello, dove la sua garbata e gentile signora Emilia ci accolse con molta cortesia ed affetto. Che deliziosa e incantevole vista, e quanto ordine e buon gusto in quella felice e tranquilla dimora ! Monte Morello dal colore oscuro, Firenze col suo cupolone, che spiccava fra tutto, le dolci *convalli popolate di case e d' oliveti*, sparse intorno intorno, e i *colli per vendemmia festanti*, e i fiori, *che al cielo mandavano incensi*; offrivano un grato e ameno spettacolo; e l' amico mio si beava a quella vista e ringiovaniva a quelle aure pregne di vita. Innanzi alla casa era un bel giardino, che accoppiava l' utile al dilettevole; una vasta sala con bel biliardo a pian terreno, che dava sul giardino; una sala adobbata con gusto e con grazia al piano superiore, e stanze da studio, da lavoro e da letto. Vi spirava una certa pace e dolcezza, che confortava l' animo, e rendevalo sereno e lieto. Oh amare ricordanze ! Giocammo le nostre partite al biliardo : gliene vinsi una, ch' io era nuovo a quel lodato esercizio; e lieto del trionfo, gliene strinsi forte forte la mano, che mi porse sorridendo e dandomi il bravo. Poi mi fe' cenno con l' occhio: infilammo una scaletta a destra e fummo in una modesta stanzetta, piena di scaffali, di libri, di carte, disposte con grande ordine e cura. Era il

suo *santuario*, dove passava le migliori sue ore e la maggior parte del tempo, che dimorava in villa. Sulla scrivania era un lavoro in corso di stampa: il Dizionario dei *sinonimi italiani*, a cui attendeva giorno per giorno. Trasse uno scartafaccio, e mi fece vedere un fascio di schede, leggendomene qualcuna, sulla *morale dantesca*. Erano brevi e giudiziose illustrazioni delle sentenze di Dante, contenute nella *Divina Commedia*: ci lavorava attorno anche giorno per giorno. Poi mi mostrò i suoi studi dinistici, che non lasciava mai: varii appunti e noterelle, che faceva leggendo i libri nuovi, e le osservazioni di lingua, di stile e di critica pel *Borghini*, che pubblicava puntualissimamente ogni quindici giorni: altri studi filologici e critici sul vocabolario della Crusca: una nuova edizione d'un'operetta scolastica, molto lodata e utile alla buona educazione, cioè l'*Istruzione con diletto*, che dovea allora ristampare il Carrara di Milano. Sul qual proposito, avendogli io fatto notare che il librettino era bello e adatto alle scuole, ma troppo piccino e ristretto, per modo che non basta tutto l'anno per la lettura, e i maestri sono obbligati o a ripeter da capo o a mutar libro, egli mi disse: O, tu come pensi ch'io possa allargarlo e crescerlo un pochino di mole? Gli accennai il mio avviso; ed egli: Bene, mi piace, scrivimi una lettera — Sì, quando tornerò a Salerno — No, ora me l'hai da scrivere — Oh e perchè la lettera, e ora? — Perchè la proprietà l'ho venduta al Carrara, e la tua lettera mi giova appunto presso lui, che ora vuol cominciarne la ristampa, per indurlo a fare le correzioni e le giunte, che tu mi proponi: — e gli scrissi la letterina, che lasciai nelle sue mani. Seguitava intanto a mostrarmi le cose sue: gli spogli fatti sui classici, l'autobiografia, che sarebbesi pubblicata dopo d'aver messo il capo sotto la pietra del sepolcro, alcuni dialoghi, *dove con veri e accesi colori diceva d'aver dipinti i ridicoli e tristi avversari suoi*, e disegni e

abbozzi di nuovi lavori, che gli frullavano pel capo. Onde io, maravigliato: — Ma come domin fai tu a badare a tante cose? È troppa roba, troppa davvero! ti fiacchi al lavoro e logori la vita. Del moto pur ce ne vuole un pochino e dello svago, specie quando comincia a declinare quel tale arco dantesco! e tu stai lì ad intisichire al tavolino tutto il santo giorno e a scherzare con la penna! Bel modo di sollazzarsi! Scusa, questo non va: la farfalla, gira gira, sai dove va a finire — O che vuoi tu ch'io me ne faccia? Sarei un pesce fuor d'acqua senza i miei libri, i miei studi, la mia penna; e a grattarmi la pancia mi sentirei morire. Ma non credere, ve', che mi costi gran fatica lo scrivere: ormai ci sono avvezzo, e non mi costa proprio nulla. Veramente questi benedetti *sinonimi* mi danno un tantino di noia; e non puoi immaginare le storture, che mi tocca a raddrizzare! Ma gli altri lavori sono uno spasso e un gioco, e mi ci sento riavere. Ecco poi l'ordine che tengo e il modo di lavorare. Mi propongo oggi di definire trenta o quaranta sinonimi? Non me ne levo, che non sia giunto alla fine: poi ripiglio l'illustrazione delle sentenze dantesche, secondo il proposito fatto, e così via via; nè ci torno più sopra, se non sulle bozze di stampa. Onde vedi che alterno le mie occupazioni, e la mente non si stanca, passando da cosa a cosa. — E seguitando io a dirgli che queste non eran fatiche da cristiani, venne la signora Emilia ad annunziarci che il desinare era pronto; e udito di che si questionava, pigliò animo e disse: Me lo sgridi lei, signor Professore: a me non vuole dar retta: è tutto libri e studio. Io a dirgli: Ma Pietro! smetti una volta; ma fammi il santo piacere: gitta via quella penna: è tanto che almanacchi! e lui duro e non mi bada. Senti, Pietro, che ti dice l'amico tuo? — Allora il Bartolini, entrando per quarto: Oh! quanti figliuoli hai tu, Fanfani, che sgobbi così? — Gua', che mi debbo aver io? Io e la mi' Emilia

siamo in tutti. Ma a posto, accennando la mensa: non voglio malinconie: già io so che me n' ho a ire di là con la penna in mano! Ehi, Gosto, siamo qua: porta in tavola — Tu, Beppe, qui, dalla parte del cuore — facendomi sedere alla sua sinistra, tra lui e la moglie, e poi dall' altro lato il Bartolini e il bravo Polverini, invitato a tenerci compagnia. Celiando gli dissi che mostravasi poco esperto nelle regole di buona cavalleria, alludendo al posto assegnato alla signora Emilia. Ed egli: Moglie e marito non s' ha da star sempre cuciti insieme. Poi vi tratto alla *democratica*, cioè alla buona e con tutta confidenza; chè ci godo a pigliar due bocconi in mezzo agli amici — E si mangiò e si bevve allegramente e saporitamente, poichè in gastronomia egli avea gusto scelto e squisito, e ne parlava da maestro.

Sapendo che io aveva avuto la mala ventura di capitare in una masnada di *briganti*, che infestavano una volta le provincie meridionali, mi richiese che gliene discorressi un po'; e gli narrai parte di mie fortune. Commosso vivamente alla dolorosa istoria, gli vidi spuntare una lagrima; e poi pestando forte col piede —: Ma di queste birbonate, qua in Toscana, non sarebber mai possibili! Effetti della mala signoria e della trascurata educazione del popolo! Già, oggi a me non pare che spiri troppo buon odore dalle scuole; e dalla bocca di certi ragazzi scappano dei sagrati da scandolezzare un Turco! Si tiran su per la galera, a questo modo: e l' arte dell' educar saviamente e d' ingentilir gli animi, o non si sa, o non si cura a dovere. Io ci ho badato a questo nei librettini, che ho compilati per le scuole; e chi ha le mani in pasta, dovrebbe pigliarsene un po' più di briga; chè l' istruzione popolare senza l' educazione è un tristo regalo, che si fa al popolo e alla società. Dico io bene? Benone, rispondemmo a coro. E tu, volgendosi a me, che vieni d' oltralpe e d' oltremare, che hai visto Parigi, Londra, Bruxelles, la Germania e la Svizzera, che

te ne pare a te , nel fatto dei costumi e dell' educazione , di quelle genti là , a cui una volta facevamo noi da maestri? Gli dissi ciò che ne pensavo ; e la conversazione durò un buon pezzo , allargandosi a mano a mano ed animandosi. Ognuno diceva la sua ; ed egli raccontava, con quel garbo e scioltezza di lingua, tutta propria , tanti graziosi aneddoti , che cadevano in taglio , e ci faceva su le sue brave osservazioni. Oh! non dispero, disse, che come s' è fatta l' Italia, non s' abbiano a fare gl' Italiani! Si va , si cammina , ed è naturale che il carro cigoli un po' sulle ruote : già certe *infallibilità* falliscono ; certi *santi* scendon giù dai loro *saldi piedistalli* ; certe cattedre diventan *trespoli*. I micini cominciano ad aprir gli occhi , e vogliono metterci pure il loro zampino e non più baloccarsi con certi *ninnoli di cartapesta*, venduta e spacciata per oro colato — Così scivolò di nuovo nelle questioni di filologia e di critica, parlando, come non fosse fatto suo, dell' aspre guerre mosseglì da' letterati del *combriccolajo* (così li chiamava) e notando la furia degli assalti, la villania degl'insulti, la slealtà delle armi, a cui era stato fieramente bersaglio — Ma tu , gli dissi ridendo , hai pur tu reso pan per focaccia, e gli hai ben serviti di coppa e di coltello ! Sei una lingua tu, che taglia e cuce! — Ma che è questo, a quello che meritavano? Poi, se te l' ho detto io, che le persone l' ho rispettate sempre, e non le ho ferite mai nè di punta nè di taglio ! E di loro puoi tu dir così? Senti, e dammi pur torto, se n' hai l' animo — e mi contò per filo e per segno certe azionacce, che caverebbero i sassi di mano a S. Francesco. Allora io, ricordandomi di quello che m' aveva detto a pranzo (s' era a passeggiare nella vigna), quando gli contavo la storia dei briganti: — Ehi, Pietro, anco nella gentil Toscana, dove di quelle tali *birbonate non sono possibili* e *briganti* non ne alligna, si capita male qualche volta, e....? — Bel tiro! viva la tua faccia, Beppe, sciamò

egli, pigliando a volo l'ironia. Pure non me ne sdegnò, continuò a dire: e se ne parlo e ne scrivo, ci rido su, e seguo mia stella, non per astio e per livore, che mi roda.

Sviai l'argomento, e entrai nelle cose della lingua, che diceva essere il suo primo amore. Odiava del pari i pedanti e i settarii della lingua dell'avvenire, e con lo studio indefesso dei classici e con l'orecchio finissimo del buon uso parlato confessava d'esser riuscito a quell'impasto, *fra lo stil dei moderni e il sermon prisco*, ch'è l'ideale di una lingua, no bile e illustre per antiche glorie, e viva e fresca sulle labbra del popolo. Senti, mi disse. Alcune volte mi pigliano così su due piedi: O, Fanfani, come si direbbe questo? come quell'altro? e ci sarebbe egli un modo e una frase da rendere in italiano quella tale espressione tedesca o inglese? Ma a capello, ve'. E io: Gua', non so. Mi lascino pensare: vedrò; e intanto chi cerca trova, e io che ci ho gamba in questi studi, che gli ho amati, si può dir, da bambino, me la cavo come so — Così egli ragionava con tanta modestia, e umor gaio e faceto.

Era già tarda sera, e togliemmo commiato con gentili e affettuose parole. Ci disse: Che bella giornata ho passata oggi con voi! Grazie: a rivederci a Firenze — e partii insieme col caro Bartolini, avendo il cuore pieno d'affetto e di gratitudine. Lo rividi tre o quattro volte alla Marucelliana, in mezzo ai suoi libri e a un fascio di lettere, di giornali, di scritti, e sempre lieto e sereno. Gli raccomandai di aversi riguardo alla salute, e partii col cuor contento e sicuro di riabbracciarlo ancora. Ed ora quella cara immagine non più la rivedrò in terra, nè udrò più la sua voce soave e pura? non mi allegrerà più quel dolce sorriso, quello schietto e amabil conversare, quel motto arguto e festivo? Altro non resta che la rimembranza acerba!

Io non discorro dell'insigne filologo, non dell'illustre critico, non dell'ottimo vocabolarista, non dell'elegante e forbito scrittore, non del vivace e arguto polemico, non del benemerito illustratore dei nostri classici, non dell'inflessibile promotore dei buoni studi, non del letterato, che ha posto il suo nome sul frontespizio d'oltre cenciquanta volumi; ma considero l'uomo e piango l'amico affettuoso, che si d'improvviso m'è tolto dagli occhi, ma non dal cuore.

7 marzo 1879.

G. OLIVIERI.

DELL'ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(*Cont., vedi i numeri 4, 5 e 6*)

Ma è solo una buona istruzione agraria, di cui si riconosca generalmente il bisogno? E l'insegnamento tecnico universalmente considerato è forse un problema ben risoluto? Signori, anche nel nostro paese, alieno per naturale buon senso da certe utopie, che da più tempo travagliano quasi ogni civile consorzio, cominciano ad apparire i sintomi d'un gran male. Chiamisi esso socialismo o internazionalismo, derivi da questa o quella causa secondo le particolari condizioni politiche e sociali di ciascun popolo, non cerco, nè qui cadrebbe opportuna tale disamina. Ciò che per contrario importa, e in sommo grado, è vedere se questo morale pervertimento, non so chiamarlo con altro nome, possa trovare fra noi condizioni propizie a crescere, dilatarsi e tutto intristire e corrompere con i suoi malefici influssi; e se la via per la quale andiamo ci accosti o allontani da esso.

Intorno alla prima inchiesta non occorre spendere molte parole per dimostrare che ambizioni deluse, interessi spostati, sete di subiti guadagni, sfrenata cupidigia di godimenti, odii feroci di parte, libidine di potere, indole malvagia, passioni selvatiche rinfocolate da stampa abietta da scellerate congreghe da protervi tribuni, e in fine uno stato economico poco soddisfacente per tutti, ma duro oltremodo per chi aborre

o si è divezzato del lavoro, è tal somma di sociali lordure da porgere materia pronta e facile alimento alla perniciosa infermità. Stringasi pur quanto si vuole, e riduca la forza numerica e morale di questa gente irrequieta turbolenta sediziosa; non si può negare tuttavia che essa vive e s'agita e cerca proseliti in mezzo ad un popolo, che non si sente più uno nella fede, nel vero, nell' arte; a cui il presente per tante cause non sempre persuade forti aspirazioni e virili propositi; e del quale si gran parte è ancora analfabeta, non possiede nulla, e mena una vita che abbonda solo di dolori, di stenti, di miserie. A tutto questo aggiungasi che su cento proprietari ventidue non hanno di che pagare la più tenue imposta, tanto che per inesorabili ragioni fiscali a ben diciannovemila di essi è stato tolto il piccolo campicello o l'umile casetta; tengasi infine conto del numero sempre crescente degli ammoniti, però che il solo circondario giuridico di Napoli ne ha già dodicimila seicento trentasei, e non sarà difficile giudicare se anche in Italia sia esca bastevole, alla quale un giorno o l'altro si possa appigliare il fuoco devastatore.

E la via che facciamo dove mena? possiamo dire che nel nostro paese la cultura dipendente dalla pubblica istruzione sia governata in modo, che non possa contribuire ad accrescere il numero de' nemici d'ogni ordinata convivenza civile? Il risorgimento de' popoli s'inizia con una parola seducente, e bene sta; giacchè primo e supremo bisogno di chi è schiavo è spezzare le catene, è rimuovere ogni impedimento a sua libera energia. Però se le catene gli avessero intorpidite le mani e il pensiero, se fosse divenuto inetto a muoversi, e procacciarsi il bisognevole alla vita senza estrinseci aiuti, qual pro' trarrebbe egli dai ceppi caduti e distrutti? Chi non vede che in questo caso la libertà avrebbe più del negativo che del positivo, e che all'abbattimento d'ogni esterna coercizione converrebbe aggiungere la sollecitudine di guarire l'essere infermo col ridonargli le forze smarrite e il vigore perduto? Tali su per giù eravam noi italiani nel ridurci ad unità di Stato; la libertà fu bene sommo, perchè spezzò catene, tolse ogni barriera, ogni ostacolo si al corpo come al pensiero: ma cessato l'entusiasmo, sbollito quel primo e forte ardore per esser divenuti padroni di far così o così, d'andare qua e là, cominciossi a patire non so che vuoto e disinganni, stante che il bisogno intimo e vero non consisteva nella facoltà di muoverci, ma in quella di saperci muovere. Nè poteva succedere altrimenti: forma sostanziale, o subietto che dir vogliasi, della libertà è lo spirito, dal quale e non d'altronde ella attinge ogni virtù, ogni reale e concreta bontà; e però sentivamo la necessità d'essere aiutati, sorretti anche, da mano poderosa nel nuovo cammino per acquistar lena e vigore bastevoli alla vita, a cui eravamo rinati. Di ciò erano in ge-

nerale ben persuasi governanti e governati, tuttavia si promise molto, si fece poco, e il poco quasi non approdò a nulla per tante cagioni, e specie perchè i tribuni di assemblee e di piazza non rifinivano dal gridare: libertà, libertà piena ampissima alle provincie ai comuni a tutti: il governo non deve entrare in questo, non in quello; l'istruzione ufficiale guasta, corrompe; il genio italiano non vuole che libertà per riguadagnare l'antica grandezza, e conseguire non so che terzo primato!

A tale strano concetto della libertà tra noi non poteva corrispondere un significato troppo diverso ne' rapporti internazionali: essa nelle relazioni con altri popoli prese forma di libero scambio con qualche temperamento e restrizione, che non sempre si ridusse a nostro vantaggio. Però furono invitate le genti d'ogni paese a passare l'Alpi ed il mare per venire a combattere tra noi le battaglie delle moderne industrie. Non occorre dire che cademmo sopraffatti e vinti in quasi tutti gli scontri, perdendo per ogni vena quel sangue prezioso che è la ricchezza nazionale; non perchè ci mancasse volere o ardimento, ma perchè non avevamo buone armi, nè la necessaria perizia a maneggiarle. Del certo non sarebbe stato miglior partito inalberare la bandiera de' divieti e delle protezioni di qualunque genere e misura; però che a salvare da certa ruina le patrie industrie non giovano i gravi balzelli sull'entrata dei prodotti stranieri; ma tal perfezionamento delle prime che renda di minor gusto e di maggiore spesa l'acquisto dei secondi. Il che non si consegue se manca lo stimolo e gli ammaestramenti, che vengono dalla libera concorrenza o da reciproca uguaglianza. Non per tanto un governo più sapiente più provvido, invece di lasciare il difficile compito alla privata iniziativa, poteva apprendere dai paesi vicini il modo come mettere i proprii amministrati in condizioni da reggere per l'avvenire alle prove di più o meno libero scambio.

So che nel bel principio non era nè facile, nè per avventura gran fatto necessario metter su anche noi una *Scuola politecnica*, o il *Conservatorio di arti e mestieri* con i suoi quattordici corsi di geometria elementare e descrittiva, geometria e fisica applicata alle arti, chimica e geologia applicate all'agricoltura, statistica industriale, costruzioni civili, arti ceramiche, getto di ornato e figura, filatura, tessitura, arte tintoria e disegno applicato alle macchine. Non il museo di quel Conservatorio, collezione vastissima e quasi storia sensata delle arti e industrie di tutte le nazioni; nè in fine la sua biblioteca di ventimila volumi di opere tecnologiche in varie lingue, e la immensa raccolta di disegni e macchine e apparati, dove ogni mestiere e industria è tirata su in alto e invigorita del potere della scienza. Tuttavia potevamo e dovevamo avere le scuole di matematica, di fisica, di chimica, di meccanica, di disegno applicate possibilmente ad ogni ragione di

industrie, come furono istituite in Parigi nel 1766; e che, propagate dallo Stato quando a sue spese, e quando con larghi sussidii in tutti i dipartimenti, acquistarono importanza sempre maggiore man mano che si vennero vie più specificando secondo opportunità e convenienze locali. Per talune speciali industrie poi non so se fosse stato il caso di comprare, per continuar la metafora, le armi dal nemico, e farci addestrare dallo stesso nella nuova palestra con allettamenti e sacrificii da parte nostra, che avrebbero avuto il più largo compenso in avvenire. Imperocchè in tempi molto diversi, ma in condizioni non molto differenti dalle nostre presenti, hanno adoperato, e lo vedremo più oltre, quegli Stati, presso i quali oggi le industrie sono il fondamento del benessere sociale e d' ogni lor forza politica. Questo so per contrario, e mi pare ben certo, che nulla si fece che valesse il pregio di aver migliorate con durevole efficacia le nostre industrie, e che quando si facevano così larghi assegnamenti sulla privata iniziativa, questa non poche volte, in sul nascere appena, fu aduggiata e spenta da noie fastidii ed esorbitanze fiscali. Eravamo liberi, e questo doveva bastarci; nè allo Stato si addiceva il compito di metter su insegnamenti per officine ed opificii! Quasi che il fondar cattedre di nuove scienze, e il riformare del continuo i programmi didattici per comodità, o necessità che sia, d' un ordine più elevato della civile gerarchia fosse un dovere più stringente dell' istituire scuole industriali a beneficio di un maggior numero di cittadini e più necessitosi di pubblico aiuto. Quasi che nell' un caso come nell' altro non si trattasse di cultura nazionale; o come se questa possa meritare tal nome, quando non si differenzia a mo' della luce in mille guise, e nelle sue specifiche gradazioni non invade, quasi soffio vitale, tutte le membra del sociale organismo.

Del certo io mi penso, o Signori, che gl' italiani debbano aprir l' animo a liete speranze nel vedere con quante cure si promova tra noi l' istruzione elementare, la classica, l' universitaria e la professionale che è ultimo lor compimento; ma può dirsi altrettanto dell' istruzione propriamente tecnica e così necessaria all' operaio ordinario e comune? Abbiamo scuole tecniche popolate, fiorenti; ma qual prò, qual utile diretto e immediato ne traggono le arti, i mestieri, le industrie? Si è detto ai figli del povero: venite, noi vi daremo l' istruzione che fa per voi, la istruzione propria dell' operaio; chè quando la vostra mano non seguirà più false o viete pratiche, e il vostro intelletto verrà informato ai principii delle scienze che signoreggiano la materia, voi troverete nel lavoro ogni sperabile agiatezza. — Or possiamo affermare d' aver mantenuto la promessa? Oltre il corso tecnico elementare, cioè oltre studii generali che non sono, nè debbono essere concreti per nessuna speciale

applicazione, quale altro insegnamento diamo noi al giovane, affinché cerchi con ardore e sicurezza di sè l' officina, e nella quale gli tardi di far prova dell' arte, a cui con nuovi metodi è stato iniziato? A quale industria potrà egli rivolgere la mente, sospintovi da un capitale di cognizioni tecniche peculiari, le quali come forme non aspettano che la lotta con la materia per esservi idoleggiate? O io m'inganno, o costui si appiglierà a tutt' altro che al lavoro più proficuo e conforme al suo stato. Imperocchè negli otto o nove anni spesi ne' corsi elementari e tecnici senza scopo più o meno determinato, senza l' idea fissa e direi quasi pensiero dominante d' un' arte abbellita, carezzata dalla fantasia, e costituita centro de' più caldi desiderii, delle più care speranze, il nostro giovane, impedito da ingegno o da fortuna d' andare innanzi, e vergognoso o poco atto per usanza ed età a piegarsi al mestiere di casa, quando pure stretto da necessità avrà voglia di fare qualcosa, si metterà alla caccia di qualche miserabile e temporaneo impiego. Se non che anche questa via non ha ufficii che bastino a tanti; e ne fan fede le amministrazioni tutte dello Stato, di provincie, di comuni e altre società pubbliche e private, alle quali non passa giorno che non arrivino domande di giovani si fatti. Tra tanto nella speranza che nasca un bisogno, che si faccia o si vuoti un buco per entrarvi, non si guadagna nulla, e si assottiglia ogni di più la domestica fortuna. Così avviene che mentre in altri paesi l' istruzione tecnica, perchè veramente tale, è principio e fondamento di gagliarda operosità, di bastevole se non crescente agiatezza, tra noi mette capo in quell' ozio che rovina le povere famiglie, e prepara danni più gravi alla civile società.

A questi mali inestimabili che derivano dalla mancanza di scuole applicate al lavoro, se ne aggiunge un altro non meno notevole, e che riesce al medesimo fine. Esso è che i popolani in generale, per ciò che non veggono la scuola ordinata al lavoro, punti spesso dalla miseria del domestico mestiere, e talvolta solleticati anche da vanità, procurano d' istruire i figliuoli non per farne operai valorosi e riformatori stimati dell' arte paterna, ma per sospingerli a non so quale altezza fuori dell' orbita del proprio stato. Onde se veggono che il fanciullo corre volentieri alla scuola, e leggiucchia per benino, e toglie qualche premio, oh! allora si fantastica e almanacca per modo che quasi non trovan posti degni di lui. Le fanciulle poi di qualunque stato e condizione volgon tutte gli occhi e la mente alla scuola normale, abbiano o no ingegno e attitudine e natural disposizione all' arduo ufficio. Vi pare che con quel fascio di libri e di quaderni sotto le ascelle, e dopo quattro o cinque anni di scuole elementari, si possa mai da talune aver l' animo di divenire, non dico punto una savia domestica o brava operaia, chè sarebbe una bestemmia; ma una sarta discreta o

crestaia giudiziosa? Signori, badiamo; è qui il pericolo, qui il male. Il fine vero, comune, ordinario dell'istruzione popolare non posto, nè, per così dire, concretamente determinato dallo Stato, non è generalmente parlando ben inteso dal maggior numero de' cittadini: e però non deve recar meraviglia se tanto apparisce falsata la natura e lo scopo di quel primo grado di cultura, dal quale le arti, i mestieri ed ogni ragione d'industrie aspettavano nuovo essere e nuova vita.

Se questo vezzo, invalso specialmente nella gente povera, di voler trascendere ad ogni costo i confini della propria condizione per cercare l'agiatezza del vivere in uno stato economico diverso e più alto, sia tale errore individuale che si converta a breve andare in danno di tutto il civile consorzio, il può vedere ognuno, tanto parmi evidente e fuori di qualunque controversia. Tuttavia chi oserebbe farne una colpa ai padri o ai figli, quando mancano le scuole applicate al lavoro, e con queste l'indirizzo che avrebbe dovuto avere l'istruzione popolare? Se, compiuti i corsi elementare e tecnico di primo grado, i giovani restano in ozio, o si danno a quegli ufficii, che non bastano a sostenere la vita nemmeno d'un solo individuo; se le fanciulle corrono tutte al nobile, ma non sempre opportuno mestiere dell'insegnamento, quale altra via è loro aperta in conformità degli studii fatti? Qui è da applicarsi alla istruzione delle donne quanto si è detto degli uomini, anzi di buon'ora e con non minor sollecitudine. Si anche la scuola elementare femminile deve avere il suo compimento tecnico; e vo' dire che quel grado di istruzione deve connettersi con tali e tante applicazioni, che dischiudano alle donne un campo più vasto di utile operosità, di onesti e men sottili guadagni; applicazioni che dian luogo ad ufficii, i quali non che essere incompatibili con i doveri di madre e di custode del santuario domestico, siano scuola ed esempio d'un nuovo genere di lavori casalinghi alle future generazioni. La donna d'indole più posata, più paziente, di gusto più svegliato anche in tenera età, reca da natura una particolare attitudine per quella specie di disegno soprattutto, che in molti e de' più gentili rami d'industria è tanto necessario e così profittevole. Or perchè non abbiain noi, come la Francia, il Belgio, l'Olanda queste scuole di disegno per le fanciulle? Quanti milioni non risparmierebbe l'Italia per fiori, trine, merletti, frange, nastri e cento altri gingilli che vengono dal paese delle mode? E queste arti, non più scompagnate da istruzione sufficiente e conforme, non diverrebbero preziosa eredità di famiglia? Senza che, non abbiamo noi tanti altri mestieri, ne' quali potrebbero far ottima prova le donne, cioè essere adoperate, come altrove, in ufficii telegrafici, postali, ferroviarii, tipografici e simili? Una delle più belle e importanti stamperie di Parigi, quella di Firmin Didot, non è quasi interamente servita da donne? In questi

e altrettali provvedimenti è gran parte della redenzion vera del gentil sesso; imperocchè a me sembra che, prima di parlare di non so quali diritti civili e politici della donna, sia necessario porne la ragione giuridica e il più saldo fondamento mercè un'educazione quasi virile, e largamente operosa e fruttifera.

Considerata per tanto l'istruzione tecnica come una grande necessità sociale, io son risoluto a credere, o Signori, che essa debba apparire molto più evidente e degna di serii provvedimenti, dopo che l'istruzione elementare è divenuta per legge un dovere, da cui nessun padre può quindi innanzi esimere i suoi figliuoli. Questo gran passo nella via della civiltà, questa guerra dichiarata all'ignoranza e alla barbarie è cagion senza dubbio di sperar bene dell'avvenire della patria; imperecchè un giorno assai lieto dovrà esser quello, in cui ci sarà dato veder penetrare fin nella più modesta officina e umile capanna la luce che rischiarà le menti e purifica i cuori; e scorgere fra strumenti non più rozzi e antiquati il libro del cristiano, del cittadino, dell'operaio. Tuttavia non dimentichiamo che se l'istruzione è forte incremento nelle forze dello spirito, ella modifica altresì le nostre facoltà per guisa da crear nuove aspirazioni, nuovi desiderii, nuovi bisogni, che non tutti e sempre possono restare insoddisfatti. Tornare indietro, ricondurre le plebi in quell'abiezione, donde con tanti studii ci sforziamo di rimuoverle, è cosa impossibile; sarebbe come dar della scure alle radici della civiltà, che solo è vera e benefica, quando a somiglianza di magnetica favilla, tutto investe, tutto pervade, e con infettibile vicenda corre e ricorre per il grande circuito dell'umana famiglia. Però alla forza, che mercè l'istruzione elementare e tecnica inferiore monta e sale dal basso e mezzano ordine sociale, è gran necessità che si dischiuda, non con impedimenti o violenza, ma per provvido amore del bene, la via più naturale, e che non parmi trovarsi fuori di quelle scuole che disponano la scienza col lavoro. Senza questa forma d'istruzione, ed a cui solamente, come ho detto più volte, conviene il nome di tecnica, non avremo mai industrie nè agrarie, nè manifattrici, nè di qualsivoglia altra natura rispondenti ai tempi; e però non privata, nè pubblica prosperità. Inseparabile poi dal crescente disagio economico sarà un perturbamento sociale non lontano, nè facile a diffinire; perchè dando al povero una istruzione che invece di accostarlo lo allontana dal lavoro, s'ingombra la società di esseri, che, non trovando ufficii adeguati ai bisogni, diventano, come per fato inevitabile, qua correvi e pronti ad ogni più disperata impresa, là facili a guastarsi, a corrompersi; ed essere stimolo non ad opere egregie, ma a voluttà accascianti, ad ogni più sozza e imbestiata miseria.

(Continua)

A DIO.

Inno di Alfonso Linguiti.



Del mar dell'essere
Principio immenso,
Invan ti ascondono
L'ombre del senso:

Te nella fulgida
Luce del vero,
Te nelle immagini
Vede il pensiero:

Se novo orgoglio
A Te fa guerra,
I cieli inneggiano,
Il mar, la terra.

« Nella materia
« Che mai non dorme,
Son del Tuo Spirito
Impresse l'orme:

Spiri nell'alito
Di primavera,
Spiri nel turbine
De la bufera:

Splendi nell'occhio
De la fanciulla,
Che prega ingenua
Da la sua culla.

La fronte irradii
Del sofo austero,
Che solitario
Indaga il vero:

Sorridi al martire
Che tra gli affanni
Sfida imperterrito
Volghi e tiranni.

Nel sol che splendido
Le vette indora
Dell'Imalaia
Te l'Indo adora:

A Te de' popoli
Salse il desio,
Quando adoravano
L'ignoto Iddio.

Fra dense tenebre
Te vide Omero,
Teco di Pindaro
Era il pensiero:

L'occhio di Fidia
Te contemplava,
Quando l'Olimpio
Effigiava.

Tu nell'attonita
Ardua pupilla
Della fatidica
Vergin Sibilla

Versavi insolito
Alto spavento,
Quando gli oracoli
Spargeva al vento.

Te sol coll'anima
Mesta inquieta
Cercò l'altissimo
Latin poeta,¹

E là di Mantova
Infra i cipressi
Vide tralucere
I di promessi,

E in quel profetico
Grido rompea:
S'innova il secolo,
Ritorna Astrea.

Spenta la patria,
Un denso velo
Copria di tenebre
Agli occhi il cielo,

E de' magnanimi
Sublimi affetti
Languia l'eterea
Fiamma ne' petti:

Intorno udivasi
Un grido insano:
Virtù fra gli uomini
È un nome vano,

Quando il tuo Spirito
Quaggiù discese,
E nuovi all'anime
Affetti apprese.

E si abbracciarono
Giustizia e Pace,
Della Discordia
Spenta la face:

¹ Vedi Egloga IV di Virgilio, in cui si presagisce il vicino nascimento di un divino riparatore specialmente in que' versi:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo:
Iam redit et Virgo (*Astraea*), redeunt saturnia regna:
Iam nova progenies coelo demittitur alto.

Cadde de' popoli
 Il giogo infranto,
 Sacri divennero
 Il duolo e il pianto:
 Nuovi si apersero
 Campi al pensiero,
 Di rai più splendidi
 Rifulse il vero.
 Ma una barbarica
 Età si volse,
 E in nuove tenebre
 Le menti avvolse:
 Impallidiasi
 Ogni alta idea,
 L'umano spirito
 Languir pare;
 Ma un novo soffio,
 Una divina
 Voce il ridestano:
Sorgi e cammina.
 A' cenni docile
 Di tanto impero
 Scosse le indomite
 Ali il pensiero.
 Ecco per arduo
 Nuovo cammino
 A Te sollevasi
 L'Angiol d' Aquino:
 Invitto impavido
 Sorge Alighieri,
 E in Te si acquetano
 I suoi pensieri.
 La sacra lampada
 Ne' claustri chiusa,
 Splende or di vivida
 Luce diffusa:
 A un mondo incognito
 S'apron le vele,
 I marmi ridono,
 Ridon le tele;
 Ardito un Italo
 A' cieli ascende,
 E nuovi e splendidi
 Astri vi accende;¹
 Ei fra l'eteree
 Vaghe carole
 Fermo ed immobile
 Contempla il sole;
 E mentre libero
 Indaga, esplora,
 S'inchina, ed umile
 Crede ed adora.

E Vico ad arduo
 Sublime segno
 Aderge il rapido
 Vol dell'ingegno,
 E nella provvida
 Mente infinita
 Vede de' popoli
 La varia vita.
 Ma nel delirio
 Del suo pensiero
 Il novo secolo
 Te nega altero:
 Ebbra d'orgoglio
 Audace scola
 Sorge a confondere
 La tua parola,
 Sagace investiga
 La terra e il cielo,
 Abbassa ad Iside
 Il fitto velo;
 Solerte interroga
 Dell'Oriente
 Gli antichi popoli,
 Le lingue spente:
 Ricerca, esamina,
 Scruta ogni cosa,
 E nelle indagini
 Mai non si posa;
 Ma ovunque il cupido
 Suo sguardo mova,
 I tuoi vestigii
 Per tutto trova;
 E quando si agita,
 Quando delira,
 A Te nell'ansia,
 A Te sospira.
 Tormento all'anima
 Che del finito
 Disdegna i limiti,
 È l'Infinito;
 E il triste gemito
 Che vien da' cuori
 Pare un prenunzio
 D'età migliori.
 Oh il di che l'agile
 Pensier vagheggia,
 Già bello e splendido
 In cielo albeggia.
 L'ali del fulmine
 Ha la parola,
 E su metalliche
 Fila trasvola:

¹ Galileo Galilei.

Un plaustro l'ignee
 Ali disserra,
 « Corre gli oceani,
 « Corre la terra :
 Già si avvicinano
 Le opposte genti,
 E si affratellano
 Nel ver le menti.
 Oh vinto è Satana !
 L'uman pensiero
 Sciolto da' dubbii
 Posa nel vero.
 Satana è tenebra,
 Satana è il male,
 Dubbio che all'anime
 Recide l'ale,
 Folle delirio,
 Di sensi ebbrezza
 Che il fiore aduggia
 Di giovinezza :
 Accende gli odii
 Fra' cittadini,
 Figli di Satana
 Son gli Ezzelini. ¹
 Fra' truci imperii
 Di tirannia,
 In mezzo all'orgie
 Dell'anarchia,
 Fra stragi e incendi
 Satana esulta,
 E a quei che gemono
 Feroce insulta.
 Superbo a Geova
 Il fango oppone,
 Sull'are colloca
 La dea ragione:

Da lui fra' popoli
 Quel grido uscio :
*Non v'ha più patria,
 Non v'ha più più Dio.*
 Ma vinto è Satana :
 Mite fecondo
 Già spira l'alito
 D'un nuovo mondo :
 Dal fango libera
 Dispicca l'ale,
 Nova crisalide,
 L'alma immortale.
 È vinto Satana !
 Ecco salita
 Di carne a spirito
 È Margherita :
 Da Mefistofele ²
 Fausto diviso
 Odia il satanico
 Beffardo riso.
 A lui nell'intime
 Amare lotte
 Nelle caligini
 Della sua notte
 Un raggio etereo
 Discende, e riede
 La calma all'anima
 Che amor sol chiede.
 I cieli s'aprono :
 Fausto espiato
 Salutano gli Angioli :
 Fausto è salvato.
 Sciogliete, o popoli,
 Inni al Signore:
 La terra è un tempio
 Di pace e amore.

¹ Albertino Mussato da Padova, contemporaneo di Dante, nella sua tragedia l'*Ezzelino* immagina che quel mostro di tiranno, avendo saputo da sua madre che era stato ingenerato da Satana, esulta, anzi ne va superbo: indi prega il padre che lo ispiri e gli dia tanta forza da porgersi degno figlio di tanto genitore. E veramente aiutato da esso compie quelle orrende cose che nella sua leggenda si raccontano.

² Qui Fausto simboleggia il genere umano nelle sue colpe, ne' suoi dolori, nella sua espiazione e nel suo risorgimento. Ho tolto questo simbolo dalla seconda parte della tragedia del Goethe, dove il poeta, ad avvivare e a fiorire di poetiche immagini la morte astrazioni filosofiche, si vale della simbolica e della mistica cristiana. Fausto muore: Margherita, tanto da lui amata sulla terra, prega pel suo diletto; i cieli si aprono, e schiere di angeli, sconfitto Mefistofele ch'è lo spirito del male, raccolgono l'anima di Fausto, e cantando e spargendo rose, la levano in cielo.

Vedi intorno a questo argomento E. CARO, *La Philosophie de Goethe*, Paris, Hachette et C. 1866.

IL MENONE DI PLATONE.

XXII. *Soc.* E dacchè si è d'accordo che s'ha a cercar quel che non si sa, ti vuoi mettere a cercare con me che è la virtù? — *Men.* Assai volentieri; tuttavia, come innanzi t'ho detto, io ci avrei più gusto se tu e io ci ponessimo a considerare se la virtù s'acquista per insegnamento, o per altra via, ovvero se germogli da sè nell'anima. — *Soc.* Menone mio, se io potessi, non solo sopra di me, ma sopra di te pure, non ci porremmo noi a considerare se la virtù si possa insegnare o no, prima di vedere ciò ch'ella sia; ma dacchè tu, in cambio di signoreggiare te stesso perchè tu ti faccia libero, tenti di signoreggiar me, e già mi signoreggi, è forza che io pieghi il collo: io che ho da fare? Adunque devo considerare come è cotesta cosa che non si sa ancora che è. Ma va, se non vuoi smettere di comandare, fa almeno un po' la man dolce, e consentimi ch'io per mezzo d'ipotesi consideri la virtù se ella è cosa che s'insegni o se è altro. Dicendo ipotesi intendendo far come i geometri, perchè se alcuno va da loro e li dimanda su una figura: per esempio, su questo quadrato: Eh questo quadrato si può in forma di triangolo incerchiare dentro un dato cerchio? Alcuno di loro gli risponderebbe: Non so se si può, ma suppongo di sì, perchè questa supposizione al fatto nostro giova. Adunque io dico che se, adagiando in sul diametro il quadrato su un lato suo, rimanga del diametro altrettanto spazio quanto è quel lato, al mio occhio avviene una cosa; e se no, un'altra. (1) Fatta l'ipotesi, proviamola, e vediamo se questo quadrato in forma di triangolo davvero si può o no incerchiare. Così farebbe il Geometra. E così facciamo noi rispetto alla virtù: non sapendo noi che è e come è, supponiamo che si sappia, e consideriamo se si può o no insegnare, ragionando così: Se la virtù è una di quelle cose che accadono dentro l'animo, una delle due, o si può insegnare, o non si può. E se ella essendo di quelle cose che accadono nell'animo è tuttavia cosa diversa dalla scienza, una delle due, o si può insegnare, o non si può: ovvero come s'è detto di sopra, o si può ricordare, o no, che per noi è tutto uno. Or facendo la ipotesi ch'ella si possa insegnare, non è chiaro a ognuno che null'altro si può insegnare tranne la scienza? — *Men.* Mi pare. — *Soc.* Supponendo adunque che la virtù si possa insegnare, chiaro è che la virtù è scienza. — *Men.* Come no? — *Soc.* Per tanto ce ne siamo sbrigliati alla lesta: È scienza la virtù? e si può insegnare; no? no. — *Men.* Certo. — *Soc.* Ora non resta, che da vedere se davvero è o no scienza. — *Men.* Sì. — *Soc.* Su via non diciamo noi che la virtù è il bene, e questa ipotesi ch'ella sia il bene non la terremo ferma? — *Men.* Certo. — *Soc.* E però se mai c'è un bene che sia fuori della scienza, non ne segue che la virtù può non essere scienza? e se poi non v'ha bene alcuno che nella scienza non sia inchiuso, congetturando noi che la virtù è scienza, non è una giusta congettura la nostra? — *Men.* Sì. — *Soc.* Via, non siamo noi buoni per la virtù? — *Men.* Sì. — *Soc.* E se buoni, anche giovevoli; imperocchè ciò ch'è buono, è giovevole: no? — *Men.* Sì. — *Soc.* Adunque, ammesso questo, altresì la virtù è necessariamente giovevole? — *Men.* Certo. — *Soc.* Riguardiamo ora a una a una quali cose ci giovino. Ecco, non diciamo noi che giovano la sanità e la forza e la bellezza e la ricchezza e altre cose tali? non è vero? — *Men.* Sì. — *Soc.* Ma queste

(1) Questo periodetto di Platone non si potendo tradurre per niuno modo, perchè guasto e non intelligibile, l'ho reso alla meglio giovandomi dell'interpretazione datagli da un Prof. di matematica, Antonio Favaro.

cose medesime diciamo che a volte noccono: o forse non di' tu così?—*Men.* No, così. — *Soc.* Guarda ora, queste cose quando giovano, chi le governa; e chi, quando noccono. Forse non giovano quando le governa il buon uso, e quando no, noccono? — *Men.* Sicuro. — *Soc.* Passiamo ora a considerare le cose spettanti all'anima: non di' tu che sono la temperanza, la giustizia e la fortezza e la docilità e la memoria e la generosità e via via?

(Cont.)

F. ACRI.

DUE OPUSCOLI DEL PROF. TURRINI.

TURRINI (Giuseppe) — *Saggio di un nuovo volgarizzamento della Bibbia in lingua del buon secolo, con note* — Bologna, Tipografia Regia, 1878 in 4.^o — L. 4.

TURRINI (Giuseppe) — *Saggio di pochi fiori Indiani volgarizzati* — id. id. — L. 4.

Questi opuscoli sono splendidamente, ed elegantissimamente stampati a sole 100 copie in carta arcimperiale bianca di Fabriano, e tutti numerati. Rispetto a' *Fiori Indiani* io non posso parlarne, dacchè io non sono, per mia disgrazia, *orientalista*; ma posso accertare il lettore che il Turrini è di quei pochissimi orientalisti (tanto pochi che si contano col naso), i quali sanno la lingua materna, e la sanno scrivere. E che egli la sa, e la sa scriver bene, lo dimostra molto più nel saggio di traduzione della Bibbia. Altri libri della Bibbia aveva pubblicato col metodo stesso, e con le stesse note piene di solida erudizione; ma questo, che è l'*Epistola di Jacopo Apostolo*, vince di pregio tutti gli altri. Io ne dirò solo questo: Il Turrini traduce in lingua del buon secolo; ma, se avesse detto che quella traduzione è proprio del buon secolo, nè io, nè la Crusca, nè altri, avremmo mai dubitato che non fosse tale, e l'avremmo senza tanti complimenti battezzata per opera del Cavalca. È opportuno il notare che il Turrini non è Accademico della Crusca; e, se non erro, nemmeno Cavaliere.

P. FANFANI.

CARTEGGIO LACONICO

Atene — Ch. prof. *A. Frabasile* — La sua degli 8 sì, ma l'altra non è giunta. Le dirò ogni cosa per lettera: addio.

Iesi — Ch. prof. *A. Chiappetti* — Non occorre altro: grazie.

Sarno — Ch. prof. *M. Corrado* — La ringrazio di cuore.

Terranova — Ch. prof. *A. Napolitano* — C'era bisogno del telegrafo! — Bravo pel tuo bel discorso. Sta sano.

Bisceglie — Ch. prof. — *A. Mattacchioni* — Mi perdoni se nè anche ora lo spazio mi consente di riportare il suo bel sonetto. Addio e mi ricordi a cotesto egregio Direttore.

S. Miniato — Ch. prof. *E. Marrucci* — *Tandem!* pubblicherò: addio.

Stelli — Eg. sig. *T. Girardi* — I numeri che ho, li avrà: ma molti mancano. Troppo tardi.

Ai signori — *L. Pagano, G. Cataldo, M. Bassi, M. Nescio, M. Corrado, D. Gagliardi, G. Franchini, N. Menta, G. Serbasio, G. B. Forziati, D. Stanzione* — grazie del prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'istruzione nel Circondario di Sala — L'istruzione tecnica in Italia — Il Menone di Platone — Gli animali framassoni — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE

NEL CIRCONDARIO DI SALA

È doloroso che in Italia, a cominciare da certuni i quali misurano la bontà e la diffusione dell'educazione quasi solo dal numero di chi sa leggere e scrivere, anzi dal numero di chi sa firmare un contratto di nozze, e terminando al maestro pubblico, il concetto della scuola è assai diverso da quello che se ne ha oltre l'alpi presso le nazioni civili. Qui si direbbe che la parola scuola non suoni molto diverso da quello di *una macchina* che insegni lettura e scrittura, come se tutto il progresso di un popolo derivasse dalla diminuzione degli analfabeti, e non da quella vera e salda istruzione, per cui l'uomo, ribattezzato al sacro fonte di morale educazione, è tolto dal limo originario dell'ignoranza ed è innalzato a quel grado di onore che lo rende caro alla patria ed a sè stesso. — Ci contentiamo di un tipo di scuola formale infeconda del bene, nido di ambizioni minute e d'ipocrisie piccine.

In questo Circondario dal 1860 in qua si è fatto un gran progresso verso la scienza dell'alfabeto; ma possiamo noi essere contenti dei risultati, che ne sono derivati all'educazione ed al benessere dei cittadini? È divenuta forse più pacifica ed ordinata la convivenza?

Si è posto freno all' emigrazione che spopola e conturba questa contrada? È scemata forse la miseria che spesso costringe i cittadini a darsi in preda del delitto? Nulla di tutto questo, non ostante che in tutti i comuni fossero sorte in gran numero le scuole elementari come a propugnacolo di civiltà per combattere i mali sociali e per ridonare il sereno al nostro bel cielo, spesso offuscato dalle opere malvagge dei suoi cittadini. Se non ci sostenesse la fede che abbiamo nel progresso e nelle tradizioni della nostra patria, avremmo molto a temere che non si preparassero nuovi giorni di dolore e di lagrime per noi.

È sempre vero che si è fatta l' Italia, e che gl' Italiani, in molti luoghi, sono rimasti quelli di prima; eppure sono trascorsi 18 anni, e noi non possiamo segnare nell' aureo libro del progresso alcun fatto che onora questa contrada, e che le dia il dritto di dire che anche essa sia concorsa fin qui a rendere dal canto suo onorato e temuto il nome italiano. — Le scuole si sono aperte in ogni angolo del Circondario, ma esse sono rimaste chiuse a quella vera educazione, che ha forza di rigenerare i popoli, e di renderli costumati e civili.

Questo ch' io dico é poggiato su fatti reali: sulle relazioni e statistica dei lavori compilati in questo Tribunale Circondariale per l' anno 1877, letto nel principio dello scorso anno da quell' Egregio Procuratore del Re Cav. Orazio Lanzetta.

Egli incomincia col dire che nel 1877 avemmo un' elevazione nella quantità e nella qualità dei reati a fronte degli anni precedenti, e si addolora perchè non può annunziare al pubblico di esserci messi sulla buona via. Dice che noi siamo paghi di avere *inbandita la insufficiente vivanda dell' istruzione elementare, e crediamo molto bonariamente di potere così formare una classe di cittadini* — Il Cav. Lanzetta, con molta saggezza, non fa derivare il progresso ed il miglioramento civile e morale di un popolo dalla semplice fondazione delle scuole elementari, che per sè stesse, senza l' amore dei cittadini che le avvisa e circonda di affetto, poca efficacia possono avere sul buon costume — Egli vede il progresso del popolo nell' opera assidua ed amorevole delle persone più colte ed intelligenti di ciascun Comune, ch' egli vorrebbe che da sè, condotti dall' amor di patria, si mettessero a capo del movimento di rigenerazione nel proprio municipio, e riunendo in una sola l' opera di tutti, combattere il vizio, *redimere le imbestialite plebi dalla loro rozzezza*, le quali oggi, *come i de-*

moni del male, non sanno manifestarsi che per apportare il lutto, la miseria e la tristezza.

Mi duole che lo spazio non mi permette di accennare tutte le sapienti osservazioni di quell'esimio magistrato; recherò qui appresso un brano solo tolto di peso dal suo discorso per fare quasi un confronto tra i dati statistici giudiziarii e quelli dell'istruzione elementare, e costituire così una misura tra la moralità del popolo ed il grado di sua istruzione.

Dopo una lunga rassegna su tutto ciò che si trattò nello scorso anno nella procura di questo Tribunale, così seguita: « i suddetti 613 procedimenti pei quali ebbe luogo la citazione diretta o la formale istruzione, sono relativi a 823 reati, i quali in ordine alla loro specie, posso limitarmi a segnalarvi le cifre più significanti, distinguendoli così; reati contro le persone 282, cioè 7 omicidii qualificati, 21 omicidii volontari, e 254 ferite e percosse; reati contro la proprietà 212, cioè grassazioni, estorsioni, rapine; ricatti 14, furti qualificati 85 ed altri diversi 113; reati contro la pubblica tranquillità 117; ribellioni, violenze ed oltraggi contro i depositarii dell'autorità ed agenti della forza pubblica 16, ed altri reati contro la pubblica amministrazione 36.

..... In questo Circondario, che ha una popolazione di 86108 abitanti, abbiamo avuto un omicidio su 4784 abitanti, nell'atto che nelle diverse regioni d'Italia, negli anni 1875 e 1876, tra un omicidio consumato su 6287 abitanti ed uno su 43757 (1).

Abbiamo avuto poi un furto qualificato su 864 abitanti, mentre la scala va pel 1875 e 1876 tra uno sopra 532, ed uno sopra 1103 abitanti; e per gli altri reati potrei segnalare identiche proporzioni, se non temessi di riuscire troppo lungo ed abusare della vostra pazienza »

Il Cav. Lanzetta, dopo di aver fatto un vivo quadro dei delitti più spietati e brutali, atterrito e commosso, esclama:

..... « E dove siamo noi, fra le fiere sitibonde di sangue, o fra i selvaggi ingordi di preda?.... »

(1) In Sicilia un omicidio su 6287 abitanti; in Roma su 7031; nel Napoletano su 7841; in Sardegna su 10105; nelle Marche ed Umbria su 15585; in Toscana su 23288; nell'Emilia su 32028; in Lombardia su 37316; in Piemonte e Liguria su 39403; nel Veneto su 43757.

Ora io dico: che giova abitare in questa ridente contrada, sotto questo cielo sereno, se i cittadini convertono in pianto con le tristizie loro le gioie della natura ed offuscano il cielo sereno con le loro opere malvagge? Si lodino pure gl' *innumerevoli giardini, le selve ed ulivi che producono preziosissimo olio, e l'abbondanza dei delicati e preziosi vini di questa contrada* (1), ma non si possono però lodare le innumerevoli opere che fioriscono nel giardino del sapere; nè la preziosità dell'olio eucaristico che fortifica a virtù, nè la delicatezza dei vini, perchè non inebriano che al delitto. Lodate pure la vostra contrada, sollevatela a cielo come a voi talenta, ma siate pur persuasi che finchè dura l'ignavia, l'inerzia, che rode le ossa dei più, questa vostra contrada sarà rassomigliata, come il Cav. Lanzetta dice, alle barbare e selvagge e non alle veramente belle in cui albergano cittadini civili. La bontà di un paese si misura dalla bontà degli uomini e non dalla dolcezza del clima e dalla fertilità della terra, perchè quella è dono di civiltà progredita, questa della fortuna, che, essendo cieca, è spesso larga dei suoi doni a chi non ne sa trar partito.

La statistica giudiziaria, a preferenza d'ogni altra, dà la chiave per risolvere i più ardui problemi civili, come quella che si accosta molto al diritto ed alla morale; perciò, quando si vogliono conoscere con dati quasi certi, i gradi di progresso e di civiltà di un popolo, è necessario ricorrere alla statistica giudiziaria del paese, nella quale, come in uno specchio, si riflette tutto il popolo. Ed essendo primo elemento di civiltà la coltura intellettuale e morale, deve ritenersi che in questo Circondario, essendo molti e diversi i delitti in confronto alle altre contrade d'Italia, l'istruzione elementare, deputata a migliorare i costumi, sia negletta e posta in abbandono. Però, se guardiamo alla statistica scolastica di quest'anno, vediamo, contro la nostra supposizione, aumentate le scuole ed accresciuta di molto la popolazione scolastica del Circondario.

Il quadro seguente ci fa vedere l'aumento degli alunni delle scuole pubbliche e private, serali e festive nei soli tre ultimi anni.

(1) Costantino Gatta.

ANNI	MASCHI	FEMINE	TOTALE
1874-1875	2508	1632	4140
1875-1876	2976	2136	5112
1876-1877	3496	2270	5766
1877-1878	3877	2404	6281

Nella chiusura delle nostre scuole nel passato anno si contavano 6281 alunni che godevano dell'istruzione elementare nelle scuole diverse del Circondario; cifra che ragguagliata alla popolazione, ci dà la media del 7, 29 su 100 degli abitanti che vanno a scuola. Media veramente confortevole per noi se la poniamo in confronto con quella delle altre regioni d'Italia: ci troveremo solo innanzi il Piemonte, la Lombardia, la Liguria ed il Veneto, e ci lasciamo indietro l'Emilia, la Toscana, il Lazio, la Campania, l'Umbria ecc., ed assai ancora la Basilicata, che si potrebbe dire nostra sorella per la sua vicinanza, e ci è assai lontana in fatto di popolazione scolastica, contando essa appena il 3, 10 per 100 degli abitanti che vanno a scuola. La media su 100 di quelli che vanno a scuola in questo nostro Circondario avanza pure quella di tutta l'Italia presa insieme, perchè presso di noi sale al 7, 29, ed in tutto lo Stato, ragguagliata ai suoi 27 milioni di abitanti, tocca solo il 7, 15 — In tre anni si sono aumentate le nostre scuole di 2141 alunni, e si è guadagnato alla scienza dell'alfabeto il 2, 46 per 100 della popolazione, media che corrisponde al 0, 82 per 100 all'anno, mentre, come scrive il Coppino, in sedici anni abbiamo in tutta l'Italia guadagnato alla scuola 2, 62 per 100 alunni, che corrisponde ad una media annuale di 0, 17; cosa, egli aggiunge, che sgomenta chiunque non abbia esperienza di cifre simili.

Se dopo tre anni in questo Circondario si è ottenuto un aumento di 2141 alunni, dopo altri tre anni, seguitando di questo passo, senza tener conto dell'istruzione obbligatoria, avremo popolate le nostre scuole di 8422, cioè dopo soli sei anni le scuole verrebbero aumentate del doppio degli alunni, e la media di essi per cento degli abitanti che vanno a scuola, sarebbe portata dal 4, 80 al 9, 78, quanto ci offre appunto oggi la Liguria, che occupa il terzo posto tra le

regioni italiche in fatto di popolare istruzione. Saranno per verificarsi questi miei calcoli? (!!)

Ora che abbiamo sott'occhio la statistica giudiziaria e la scolastica, possiamo chiaramente vedere il disaccordo che è tra il progresso dell'una e quello dell'altra, e riconoscere francamente l'inefficacia della istruzione sulla moralità del popolo, e che le scuole, come sono ordinate e governate presso di noi, non possono essere il barometro più infallibile della civiltà di un paese, perchè, sebbene fossero molte le scuole, pure mancano di quella vera e salda educazione nazionale che forma la coscienza ed il carattere del cittadino.

La colpa del nostro male pesa un po' su di tutti, sui maestri, sui municipii e sul Governo.

Sui maestri perchè molti di essi si son dati all'insegnamento, dimenticando il detto di Epitetto che ci consiglia: *Homo naturam tuam considera, quid ferre possit — Si luctator esse vis vide humeros tuos, femora, lumbos. Alius enim ad aliud natus est* — Perciò è avvenuto che molti maestri, datisi ad una carriera contraria alla loro attitudine, hanno fatto e fanno mala prova, come quella semenza che, cacciata in terreno inadatto, isterilisce o muore del tutto; siccome scrive Dante nel suo divino poema:

Sempre natura, se fortuna trova

Discorde a sè, come ogni altra semente

Fuor di sua region fa mala prova.

Molti maestri possono ammaestrare il fanciullo nel leggere e nello scrivere, servendosi del meccanismo del metodo, ma solamente pochi potranno educare i loro alunni e spargere negli animi giovanili quei germi salutari di morale, che formano il carattere e la coscienza dell'onesto cittadino. I maestri oggi si misurano colla stregua dell'istruzione che hanno, e non già dalla loro morale. Essi corrono agli esami, come correvano una volta i preti a guadagnare una prebenda: vincono i *pedestri esperimenti* ed il maestro è bello e fatto. Quali frutti si raccolgono dalle opere loro? Possono oggi le nostre scuole chiamarsi il tempio dei nuovi vaticinii?

La colpa dei mali delle nostre scuole pesa pure su coloro che sono a capo dei Municipii, che non intendendo bene il loro ufficio, lasciano correre al peggio la società e si chiudono nell'egoismo della propria casa, dei proprii interessi e del proprio non far nulla. Molti

di essi dovrebbero arrossire di certe scuole, e rammentarsi che la condizione della scuola è quella del paese. Dove le scuole sono bene ordinate, ivi può giudicarsi più esattamente della onestà e del patriottismo di coloro che reggono il Comune; dove, al contrario, le scuole sono deserte, abbandonate a sè stesse e riguardate con *ispietata indifferenza*, ivi è magagna. Imperocchè non si può immaginare che un uomo che sia a capo di un Municipio abbia veramente amore alla sua patria, senza promuovere con tutte le forze dell'animo l'educazione del popolo, che è il primo elemento di civiltà di un Comune ed è fonte perenne di bene.

Il Governo ha pure la sua colpa per aver fidato molto nella buona fede dei Comuni e poco in sè stesso. Ha fatto le leggi che governano l'istruzione popolare, ma in buona fede ha sbagliato nell'affidarne la esecuzione alla rappresentanza municipale, che il Coppino dice essere, e per le nostre tradizioni, non meno che per le nostre leggi, l'autorità più adatta ad esercitare un potere di natura sua più patriarcale che giudiziario, immune dalla rigidità dei magistrati e che possa farsi valere con la persuasione e col consiglio amorevole più che col rigore. Queste frasi ritraggono il carattere dolce dell'attuale Ministro, la nobiltà del suo animo e l'altezza del suo ingegno, ma non le condizioni morali in cui trovansi i cittadini dei piccoli Comuni. Scenda il signor Ministro dal campo delle sue alte vedute *ideali*, e poi vegga se troverà nelle rappresentanze municipali quell'attitudine nell'esercitare la loro autorità patriarcale e quel senno e quella prudenza nel fare prosperare l'educazione popolare mandando in vigore la legge obbligatoria. Lascio questo discorso per tema di non isdruciolare, e rivolgo l'animo oltr'Alpi per rassenerarmi l'animo nei progressi che fanno colà le scuole elementari e nei frutti che se ne colgono.

Nè vi rechi meraviglia se vi porto un esempio tolto da un paese dell'Inghilterra, ed abbia la poca prudenza di mettere a fronte la maturità di un popolo che conta molti anni di vita splendidissima con la nostra bambina Nazione. Servirà per mettere in chiaro i buoni frutti che danno le scuole bene ordinate e dirette ad un fine nobile e patriottico, frutti che non possono ottenersi nelle nostre scuole, perchè esse rappresentano una *macchina* che impara a leggere ed a scrivere semplicemente.

A Kidsgrove, piccolo distretto di 3000 abitanti, dopo quattor-

dici anni, mediante una scuola operaia, si ottennero frutti assai salutarì all'educazione del popolo. Sul principio il miglioramento era visibile solo in quelli che uscivano dalla scuola, più tardi in tutto quel centro di popolazione, dove era posta la scuola.

Il Villari, che raccolse le notizie di questa scuola dai dati statistici del Governo, dai rappresentanti del Clero e dalla polizia, ci pone innanzi il seguente quadro, in cui si osserva evidentemente il bene che l'istruzione elementare produsse in breve tempo sulla moralità degli operai di Kidsgrove.

1.° Fin dal giorno della fondazione di questa scuola (1839) non si è notato un solo alunno che, uscito da essa, sia stato poi convinto di delitto — 2.° L'ubriachezza, comunissima in questo distretto, è quasi scomparsa — 3.° Molto rispetto alla religione — 4.° I migliori artigiani del distretto sono stati a questa scuola — 5.° I parenti hanno tutti in gran favore questa scuola, da cui l'intera popolazione riconosce questi beneficii — L'Ufficio di polizia scriveva il 16 agosto 1856: « noi non conosciamo un altro distretto, in cui, fra così gran numero d'operai, siano così pochi delitti.

E sì che mi sento aprire il cuore! La scuola del distretto di Kidsgrove è la vera scuola modello, il barometro veramente infallibile del grado di coltura scientifica e morale del popolo, ed il tempio dei nuovi vaticinii della nazione. Ed io invidio il piacere che l'Ispettore scolastico di quel distretto dovette provare nel visitare la scuola di Kidsgrove, e riguardare in viso quei cari fanciulli che si educavano a virtù vera e sapiente. Qual gioia non dovette sentire l'animo suo, allorchè strinse la mano a quel venerato maestro, che sì nobilmente intendeva al suo apostolato?! L'universo, io credo, in quel momento si dovette far più bello innanzi alla mente di quell'egregio visitatore; la società gli dovette apparire rivestita delle sue più nobili virtù ed incedere maestosa nella via del suo maggior progresso.

Ed io, che mi guardo intorno, non veggio che afflizione; nessun raggio di speranza mi conforta nel vedere, come potentemente desidero, messe per la buona via le nostre scuole. La relazione letta dal Cav. Lanzetta mi sta innanzi e pare che sia un amaro rimprovero a tutti i cittadini di questo Circondario, a cui commosso grida: « se sentite amore pel loco natio, occupatevi dei pubblici costumi, che formano il maggior bisogno dell'epoca ». E noi che cosa abbiamo fatto? Non

occorre dirlo.... tutto volge al peggio, la moralità pubblica diminuisce coll'aumentare delle scuole (!!)

A Kidsgrove, dopo 14 anni, l'istruzione rigenerò quel distretto, presso di noi dopo 18 anni non ha rigenerato nulla. Bisogna quindi gridare ai nostri alunni che si presentano alle scuole elementari come gridò Caronte a Dante, allorchè il divino poeta si mise per passare la *trista riviera d'Acheronte*.

.... Per altre vie, per altri porti

Verrai a spiaggia, non qui, per passare:

Più lieve legno convien che ti porti.

La parola Acheronte suona *fiume del dolore*, e fiume di dolore per noi sono le nostre scuole e l'ignoranza che le governa, e travolge giornalmente nelle sue brune onde e nei suoi vortici molte migliaia di uomini — *Per altre vie, per altri porti* giungeranno le nostre generazioni nella spiaggia fiorita della civiltà, affidate a *più lieve legno*, ad un metodo d'insegnamento più sapiente ed efficace, che sollevando il nostro spirito dal materialismo onde è gravato, lo conduca in quella regione serena, ove alberga la coscienza dell'uomo e del cittadino.

Spesso vediamo in questo Circondario cittadini generosi teneri dell'istruzione elementare, che si danno opera per accrescerne i buoni risultati; essi ci fanno fede che la Provvidenza raddoppia l'energia del bene in alcuni uomini a misura che il male minaccia di trasmodare per opera altrui. Ma questa legge provvidenziale non affida il maggior numero. La violenza delle passioni, l'ira delle parti e lo scontento del presente tolgono animo a molti e cospirano ancora a fiaccare quella potenza del bene, dalla quale in tempi liberi dipende la fortuna dei popoli. E fra lo sperare e disperare inconsulto pochi cercano salute in quella forza, di cui tutti facciamo sciupio o mal governo.

Ei vi ha di tali, infatti, che *quali naviganti in tempesta, confidano sempre nella buona stella d'Italia* e danno pruova, come diceva il compianto Prof. Eduardo Fusco, che l'*astrologia del medio evo rimane ancora viva nelle nostre tradizioni*.

Ei vi son altri i quali *riposano fidenti nella forza irresistibile del progresso che guida l'umanità per la sua via* — parole risonanti, le quali attestano, a chi nol sappia, che noi altri italiani non abbiamo smesso le *consuetudini arcadiche in poesia*, se non per farle ri-

vivere nella scienza del governo delle nazioni. Ben pochi credono e sentono o sanno che il progresso di tutto ciò che è umano, è opera dell' uomo: che le istituzioni pigliano il colore che gli uomini sanno dar loro; e che esse prosperano e durano o decadono e muoiono, non per impulso generale di civiltà, non per forza di tempi, non per virtù o vizio loro particolare, ma per la virtù o l' ignavia, per l' energia o la fiacchezza, per l' operosità o l' inerzia di ciascun uomo che con la sua unità concorre a formare la collettività sociale.

Parliamoci chiaro: sulla nostra coscienza pesa il grave peccato di riguardare le più sante istituzioni che emanano dal Governo con isfiducia. A sentire chi avverte il male, la colpa è di questo o di quello, come quando non si vuole confessare la verità. Si dice che è lo Stato, che sono le leggi nuove, fatte male ed applicate peggio, che non ci danno nè pace nè posa; mentre invece l' origine del nostro male è in noi, nell' educazione che abbiamo avuta, nei nervi e più in questa stessa fiaccona che ci fa scettici ed indifferenti.

Con un po' di buona volontà che si avesse, le cose cambierebbero aspetto. Molti veggono il bene che può derivare dall' educazione del popolo, e molti lo desiderano anche; ma infinitamente pochi sono quelli, che condotti da carità patria lo seguono e si studiano di diffonderlo in mezzo al popolo; e così i mali, che oggi ci pesano sulle spalle, si renderanno più gravosi e molesti, perchè *multam malitiam docuit otiositas* (1).

Se Dio ci aiuterà, progredendo l' istruzione mediante la cooperazione di tutti gli onesti ed intelligenti del Circondario, vedremo in poco di tempo fiorite le nostre scuole al pari di quella di Kidsgrave: cesseranno del tutto le continue querele che si muovono contro l' inerzia nel promuovere la coltura popolare, e questi cittadini, rischiarati nell' intelletto, non si mostreranno da meno dei loro avi, che levarono di sè gran fama tra i popoli dell' antica Lucania. Nè sentiremo più con nostro rammarico che viviamo in terre *barbare, tra le fiere sitibonde di sangue, e fra selvaggi ingordi di preda*. Sarebbe assai vergognoso per noi se ci venissero a ripetere in altro tempo ed in altre occasioni simili parole: dovremmo arrossire innanzi agli stessi nostri

(1) L' Ecclesiastico.

connazionali, i quali avrebbero il diritto d'indicarci a dito e riguardarci con commiserazione.

Voi che sedete a capo dei Municipii, pensate un po' su quanto vi ho detto: mano subito all'istruzione obbligatoria, servitevi con vigore dei dritti che la legge vi accorda e rendete ordinate e popolate le vostre scuole; proteggete i buoni insegnanti e ricolmateli d'affetto, perchè son essi che educano la novella generazione e formano i destini della patria comune.

Prof. E. CANALE PAROLA.

DELL' ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(Cont., vedi i numeri 7, 8 e 9)

Se le osservazioni fatte sull'alleanza, che presso di noi non è ancora nata tra la scienza e il lavoro, son vere; e probabili e non punto esagerate le conseguenze, che un dì potrebbero derivare da ciò che, secondo i tempi e l'educazione di altri popoli, può chiamarsi innaturale divorzio, ognun vede a quali provvedimenti debbasi por mano e senza indugi in Italia. Però chi è che può, e deve farsi innanzi, e dar principio alla grande opera? A cui si appartiene non perdonare a ricerche, a spendii, a sollecitudini d'ogni maniera pur di raggiungere una meta, alla quale sono legate così strettamente le sorti della patria? A tale domanda così semplice in apparenza si possono dare, come si son date, molte risposte, e tutte egualmente inadeguate alla specifica realtà de' fatti; quando si ha l'occhio più all'astratto che al concreto, e si crede che i popoli civili in talune forme e periodi di lor vita si somiglino più che non si differenzino. Quanto a noi il riferimento, sotto cui abbiamo studiata la necessità dell'educazione industriale, non farebbe nè arduo, nè dubbio il risolvere: non per tanto poichè la cosa è andata e va altrimenti dalla nostra opinione, è mestieri toccare alcun poco le cause, onde in materia di tanta importanza non si è riusciti quasi a nulla; non per vaghezza di far rumore e concitar passioni, ma perchè conosciuto bene e da ogni lato l'errore non sia punto malagevole

il metterci per la buona via. Imperocchè dal vedere come e quanto l'istruzione tecnica sia trascurata fra noi, e dall'indicare per quali modi ella sia pervenuta in altri paesi a quell'altezza, per cui non è trovato scientifico, che il di appresso non ammirisi tradotto nelle più utili applicazioni, procederemo sulla scorta di quei fatti, da cui potranno venirci ammaestramenti non meno savii che opportuni. Dico adunque che tre ipotesi sono possibili per renderci ragione del perchè in Italia, che la Dio mercè pur cammina spedita per la via di altri civili progressi, si desidera ancora il culto delle tecniche discipline, e sono quest'esse: o che i rettori dello Stato ne ignorino la necessità sia dal lato economico che sociale; o che credano d'avervi provveduto bastevolmente con quegli insegnamenti, cui siamo soliti di qualificare col nome di tecnici; o che da ultimo pensino, una cultura si fatta dover esser fornita da municipii e da privati e tutto al più sussidiarsi dallo Stato. Esaminiamole man mano con quei discreti riguardi compatibili egualmente e col dovere della brevità e col pregio del subietto.

Quanto alla prima ipotesi se io dicessi che agli italiani, cui natura non negò mai l'intuito sicuro de' meno apparenti e più reconditi bisogni sociali, non poteva far difetto il senso de' danni che oggi trae seco il lavoro non fecondato dalla scienza, non dissimulo che adoprerei un troppo alto argomento per dimostrare ciò che veggono gl'intelletti più volgari e niente versati nella storia dell'economia politica degli Stati. Bastava aver occhi per vedere a che grado di perfezione fossero salite le industrie presso altre genti vicine e lontane, e quanto se ne fosse vantaggiata lor pubblica e privata fortuna; bastava pensare che mani straniere ci fabbricano le vesti per la persona, gli strumenti del lavoro, i giocattoli per i bimbi, i vini delle laute mense, i più potenti organi motori per terra e per mare, e financo le armi per nostra difesa affin di convincersi che, se volevamo sottrarci alla servitù commerciale di altre nazioni, più brutta talora anche della politica, era necessario metterci per la stessa lor via. Nè poteva dar luogo a dubbio, o richiedeva troppo sottili accorgimenti la scelta de' mezzi per conseguire lo scopo. Solo occorreva far presto, e commettere sì grave bisogno al tempo, come si è fatto, dovevasi reputare il pessimo dei partiti. Imperocchè restati per vera colpa di mala signoria quasi interamente estranei ai moderni progressi industriali, intanto che sul finire del decimo secolo fummo i primi a rapire all'Oriente e diffondere per l'Europa il secreto delle arti più preziose, avevamo gran necessità di affrettarci, di raggiungere almeno, e per tragetti e scorgiatoie se mai ne era il caso, chi ci precedeva di lungo tratto. Ora ripigliamo la dotta e giudiziosa *Relazione* del Morpurgo, alla cui guida ci siamo commessi in queste ricerche, e vediamo se poteva mettersi in miglior rilievo tutta l'importanza economica e sociale dell'istruzione profes-

sionale degli artigiani, o significarsene con più poderose ragioni la urgenza.

« Tra le cure più assidue de' Governi d' ogni paese civile, particolarmente dopo il risveglio industriale che si accompagnò alla riforma delle leggi daziarie ed agli insegnamenti ricavati dalle grandi mostre dei prodotti, deve assegnarsi un posto notevole alla fondazione di scuole in cui gli artigiani siano preparati ad esercitare con maggiore perizia e con maggior profitto la loro industria. Le ragioni eloquentissime che determinano questo indirizzo sono di vario ordine, e non possono credersi ignorate nemmeno da chi abbia una mediocre conoscenza de' fatti che mutarono profondamente l' economia delle condizioni industriali in seno ai popoli più operosi. Industrie perfezionate, notevoli variazioni ne' prezzi dei prodotti, concorrenza stimolata da ogni parte e coi mezzi più efficaci, strumenti di produzione più poderosi e adoperati con maggiore abilità, raccostamento di tutti i mercati colle vie di comunicazione incessantemente aperte, col prezzo dei trasporti notevolmente diminuiti e coll' abbandono delle consuetudini protettive, relazioni profondamente mutate fra intraprenditori ed operai (per cui se a questi ultimi si richiede abilità maggiore, essi alla lor volta domandano con crescente insistenza che una più alta remunerazione renda meno disagiato il loro modo di vivere), in tutti questi fatti si epilogò il rivolgimento economico, onde si contraddistingue il nostro tempo. E a non lasciare insoddisfatti i maggiori bisogni che tale rivolgimento accompagnano, si dimostra urgente di non indugiare l' uso di quei mezzi che, se più valgono, più lentamente producono utile effetto. La quistione economica propriamente detta s' intreccia colla quistione sociale; e così all' una come all' altra, per apparecchiare ad entrambe la soluzione più armonica e più giusta, si collega quel grande problema che abbraccia tutta la vita sociale, il problema degli ordini educativi..... Gli uomini più competenti pertanto attribuiscono un' importanza singolarissima all' istruzione *industriale* dei lavoratori più numerosi; così notevole importanza da richiedere che un primo grado di essa segua immediatamente appresso gl' insegnamenti delle scuole primarie, ed abbia carattere di generalità, di guisa che gli alunni apprendano gli elementi delle scienze e delle arti nelle loro applicazioni più immediate all' industria ed ai mestieri. Ma non si appagano di questo primo ordine di scuole, che in altro tempo si sarebbe creduto di gran lunga superiore alle condizioni e ai bisogni delle classi lavoratrici; chiedono inoltre un secondo grado, nel quale si impartisca l' abilità speciale per l' una o per l' altra industria. »

« Coll' autorità di siffatti giudizi (cioè di John Mill, ispettore dell' istruzione industriale e tecnica in Inghilterra e della Commissione francese d' inchiesta sull' *Insegnamento secondario speciale*) non s' in-

tende di decidere in questo luogo alcuna quistione di organamento o di metodo. Bensì il calore e la forma assoluta di queste affermazioni possono dimostrare quanto vivacemente si agitano tali quistioni nei paesi più civili e quale straordinaria importanza ad essi attribuisca. Come ci accadde di avvertire che l'istruzione tecnica, pei progressi incessanti che accompagnano ogni forma di lavoro, ha conseguito oggidi un posto così notevole da richiedere ordinamenti legislativi, e sindacati, e discipline amministrative, e metodi tutti proprii, così la conoscenza de' fatti, da cui dipende il modo di vivere e di agire dei lavoratori più operosi, dimostra chiaramente che le scuole ad essi destinate non hanno minore importanza di alcun'altra; non richiedono tarda sollecitudine, nè presentano lievi difficoltà per chi curi di fondarle così che corrispondano davvero al loro scopo. » (1).

A queste idee tanto giuste, a questi concetti così maturi ad essere tradotti nel fatto aggiungasi che « nessuno ha posto in dubbio in Italia la legittimità di questo intervento dello Stato; anzi una simile iniziativa parve generalmente il maggior omaggio che potesse esser reso alle più preziose libertà economiche; dappoichè l'emancipazione del lavoratore non può essere ottenuta se non che mediante la scuola, e il regime della più ampia concorrenza non può essere applicato senza danno finchè i perfezionamenti industriali non abbiano ottenuto la maggiore diffusione ». Di che natura dovesse essere poi un cotale intervento, e fin dove dovesse stendersi la iniziativa dello Stato è detto con queste parole. « *La scuola d'arti e mestieri (conviene por mente a questi fatti) doveva qui precorrere la vita industriale; nel maggior numero de' casi crearla affatto o fecondarne i progressi iniziali. Nei luoghi, in cui di tali scuole poteva studiarsi l'organamento, l'industria già vigorosa e conquistatrice di largo mercato, le aveva invece fondate a studio di nuovi progressi.* » (2).

Io non so che altro mai si poteva pensare e dire di più ragionevole e opportuno insieme in materia d'istruzione industriale; non di meno se con gli ottimi intendimenti si ragguagliano i fatti, si provano i più strani disinganni. Ma che dunque è egli vero che tra un principio e le sue pratiche conclusioni, tra una scoperta ed i suoi usi più utili alla vita, tra la conoscenza in somma de' mezzi più acconci ad un fine e la perseverante risolutezza nell'asseguirlo, noi altri italiani inframmettiamo non so che leggerezza e trascuranza e pigrizia, per cui, lasciatemi dire, o non ci tragittiamo con pari ardore dall'una all'altra sponda, o raggiuntala appena, amiamo meglio perderci in nuove cure, che cogliere i frutti del sudato acquisto? E se non fosse così, se non

(1) *L'istruzione tecnica in Italia*, ecc. pag. 155 e seg.

(2) *Op. cit.* pag. 158.

avessimo dimenticato la massima: *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*, e che in se compendia il senno e la grandezza de' nostri padri, che ragione potrebbe rendersi del poco frutto che gli italiani han tratto dagli studii iniziati dal Telesio, e condotti a tanta perfezione nella filosofia naturale dal Galileo? Come spiegherebbesi che le nostre più grandi invenzioni siano state feconde per mani non nostre di tanti miglioramenti nelle arti e nelle industrie di altri paesi?

Ma lasciamo di ciò, e vediamo a quali provvedimenti diè luogo l'urgente necessità, così bene avvisata, dell'istruzione industriale. Nei primi otto anni del regno d'Italia, e proprio nel tempo che la Prussia, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda e l'Austria stessa con i piccoli, ma operosi Stati germanici intendono con la maggior sollecitudine non già a fondare, ma a migliorare e vie più diffondere l'insegnamento industriale, tra noi pare che nè ministri di Governo, nè rappresentanti della nazione abbiano avuto tempo di pensare alle scuole degli operai. Il che fu error grave anche per ciò che, quelli non sospinti nè tirati per la via degli utili ammaestramenti, divennero, con che danno si vide poi e si vede molto più ora, facile preda di congreghe e conventicole d'ogni colore. Nè i furbi per trarne lor prò si rimasero dallo stringerli in sodalizzi, in consorzii, in sette più o meno coperte; onde non poca parte della vita, sì piena allora di nobili e generosi propositi, di chi doveva avere in cima de' pensieri il lavoro e la patria fu sciupata in declamazioni, in grida e in tentativi niente profittevoli all'uno e all'altra. E pure non può dirsi che avessimo cominciato male; la legge del 1859 sull'istruzione tecnica, l'ampia *Relazione* e ricca di pregevoli documenti sugl'istituti tecnici del Pepoli nel 1862, e i savi intendimenti, a cui si la legge come la *Relazione* sono informate, fan prova che le tecniche discipline avrebbero avuto largo culto tra noi, se alla trasmissione de' poteri governativi di una in altra mano andasse sempre congiunto quel senno civile, che precorre con adeguati provvedimenti i più generali e sentiti bisogni del paese. Di che non prima del 1868 per istanze del Consiglio superiore dell'istruzione tecnica il Governo si ricorda della necessità dell'insegnamento industriale; si fanno disegni e proposte; la Camera elettiva abilita volentieri a spendere quanto si domanda; e, ciò che importa assai più, si porge oltremodo inchinevole a favorire questa parte tanto rilevante della nazionale cultura. Però nel mettersi all'opera il Governo non avrebbe dovuto ignorare se in altri tempi/e con mezzi e scopi ad essi conformi, si fosse fatto qualche cosa per istruire ed educare chi doveva mettere nel lavoro tutte le sue speranze. Tuttavia non se ne sapeva nulla, anzi peggio che nulla, perchè da precedenti ragguagli si trasse la preziosa notizia non esservi in Italia più che dieci scuole di tal genere. Il granchio pescato a secco era troppo grosso, era enorme; doveva stupir tutti, e

stupi anche quelli, che dopo otto anni di governo dovevano ignorar meno lo stato del loro paese. Allora, perdendosi altro tempo, si cercò meglio, si rifecero i conti, e si vide che cotali scuole fondate da provincie, da municipii e specialmente dalla pietà de' trapassati, non erano 10, ma 154 con 567 insegnanti e 13329 alunni. Come opere di carità di altro tempo, e mantenute con la troppo esigua spesa di lire 140,000, era naturale che accogliessero fanciulli poveri, orfani, proietti; e che somministrassero istruzione e lavoro troppo imperfetti, non coordinati, e niente rispondenti alle nuove condizioni economiche dei popoli civili. Non di meno, per quanto si vogliano difettose, queste scuole erano buon fondamento, erano un abbozzo rudimentale almeno, di quelle che ora diciamo di arti e mestieri; onde anzichè lasciarle decadere maggiormente o perire affatto, sarebbe stato ottimo divisamento infondervi nuova vita, quasi come si adopera con quelle piante vecchie e intristite, che per innesto si rifanno e vigoreggiano e recano frutti più abbondanti e graditi. Ma sia che questa materia preesistente si stimasse incapace di accogliere in sè emendamenti e trasformazioni, come parve ad una commissione di commercianti e di tecnici raccolti in Genova, sia per altre cagioni non facili a scoprire, si preferì il disegno di crear nuove scuole, e quello che fu fatto troverà luogo più opportuno in ciò che diremo della seconda ipotesi, cioè che le istituzioni tecniche, come ora sono ordinate nel nostro paese, bastino a fornire quell'istruzione industriale che tutti riconoscono di assoluta necessità.

A tale supposto dà molta apparenza di vero l'ultima *Relazione ufficiale sull'istruzione industriale e professionale in Italia* del comm. Casaglia, il quale, dopo aver ritratte le presenti condizioni di questa forma di cultura con perizia e accuratezza niente comuni, crede che rimangano dimostrati per via di giuste conclusioni i due assunti: « 1.° che l'istruzione tecnica in Italia ha progredito grandemente dal tempo in cui furono istituite le prime scuole di questo genere fino al corrente anno; 2.° che essa risponde ai fini pratici, che una istruzione tecnica deve proporsi. » Le prove del 1.° sono che nel 1861-62 si avevano 15 istituti con 1094 alunni, ed ora se ne contano 70 con 6819: che le scuole e gli istituti nautici da 5 che erano nel 1861-62 con 265 allievi son pervenute a 28 con 1064 alunni: e che le tre scuole speciali superiori dipendenti dal Ministero di P. I. annoverano già 139 iscritti, mentre nel primo anno di loro fondazione 1870-72 non ne avevano che 52. L'altro assunto poi, « quello cioè dell'indirizzo pratico e sperimentale, che è della massima importanza e dà carattere distintivo a questo genere d'istruzione », gli sembra *bastevolmente chiarito* dalle riforme introdotte negli istituti tecnici e scuole nautiche e dal numero sempre crescente degli alunni.

(Continua)

IL MENONE DI PLATONE.

Men. Io sì. — *Soc.* Guarda ora se, tra queste, quelle che non ti pajono una medesima cosa con la scienza ma cosa diversa, a volte non noccono, e a volte non giovano, come, per mo' d' esempio, la fortezza, la quale se non va con la prudenza, è audacia? In vero chi ardisce senza prudenza nuoce a sè, e chi con prudenza, a sè giova. — *Men.* Sì. — *Soc.* E similmente della temperanza, e anco della docilità; imperocchè se cosa alcuna apprendesi con prudenza è proficua, senza prudenza è nociva. — *Men.* Sicuro. — *Soc.* Dunque, alla lesta, tutte le azioni e impeti e passioni dell' anima, se li governa la prudenza riescono alla felicità, e al contrario, se li governa la imprudenza. — *Men.* Pare. — *Soc.* Se per tanto la virtù è alcuna di quelle cose che è nell' animo, ed è necessariamente giovevole, ella dev' essere prudenza, da poi che tutte le cose dell' anima per sè nè giovano nè noccono, ma diventano giovevoli o nocive se le governa la prudenza ovvero la imprudenza. E però, secondo questo ragionamento, se la virtù giova, ella ha da essere una certa prudenza. — *Men.* Mi pare. — *Soc.* E medesimamente dell' altre cose ora mentovate, ricchezza e simili, le quali s' è detto che a volte giovano, a volte no: giovano se l' anima le governa e ne usa dirittamente; se no, noccono: così come per le cose proprie dell' anima, giovano se la prudenza le governa e noccono se le governa la imprudenza. — *Men.* Vero. — *Soc.* E però generalmente s' ha a dire che sono utili le cose poste fuori dell' anima, se all' anima sono soggette; e le cose dell' anima, se sono soggette alla prudenza. E per tal ragione sarebbero il medesimo l' utile e la prudenza. Ora non diciamo noi che la virtù è cosa utile? — *Men.* Certo. — *Soc.* E però noi diciamo che la virtù è prudenza, ed è tutta la prudenza o alcuna parte. — *Men.* Quello che tu di' mi par detto bene. — *Soc.* E se ella va così, i buoni non sarebbero naturalmente buoni. — *Men.* Non mi pare. — *Soc.* E ne seguirebbe anche che posto che i buoni naturalmente germogliassero, ci sarebbe dovecchessia presso noi di quelli che, aocchiando tra i giovani quelli di natura buoni, ce li mostrerebbero; e noi, pigliandoli, subito porremmoli a conservare dentro all' acropoli, sigillandoli con più cura che non si fa l' oro, perchè niuno ce li guastasse, e perchè pervenuti a età convenevole arrecassero giovamento al comune. — *Men.* Giusto. — *Soc.* Adunque i buoni da poi che non sono per natura buoni, sono per insegnamento. — *Men.* È necessità che sia così, ed è chiaro, secondo la ipotesi accettata, cioè che se la virtù è scienza, ella si può insegnare. — *Soc.* Può anch' essere: ma ho paura a accettar questa ipotesi si sia fatto male. — *Men.* Poco

fa me ne pareva bene. — *Soc.* Non basta, ma se ella è veramente qualcosa di buono, bisogna che te ne paja bene anche ora e appresso. — *Men.* Su via, che è che ti dà noja, che tu la vedi a mal occhio, e non ci credi. — *Soc.* Te lo dico, Menone: io non nego già che questo fosse ben detto che la virtù se è scienza si può insegnare, ma io dubito se ella è scienza; e guarda se ho ragione: D'ogni cosa che s'insegni, non della virtù solamente, non è necessario che ci siano e maestri e discepoli? — *Men.* Mi pare. — *Soc.* E se poi non c'è nè maestro nè discepolo non si congettura dirittamente congetturando che quella è cosa che non si può insegnare. — *Men.* Giusto: ma davvero ti par che non ce ne sia maestri di virtù? — *Soc.* Molte volte io mi son messo a cercarne; e benchè abbia fatto di tutto, non ne ho sbirciato mai: e bada ve' ch'io non cerco da me solo, ma insieme a molti, e persone praticissime di queste faccende. E giusto adesso, Menone mio, proprio in sul più bello, ci s'è messo a sedere allato questa bella figura qui: va, vogliamo che subito prenda parte alla ricerca. E conviene, prima perchè egli è figliuolo di padre ricco e savio, d'Antemione, che arricchì non a caso, nè perchè alcuno gli abbia donato il suo, come, è poco, quell'Ismenia di Tebe che si arraffò i tesori di Policrate; ma e' se l'è guadagnata la ricchezza con la sua testa e la sua industria. E oltre a questo non si dà aria, non va pettoruto, non è increscioso a niuno, ma è pulito e modesto: e poi perchè ha tirato su questo bello allievo di figliolo: e così pare al popolo ateniese, dacchè tutti a una voce te lo ficcano negli uffici più importanti. Ci sta dunque che noi mettendoci alla cerca de' maestri di virtù se ce n'è, o no, e chi, pigliamo a lucerna uomini di questa fatta.

XXIII. Va, Anito, cerca con me e col tuo Menone che t'alloggia in casa chi sono in questa faccenda i maestri. Tu hai a considerare: Se ci venisse la voglia di questo Menone qua farne un bravo medico, a quali maestri lo manderemmo? ai medici? è vero? — *Men.* Sicuro. — *Soc.* E se ci venisse la voglia di farne un bravo calzolajo, non lo manderemmo ai calzolaj? — *Men.* Sì. — *Soc.* E giù giù, così? — *Men.* Così. — *Soc.* Ripicchiamoci sopra: s'è detto che volendo fare del nostro Menone un medico, sarebbe ben fatto a mandarlo ai medici, e, dicendo questo, intendiamo dire, è vero? che sarebbe ben fatto mandarlo a quei che professan l'arte, piuttosto che a quelli che no, a quei tali che piglian paga, che appunto qui si mostrano daddovero maestri a chi vuole andar da loro a imparare; e non è perciò che s'ha l'occhio a queste ragioni che noi faremmo bene a mandare Menone da quelli? — *Men.* Sì. — *Soc.* E non è l'istesso per l'arte di sonar la tibia e per ogni altra disciplina? In vero, non è una gran pazzia, volendo far d'uno un sonatore di tibia, a non volerlo mandare a quei che prometton d'insegnare l'arte e che piglian paga, e in quel cambio rompere il capo ad altri, pretendendo che gli abbiano a insegnare essi,

che in questa arte non si professano maestri e non hanno alcuno scolaro? non ti par che bisogna aver perduto il giudizio? — *Men.* La testa dich' io. — XXIV. *Soc.* Dici bene: e ora tu puoi insieme con me pensare a qualche consiglio da dare a questo tuo ospite di Menone: egli, caro Anito, da un pezzo mi va dicendo ch'è desideroso di questa benedetta sapienza e virtù, per la quale gli uomini governano bene la casa loro e la repubblica e onorano i genitori e sanno ricevere e accomiatare i paesani e i forestieri a modo ed a garbo. Per questa virtù, guarda tu un poco a chi s'ha da indirizzarlo. Non è chiaro, secondo quel che s'è detto adesso, che s'ha da indirizzar a quei tali che si professano maestri di virtù, e dicon d'esser pronti d'insegnare a ogni Elleno che abbia voglia d'apprendere, pigliando paga? — *Anito.* E chi son costoro, o Socrate? di'. — *Soc.* Eh, non lo sai anche tu! quei che la gente chiama sofisti. — *Anito.* Per Ercole, parla un po' meglio. Niuno, nè parente nè familiare nè amico nè paesano nè forestiero, niuno divenga tanto insano da andare a fiaccarsi il collo da costoro, che spacciatamente son ruina e morte di quei che loro s'accostano. — *Soc.* Che di' tu Anito? Soltanto costoro fra quei che professano di saper fare alcun benefizio agli uomini sarebbero tanto più sgraziati degli altri da non giovare non solo come gli altri a chi si metta nelle lor mani, ma anche da guastarli ed aver la faccia di pigliarsi de' be' quattrini per questo bel servizio che fanno?

(Cont.)

F. ACRI.

GLI ANIMALI FRAMASSONI.

I.

L'arte di fabbricare è certamente una delle più antiche.

Un giorno — ma un giorno di molti secoli e molto lontani — l'uomo abitava nelle grotte, dove riparavasi dalle intemperie del cielo, dividendo colle fiere il covo e fors'anche il cibo. Ed oggidì scavando profondo nel seno della terra e dentro le caverne dei monti si trovano non dubbie prove di quelle prime abitazioni umane.

Ma non si tarda molto a credere che l'uomo, per selvaggio che fosse, non si trovasse in tanto agio colà da cercar subito modo di migliorar sua condizione, coll'abitare in luogo più sicuro e più sano. Ed ecco difatti che, fuggite le grotte, si pose con palafitte a fabbricare nuove abitazioni di legno cementato con fango, dentro le rive dei laghi. Quivi era certo al sicuro dagli assalti delle fiere, e, se non erano

le nostre case di cemento asciutto, vi si viveva meno male che fra le stillanti pareti di una caverna. Qui sorge una domanda: « Chi ha insegnato all' uomo a fabbricare quelle abitazioni? » A noi che respiriamo l' aria del secolo XIX, parrà questa una domanda, se non ridicola, oziosa. Si dirà che l' uomo, fornito di intelletto, se le avrà da sé senz' altro immaginate. Ma chi sottilmente considera lo stato dell' uomo primitivo, stato paragonabile, in certo modo, a quello di un bambino cresciuto senza punto educazione, deve confessare essere l' uomo la più ignorante delle creature. Egli è certo che l' istinto delle bestie è assai più presto e perfetto che l' ingegno dell' uomo, il quale, senza stimoli, non si svolgerebbe mai o troppo lentamente. Or quali saranno stati gli stimoli a far sì che l' uomo immaginasse sue abitazioni lacustri?

Alcuni vorrebbero pretendere che l' uomo discenda dalla scimia. Io nol credo, nè invidio chi ha la bontà di crederci. Ma ben penso che qualcosa di scimia sia nell' uomo, cioè lo spirito di imitazione, giovandosi dell' intelletto di cui fu dal Creatore fornito, mentre fu, per così dire, diseredato di tanti altri vantaggi materiali che han le bestie.

Farebbe opera bella ed utile colui che si prendesse la briga di cercare tutti i plagi che fece alla natura l' uomo. Tra essi troverebbe forse primo quello del fabbricare. E chi sa che la prima idea non gliene venisse dal vedere il castoro che appunto in mezzo alle acque costruisce sue capanne di rami e mota?... È, o non è: serva il pretesto di introduzione a parlare di questo animale.

Il castoro (*Castor fiber* dei naturalisti) fa parte della famiglia dei roscicchianti. Si può dire un ratto, con cui ha molta somiglianza, un ratto grosso e lungo con tutta la coda supperggiù un metro. La sua altezza è dai 30 ai 35 centimetri. Ha forma tozza e goffa; testa ovale, rotonda e sima; otto denti molari, quattro per mascella e quattro incisivi di color arancio; narici mobili; orecchie tonde, corte e mobili anch' esse; occhi piccolini; quattro piedi e cinque dita ognuno; piedi lunghi e palmati di dietro, corti dinanzi; coda di 30 centimetri, squamosa, ovale come uno spadolone; pelo finissimo, d' un bruno che pende al rossigno ovvero d' un rosso che ora dà nel grigiastro or nel marrone.

Con questa descrizione da passaporto io son certo che i miei lettori imbattendosi nel signor castoro lo riconoscerebbero alla prima. Me lo salutino tanto tanto. Ma noi dobbiamo osservarlo più davvicino per vedere come natura vi aggiunse tali e tali qualità predestinandolo per l' appunto ad essere muratore ed abitatore delle acque.

Vediamo i denti. Essi sono piegati di maniera da formare un incavo nella mascella superiore dalla parte di fuori e nella inferiore di dentro, sì che s' incastrano per bene. I quattro incisivi sono forti e taglienti a meraviglia. Vedremo or ora come essi sieno scure, sega e pialla a un tempo. Che economia, eh?

Le narici si chiudono per non lasciar entrar l'acqua, come fanno anche le orecchie, le quali, abbassandosi, serrano l'entrata. Similmente gli occhi hanno una membrana che li difende dal contatto dell'acqua senz'impedire la vista. E per non bagnarsi, il suo pelo è doppio, all'esterno grosso, rigido e lungo, e sotto questo altro corto, grigio di cenere, che è una lanugine finissima e spessa. Nè basta: il pelo è inoltre unto d'un umor grasso, contro cui l'acqua non ha potere di sorta. I suoi piedi posteriori, modellati su quelli dell'oca, sono due buoni remi per nuotare nell'acqua. Ma l'organo più notevole è la coda..... Veramente si sa che la coda è il distintivo delle bestie; ed a proposito ricordandomi un epigramma che feci ancor giovinetto, lo reco qui, tanto per variar di suono:

Un bell'umore mi diceva un giorno
 Che aver la coda d'aver testa è segno,
 Nè che era cosa nuova;
 E mi citava a prova
 Non so qual testo di quel grande ingegno
 Ch'Aristotile è detto.
 Chinai la testa, non capendo un corno,
 Ma poi risposi col più gran rispetto
 Che a me pareva (a parte ogni modestia)
 Che aver la coda è segno d'esser bestia.

Tornando a bottega, la coda del castoro è il timone di quella viva navicella. Fu già detto che l'animale se ne serviva per cazzuola; ma non è vero. È singolare la struttura di questa coda non solo per la sua forma ovale allungata, ma perchè è fatta tuttaquanta di scaglie, che rassomigliano alle unghie nostre e sono di peli agglutinati insieme.

Il castoro è abitatore delle rive del Danubio, del Nese, del Gardon, del Rodano, ed ora principalmente dei fiumi e dei laghi del Canada in America.

Gli è qui principalmente che il castoro spiega tutta la sua abilità architettonica e muratoria. Durante l'estate vive in buchi scavati co' pie' dinanzi, lungo le dighe. Sceglie per ciò il suolo dove l'acqua si mantiene quasi sempre allo stesso livello. Ma per l'inverno sente il bisogno di chiudersi in casa e se la fa.

Sullo scorcio d'autunno lasciano i castori le tane loro estive e si riuniscono in due o tre cento per fabbricarsi un villaggio, dove svernare. Scelgono luoghi dove l'acqua è più profonda, perchè non geli tutta, e vogliono acqua corrente per trarne vantaggio al trasporto del materiale di costruzione.

Vediamoli all'opera. Ecco quei tre cento operai sparsi sulla riva qua e colà a tagliare alberi. Segna ed accetta, già l'ho detto, sono i denti. Dritti sulle zampe posteriori rosicchiano l'albero ad un mezzo

metro da terra. Quando pare che la cosa vada, colle zampe anteriori si appoggiano con forza all'albero, su dalla rosicchiatura, e, spingi spingi, lo riversano in là. Atterrano così alberi d'un sessanta centimetri e fino di un metro e più di circonferenza. Nè crediate sia opera lenta. Una coppia di castori in una nottata (chè è al chiaro della luna che essi lavorano) vi abbattono così per giuoco, una cinquantina di salici grossi un braccio d'uomo. Pensate tre cento per bisogno che faranno! Han poi cura di fare che gli alberi cadano sempre dalla parte dell'acqua, per dove li devono trasportare. Infatti l'albero atterrato è spinto innanzi col muso finchè è gettato nell'acqua. Siccome la previdenza giunge fino al punto di preferire gli alberi in un luogo più su di quello dove hanno a fabbricare, così sanno servirsi della corrente d'acqua per trasportare il materiale. Ed eccoli, preso l'albero colla bocca, nuotare con esso, giù giù fino al sito designato per rizzarvi il villaggio.

La prima cosa a cui pensano, è una diga contro la corrente. Co' pie' dinanzi scavano la terra sott'acqua e vi piantano le palafitte. A traverso dispongono travicelli e rami, che poi afforzano con sassi e rinzaffano con fango. Fanno così una diga, come un muro a scarpa, larga 4 metri di sotto ed 1 di sopra, curva ad arco, colla convessità rivolta verso la corrente. Vedete che la forza delle volte essi la sapevano un po' prima dei nostri maestri muratori, anzi ingegneri. È opera di grande solidità, che quegli operai tutti gli anni riattano e rinforzano, sì che spesso si copre di florida vegetazione e forma un argine vero contro cui la fiumana non ha vanto.

Quest'opera si fa in comune, e sta bene: chè deve servire per la comune sicurezza. Ma dipoi si dividono in famiglie, e ciascuna, secondo bisogno, riatta o rifà la sua capanna.

Trattandosi di animali così intelligenti, è sottinteso che la fabbrica delle capanne è la prima a cui attendono, quando la diga è già fatta o si stabiliscono in un lago, dove, per la tranquillità delle acque, è inutile quel lavoro. Essi fan le cose a proposito, meglio di certi.... ragazzi.

P. FORNARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il predicatore della Quaresima in Salerno — Dopo venticinque anni è tornato in Salerno a predicar la quaresima l'egregio oratore, sac. D. Michele Manso, predicatore ordinario dell'Arciconfraternita de' Pellegrini in Napoli. Quanti mutamenti, quante vicissitudini d'allora in poi! quante teste giovanili incanutite, quante illusioni spente, quanti amari disinganni succeduti! E pure, dopo tanto

volger di tempo, dopo tante mutazioni di uomini e di cose, la sua eloquenza non ha perduto nulla della primiera efficacia: le rughe che cominciano ad apparire sul volto e i capelli grigi non han potuto in lui raffreddare il calore dell' affetto e infievolire la forza del sentimento, da cui riceve vita e movimento la sua parola. E il segreto di questa forza che mai non cambia, nè scade o vien meno, in due cose a me pare di scorgerlo. L' una è ch' egli s' inspira non già negli umori del tempo che sono di loro natura variabili e passeggeri, ma in quella dottrina, che fu e sarà sempre la stessa, *heri et hodie*, e che, come vinse, già sono diciannove secoli, il mondo pagano e corrotto; così ora, sceverando dalle nobili e generose le ree tendenze della età moderna, le une promuove e consacra, e le altre combatte e vince. L' altra cosa è, che la parola del chiaro oratore non mira a piacere e a lusingare, ma scende negli animi, ne svolge tutte le pieghe, ne ricerca tutte le fibre, e si volge alla natura umana che in fondo è sempre la stessa. A tutto questo aggiungete quella gioventù di fantasia e di cuore, quell' impeto di affetto, quella calda e irrefrenata espansione ch' è il carattere dell' oratore e dà tanta gagliardia alle sue parole.

Nelle sue prediche non ti offendono que' vani colori rettorici che, al dire del Passavanti, *diletmano gli orecchi e non vanno al cuore*; nè quelle declamazioni politiche, per cui si è veduto talvolta convertire in bigoncia parlamentare la cattedra della religione. Egli non ti opprime con la intempestiva erudizione di chi vuole fare sfoggio del suo sapere, nè t' impaccia in una selva di aride sottigliezze scolastiche. La sua eloquenza, schiva di leziosi ornamenti, rigogliosa di vita e piena di fede e di entusiasmo, spesso signoreggia, conquide e trascina gli animi più ritrosi: sempre efficace, non usa sempre le stesse forme e gli stessi modi: ora piange, supplica, sospira; ora procede raccolta e misurata; ora è serena e sorridente, ed ora, severamente battagliera, lotta, pugna e trionfa. Da tutto egli trae partito, dalla Bibbia, dalla esperienza del passato, dalla dipintura di quell' universo interiore che si dice coscienza, e della natura esteriore che con vivacissime tinte e nobile magistero e' sa ritrarre. E la virtù intrinseca dell' eloquio è accresciuta dallo sguardo, dal tuono della voce, dalle movenze della persona che variano conformemente alla varietà degli affetti, secondano e avvalorano i pensieri e i sentimenti dell' animo.

Di qui potete agevolmente far ragione della grande efficacia che ha esercitata sugli animi la sua parola. Quante volte essa è stata accompagnata e seguita dai gemiti e sospiri che erompevano anche dai cuori più duri! Quante lagrime ha strappate anche dagli occhi che non erano avvezzi a piangere! Quante volte la gente è partita da lui, non già *pasciuta di vento*, ma con ai fianchi quelle punte acute, che si narra di Pericle che sapesse cacciarle ai fianchi de' suoi Ateniesi quando concionava. Queste sono le vittorie di un eloquio facondo e potente: questi sono i nobili trionfi della vera eloquenza sacra: e di queste vittorie e di questi trionfi ne ha riportati parecchi l' egregio oratore.

Il bibliotecario alla Marucelliana — Qualche giornale ha asserito che a succedere al compianto Fanfani potrebbe esser chiamato un poeta, noto pei suoi versi non troppo casti e gentili. La voce sola ci desta meraviglia e stupore, nè crediamo che il Ministero possa fare una corbelleria sì marchiana. C' è in Italia un letterato assai benemerito degli studi, un filologo dei più illustri e scrittore di polso, che per ogni ragione è degnissimo d' onorar quel posto e può rendere segnalati servigi ai buoni studi: è il Viani, l' autore del *Dizionario di pretesi francesismi*, l' amico del Giordani e della casa Leopardi, il raccogliitore amoroso delle lettere di Giacomo, di cui ha tanto ben me-

ritato; nè egli è nuovo a cotal sorta d'ufficii, poichè già altra volta è stato bibliotecario, e conta 20 anni di non interrotto servizio governativo. Qual uomo più di lui degno e meritevole di succedere al Fanfani?

I sussidi alle scuole serali e festive — L'egregio Ispettore scolastico del Circondario di Sala Consilina ha indirizzata ai sindaci e ai delegati scolastici una lettera circolare per avvertirli che non proporrà nessun sussidio, ove non sieno pienamente osservate le disposizioni prescritte negli articoli 15, 16, 17 e 18 del Calendario scolastico del corrente anno, ed esorta i sindaci e i delegati a intervenire alle prove finali per giudicare della bontà delle scuole e secondo il profitto ricavato dagli alunni proporre i sussidi a norma della legge. È un atto degno di lode, e i maestri del Circondario di Sala stieno bene in sull'avviso, per non dar luogo a lamenti inutili e ingiusti.

Annunzi bibliografici

Il Verbo di Dio, Carme di G. Spera — Napoli.

Sono versi sciolti dell'egregio prof. Spera, che rianda con la fantasia i casi e le vicende del genere umano. N'ha avuto lodi e incoraggiamenti dagli amici.

Del Dritto secondo la mente del Vico con le sue attinenze con la scienza prima — pel prof. Carlo Cucca — Napoli, de Angelis, 1879 — L. 4,50.

Istituzioni di retorica ad uso dei ginnasi — pel prof. Fortunato Trombone — Milano, Agnelli, 1879 — L. 1.

Novelle di ser Giovanni Fiorentino, scelte e annotate dal sac. prof. Celestino Durando — Torino, tip. Salesiana, 1879 — Cent. 80.

CARTEGGIO LACONICO

Atene — Ch. prof. *A. Frabasile* — Io e gli amici abbiamo ricevuto la partecipazione ufficiale: grazie a lei. È giunta la mia?

S. Giovanni a Piro — ch. signor *V. S. Petrilli* — La ringrazio di cuore della gentilissima sua. Addio.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Che t'ho a dire delle cortesi e affettuose parole, che hai stampate su quelle quattro pagine, che scrissi pel Fanfani? Un bacio e una stretta di mano. Anche all'amico di R., che ne parla sì gentilmente, grazie e rigrazie di cuore.

Bisceglie — Ch. prof. *C. D'Agostini* — Quanto è cortese e garbato! Grazie sincere. Stia bene.

Firenze — Ch. prof. p. *M. Ricci* — Vivamente la ringrazio d'ogni cosa.

Napoli — Ch. prof. *C. Contrada* — Troppo gentile e cortese: mille grazie.

Milano — Ch. comm. *C. Gambini* — Grazie.

Firenze — Ch. cav. *P. Dazzi* — Anche a Lei.

Dai signori — *G. Durante, G. Nastri, V. Petrilli* — ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati, Tutto il male non vien per nuocere — L'istruzione tecnica in Italia — Il Menone di Platone — Messalina, carattere in un atto — Gli animali framassoni — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

PROVERBI ILLUSTRATI.

TUTTO IL MALE NON VIEN PER NUOCERE.

Era già l'ora che volge il desio
 A' naviganti e intenerisce il core
 Lo di che han detto a' dolci amici, addio;
 E che lo nuovo peregrin d'amore
 Punge se ode squilla di lontano
 Che paia il giorno pianger che si more;

quando in una delle più nobili terre della Toscana sedeva presso la sponda del vedovo letto una donna di mezza età. Le braccia abbandonate, le mani conserte sulle ginocchia; gli occhi suffusi di una mestizia accorata sembravano non potersi staccare dal ritratto di un bel soldato, che pendeva dalla parete di faccia, in assisa di capitano, fregiato il petto di due medaglie: un triste, indefinibile presentimento le faceva tremare, direbbe Dante, le vene e i polsi. Di quando in quando si traeva di seno un fascio di lettere; le baciava, le riponeva. Tutt' a un tratto ella balza; fissa le dolenti pupille in una immagine della Madonna, appesa in capo del letto, e genuflessa davanti a quel-

la — Vergine benedetta — prorompe —; anche voi foste madre; per amore d'un figlio anche voi un giorno provaste il pianto.....

In questa eccoti un colpo alla porta. Eugenia s'alza; corre, vola ad aprire; è una lettera. Il cuore le dà un balzo: l'afferra, ne ravvisa la mano, ne straccia in fretta il sigillo, s'appressa ad una finestra..... ma oh Dio!.....

« Cara Mamma,

« Quand' Ella riceverà questa lettera il suo Guido non sarà più....»

La misera cacciò un grido, e cadde giù tramortita.

Povera madre!

Una donna del piano superiore della casa medesima corse a quel grido; la raccolse, la confortò, la pose in letto, nè mai per tutta la notte l'abbandonò.

Già le creste dei monti s'indoravano ai primi raggi del sole vicino, e la povera Eugenia, stanca dal piangere, aveva finalmente preso riposo: la Vergine dal capezzale la guardava con occhi pietosi e casti: se non che riscossa improvvisamente — Guido — esclama — povero Guido!

La donna che la vegliava sentì a quell'accento stringersi per pietà il cuore; le avrebbe detto una parola di conforto, ma un nodo di pianto le serrò la gola. Eugenia aprì gli occhi; si guardò attorno; poi soggiunse con calma: — Sognavo —; indi riprese sonno tranquillamente.

Non era passata ancora una mezz'ora, che la donna riscosse il romore di una vettura che si fermò alla porta. Eugenia levò il capo con impazienza, la donna pure tese le orecchie con ansietà: un momento dopo la povera madre stringeva il figlio tra le sue braccia.

Dopo un istante di silenzio — Guido mio — disse Eugenia con un modo tra lo scherzo e il rimprovero — no, queste non son celie da farsi.

— Ah non son celie, no, cara mamma — rispose il giovane mortificato —; le racconterò tutto: intanto si ricomponga.

— E tu ristorati — soggiunse la madre —, chè devi averne bisogno.

— Non ho mangiato — replicò il figlio — da iermattina; pure bisogno non ne sento.

E già la donna assistente erasi data premura di preparar qualche

cosa: Guido si ristorò un pocolino, tanto per compiacere la madre: poi tornato al capezzale di lei, così prese a narrare:

— Scoccavano iermattina le dieci, quando noi cominciammo a scorgere il campanile: e già col cuore ero in Pisa, già mi sembrava di porre il piede nel salotto del Sor Roberto, già immaginavo la sorpresa di tutti per il nostro ritorno inaspettato dal campo, e i dolci rimproveri di Bice, a cui pure avevo giorni addietro mandato il mio ritratto fregiato della nuova medaglia. Un' ora dopo, che a me però parve un secolo, entrammo in quartiere, e gustato, lei si può figurare con che appetito, un boccone, corsi impaziente alla casa della donna dei miei pensieri, ch'è distante un bel miglio. Ma oh Dio! All'imboccare di quella via, era un ficcarmi gli occhi addosso (' tutti; e più io mi appressavo, più mi guardavano con ansietà. Io su quell'atto non vi posi gran caso mente: vi ho ripensato dopo. Giunto che fui a piè della porta desiderata, e che al vedere tutto cheto, mi compiacevo meco stesso della sorpresa che avrei destato là dentro, ecco uscirne il Curato. Io ristetti: ei mi guardò, poi chinò gli occhi, lasciò sfuggirsi un sospiro, e, fattomisi incontro, e stretta affettuosamente con la sua mano tremante la mia, — Signor Capitano — disse con un accento che gli veniva dal più profondo dell'animo — Bice la rivedrà! — Restai come percosso da un fulmine: stetti un istante fuori di me; indi con un piglio tra il curioso e il minacevole, — Dunque è morta? — — Il cielo l'ha rivoluta per sè — rispose il Curato commosso, stringendomi la destra con più affetto —; è spirata un momento fa. — — Grazie, signor Curato! — replica' io, e bruscamente lo piantai lì — Un truce pensiero erami già balenato alla mente; io l'avevo afferrato; vi riposavo tranquillo; il mio destino era fermo. Feci ritorno al quartiere, assestai le mie robe: scrissi la lettera a lei, ne scrissi altre per il Maggiore, pel Sor Roberto, per varii amici; caricai.....

Qui la povera Eugenia che già tutta tremava per raccapriccio, diede una scossa più forte. Guido le fissò in volto un guardo pieno di tenerezza, poi seguì:

— Sull'imbrunire mi recai, dalla parte men frequentata, sotto il giardino del Sor Roberto, e, con l'arma già pronta, me ne stavo freddamente aspettando il primo tocco della campana de' morti; quando, al bruno aspetto di quel giardino, mi si rifece presente quella sera

che, tre mesi avanti, quivi appunto, in quell'ora, sul partire pel campo avevo preso commiato da Bice: mi tornò a mente come quell'angiolo, — Và, Guido, — m'aveva detto — sii forte; io pregherò per te, il Signore ti salverà, ti rivedremo trionfante: ma se al Signore piacesse che tu restassi sul campo, Guido, ci rivedremo lassù. — Lassù!.... questa parola risvegliandomisi nella memoria, mi fece alzare, senz'accorgermene, gli occhi al cielo. Il cielo scintillava di stelle; la sua vista non mi aveva colpito mai così al vivo come in quel punto: mi parve fra quegli astri vederne uno brillare di una luce più pura, mentre dal fondo del cuore una voce mi sussurrava: Quello è il sorriso della tua Bice che ti aspetta. — Bice dunque mi aspetta! Dunque ha detto bene il Curato; la rivedrò!.... Questo pensiero mi fè rivivere l'antica fede: Dio, l'anima, l'immortalità; l'ineffabile società degli spiriti; l'arcana armonia della morte con la vita, della terra col cielo, del tempo con l'eternità: la speranza, questa seduttrice lusinghiera della mia giovinezza, mi rifiorì; mi si raccese l'amore..... Ah madre mia, quant'è potente l'amore!..... Pensai; ripetei meco stesso que' versi d'Adelchi, che in quel punto un'animo mi suggeriva:

E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
 Senz'aspettar che tu mi chiami; il posto
 Che m'assegnasti era difficil troppo;
 E l'ho deserto!

L'idea d'una viltà mi spaventò: Bice m'aveva detto: Sii forte!: gettai l'arme sdegnoso, volai al quartiere, stracciai le lettere scritte nel giorno; domandai la licenza; a mezzanotte partivo. Oh quanto mi tardava, cara mamma, l'esser da lei!

Guido fece sosta per un istante: Eugenia voleva dirgli, voleva dirgli....; ma non le riusciva formar parola, tanto la piena de' varj affetti la confondeva: l'altra donna piangeva. Indi Guido riprese:

— Mamma: Tutto il male non vien per nuocere, dice bene un proverbio. Erano dodici anni da che una crudele filosofia m'avea rubato la serenità, le speranze, la pace dell'anima. Que' nomi che con labbro innocente, qui, sulle sue ginocchia, avevo io ripetuto tante volte con entusiasmo, non erano ormai che nomi vuoti per me: io sorridevo al ripensare con che amorosa sollecitudine lei me li aveva insegnati: per me il cielo era muto, mute le bellezze della natura:

solo con la mia mamma e con Bice mi risentivo quello di prima, io ritornava fanciullo. Povera mamma! povera Bice!

Qui Guido mise un lungo sospiro, ed ammutì. Piangevano tutti e tre.

Quindici giorni dopo, la sera verso il tramonto, Guido usciva di Pisa, e soletto s' avviava al camposanto. Era mesto, ma d'una mestizia non disperata. Avvezzo a guardare intrepido la morte là sui campi delle battaglie, si avvicinava a quel campo di morte con l'animo intimamente commosso. Entrò, tenne un istante fisso il guardo nella gran Croce che sorge in mezzo; cercò poi del custode, e guidato da lui si fermò ad una loggia dove tuttora il pavimento mostrava i segni di una recente sepoltura. Guido stette un momento come assorto in profonda meditazione; poi si chinò, e, disegnato sopra un marmo una piccola croce, vi scrisse sotto: — Sia fatta la volontà di Dio! — la baciò ed uscì.

La sera stessa Guido scriveva le impressioni provate alla madre; la quale volta all'immagine di Maria, col più vivo trasporto esclamò: — Vergine vi ringrazio!

E. MARRUCCI.

DELL' ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(Cont., vedi i numeri 10, 11 e 12)

Vorrei che le cose stessero proprio così come il ch. Autore le assume: chi non ne andrebbe contento e lieto; chi non sarebbe di niente altro dolente che del vedere i giovani non accorrere assai più numerosi a quegli Istituti, dove troverebbero tutto il fatto loro? Ma perchè egli chiama *propriamente tecniche*, e quindi unicamente *industriali e professionali* le sole istituzioni summentovate (1); non lasciando intendere a quale categoria dovremmo riferire le Scuole di arti e mestieri e certi altri insegnamenti, che dipendono tuttavia dal Ministero

(1) Pag. VI e 3.

d' Agricoltura, Industria e Commercio? Vediamo dunque che ci è di veramente tecnico in tutti gli studii, che in Italia s' intitolano da questo nome, perchè così si potrà giudicare ad un tempo e della verità dei due *assunti*, e dello stato di questa forma di cultura tra noi.

L' istruzione tecnica, anche dove è più largamente diffusa e meglio ordinata, non può dirsi che abbia raggiunto quell' assetto definitivo, che vedesi in generale negli studii classici. V' ha ancora alcun che d' indeciso, d' indeterminato, d' oscillante, che in gran parte deriva dalla qualità del subietto nel quale ella versa. E per fermo, qual limite può avere la signoria dell' uomo sulla natura? Qual compiuta determinazione può essere nelle varie guise, onde si va esplicando la sua operosità nel lavoro? Quali arti, quali industrie, quali mestieri non soggiacciono a modificazioni più o meno sostanziali di principii di metodi di materia di gusto, si per quel progresso che è loro intrinseco, come per quello che in essi ogni giorno si deriva da tutta l' umana enciclopedia? L' istruzione dunque, che si congiunge con quelle diverse forme di operare, è cosa che va più di ogni altra col tempo, e del quale non può non risentire il movimento vario, complesso e poco definito. Onde, o io m' inganno, o tale deve essere altresì la causa, per cui questo genere di cultura non ha per anco da per tutto un nome di significato netto e preciso. In Germania ritiene tuttavia l' appellativo troppo vago di *reale*, e ricorda la lotta iniziata verso la metà del secolo XVII dal vescovo Amos Comenius contro l' indirizzo formale delle scuole classiche, le *gelehrteschulen*, per opporvi con le *realschulen lo studio delle cose*. Lotta che si convertì in nobile gara con gli studii classici, dopo che il Francke fondò le *bürgerschulen*, le vere scuole tecniche, *per servire*, come egli diceva, *ai bisogni della vita*; il Semler la prima scuola reale di matematica e meccanica, e l' Hecker un collegio con studii generali e speciali applicati a molte e varie industrie. Nè più determinato concetto del loro ufficio rendono le *proprietary schools* e le *private schools* (sebbene da poco tempo cominciansi a udire anche il nome di *technical* e *industrial school*) nella patria del Watt, dell' Arkwright, del Cobden; ed alle quali si educa tanta parte d' un popolo, che ha saputo trarre dai commerci e dalle industrie d' ogni natura sconfinata potenza e ricchezza. L' uso le contrappone e distingue dalle istituzioni classiche, *grammar-schools*; ma da sè non indicano altro che la loro origine dovuta non allo Stato, ma alla privata iniziativa, all' operosità individuale d' un popolo, che può riconoscere la sua grandezza dal proprio valore e non dal caso o dalla fortuna. Maggiore abbondanza di nomi, ma con proprietà anche minore, ebbero in Francia gli studii tecnici da varii Ministri succedutisi a brevi intervalli nel governo della pubblica istruzione: imperocchè, se si fa eccezione de' *collegi industriali* del Carnot, non so quale idea specifica e bene in-

dividuata dal fine che si propongono possa desumersi dalle *scuole superiori municipali* del Guizot, dalle *superiori universitarie* del Villemont, dall' *insegnamento speciale* del De Salvandy, dall' *insegnamento professionale* del Parieu, dai *collegi scientifici* del Fortoul, dai *collegi francesi* del Rouland, dall' *insegnamento secondario speciale* del Duruy, dalle *scuole Turgot*, dai *collegi Chaptal ecc.* Non è già che sotto tutte queste denominazioni manchi la cosa, però che niun altro popolo civile è più ricco del tedesco, dell'inglese e del francese d'istituzioni che collegano la scienza col lavoro; non per tanto direste che le manchino ancora del vero nome, però che i molti che esse portano riescono meglio a nascondere che a disvelarne l'essere. Senza dubbio così fatti studii sono reali, speciali, professionali, ma son queste loro proprietà esclusive così che non convengano a tante altre discipline, e cui nessuno oserebbe domandar tecniche? Dopo gli studii classici, che, dal mirare a formar l'uomo e il cittadino senza più, van detti propriamente generali e sono non pertanto più che positivi, quale altro mai non è speciale, reale, professionale?

Dove però la scienza meno si è impadronita del lavoro, dove il connubio dell'una con l'altro è così poco intimo e frequente, quivi esso ha un nome acconcio, proprio, significativo: conciossiachè gl'italiani sia per buon senso, sia per certa felice intuizione di ciò che è specifico nelle cose, han dato il nome di *tecniche* alle istituzioni di cui parliamo, e le distinguono per gradi secondo il loro ufficio e scopo. Non di meno anche tra noi, non saprei dir bene se per imitazione straniera, o per l'uso poco esatto che talora se ne fa, il concetto della parola *tecnico* non è mantenuto sempre nel suo schietto valore, e udite perchè. La tecnologia non è semplicemente scienza dell'arte, come suona il vocabolo, ma congiunzione così intima dell'una con l'altra che per essa la scienza diventa fattrice, e l'arte abito informato dalla scienza. Per fermo, che è ella mai l'arte? Non certo, al nostro proposito, alcuno di quegli abiti, onde si cerca il vero delle cose o delle azioni, ed ai quali Aristotele dà il nome d'intelletto speculativo; ma quell'abito tutto pratico che fa, che produce qualcosa, e che in fine pare in tutte quelle guise materiali di operare determinate con i nomi di arti manuali, fabbrili, meccaniche, industriali ecc. Questo concetto di attività, non punto speculativa ma tutta operativa, è così intimo alla *τέχνη* dei greci che essi chiamano *τεχνίτης* l'artefice e *ἀτεχνία* l'inerzia. Nè cotale attività manca del suo termine estrinseco come effetto, onde più propriamente essa è attività produttrice; perchè *τιτω* esprime l'azione del creare, del produrre, del generare; *τεχνω* importa produrre con arte; e *τεχνικός*, formato da *τέχνη* e dal suffisso *ος*, vale chi ha l'attitudine, l'idoneità a produrre qualche cosa. E però la tecnologia è la scienza dell'arte che produce alcun che; e istruzione tecnica, studii

tecnici debbono esser quelli, che danno l'attitudine, l'idoneità a generare, a produrre qualche cosa nel campo dell'arte, come poco avanti l'abbiamo definita.

Tale mi sembra dover essere il significato vero dell'insegnamento tecnico; significato non punto arbitrario e per il suo valore etimologico, e perchè, a ben considerarlo, trova esatto riscontro nelle istituzioni meglio ordinate di questo genere, e bastevole fondamento nella legge stessa che le fondava tra noi (1). Ora vediamo che hanno di propriamente tecnico gli studii di questo nome in Italia secondo il concetto che ne abbiamo abbozzato. E cominciando da quelli di primo grado, cioè dalle scuole tecniche, non accade ripetere qui quanto è detto altrove, circa il carattere generale della cultura che in esse si consegue. Che queste scuole poi, oltre al metter capo agli istituti, debbano avere il loro effettivo compimento tecnico, è cosa che non ammette più dubbi, e non dovrebbe patire altre esitanze. Imperocchè, tolte le poche materie professionali dalle presenti scuole, e con maggiore ampiezza alligate con altre anche speciali nell'insegnamento complementare, si conseguirebbe che quelle intendessero con più efficacia e profitto a scopo più alto, e questo, divenuto realmente tecnico, fosse secondo convenienze locali di sicura utilità pratica. Del che quantunque siasi fatta qualche prova, e non molto adeguata, in talune scuole tecniche governative, e il Governo stesso ne abbia stimato considerevole il frutto, pure non si volle o non si seppe andare oltre; e per amore d'uniformità si risospinse indietro chi già lasciava intendere di aver trovato la sua via e di saperla percorrere (2). Che ciò sia avvenuto perchè mancò il *coraggio*, o il *tempo*, o il *danaro* (3), è possibile; e m'indurrebbe a crederlo più che altro la lealtà dell'illustre Gabelli; tuttavia quelle ragioni mi paiono effetti e non cause, e tra queste tiene il primo luogo la poca sollecitudine del Governo per un tal grado d'istruzione. Alla quale, come a figliuola nata da non santificato amore, sembra che siasi detto: Si tu sei mia, fanciulla buona e costumata, e tu un dì farai un gran bene a chi ti porrà affetto; ma io non posso allevarti in casa e sotto gli occhi miei: ah mi dan tanto da fare la mia donna e le maggiori figliuole! Non di meno sta di buon animo; di tanto in tanto e or per una via or per un'altra io mi studierò di sovvenire un

(1) « L'istruzione tecnica ha per fine di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci e alla condotta delle cose agrarie la conveniente cultura generale e speciale ». Titolo IV. cap. 1 della *Legge sull'istruzione pubblica* del 13 novembre 1859.

(2) Gabelli, *Relazione statistica sull'istruzione pubblica e privata in Italia, compilata da documenti ufficiali per l'esposizione di Parigi*. Roma 1878.

(3) Gabelli, *Relazione ecc.* pag. 118.

pochino alle tue necessità: però scostati, allontanati, che io quasi non ti vegga, provvedi tu a' fatti tuoi; Iddio ti benedica, e ti sia propizia la fortuna — Chi non crede che sia proprio questo il caso dell'istruzione tecnica elementare e anche di parecchi istituti, consideri la diversa misura di amorosi studii, onde son governate le scuole classiche e tecniche: per quelle le cure più sollecite, i provvedimenti più acconci a farle venire in prosperità sempre maggiore, per queste nulla di tutto ciò; obbliate, abbandonate a sè stesse, direbboni più tollerate che volute. Consideri pure qualmente nella foga così precipitosa d'unificar tutto e specie in materia d'istruzione, solo le scuole tecniche abbiano avute sorti diverse; però che tra la legge del 1859 e le posteriori luogotenenziali sull'istruzione tecnica corre questo divario, che mentre il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, le Marche, l'Umbria, il Lazio, la Sicilia e la Sardegna hanno, oltre alle provinciali e comunali, 63 scuole tecniche regie, di queste non ce n'è pur una nella Toscana, nell'Emilia e in tutte le provincie napoletane. Qual diversità di condizioni per insegnanti ed alunni venga da ciò s'intende di leggieri; e basta a provarlo il fatto che, dei 22,128 alunni delle 323 scuole tecniche del regno, 6536 appartengono alle regie e 15,542 alle altre: il che importa che stando le prime alle seconde nel rapporto di 1:4; il numero degli allievi per ogni scuola è ordinatamente nella ragion media di 104:69. Or chi doveva sentir l'obbligo di togliere le disparità, e mostrare che si teneva in giusto conto un tal genere di cultura? Si dirà forse che manca il danaro, o che la misura de' vantaggi pratici di queste scuole non comporta maggiori spese? E quando mai i rappresentanti della nazione sono stati restii a secondare il Governo ne' provvedimenti creduti o fatti credere necessari? Ed è lecito dubitare dell'effetto utile di questa forma d'istruzione, quando trattata al modo che è detto, e non seguita da immediate applicazioni annovera non per tanto 22,128 alunni; intanto che tutte le scuole ginnasiali del regno tra governative, comunitative e private non ne contano che 23,768? Fatto veramente strano di sapienza statuale! Se gli studii tecnici costituissero una cultura accessoria, di lusso, di moda, niente sarebbe più giusto del lasciarla andare da sè, e far le sue prove secondo il genio, le voglie, i gusti sociali; ma se è vero che essi sono oggidì, e il saranno sempre, i fattori primi della prosperità de' popoli, sta ben fatto che il Governo, in quello che dirige, vigila, modera e spesso con eccessiva centralità tutte le forme e gradi della pubblica istruzione, lasci si gran parte dell'insegnamento tecnico, che per la sua importanza e novità meriterebbe le maggiori cure, in balia di chi spesso non sa, e talora non può o non vuole promuoverne l'incremento? — Ma se l'istruzione tecnica dove è più in fiore non ebbe origine governativa, se venne su spontanea e come il più bel frutto della libera operosità indivi-

duale e consorziale, perchè il Governo in Italia dovrebbe aver biasimo anzichè lode dell'aver voluto mantenere a questo genere di cultura il suo carattere storico e natio si nelle leggi come nell'amministrazione? Grave e accorta difficoltà; leghiamocela, o Signori, a mente, e non abbandoniamo l'ordine dato alle nostre ricerche.

Venendo all'insegnamento tecnico di secondo grado, se più che aver l'occhio alle istituzioni, io mirassi a ciò che meglio conferirebbe a provare quanto sian poco tecnici gl'istituti che così si domandano nel nostro paese, basterebbe all'uopo l'autorevole giudizio dell'illustre comm. Coppino, ministro sopra la pubblica istruzione. « La ragione dell'oscillare, egli dice, di questa istruzione fra opposti principi e sistemi, è visibilmente che gl'intenti cui mira, sono almeno due, che cioè tanto le scuole tecniche (sebbene il carattere generale degli studi che vi si fanno sia evidentissimo), quanto, e anche più, gl'istituti hanno il duplice ufficio e di preparare la parte eletta degli alunni a studi più elevati, e di avviare direttamente a certe professioni quelli che non possono o non vogliono proseguire. Costretti ad essere nel medesimo tempo e scuole di cultura generale e scuole speciali, non è meraviglia, se non sono pienamente nè l'uno nè l'altro; dovendo conseguire due fini, non ne raggiungono alcuno. Come si fa, dove si spiega Dante, a maneggiare il martello e la lima, a mescolare i colori per la tintoria coi sonetti del Petrarca e colla Gerusalemme? E intanto non vi ha dubbio che chi vuole ottenere la laurea non può, senza sentirsi sulla fronte tramutare quell'alloro in una corona di spine, non avere udito parlare della Divina Commedia e del Canzoniere, come è sicuro che chi passa, non all'Università, ma al filatoio, alla tessitura, all'officina meccanica, riceverà poco lume dall'Ariosto e dal Tasso, e sarà l'ultimo degli operai, dopo essere stato forse il primo degli scolari, se non avrà incallite le mani alle macchine e agli stromenti del lavoro. I capi-fabbrica, i direttori delle officine, gl'imprenditori di industrie hanno le loro giuste esigenze, vogliono ricevere dalle scuole uomini che siano loro di aiuto e non d'impaccio fino dal primo giorno. Ma come dimenticare le esigenze della nazione e, dirò di più, della civiltà, come rinnegare ogni tradizione e ogni gloria patria ed umana, come non dire alla nostra gioventù di chi è figlia cercando d'ingrandirne l'anima e nobilitarne il pensiero? » Da così fatte antitesi il Ministro è indotto a credere non potersi conseguire un doppio scopo se non con due ordini di mezzi propri e distinti, cioè con due scuole differenti; onde con perizia finissima di oratore conchiude: « A che martoriarci per inventare un arnese che serva ad un tempo da ventaglio e da ombrello? Facciamo addirittura un ombrello e un ventaglio; avremo due arnesi in luogo di uno, ma l'uno e l'altro colle qualità proprie del suo ufficio, o fineremo per consumare le nostre forze in

un'invenzione disperata e che, quando anche ci venisse ideata e racconcia in qualche modo, attesterebbe piuttosto la nostra fantasia originale, che il nostro chiaro e sicuro giudizio delle cose » (1).

Questo ragionamento, se io ne intendo bene il significato, in forma più aperta vuol dire che negli istituti tecnici la cultura generale, mentre è insufficiente per i giovani che aspirano all'Università, è inutile e nociva anzi che no, per il luogo che toglie a studii speciali, a coloro che si volgono alle applicazioni: il perchè l'istituto non potendo essere nel tempo stesso nè classico nè tecnico quanto basta, sarebbe conveniente risolverlo in due scuole distinte, di cui l'una con una cultura generale più larga e intensa mirasse direttamente a fine più alto, e l'altra, smessa ogni cura e studio che non sia professionale, somministrasse alla mente e al braccio degli alunni immediate applicazioni. Che tale concetto, informato a quell'altro, divenuto così generale e prevalente nell'età moderna, della divisione del lavoro, meriti d'essere ben considerato, specialmente perchè schiva tutte le vie più o meno tortuose, tutti quei rimpasti, che poi si risolvono in biforcazioni e simili trovati, è cosa che si mostra da sé; nè, quando è sorretta da giganti, occorre che anche un pigmeo vi appunti la sua mano. Non di meno io son lontano dal trarre tutto ciò al mio partito: anzi noterò di passata e con la modestia che si addice alla mia pochezza, che se può cader dubbio intorno alla sufficienza della cultura generale negli istituti in quanto che preparano a studii più alti, ciò non dipende dalla natura della scuola, ma dai programmi e più ancora dal valore operoso de' professori e dai metodi d'insegnamento. L'affermare poi che quella stessa cultura debba essere sostituita da un'altra tutta speciale per quelli che intendono alle applicazioni, mi parrebbe vero solamente quando gli istituti non dovessero essere che scuole di natura affatto industriale e professionale, come son battezzati nella *Relazione* del Casaglia, e come pare che taluno inclini a considerarli. E per vero, ridotti gli istituti a scuole di arti e mestieri, nè altro potrebbero essere spogliati dalla presente cultura generale, è troppo evidente che l'uso del martello, della lima, della sega, del tornio, del compasso e simili argomenti, avrà forte impaccio e danni dall'essere interrotto o ritardato da studii letterarii, storici, geografici ecc. Ma deve esser tale la natura di questo grado dell'istruzione tecnica, a giudicarlo non dalla breve e poco stabile esperienza fattane da noi, ma dal modo, onde è ordinato da gran tempo presso le nazioni che ne traggono rilevantissimi vantaggi? Udite, di grazia, ciò che ne scriveva nel 1841 il Cousin dopo avere studiato per tanti anni i diversi sistemi d'istruzione pubblica nei paesi più civili d'Europa.

(1) *Lettera al Consiglio superiore di pubblica istruzione*. V. Gabelli op. cit. p. 118.

« Je ne veux pas terminer cette statistique, sans expliquer la vraie nature de différents établissements sur lesquels il s'introduit, en France, des notions très-erronées ; je veux parler de ces écoles que l'on appelle en Prusse, comme dans toute l'Allemagne, *Realschulen*. On s'imagine que ces sortes d'écoles sont des établissements intermédiaires entre l'instruction primaire et les gymnases, inférieurs aux uns, supérieurs aux autres ; et on part de là pour réclamer dans notre pays des écoles de ce genre. Rien de tout cela n'est exact. On a enfin reconnu, en France, l'année dernière, l'impérieuse nécessité d'établissements d'instruction publique appropriés aux besoins de ceux qui ne se destinent point aux professions savantes, et auxquels en même temps ne suffisent pas les écoles élémentaires proprement dites : de là la belle création, dans la loi du 28 juin, des écoles primaires supérieures. Ce même besoin, depuis longtemps reconnu en Prusse, comme dans toute l'Allemagne, avant que le gouvernement y satisfît dans la loi, s'était en quelque sorte satisfait lui-même par la formation spontanée d'établissements qui, en opposition aux gymnases appelés généralement *écoles savantes*, *Gelehrteschulen*, reçurent autrefois la dénomination de *Realschulen*, *écoles réelles*. Dans certaines localités, on les avait appelées *écoles moyennes*, *Mittelschulen* ; dans d'autres encore *Bürgerschulen*, *écoles bourgeoises*. Ce dernier nom est le plus commun. C'est celui qui a prévalu et qui a passé dans la loi qui, en 1819, a codifié l'instruction primaire. Dans cette loi, la *Realschule*, la *Mittelschule*, la *Bürgerschule* ne sont pas distinguées, et font partie de l'instruction primaire : elles en constituent le degré supérieur. Cette instruction primaire supérieure n'est nullement professionnelle, comme on le croit. Elle ne forme point des artisans pour tel ou tel métier, mais des hommes et des citoyens en général, précisément pour préparer à toutes les professions. Seulement, dans certaines localités, ces écoles primaires supérieures renferment quelques cours additionnels relatifs à certains besoins industriels de la population, et notre loi laisse à toute commune la même latitude, sous la condition que ces cours additionnels n'altéreront pas le caractère général de l'école primaire. Quand donc on demande au ministre de l'instruction publique d'importer en France les *Realschulen* de l'Allemagne, on ne sait ce qu'on lui demande ; car ce qu'on lui demande, il l'a déjà fait » (1). Si dirà forse che l'istituto tecnico italiano non è identico alla *scuola reale tedesca*, nè all'*insegnamento secondario speciale* francese ? Vero, come è vero che, accostandoci ne' programmi didattici quasi in tutto

(1) Oeuvres, t. III, *De l'instruction publique en Allemagne, en Prusse et en Hollande*. Bruxelles, 1841.

alla Francia, abbiamo imitato nella varietà degli scopi molto più la Germania. Però se la differenza fondamentale sta in ciò che la *scuola reale* non comprende insegnamenti speciali, se è tutta di cultura generale, e deriva da tal forma ogni suo buon successo e stabilità, può trarsene argomento contro quello che affermiamo? (1). Ma via, lasciamo di ciò, e guardiamo la cosa alquanto più dall'alto.

(*Continua*)

IL MENONE DI PLATONE.

XXV. *Soc.* Non so com'ho a fare per crederti, perchè io so d'un uomo, Protagora, che da questa sapienza ha ricavate ed ha accumulate più ricchezze che non Fidia, che ha fatto tante bellissime opere e stupendissime e aggiungo più che non altri dieci statuarii. E poi quel che tu di' mi farebbe strabiliare, perchè, se quei che racconciano scarpe vecchie e rattoppano mantelli, li rendessero peggio di come li ricevertero, prima de' trenta giorni darebbero nell'occhio, e, tirando a quel modo, si morirebbero di fame. Or come può essere che Protagora guasti quei che se gli accostano e rendeli peggiori di come li ebbe, e non abbia dato all'occhio a niuno in tutta l'Ellade per ispazio più di quaranta anni, perchè io credo ch'è sia morto presso che in età di settanta anni o giù di lì, e quaranta ha passati in quest'arte, e per tutto questo spazio di tempo sino al dì d'oggi la gente non s'è rimasta mai di fargli onore. E non solamente Protagora, ma moltissimi altri, alcuni prima di lui e altri che ancora ci vivono. Or stando alle tue parole come s'ha a dire? che costoro tradiscano o guastino i giovani con consapevolezza, ovvero senza? e così riguarderemo come pazzi persone le quali alcuni predicano per le più sapienti che mai fossero al mondo? — *Men.* Eh ce ne vuole a esser pazzi! pazzi son quei giovani che loro danno danaro, e vieppiù i parenti che li mettono in mano a loro, e più di tutt'e due la città che se li lascia venire dentro e non li discaccia, sia paesano o stranio chi fa questo mestieraccio. — *Soc.* Eh certo t'ha scottato qualcuno di questi sofisti, chè tu l'hai tanto con loro! — *Anito.* Me? nè io nè alcun de' miei ho voluto mai avesse che fare

(1) La *scuola reale* di primo ordine ha sei classi; la durata del corso delle tre inferiori, cioè sesta, quinta e quarta è di un anno, delle altre tre il corso è biennale. Le materie d'insegnamento sono: religione, lingua tedesca, latina, francese, inglese, geografia e storia, scienze naturali, matematica e conteggio, componimento, disegno, ginnastica e canto.

con loro. — *Soc.* Ecco perchè tu non se' niente pratico di questa gente! — *Anito.* Sia sempre così! — *Soc.* Sia. Come adunque, o uomo mirabile, puoi tu sapere se c'è del male o del bene in questa faccenda, tu che se' spratico affatto? — *Anito.* O pratico o spratico, e' ci vuol poco: so io che robaccia sono. — *Soc.* Sei tu un indovino? chè mi maraviglierei se tu sapessi i fatti di questa gente per altra via. Basta, già non cerchiamo noi di quelli, con i quali usando Menone diverrebbe cattivo: sian chi si voglia, sian pure i sofisti, se ti piace, ma sì di quelli che sono il rovescio. Va, fa un bene a costui, a un amico tuo per parte di suo padre, e digli a chi in questa città nostra ha da andare per divenir memorabile nella virtù, della quale s'è discorso. — *Anito.* Oh bella! e perchè non glielo dici tu? — *Soc.* Ma li ho già nominati io quelli che io credevo maestri di virtù e, come dici tu, non ci ho colto, e hai forse ragione. — *Anito.* Non ci hai colto. — *Soc.* Di' ora tu dunque da chi fra gli Ateniesi s'ha ad andare: di' un nome quale vuoi tu. — *Anito.* Che bisogno ha di sentir nomi. Qualunque Ateniese buono e onesto in cui s'abbatta, certo lo farà migliore di come lo farebbero i sofisti, se egli è un po' docile. — *Soc.* E di': costoro divennero buoni e onesti da sè naturalmente, senza avere appreso da niuno, e sarebbero nondimeno atti ad insegnare ad altri quel che non appresero essi? — *Men.* Ma essi pure, cred'io, appresero da' loro maggiori, che buoni furono e bravi: oh non ti pare che in questa città ci sia stata molta gente per bene? — *Soc.* A me sì, Anito, mi pare che gente brava in politica quice n'è, e ce n'è stata non meno di quella che c'è adesso, ma di' se ci fu anche di maestri bravi a insegnar la loro virtù: chè il tema su cui si aggira il nostro discorso, quello che si cerca da un pezzo io e Menone, è non già se c'è o no qui persone brave, o se ce ne fu per lo innanzi, ma sibbene se la virtù si può insegnare: cioè cercasi se gli uomini bravi d'oggi e quelli passati sapessero far partecipi gli altri della virtù nella quale sono o erano bravi, essi stessi, o vero se la è cosa che nè si dà nè si piglia. — XXVI. Ora guarda, io mi tengo al filo del tuo discorso: non diresti tu che fu un brav'omo Temistocle? — *Anito.* Più di tutti. — *Soc.* E che se fu mai al mondo alcun bravo maestro di sua bravura fu desso? — *Anito.* Altro! se n'avesse avuto voglia. — *Soc.* Ma credi ch'ei non volesse far divenire gli altri buoni e bravi, specialmente il suo figliuolo? o credi che gli avesse invidia, e provvedutamente non comunicassegli la virtù nella quale egli era bravo? oh non hai sentito mai dire che Temistocle ammaestrò Cleofanto il suo figliuolo a essere un valente cavaliere, tanto che stava diritto in sul cavallo, e così, stando diritto, d' in sul cavallo saettava e operava molte altre cose mirabili alle quali avealo avvezzo, e fecelo esperto in tutto ciò che insegnar si potesse da bravi maestri? E però niuno chiamerebbe cattiva l'indole di quel figliuolo. — *Men.* No, probabilmen-

te. — *Soc.* Ma che il figliuolo di Temistocle, Cleofanto, fosse in ogni cosa virtuoso come il padre, e sapiente, l'hai mai sentito dire ad alcuno, giovine o vecchio? — *Men.* Eh no! — *Soc.* E s'ha a credere che egli volesse ammaestrare il suo figliuolo solo in quelle tali esercitazioni, e nella sapienza ch'egli possedeva non volesse farlo in nulla migliore de' suoi vicini, se vero è che si può insegnare la virtù? — *Men.* Forse no, per Giove. — *Soc.* E pure fu egli tale maestro di virtù, che tu medesimo mi consenti ch'è fu de' più eccellenti che fiorissero in passato. Ma guardiamo a un altro, ad Aristide figliuolo di Lisimaco: mi concedi che fu bravo? Or egli che allevò il suo Lisimaco meglio di tutti gli Ateniesi, facendolo ammaestrare in tutte le discipline che mai insegnare si possano, ti pare che l'abbia perciò fatto più virtuoso degli altri? Tu hai conversato con lui, e sai che uomo è. Se vuoi, guarda Pericle. Tu sai che quell'uomo sì splendido e savio allevò due figliuoli, Paralo e Xantippo? — *Men.* So. — *Soc.* Egli, come sai anche tu, ammaestrolli nel cavalcare certo non peggio d'alcun'altro Ateniese, e nella musica, e nelle esercitazioni del corpo e in ogni arte sì che niuno li vince; ora non voleva egli farne altresì degli uomini virtuosi? io credo ben che volesse; ma la virtù non s'insegna! E perchè tu non abbi a credere che pochi e i più dappoco degli Ateniesi fossero inetti in questa faccenda, considera che Tucidide tirò su due figliuoli, Melesia e Stefano, ed ammaestrolli bene in ogni cosa, ma nella lotta benissimo, tanto che niuno Ateniese stava loro a petto, chè uno l'avea affidato a Xantia, e l'altro a Eudoro, tutt'e due riputati i più valenti lottatori di quei di: o non te ne ricorda? — *Anito.* Lo sentii dire. — XXVII. *Soc.* Non è chiaro che se egli ammaestrò i suoi figliuoli in cose che a far insegnare si spende, avrebberli anco ammaestrati dove non c'è niente da spendere, voglio dire nella virtù, se ella si potesse insegnare davvero. O che Tucidide era forse un dappoco, e non avea moltissimi amici fra gli Ateniesi e fra gli alleati? Tutt'altro! era uno di gran casato, poteva molto in città e fuori, di modo che se si potesse insegnar la virtù gli era facile trovare alcuno o paesano o forestiero che gli avesse fatti virtuosi i figliuoli, poniamo che a lui mancasse il tempo perchè affaccendato per la repubblica. Ma, Anito mio dolce, non s'insegna la virtù! — *Anito.* Socrate, a quel ch'io vedo tu hai una mala lingua. Guardati, ve', se mi vuoi dar retta; chè se altrove la gente ci ha la mano più al male che al bene, molto più qui: e credo lo sai anche tu. — *Soc.* Menone, Anito mi pare in collera! non mi fa niente specie, perchè egli crede ch'io dica male di questi uomini, e di soprappiù crede d'essere anche egli uno di loro. Ma se mai conoscerà egli che cosa sia dir male, allora gli passerà la collera! adesso non lo conosce!

(Cont.)

F. ACRI.

MESSALINA.

CARATTERE IN UN ATTO DI D. PAPARRIGOPULO.

Traduzione di A. Frabasile.

Persone { MESSALINA
 OTTAVIA, sua ancella,
 TRAULO MONTANO
 GIULIO PINTO
 VALERIO.

(La scena e in Roma sotto l'impero di Claudio).

SCENA I.

(I giardini di Lucullo. Messalina ed Ottavia siedono sotto un padiglione: Messalina legge Ovidio. — Poco lungi si aggira Traulo Montano, senza veder le donne.)

Messalina. — Ovidio è stolto: egli epicureo e adoratore della voluttà? Venga da me, ed impallidirà senz'altro! Il vino circola nelle mie vene, non già nei bicchieri. — Ottavia, brucia questo stolto poeta.

Ottavia. — Eppure non ne abbiamo altro migliore.

Messalina. — Lascia pure cotesti buffoni, i quali cantano la vita fra quattro mura: le loro poesie sono ombre della verità; havvi poema epico, poema di ebbrezza e di estro degno della nostra festa di ieri?

Ottavia. — No, certo: ebbrezza di amore, di vino, di musica: festa in cui la gioia succede al timore, il timore alla gioia: la vita respirata da tutti i pori: l'anima immersa....

Messalina. — Basta: sei giunta all'anima, cioè all'assurdo. — Anima! E che m'importa, una volta che la voluttà sta nella materia, una volta che la felicità palpabile sta nella materia, una volta che il vino è materia?

Ottavia. — E l'amore?...

Messalina. — L'amore? — Oh! e te lo figuri immateriale? Da quando in qua hai tu smarrita la ragione, Ottavia? — L'amore è la suprema delle voluttà materiali.

Ottavia. — Eppure....

Messalina. — Eppure, ora mi rammento che tu ieri ed altre volte ancora sedevi in un angolo della sala delle orgie, e rimanevi muta spettatrice. Ottavia, se tu professi altri principii che i miei, va a servir qualche filosofo.

Ottavia. — Non amasti tu mai?

Messalina (dopo breve silenzio). — Al contrario: sempre amo, e tutti amo.

Ottavia. — Ami cioè il godimento. (*Scorge Traulo, e continua con voce lievemente turbata:*) Eppure sei felice per ciò: poichè la felicità vera non proviene da un cuore che cerca chimere....

Messalina (vede Traulo). — Ottavia, chi è quel giovane? Cammina cogitabondo fra gli alberi; sogna certamente. — Hai mai sognato, Ottavia? — Io..... (*breve silenzio*) io mai! — Quale bellezza! Apollo.... ed anche più bello di Apollo! Digli che si avvicini.

Ottavia. — Verrà da sè, non esser tanto impaziente.

Messalina. — Il suo aspetto è del tutto verginale, quasi imberbe, graziosissimo. Sai tu, Ottavia, qual fuoco celano queste figure verginali?

Ottavia. — È probabile: ma ti consiglio, Messalina, a non provocarlo, se non viene da sè: è un giovane austero ed onesto, che non ama i piaceri: lo conosco bene.

Messalina. — Ottimamente: ecco un giovane quale da lunga pezza non incontrai. Che v'ha di più grande all'amore? — la vittoria sulla virtù.

Ottavia. — Quando però riporti la vittoria.

Messalina. — Tu mi stuzzichi: è un selvaggio costui?

(*Traulo incontra Messalina*)

Traulo — Salve, Messalina.

Messalina. — Mi conosci? — Bene.

Traulo. — Non è strano ch'io conosca l'imperatrice; il suo grado è splendido e ragguardevole. Se tu conoscessi me, se tu conoscessi Traulo Montano, l'ignoto, il povero Traulo Montano, che si nutre di speranze....

Messalina. — O il parco cibo!

Traulo. — Che ama il sole ed i fiori, la musica, la poesia e....

Messalina (levandosi). — E?...

Traulo. — Null'altro.

Messalina (ad Ottavia). — È stolto. — (*a Traulo*). Dunque, tu ami veramente il sole, i fiori ed altre scioccherie siffatte?

Traulo. — Tu odii i fiori?

Messalina. — Al contrario: li pongo sempre nel mezzo della tavola durante le cene, o presso il capezzale in tempo d'amore.

Traulo. — E il sole?

Messalina. — Il sole.... veramente no: amo la luce artificiale. L'uomo è isolato la notte, e cerca per necessità un compagno. La notte fu fatta per l'amore.

Traulo. — T'inganni, Messalina: la notte cela il delitto, e l'amore non è delitto.... l'amore vero e degno dell'uomo, non l'amore bestiale, l'altro.

Messalina. — Strana cosa! L'età giovine, l'età piena di vigore e di forza, l'età per cui fu creato l'amore, e la quale resiste ai piaceri, questa età per solito vaneggia.

Traulo. — Perché è più nobile: perché non fu ancora contaminata dalla materia tanto da adorarla: perché non s'è ancora convinta che la natura umana è d'un grado solo meno bestiale di quella degli animali irragionevoli.

Messalina. — Dove abiti?

Traulo. — Nella piazza di Cesare, rimpetto alla statua di Augusto.

Messalina (ad Ottavia). — Nota l'abitazione nelle tavolette. — (*a Traulo*). Stai solo.

Traulo. — Solo.

Messalina. — Che osservavi con tanta curiosità là in fondo?

Traulo. — Quei maestosi pioppi, la cui altezza è davvero sublime.

Messalina. — Infatti sono maestosi. Quando il proprietario di questi giardini, Valerio Asiatico, ordinò che preparassero il rogo su cui dovea montare per essere abbruciato, osservò che il posto della pira potea danneggiare i rami degli alberi, e la fece trasportare altrove, lontano dai pioppi. Vedi che avea ragione di averli tanto a cuore.

Traulo. — Valerio fu da te costretto a morire.

Messalina. — Fanciullo!

Traulo. — Tu unisci l'inumanità alla lascivia.

Messalina (avanzandosi verso Traulo). — Bada che la tua bellezza non basta a salvarti.

Traulo. — Come la tua non basta a salvar te dal disonore.

Messalina (piena di sdegno). — Traulo!

Ottavia. — È folle, Messalina: lascialo.

Traulo. — Non sono folle, Messalina: ma chi dice la verità, veramente delira. Se vuoi la mia morte, manda pure ad uccidermi: la mia abitazione la sai. Ma non creder già ch'io sia tuo nemico: odio le scelleraggini di quella Messalina, che...

Ottavia. — Non è Silio quegli là in fondo?

Messalina. — Forse; dovea venir fra poco.

Traulo. — Silio! uno dei tuoi amanti: Messalina, vale! (*si allontana*)

Ottavia. — Ho dimenticato la sua dimora: vado a domandargliela (*corre verso Traulo*).

Traulo nel mezzo di un viale di alberi che celano Messalina: ad

Ottavia. — Di' a Messalina....

Ottavia. — Son io che ti voglio. Traulo, una parola soltanto.

Traulo. — Parla.

Ottavia (lo guarda a lungo passionatamente, e gli bacia la mano)—
Traulo....

Traulo. — Ho capito. Secondo il sistema di Messalina?

Ottavia. — Oh! se tu sapessi quanto mi pesa la vita che meno presso a lei!

Traulo. — Abbi almeno il coraggio della tua vita; preferisco la sincerità di Messalina.

Ottavia. — Traulo, sei ingiusto.

Traulo. — Sia pure: amo Messalina, comprendi? amo quel mostro di turpitudini. Lasciami tranquillo, e ti sarà facile dimenticarmi, immergendoti nella crapula con Messalina. (*si allontana nel giardino*).

SCENA II.

Messalina, Ottavia.

Messalina. — Hai appreso l'abitazione di quel folle giovanotto?

Ottavia. — Sì: abita nella piazza di Cesare, rimpetto alla statua di Augusto.

Messalina. — Ah! sì, egli l'avea detto... ma tu sei turbata!

Ottavia. — Ho corso, e perciò sono accesa in volto.

Messalina. — Se la sua testa non fosse sì bella, l'avrei recisa.

Ottavia. — Oh! Messalina... V' ha tanti giovani che adorano quella bionda tua chioma, che ammirano tremanti le tue labbra di corallo, che offrono la vita per istringere al seno quel petto d'alabastro. Lascia Traulo tranquillo... non ne val la pena.

Messalina (irritata). — Ottavia, è la prima volta che parli così: ma non hai dunque capito che Messalina non rassomiglia alle altre donne? — Anche la bassezza, e l'obbrobrio, e la materia hanno la loro grandezza ed il loro orgoglio; Messalina ama con rabbia e frenesia, sia pure per un momento solo: e Traulo corrisponderà a questo amore, o giammai altra donna lo tirerà sul suo petto.

Ottavia. — Ma...

Messalina. — Taci; appresta la vesta di Licisca, e vieni stasera con me: andrò in casa sua; — ti prometto che, in ogni modo, ti divertirai; — voglio emozioni, indifferente se assisto ad una tragedia o ad una commedia. Poni un pugnale nella mia borsa. (*Cont.*)

GLI ANIMALI FRAMASSONI.



II.

Vediamoli ora all'opera delle capanne. Esse son fabbricate dietro la diga e lungo la riva. La materia è la stessa che per la diga, cioè palafitte, foglie, rami, sassi e fango per cemento. Solo che è lavoro

più accurato. E vedeteli co' piedi fare raccolta di fango, appallottolarlo e col muso spingerlo innanzi fino al luogo, batterlo per sodarlo e farlo penetrare negli interstizi, sì che turi per bene.

Le capanne rotonde o piuttosto ovali, sporgono dall'acqua con una cupola rotonda. Le pareti son grosse, dentro e fuori rinzaffate con cura di buon lino. Nell'interno sono due piani di due metri di diametro. L'inferiore è il magazzino dei viveri, ossia la dispensa, la cànova; il superiore dove sta la famiglia. Son due porte, l'una nell'acqua, l'altra fuori in parte. Quest'ultima è sempre dalla banda opposta alla riva, certo nella prevenzione di un assalto, e si prolunga giù sott'acqua fino al fondo. Già, non è qui da cercarsi varietà di costruzione: come è una capanna, così son tutte; come sono oggi, erano mille e mille anni addietro. In ognuna son due famiglie, ovvero una dozzina di castori. Ce n'ha tante di capanne, l'una dopo l'altra, sì che formano un vero villaggio, dove quei pacifici abitatori vivono in pace senza far danno nè ingiuria di sorta a' lor vicini. E questo uso l'uomo non poté mai imitare.

Gli è in Settembre che il castoro fa le sue provvigioni di corteccia di salice, ontani, pioppi e d'altri legni dolci e raduna ne' suoi magazzini per la brutta stagione. Venuta la primavera, le femine se ne stanno in casa intente all'educazione dei loro bimbi, chè le signore castoresse non hanno mai pensato alla *emancipazione*, cioè all'arte di far cullare i bambini dai mariti. Questi intanto se ne vanno al lavoro o a diporto. Ciò fanno sempre durante la notte e non senza molte precauzioni. Mentre i cittadini si divertono al nuoto o a saltellar sulla riva, vi ha la sentinella che veglia, e appena questa scorge un nemico, dà un fischio. A quel segno tutti, in un batter d'occhi, saltano in acqua e scompaiono.

Parecchi sono i nemici del castoro: l'orso, la volpe, la martora ecc. che spesso nell'inverno ne assalgono le capanne, le distruggono e sorprendono i poveretti nel lor domicilio, cui nessuno Statuto affranca, dichiarandolo inviolabile.

Ma il peggio nemico è sempre il solito distruttore, il gran consumatore della terra, l'uomo. Una guerra spietata fa questi al castoro, tanto che in più parti d'Europa non si trova più: emigrò ovvero mutò natura. Distrutto il lor villaggio, i castori rinunziano alla vita sociale ed a vivere in capanne che troppo attirano l'attenzione dell'uomo. I castori si contentano allora di abitare nella fessura di una roccia o in buchi che essi scavansi in terra nei luoghi più nascosti lungo le rive. Fanno il contrario dell'uomo che dalle caverne passò alle capanne. Ma se il castoro invece di progredire, retrocesse, chi non vuol riconoscere in lui il merito di essersi adattato alla necessità, fino ad

inventare una nuova industria, rinunciando alla sua propria di edificare ?.....

Il castoro sorpreso da un uomo, da cui vede non potere scappare, si ferma sulle gambe di dietro e si mette a strillare come un fanciullo, tanto che un tale a Terranova in un simile incontro senti tal pietà che gli parlò e disse: « Non dubitare, povero bambino; io non ti vo' far male; riprendi il tuo legno e te ne vai pe' fatti tuoi. »

Si può dire che il castoro sparve quasi da noi col Medio Evo. Ma nel Canada ce n'è molte famiglie ancora. Pel che se ne fa gran caccia nell'inverno. Popolazioni intiere vi prendono parte. La compagnia di commercio della baja di Hudson vendeva essa sola ben 60000 pelli di castoro l'anno.

Delle pelli e del pelo se ne facevano cappelli, berretti e pelliccie; e perciò l'Europa consumava 15000 pelli.

Sotto la coda il castoro ha certe borsette glandulose che secrete un grasso o suco particolare che è detto *castoreo*. Se ne servono i cacciatori di questi animali per ungerne le trappole, giacchè il castoro ha odorato finissimo e sente assai bene ciò che l'uomo ha tocco. Le signore selvagge, che son certo di più facile contentatura che le donnine nostre, se ne fan pomata pei capelli. Disseccato, il castoreo trovò posto anche nelle botteghe degli speziali, come stimolante, antispasmodico, agendo forte sul sistema nervoso. Ma son rimedii di Moda.

Sul Ròdano si mangia la carne di castoro e si trova buona assai. Ce n'ha qualcuno di 35 chilogrammi di peso.

Questo è il vero del castoro. Dico così, chè, come suolsi, se ne sono contate da prendere con le molle. Oltre aver detto che della coda facevan cazzuola, fu aggiunto che c'era il direttore delle fabbriche che sorvegliava gli operai (e forse ne dava loro il disegno su carta!); fu detto che gli abitatori di un villaggio se ne ivano a portar guerra (quasi fossero uomini!) a quelli di un altro per trascinarli schiavi e servirsene al lavoro; fu detto che i vecchi e i pigri (pazienza questi!) facevano coricare sulla schiena, poi caricandoli di legna, scorze o altro, li trascinarono come carri, nè più nè meno ecc. ecc. Tutte bubble: quel che è vero è vero; ed il vero non ha bisogno dell'ajuto della menzogna per rendersi piacevole. Nulla può l'uomo immaginare di sì meraviglioso che non sia a mille doppii superato dalla realtà della natura. Solo che questa vuol esser cercata con amore e pazienza, e poi in essa si troverà un vero abisso di meraviglie, l'una più nuova e più grande dell'altra, senza mai toccar fondo.

P. FORNARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il monumento al Boccaccio — A Certaldo il 22 del prossimo Giugno sarà celebrata la festa inaugurale del monumento al Boccaccio con grande concorso di letterati, che d'ogni parte converranno ad onorare la memoria del Principe dei prosatori italiani.

Sul monte delle pensioni ai maestri elementari il Ministro ha indirizzata ai Presidenti dei consigli scolastici una lunga lettera circolare, che interpretando la legge sull'obbligo dell'istruzione, dà norme e precetti, perchè ai maestri sia fatta giustizia.

Il Comune d'Olevano è dei pochi da additarsi in esempio pel modo come fioriscono le scuole e si fanno eseguire le leggi e i regolamenti scolastici. Il sindaco signor Silvestri, a cui devesi grande lode, ha mostrato che quando si abbia buona volontà ed amore di patria, si possono vincere tutti gli ostacoli e andar franco e spedito per la sua via. Egli ha ottenuto che la legge sull'*obbligo dell'istruzione* fosse rigorosamente osservata, e con continue ammonizioni e multe fatte pagare ai trasgressori della legge ha arricchite e popolate le scuole, che raccolgono quasi tutti i fanciulli, che n'avrebbero il dovere. Infatti di 136 obbligati ne vanno 105; bene ordinato è l'insegnamento; non mancano gli arredi scolastici, e il signor Silvestri con la sua operosità e diligenza ha saputo infondere nei cittadini amore e rispetto alle scuole. Merita anche d'esser ricordato il segretario comunale signor Basile, che seconda efficacemente l'opera del sindaco.

A Prepezzano, borgata del Comune di Giffoni Sei Casali, insegna da molto tempo con lode il maestro GIUSTINO GALLO. In questo anno egli dà anche la lezione di ginnastica, ed è proprio un gusto a vedere con quanta precisione e diletto quei suoi bravi bimbi eseguono gli esercizi di ginnastica educativa. Sarebbe bene che gli altri insegnanti del Comune non trascurassero questa parte dell'insegnamento elementare.

Insegnanti degni di lode — Nel mandamento di Majori vanno lodati principalmente per diligenza e zelo i maestri Luigi Nicoletti, Alfonso Mormile e Matteo Stoppelli, e in quello di S. Cipriano Picentino sono da nominare i maestri Martino Siconolfi, Nicola Falivene, Amato Cioffi, Giustino Gallo, Francesco e Felice Fortunato e Alfonso Naddeo. Tra le maestre è da menzionare la sig.^a Rosina Vitale.

A mano a mano che ci giungano altre notizie di maestri diligenti e operosi, noi le pubblicheremo, non perchè le lodi li abbiano ad in-

varre e gonfiare, ma perchè ne traggano conforto a far sempre meglio a ben meritare dell'istruzione educativa, ch'è il maggior tesoro d'un popolo veramente civile.

GI' Ispettori del Circondarifi di Sala e Campagna — sono stati con recente decreto mutati di residenza: il Barbieri va a Sala e i Canale a Campagna.

Annunzi bibliografici

Mari Ricci — *Varia Latinitas* — Firenze, 1879. L. 3.

Il Ricci è dei pochi valentuomini, che scrivono elegantemente in itaano e in latino, e questo volume di oltre 400 pagine ha certe cose, che paiono dei migliori giorni del secolo d'Augusto.

Mcellanea di prose e rime spirituali antiche inedite o rare — Imola, Galati, 1879.

È un manipolo d'auree scritture, raccolte dal comm. Zambrini, e offerte alla sua degnissima sorella per solennizzare per la quarta volta l'aniversario della morte di quell'amabile creatura, che fu la Clelia Vespignani; di cui negli anni decorsi ricordammo le rare e belle virtù.

Sato Aurelio Agostino — *Della musica libri sei tradotti e annotati da Raffaello Cardamone* — Firenze, Barbèra, 1879 — L. 3,50.

Il Cardamone mostra eletto ingegno e molta perizia nello scrivere, e dà prova in questa traduzione, fatta con garbo e con amore. Nel premio poi discorre sottilmente di cose speculative, e segue la buona scuola.

Atonio Stoppani — *Asteroidi* — Milano, Agnelli, 1879 — L. 1,50.

Lo Stoppani ha mente acuta ad intendere e scrutare i segreti della natura e cuor nobilissimo a sentirne la bellezza ed ammirarne le meraviglie. In lui la scienza non combatte la fede, nè l'osservazione muta e paziente spegne o inaridisce la fantasia; ma le due cose si accordan mirabilmente fra loro; e in questo librettino vedi il sommo Gologo, che nel rude sasso inconscio e senza vita legge il passato, e illeggiadro poeta, che dalle faune e dalle flore si leva a Dio e ne canta la gloria.

Fetro Fanfani — *Novelle e ghiribizzi* — Milano, Carrara, 1879.

Il Fanfani, a ricrear l'animo occupato in gravi lavori, si piaceva di novellare e di ghiribizzare; così nacquero questi scherzi filologici, che pubblicati la più parte nei giornali, sono raccolti dal Carrara in un bel volume di oltre 200 pagine. V'è innanzi il ritratto dell'autore, che non ne scatta un pelo.

I Nuovo Carena — *La Casa, vocabolario metodico domestico compilato sui più recenti lavori di lingua parlata con raffronto dei principali dialetti ad uso delle scuole da P. Fornari* — Torino, Paravia, 1879 — L. 3.

L'egregio autore, già noto per altri belli libri d'istruzione e di educazione, fa alle scuole un altro regalo con questo *nuovo Carena*, c'è un vocabolario metodico domestico, compilato sui più recenti lavori di lingua parlata, ed è scritto con brio e senno.

Elogio di Vittorio Emanuele del prof. Angelo Napolitano—Terranova 1879.

Nell'anniversario della morte del Gran Re, il Municipio di Terranova in Sicilia commise al prof. Napolitano l'incarico di recitare il discorso, e il valoroso professore disse bene e vero, ritraendo con garbo e arte la grandiosa e nobile figura dell'immortale Fondatore dell'unità italiana.

La Sapienza — Rivista di filosofia e lettere, diretta dal prof. Vincenzo Papa — Torino, Paravia.

L'egregio prof. Papa ha in animo di pubblicare l'annunziata rivista di filosofia e lettere, e ne mette fuori il *programma*, che ci ha lasciato una bella e favorevole impressione. Desideriamo vivamente che il valoroso professore trovi buona accoglienza nel pubblico e raccolga numerosi associati; perchè d'un giornale serio e autorevole in materia di filosofia e di lettere ce n'è molto difetto, e il prof. Papa ci affida che la *Sapienza* non ismentirà il suo bel nome. Uscirebbe una volta al mese in un fascicolo di 32 pagine e al prezzo di lire 6 per anno. Per l'associazione rivolgersi al prof. Papa, presso il Liceo Cavour, Torino, o al Paravia.

Discorso letto nella solenne distribuzione dei premi dal prof. Guido Dezan — Venezia, 1879.

Il prof. Dezan rivela nobili e generosi sentimenti con forma splendida ed eletta. La sua parola conforta i giovani a maschie e severe virtù, e a fuggire ogni codardia e viltà nella vita. Bravo, egregio professore.

CARTEGGIO LACONICO

Maddaloni—Ch. signor *F. Bissante*—Grazie colme delle gentilezze sue. Stia bene. Dai signori — *S. Sangermano, F. Farina, D. Nicotera, G. Carratù, B. Bottiglieri, F. P. Cestaro, C. Manzo, M. Spiriticchio, G. Pessolano* — ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

ANNO V.

LA GARA DEGLI INDOVINI

ANNO V.

Elegante pubblicazione mensile illustrata, di pagine 4 in 4° con copertina. Contiene ogni sorta di giuochi di società, istruttivi e morali. Sono stabiliti per gli associati numerosissimi premi, scelti fra i migliori libri di letture amene, di scienze, di viaggi, e anche fra le più rinomate opere musicali dei più celebri compositori.

Prezzo annuo d'associazione: Per l'ITALIA L. 2 — Per l'ESTERO L. 3.

L'associazione comincia sempre col 1° di Luglio e si spediscono perciò i numeri arretrati. Chi prende l'associazione al 5° anno, prima del 1° Giugno prossimo, riceve subito in dono: IL MONDO SOTTERRANEO, notizie di geologie, per il dott. Salvatore Muzzi. — Un volume in-16° di pag. 204. — 2ª edizione.

Per le associazioni inviare vaglia e lettere agli Editori GIULIO SPEIRANI E FIGLI, via S. Francesco d'Assisi, 11, TORINO.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Un pietoso ricordo — L'istruzione tecnica in Italia — Il Menone di Platone — Un brindisi alla buona — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio.*

RAFFAELE NAPOLI.

Il dodici di maggio, alle 8 del mattino, moriva a Baronissi Raffaele Napoli; e l'infausto annunzio, accolto con sensi di cordoglio e di grande stupore, rapidamente si spandeva intorno. Nessuno s'aspettava mai che quell'intemerato cittadino, quel generoso e nobile cuore, quella cara e preziosa esistenza si spegnesse così d'improvviso, quando già l'animo si apriva a liete speranze e a dolci pensieri. Travagliavalo da qualche mese una malattia, che domata dapprima con la prontezza e l'efficacia dei rimedii, ripigliava forza e vigore sott'altre forme, e insidiavagli occultamente la vita, non lasciando però sospettare che sì vicina fosse la grave sventura. Le sollecite e continue cure, ond'era amorosamente vegliato, lo sperimentato valore d'illustri medici, accorsi più volte da Napoli, e la forte e robusta tempera dell'infermo, erano cagione a bene sperare che tra poco si rivedesse e riabbracciasse sano e vegeto quell'egregio uomo, che tanto fioriva di salute prospera e rigogliosa. Ma a un tratto s'aggravò il male, e in men di due giorni l'ha spietatamente tratto al sepolcro. Quale il dolor dei suoi, se tanto è vivo quello degli amici?

Era in sui 60 anni; ma le guance rosee, il colorito fresco e gentile del viso, l'occhio pieno di vivezza, la ben complessa persona, mostravano che fosse appena nel mezzo del cammin della vita o di poco l'avesse varcato: tanta gioventù rideva in quel volto. L'indole avea dolce, aperta, aliena dall'ambizione e dall'orgoglio; l'animo informato a nobili e generosi affetti; la mente lucida, diritta, ornata di senno e di esperienza; la parola franca, pronta, sicura, e le maniere urbane, gentili, cortesi. Onde meritò la stima e l'amore di quanti ebbero ad usar con lui; chè quella sua nobiltà di sentire, quella squisita gentilezza di modi e il leale e modesto portamento, facevano forza sull'animo e disponevanlo all'ammirazione e all'affetto.

Fece i primi studii di umane lettere in iscuole molto riputate ai suoi tempi; di poi passò a Napoli, dove s'addottorò in legge; ma assai agiato dei beni di fortuna, non volle esercitare la professione di legale, e ai piati e alle contese del foro preferì le gioie tranquille della famiglia.

Fu più anni consigliere e deputato provinciale per un anime consenso degli elettori e dei colleghi, e portò nei pubblici uffizii elevatizza di criterii, onestà e rettitudine d'animo, pratica di negozii civili, e quella solerzia amorosa, che soleva nelle faccende domestiche adoperare. Anzi ricordo bene, che trovandolo una volta immerso in profondi studi su di una questione, di cui avea a riferire in Deputazione, e scherzando io sul fascio di carte, che gli era ammonticchiato innanzi; egli mi disse, che nelle cose pubbliche conveniva procedere coi calzari di piombo, e che gli sarebbe doluto meno d'errare in suo danno, che d'altrui; onde in quegli affari metteva eguale e forse maggior cura, che nei privati. — Lavorava indefessamente e molto di buona voglia: perchè se ardente era l'amore della libertà e della patria, le cui sorti migliori tanto avea vagheggiate e con tanta gioia viste spuntare; non meno efficace sentiva la forza e l'impero del dovere di adoperarsi pel pubblico bene, e di mostrare col fatto che la libertà promuove e caldeggia il ben essere comune, ed è larga fonte di beni civili. Ma non ambiva punto gli onori e le cariche; e se non avesse fermamente tenuto ch'esse sono un sacro obbligo per gli onesti cittadini, non vi si sarebbe a nessun patto sobbarcato. Le lotte, le gare troppo vivaci non s'accordavano col suo animo dolce, colto, gentile; e non mai nelle pubbliche discussioni motto o parola sfuggi-

vagli dal labbro , che potesse ferire ed offendere. Credeva che nel volere e promuovere il bene comune , se poteva esserci diversità d'indirizzo e d'opinioni, non ci potesse mai essere differenza di retti intendimenti e d'onesti propositi. Laonde quando vide che ardenti e battagliere divenivano le quistioni, e la serenità dell'animo potevasene per poco offuscare, si ritrasse alla vita privata; nè consigli e preghiere d'amici, nè autorevoli premure e istanze d'egregie persone valsero a smuoverlo dal suo proponimento. A coloro che si dovevano di cotal risoluzione, rispondeva che i pubblici uffizi non s'avevano a infeudare a nessuno, e che conveniva far posto agli altri.

Però se gli venne fatto d'uscir volontariamente dal Consiglio Provinciale, non poté sottrarsi alla carica di Vice-Pretore del suo mandamento, la quale egli esercitò con dignità e con senno maturo fino all'ultimo di sua vita. Usava di comporre le liti e di conciliar gli animi più con la benignità e la gentilezza dei modi, che con l'autorità e il rigor delle leggi, e la sua voce non v'era mai caso, che non fosse accolta con rispetto e devozione. Come era lieto di veder la pace tornar nelle famiglie e di operare il bene, quando gliene venisse l'occasione! quanto godeva nelle prospere, e s'attristava nelle avverse fortune altrui!

Ma fra le pareti domestiche, in mezzo ai suoi, coi quali più che di sangue viveva strettamente legato di vivissimo affetto, rivelavasi intero l'ingenuo candor dell'animo, l'egregia bontà del cuore, la squisita delicatezza del sentire. Giammai una querela, un rimprovero, un fuggevol motto di sdegno o di scontento: era un'armonia serena d'affetti, che rapida circolava in quella casa, e spandeva soavità di pace e dolcezza d'amor vicendevole e fraterno. Comuni le gioie e i dolori, il pianto e il riso, le amarezze e le delizie della vita!

Sano, bello, colto e gentil giovane s'ammogliò con egregia donna, e poche volte nel mondo s'unirono due cuori sì nobili, sì delicati. Ma pur troppo le grandi gioie non durano: dopo quattro anni perdette l'adorata consorte, e vedovo, senza prole, non ruppe mai fede all'amate ceneri. Egli con sollecitudine amorosa ne conservava i mesti e cari ricordi, e dal 1857, che gli fu rapita nel fior degli anni e della bellezza la donna del cuor suo, fino a lunedì p. p. tenne sempre nella stanza da letto le suppellettili e gli arnesi, che v'erano

il dì, che ella spirava. Quanto senso d'amore e di religiosa venerazione!

Fu per tutta la vita uomo integerrimo, e si serbò sempre calmo, sereno, tranquillo: nei crudi spasimi della morte non mosse lamento, e accosciatosi dell'anima spirò, come muoiono i giusti. Tutti i cittadini, a rendergli ultimo tributo d'onoranza e d'affetto, mesti ne accompagnarono la salma nelle solenni esequie, e pietose parole, interrotte spesso dai singhiozzi, furono pronunziate in lode dell'estinto: e fu lode sincera, meritata.

Questi è l'uomo, le cui nobili sembianze noi più non rivedremo sulla terra, e che tanto ci era caro per la specchiata onestà della vita, per la dolcezza del carattere, per l'ingenua e costante nobiltà di pensieri e di azioni. Ma la memoria del bene operato e delle rare e modeste virtù, che ne abbellivano l'anima gentile, vivrà lungamente nel cuore del popolo e dei suoi numerosi amici; e valgano queste testimonianze di non bugiardo affetto a lenire il dolore della famiglia, massime degli sventurati Francesco, Giuseppe, Teresina, inconsolabili per vedersi sì inaspettatamente rapire l'ottimo dei fratelli!

14 maggio 1879

G. OLIVIERI.

DELL' ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(*Cont., vedi i numeri 13, 14 e 15*)

È egli mai possibile un insegnamento speciale, che non si fondi e regga in proporzionata cultura generale? Nè, pongasi ben mente, la cultura della quale ragiono è qui considerata come esigenza della nazione e della civiltà, della tradizione di glorie patrie ed umane; no, io la estimo per sè stessa, pel suo valore intrinseco in quanto cioè è ordinata all'educazione intellettuale, al dispiegamento delle potenze dello spirito, a dare alle facoltà dell'animo l'acume e il vigore necessario non solo per ben cogliere e rifare dentro di sè idee

e fatti, ma per conseguire altresì quell'abilità di significare i concetti con bastevole proprietà e correzione. Determinato così l'ufficio della cultura generale, la quistione è ridotta a saperla commisurare al fine che si vuol raggiungere; e nel caso nostro allo scopo, cui mirano le varie sezioni dell'Istituto, cioè la fisicomatematica, l'agronomica, l'agrimensoria, la commerciale e l'industriale. Or, lasciando da un canto la sezione fisicomatematica, può dirsi che la presente cultura generale degl'Istituti sia inutile, non necessaria e d'impaccio all'agronomo, all'agrimensore, al commerciante, all'industriale; a quelli cioè cui son conferiti diplomi di perizia in ciascuna di queste quattro professioni? Ma che razza di periti sarebbero costoro, come potrebbero sostenere il peso di non pochi nè brevi studii speciali, e che vantaggi trarne senza aver acquistato l'uso nemmeno mediocre di quella lingua, per mezzo della quale debbono apprendere, pensare, parlare e scrivere in tante occorrenze? senza possedere bene gli elementi delle scienze geometriche e calcolatrici, il cui dominio e pratica utilità si viene ogni dì più dilatando; senza conoscere, per non dire più là, quali rapporti di tempo, di spazio, di clima, di commerci, d'industrie, di prodotti, di costumi, di civiltà, di natura ci legano a tutto ciò che esiste, vive e si muove nel mondo che abitiamo?

In una semplice lettera, scritta forse meno per intendimento di far proposte che per saggiare un concetto di sua mente, il Ministro non poteva disegnarlo che per iscorso appena; onde non era quello il luogo acconcio di specificare le materie di cultura generale per ciascuna sezione, nè tener conto di tutte. Egli adunque ne mette in riscontro due soltanto, la fisicomatematica cioè e la industriale; e da questa, fattane una scuola distinta, andrebbero tolte a suo giudizio le lettere italiane e ogni altro elemento di cultura generale. Dico lettere italiane senza più e perchè non trovo eccezioni, e perchè una cultura letteraria di qualche valore non so intenderla, quando da essa siano banditi taluni poeti massimi, che non appartengono all'Italia solamente, ma a tutto il mondo civile, perchè ne' loro canti è il riflesso più vivo de' diversi stadii e periodi già corsi dall'età moderna. Qui però si torna da capo, e si domanda che significato potrebbe avere questa riforma? Imperocchè se ella ci promette l'operaio fornito di quella perizia, che lo stato delle moderne industrie richiede e nel senso cioè, che ci sappia stare al filatoio, al telaio, nell'officina meccanica, allora la scuola industriale si converte con quella di arti e mestieri; lo scopo è mutato, e a conseguirlo è sufficiente la cultura generale che si acquista nelle scuole tecniche. Però a me non sembra che sia questo il caso nostro: negl'intendimenti del Ministro sta il disegno di modificare i mezzi e non già il fine di ciascuna sezione dell'Istituto: si vuol rettificare la via, sgombrarla di tutto ciò che si crede ne impedisca il li-

bero e facile andare, compirla per giunta finchè non tocchi il vero segno; ma la meta da raggiungere, l'intento a cui si mira è pur sempre lo stesso. Ora è noto che la sezione industriale conferisce un diploma, che abilita all'esercizio di perita nell'arte delle costruzioni e delle industrie chimiche e meccaniche; il che importa che in essa si educa non il semplice e ordinario lavoratore di qualsivoglia officina, ma quella classe di tecnici intermedia tra gl'ingegneri delle scuole superiori e di applicazione e i maestri operai che vengono dalle scuole di arti e mestieri (1).

La tecnologia in tutte le sue specificazioni di agraria, meccanica industriale e via dicendo, deve intendere a formare due ordini distinti di uomini tecnici, quelli cioè che debbono dirigere, e quelli che debbono eseguire sotto vigilanza più o meno immediata e continua. A costoro basta quel sapere razionale, che è informato a prossime e non remote cagioni, e che nel tempo stesso sia assolutamente pratico; giacchè essi debbono essere niente più che operai capaci di eseguire con pronta esattezza il compito loro assegnato. Ai primi tutto ciò è troppo poco, troppo insufficiente: senza una larga cultura teorico pratica, senza la conoscenza adeguata de' principii che governano una determinata industria e le sue svariate attinenze, non si può guidare una serie di lavori fra ostacoli che sempre nascono, e i nuovi metodi e processi, di cui è necessario tener conto. Ora a questi giovani che debbono farsi tanto oltre nelle specialità, che debbono possedere quella scienza preziosa di applicazione, la quale è come mediatrice tra le scoperte scientifiche e gli usi industriali; che un di saranno capi di officine, direttori, soprintendenti di opifici e non di rado scrittori di utili trovati, diremo che basti la cultura delle scuole elementari o tecniche? Del resto lasciamo pure quel nome di periti; poniamo che gli alunni della scuola industriale derivante dall'Istituto comincino il loro mestiere dal reggere telai, mescolare colori, disegnare, modellare, e abbronzar la persona alla fucina e incallire le mani col martello e la lima: poniamo per giunta che dopo tanti studii ei restino non poco al posto di umili fantaccini, e che molto tardi salgano a quello di duci di piccoli manipoli, affermeremo per ciò che fu tempo e fatica gettata quella che spesero sopra i nostri più grandi scrittori? Si sa che da Dante dal Petrarca dall'Ariosto dal Tasso, e, se così piace, da molti de' nostri più insigni prosatori, i giovani non potranno recare nell'officina alcun lume per la tempera dei colori, il governo d'una macchina, la correttezza d'un disegno, il ben condurre un organo meccanico, la conoscenza infine delle materie e de' processi chimicotecnici più utili alle industrie. Tuttavia qualcosa la reheran-

(1) Morpurgo op. cit. pag. 37 e seg.

no, nè di lieve pregio, in questo continuo affannarsi di tutte le industrie verso segni più alti di bontà e di bellezza: imperocchè con la mente meglio nudrita, e la fantasia educata a concepire le grazie dell'arte, e il gusto vivace affinato corretto entrerà nell'officina non questo o quel lume; ma la luce, in cui si purifica e sublima ogni altro splendore; quel *recte sapere* di Orazio che è egualmente *principium et fons* si del dire come dell'operare.

Per ultima osservazione sulla cultura generale negl' Istituti tecnici dirò che senza riguardi alla varietà degli scopi si è cominciato ad abbassarne il grado, e si vedranno tra breve gli effetti di questi nuovi studii riformativi. Istituiti un di gl' insegnamenti tecnici, ma senza annodarli a specifiche applicazioni, si credette che, fatto il capo, ei potesse vivere ed operare senza il concerto organico delle altre membra. Ora, con difetto anche peggiore di senno pratico pare che vogliasi buttar via in un canto il capo, e mediante certe scuole professionali pigliare a far code e appiccarle dove non è testa nè corpo. Non pazienti, non longanimi, corrivvi alla novità e facili poi a discorrere da uno in altro opposto, mostriamo il male di eccessiva polarità; però che, come già fu notato, ci voltiamo a nuovi partiti quando non per anco si sono sperimentati i vecchi. E da che altro se non da ciò potrebbero essere indotti taluni a dire con gran sicurezza: che omai non sanno che farsene, nè vogliono più saperne di studii generali; e anzi che d'ingegneri, ragionieri, commercianti, agronomi, geometri il paese, a loro giudizio, sente gran necessità di artigiani, di meccanici, d'industriali che lavorino e producano? Questa opinione ha senza dubbio del vero; ma come quella che è troppo esclusiva, che guarda la faccia esteriore e non la complessa sostanzialità de' fatti, non manca della sua buona dose di falso. Le cose a questo mondo s'ingradano e danno la mano: gl' Istituti senza le scuole di arti e mestieri son corpi che non hanno gambe nè braccia; e quelli e queste senza le scuole professionali superiori son come chi manca d'occhi e di cervello. La verità quindi è che abbiamo bisogno delle scuole applicate al lavoro; delle scuole che ci dessero l'operaio comune sì, ma fornito della necessaria cultura pratica e spiccia insieme, e si legassero con diversa misura all'istruzione elementare e tecnica di primo grado. Il falso poi sta nella tendenza a voler convertire gl' Istituti in scuole pratiche con iscapito di studii generali come speciali più alti e necessarii. È la tendenza a far presto, a voler buoni frutti senza la preparazione che è nel lavoro segreto e lento del tempo, e che in sè è leggerezza, perchè spera effetti utili da non proporzionate cagioni; e per la quale a Dio non piaccia che un giorno si finisca coll'aver guasto un buon arnese senza trarne nè un ventaglio nè un ombrello; mentre, sia pure con non troppa comodità, adoperavasi per l'uno e l'altro ufficio.

Di questa propensione ad applicazioni premature si ha più d' un indizio, e chi ne cercasse un segno bene appariscente, e' lo troverebbe nel vedere le porte degl' Istituti non più discretamente difese, ma aperte e fatte accessibili anche a coloro che da poco hanno lasciato il carruccio e il tamburello. Oh, si fanno bene all' occhio quelle squadre serrate all' entrare e uscire dalle capaci scuole ; ma quivi entro , dove si esercita la persona alla pugna, molti si muovono lenti e tardi, incespicano qua e là, vacillano sotto il peso delle armi, non è possibile condurli ordinati e raccolti al cimento , e spesso alla sola vista del nemico lontano si scorgono basir di paura. E di vero, lasciando da parte la poca conformità di studi preparatorii ai corsi dell' Istituto tra i licenziati del ginnasio e della scuola tecnica, qual parità corre tra costoro, e chi, andato poco più oltre dalla quarta elementare, non è difficile che sia ammesso al primo corso dell' Istituto? Che saprà di geometria quegli, che senza venire dalle scuole tecniche, vuol essere commerciante e ragioniere? A costui non è punto necessaria la conoscenza delle progressioni e de' logaritmi, della planimetria e della stereometria? Ed a chi avendo una delle due licenze è fatta abilità d' essere ammesso per esame al secondo corso, è possibile dare alle mani un trattato di geometria diverso dai manuali delle scuole tecniche, e quale si conviene alla sezione fisicomatematica? In una scienza, la cui essenza sta tutta nel rigore deduttivo, si può svolgere la materia del secondo corso senza darsi un pensiero dell' ordine e metodo seguito nel primo; o si tenterà di esaurire in un anno solo il compito partito in due? Senza che, coll' aver ridotto l' insegnamento de' primi due anni dell' Istituto, e nelle materie più importanti, a ciò che si studia nel secondo e terzo corso della scuola tecnica, può dirsi migliorata la cultura di carattere generale, specie per quelli che tendono all' Università? Come si potrà più affermare che la sezione fisicomatematica « conserva il carattere di cultura generale alla quale lo studio delle lingue moderne, quello più esteso delle lettere italiane e un poderoso insegnamento scientifico danno la forza che l' istruzione classica attinge più specialmente allo studio della letteratura greca e latina », se tanto si è abbassato il livello de' programmi didattici nell' italiano, nel francese, nella matematica, nella fisica, nelle scienze naturali e via dicendo? E così preparati i nostri giovani saranno degni di accedere alle Università, e capaci di gareggiare almeno nelle scienze con quelli che vengono dai Licei? Signori, in quelle parole che determinano l' essere della sezione fisicomatematica sta raccolto e ben difinito il vero concetto d' una cultura, la quale meglio direbbesi *moderna* che tecnica per il significato riconosciuto in questa voce: cultura necessaria quanto ogni altra mai, e che, sia con i nomi di scuole e istituti tecnici, sia altrimenti, deve coesistere con i ginnasi e i licei, e in compagnia di questi aspi-

rare con maggior larghezza di propositi alle Università e a speciali scuole di perfezionamento. A tale forma di cultura però legasi un grave problema educativo, e che consiste nel vedere se possa conseguirsi ogni bastevole perizia nell'arte del dire per un dato ordine di studiosi, quando ei si esercitino a dovere non sopra gli antichi e insuperabili modelli di Grecia e di Roma, ma nei migliori dell'età moderna. Come e fino a che segno il problema sia stato risoluto da altri popoli mercè le istituzioni di cui parliamo non cerco, nè potrei farlo senza digredir troppo dal mio fine: solo dirò che la Francia e la Germania possono mostrare negli scrittori venuti su da questo genere d'istruzione quali buoni risultamenti si siano ottenuti. Quanto a noi, nati ieri a questi studii, non occorre dire a che punto siamo; col fare e disfare tra un anno e l'altro non si approda a nulla. Ben può affermarsi però che il quesito ha sufficienti dati di soluzione, non quando l'Istituto tende a divenire via via un umile centro di studii speciali o applicati, ma allora soltanto che è mantenuto come vero e proprio insegnamento secondario; e quale fu costituito dopo che un uomo illustre, che tanto ha contribuito da deputato, da ministro e da scrittore a fondare gli studii tecnici in Italia, mostrò la necessità di separarli dai classici, ne definì l'indole ed ebbe sì gran parte in quelle riforme didattiche, le quali da uomini competenti furono sempre stimate commendevoli per savia opportunità e maturità di giudizio (1).

Con le ragioni addotte a fermare la necessità della cultura generale per coloro che intendono a speciali applicazioni, voi direte, o Signori, che non si è messa punto in dubbio l'imperfezione della cultura speciale, nè rimossa quella certa contraddizione notata così bene dall'egregio Ministro nel presente ordinamento degl'Istituti. Che anzi quest'ultima soprattutto ha preso maggiore e più spiccato rilievo dall'aver dichiarato che l'Istituto dovrebbe esser vero e proprio insegnamento secondario — Giusta avvertenza ed opportuna, il cui significato è che, fuor di quella tale cultura che reputo necessaria a tutti, in ogni rimanente si va di buon accordo; e questa conformità di opinioni con un uomo di tanta esperienza e dottrina è forte indizio della verità di ciò che diciamo, e quasi ci cresce animo a dire senza altri indugi delle qualità tecniche dei nostri Istituti. Già fu detto che in tutto il Regno se ne annoverano 70, cioè 40 diretti e sovvenuti dal Governo, e 30 fra provinciali e comunali, a cui è dato solo qualche sussidio. Nell'anno scolastico 1877-78 troviamo iscritti 4642 allievi ai primi, e 2177 ai secondi; in tutto 6819 alunni, che paragonati ai 5684 studenti liceali potrebbero sembrare un numero non molto considerevole: non di meno ei

(1) V. Morpurgo op. cit. pag. XXVII e 10, il disegno di legge del ministro Berti del 21 aprile 1866 e l'ordinamento degl'Istituti tecnici dell'ottobre 1871.

vuolsi stimare di grande importanza si veramente che tengasi conto del modo come è ordinato l' insegnamento tecnico, della sua novità tra noi, e del poco favore che esso gode in comparazione del classico. L' importanza però che io scorgo in quel numero ha un significato speciale, e credo che bisogna farlo dipendere più da ciò che si ha in animo di conseguire, che dal fine che realmente e di fatto si raggiunge. I tempi mutati per nuovi fatti economici politici sociali, per aspirazioni a nuove forme di cultura, e l' esempio specialmente di altri popoli, presso i quali ogni specie e grado di sapere è strumento che produce, trasforma, fruttifica in ragione dei bisogni della vita, sono la leva di questo movimento, di questa larga tendenza verso l' istruzione tecnica, e la fanno reputare necessaria e indispensabile almeno quanto la classica.

Da ciò e non da altro si deve riconoscere il concorso niente spregevole de' giovani agl' Istituti; imperocchè chi volesse invece trarne argomento per affermare che quelli rispondono alle vere esigenze tecniche del paese, e che derivano dal produttivo connubio della scienza col lavoro lor continuo incremento, costui non si apporrebbe, e recherebbe a troppo piccola cagione effetti d' assai maggior valore. In somma il mio pensiero è questo: il numero degl' Istituti, e più ancora quello de' giovani che li frequentano, non deriva dal loro effettivo tecnicismo, ossia dall' esser queste scuole in realtà ordinate in guisa da fornire ai giovani l' idoneità richiesta a molteplici applicazioni, ma dal supposto o desiderio che esse sian veramente tali, e dal vario genere di cultura che in quelle si consegue. Il quale ultimo pregio se da un lato è conforme al concetto, che determinò l' origine degl' Istituti tra noi, mostra dall' altro quanto ei sian poco tecnici secondo quel significato schietto e razionale investigato di sopra, e che a questo proposito è molto opportuno ricordare. Per fermo delle cinque sezioni, onde consta un Istituto completo, mi par fuori controversia che la fisicomatematica non abbia nulla di tecnico; essa è una specie di liceo scientifico, che collegasi all' Università; nè gli studii, di natura affatto generale, fannola stimare altro che un puro insegnamento secondario. Dalle altre quattro elimino egualmente come non tecniche le sezioni di agrimensura e di ragioneria e commercio; e la ragione è pur sempre quest' essa, cioè che dove la scienza non entra come elemento fecondatore di nuove, o più ampie, o più perfette produzioni, e di tutte quelle trasformazioni che aggiungono pregio alle cose, e le accostano con crescente vantaggio agli usi della vita, quivi non è opera tecnica, nè tecnici si possano domandare gli studii che a quello scopo non mirano. La scienza dell' estimo, de' traffici, de' cambi con tutto quel corredo di cognizioni, che ne regola la pratica, è speciale, ma non perciò tecnica; può concorrere per vie indirette a favorire le produzioni e trasformazioni di

ogni natura, ma non punto effettuarle. Il perchè le sezioni, a cui propriamente si addice e conviene il nome di tecniche, sono l'agronomica e l'industriale; considerando nell'una lo studio che intende a cercar e o a produrre per mezzo della natura e dell'arte tutto ciò che va sotto il nome di materie prime, e nell'altra quello non meno importante che le riduce, migliora, trasforma per modi e guise infinite. Ora ritorniamo ai 6819 alunni de' nostri Istituti, e contiamoli per scuole, sì che possa conoscersi il valore numerico di ciascuna sezione, e la frequenza in ultimo degli allievi in taluni corsi.

Ne' 70 Istituti, per ciò che non tutti sono completi, le sezioni diverse sono 202; cioè di fisicomatematica 61, di agrimensura 56, di ragioneria e commercio 57, di agronomia 22, d'industrie 6. Nel primo anno di studii comune a tutti si hanno 2270 alunni e 604 uditori; gli altri 3945 appartenenti a studii speciali sono distribuiti così: per la fisicomatematica 1322, per l'agrimensura 1046, per la ragioneria e commercio 1413, per l'agronomia 86, per le industrie tra alunni e uditori 78. Ciò importa che in tutta l'Italia, dove nelle cose più necessarie si consuma più che non si produce, dove ripigliamo dallo straniero per un prezzo triplo ciò che sotto forma di materie prime gli abbiamo venduto per uno, in questo Regno, o Signori, e in tali condizioni non abbiamo che 164 giovani che profittano di quella istruzione, che sola veramente mira a produrre di prima o di seconda mano! E se, anzichè fermarci alle totalità complessive, cercheremo di vedere come vanno divisi per corsi gli 86 studenti di agronomia e i 78 d'industrie, la meraviglia si tramuterà in rincrescimento e dolore, tanto appariranno negletti e smarriti in Italia il senso e gli studii delle vere fonti della ricchezza! Imperocchè se non avessimo che una sola scuola per ciascuno di tali importanti subietti in tutto il Regno, si potrebbero addurre mille ragioni a scusa del picciol numero de' suoi frequentatori, gli 86 di una sezione e i 78 dell'altra non farebbero troppo macra figura, ci daremmo a credere che crescendo il numero delle scuole, aumenterebbe in proporzione quello degli alunni, e in fine ci lasceremmo agevolmente persuadere che ogni anno noterebbesi un progresso in questo genere di cultura. Ma anche questo inganno ci è tolto; le scuole agrarie e industriali non mancano e ne' luoghi soprattutto, che più potrebbero vantaggiarsene; però anzichè migliorare per frequenza di allievi, peggiorano ed in modo che paiono destinate più a morire che a vivere. Nell'anno scolastico 1874-75, e quando gli studii speciali erano ristretti ad un biennio, nelle sezioni agronomiche si avevano 556 alunni con 132 uditori, e nelle industriali erano 74 degli uni e 14 degli altri. Ora ponete mente allo stato di queste scuole, come è desunto dalla Relazione ufficiale del 1878, e ditemi se abbiamo ragione d'esser contenti del fatto nostro.

*Prospetto degl' iscritti alle sezioni agronomica e industriale
nell' anno 1878-79 degli Istituti tecnici.*

Governativi						Non governativi			<i>Osservazioni</i>		
CITTÀ	sezione agronomica			sezione industriale			CITTÀ	sezione agronomica ¹			
	anno 2°	anno 3°	anno 4°	anno 2°	anno 3°	anno 4°		anno 2°		anno 3°	anno 4°
Aquila	»	1	1	»	»	»	Arezzo	»	1	1	¹ La industriale manca in tutti.
Como	»	»	»	»	1	»	Caserta	5	2	4	
Forlì	3	»	»	»	»	»	Castelletti	2	3	2	
Jesi	2	2	»	»	»	»	Ferrara	»	1	»	
Livorno	»	»	»	4	1	5	Macerata	3	7	5	
Messina	2	»	»	»	»	»	Mantova	3	»	»	
Napoli	3	»	1	11	4	6	Modena	»	»	1	
Pesaro	7	2	4	»	»	»	Perugia	1	»	»	
Reggio Calabria	»	1	»	»	»	»	Spoleto	1	»	»	
Roma	»	»	»	5	3	3	Treviso	5	2	1	
Torino	1	»	»	2	6	4	Verona	1	1	»	
Udine	2	1	»	»	»	»					
Venezia	»	»	»	5	2	1					
Vicenza	»	»	1	»	»	»					
								21	17	14	
								52			
	20	7	7	27	17	19					² I 15 uditori non sono nota- ti nel'o spec- chietto ufficiale
	34			63 ²							

Quale può esser la causa, non dirò della poca frequenza, ma del quasi abbandono in cui son lasciati taluni insegnamenti, de' quali conoscono tutti l'importanza e la necessità, mentre altri di anno in anno acquistano un maggior numero di seguaci? Si dirà forse che non pochi de' nostri giovani mancano di terre proprie da coltivare, che non vegono le altrui commesse al governo di chi è uscito dagl' Istituti, o che assaporate le usanze delicate della città sentono ripugnanza per la vita laboriosa e senza molti svaghi dell' officina e de' campi? Non nego che in ciò possa essere del vero, ma non è men vero che costoro, consapevoli di dover essere deputati più a dirigere che ad eseguire, non potrebbero esser colti, così presto, dal timore di troppo dure fatiche; che in molti è naturale propensione alle opere meccaniche, in moltissimi vivo sempre l'amore del loco natio, forte il senso delle abitudini semplici del contado, e cara la memoria delle valli e de' monti che ci videro nascere, sorridere, sperare; e a cui, come all' eden della vita, ricorre così spesso il desiderio. Senza che nel fatto nostro ciò che più dà a pensare non è l'originaria scarsezza, ma il successivo assot-

tigliarsi de' cultori delle discipline agrarie e industriali. Il che, diciamolo apertamente, non può derivare se non da ciò: che la scuola non dà quel che promette, e che i giovani non vi trovano, nè possono conseguirvi ciò che si è fatto loro sperare. Dell' insufficienza professionale dell' istruzione agraria negl' Istituti già toccammo un motto, e voi non avrete dimenticato certe *penose delusioni serbate per qualche tempo agli alunni di questa sezione*; però che « in essa, quale ora è costituita l' allievo apprende soltanto i principii generali dell' agnonomia; e quando, abbandonata la scuola, deve fare sperienza pratica delle cognizioni acquistate, si trova a lottare con difficoltà penosissime, egli sente di essere insufficientemente preparato, il tempo dedicato agli studii gli sembra perduto; si sconforta e con lui la famiglia e i concittadini son tratti a tenere in poco credito la scuola ».

E per vero, ne' tre anni di studii speciali per questa sezione solamente nell' ultimo il giovane può osservare da vicino il podere, se la scuola n' è fornita; chè delle passeggiate del secondo anno non accade tener conto. Quel terzo anno però, come tutti gli altri, si riduce ad otto mesi, e questi per certe vacanze ora legali ed ora occasionali patiscono anch' essi la lor tara; ciò che avanza di questo tempo va diviso tra la scuola e il podere, in studii teorici e pratici: e dato pure che i primi possano farsi sempre bene, non è lecito dire lo stesso de' secondi, perchè le leggi di natura sono un pochino superiori e discordi dai propositi umani. Di che al leggere la distribuzione delle ore per le pratiche agrarie ti par d' avere sottocchi un regolamento di disciplina militare: tanti mesi di manovre, tanti giorni di esercizi per ogni mese, in ogni giorno tante ore, e alla tale ora la ginnastica, alla tale altra la scherma e via di seguito. Ciò sta bene nelle cose che dipendono del nostro volere; ma in agricoltura ce n' ha di molte che non vanno fatte sempre che vogliamo, nè si possono stringere nel tempo che vogliamo. E poi, se ho a dirla così come la sento, a me pare che la coesistenza nella mente dell' alunno, della scuola e del podere sia un error grave; la simultaneità può esser buona, ottima anche, se piace, in taluni casi, non di meno in altri e per avventura in molti, fa miglior prova la successione: prima una cosa e poi un' altra è la legge che governa l' operare degli esseri finiti: prima l' insegnamento teorico, poi il pratico, come riscontro e verificaazione sperimentale d' ogni dottrina scientifica. Ma, per tornare al tempo assegnato alle pratiche agrarie, quella che riguarda i mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre quando si farà? Diremo che non abbia importanza, o si avrà per ricevuta? Ed è serio un insegnamento professionale d' agraria dato a questo modo? Ad uomini forniti di studii anche più ampi di quelli che si fanno nei nostri Istituti, e per i quali l' agricoltura meglio che un' arte, che deve sopporre ai bisogni della vita, è naturale istinto e viva passione del-

l'animo, non basta la pratica di parecchi anni per divenire mediocri governatori d' un'azienda rurale, come potranno esser sufficienti pochi mesi a chi d' ordinario non trova in sè congiunte quelle due ottime qualità? E oltre a ciò se si considera che i licenziati in questa sezione, per le riduzioni recate ne' programmi, non possono più essere aiutanti d' ingegneri privati e del corpo del genio civile, che non sono più ammessi, come prima, alla facoltà matematica dell' Università, e che la licenza dell' Istituto non è più richiesta per accedere alle scuole superiori d' agricoltura, si avranno molte e buone ragioni, che mentre giustificano l' allontanamento de' giovani dalle sezioni agronomiche, permettono di concludere altresì che queste omai non sono più nè scientifiche nè tecniche.

(*Continua*)

IL MENONE DI PLATONE.

(*Continuazione e fine*)

Socrate. — Va, dimmi tu, ce n'è pure da voi persone buone e brave. — *Menone.* — Altro! — *Soc.* E si offrono come maestri ai giovani, e dicono: siamo maestri: ve la possiamo insegnar la virtù? — *Men.* No, per Giove; a sentirli, ora si pare che possano insegnare, ora no. — *Soc.* E s'ha da stimarli maestri di virtù se neppure in questo particolare vanno d'accordo. — *Men.* Eh! non mi pare. — *Soc.* E sei tu d'avviso che sian maestri di virtù questi sofisti, i quali si vanno spacciando per tali essi soli? — *Men.* Ah, io qui ammiro Gorgia, ch'egli non ne fa di queste spampanate e ride di quei che le fanno: quanto a sè poi crede potere solamente insegnare l'arte del dire. — *Soc.* Adunque neppure i sofisti ti pajon maestri di virtù. — *Men.* Io non so: mi accade come ai più, mi pajono, non mi pajono, ora si, ora no. — *Soc.* E non solo a te e agli altri politici, ma, sai? anche a Teognide, il poeta come si vede ne' suoi versi. — *Men.* Quali? — *Soc.* L'elegie. Sta a udire: Bevi e mangia e siedì appresso a quelli che son molto valorosi, e fa di piacere a loro; perchè dai buoni s'impara cose buone. Ma se ti mescoli con i cattivi, tu perderai anche l'intelletto. Vedi? Teognide qui parla della virtù siccome di cosa che si può insegnare. — *Men.* Così pare. — *Soc.* Ma giù di lì un poco dice: Se l'intelletto si potesse creare e mettersi in capo alla gente, chi sapesse farlo si procaccerebbe di grossi premi e assai; perchè da padri buoni non iscoppierebbero più certi cattivacci di figlioli, bastando a ingentilirli i suoi ammaestramenti: ma ammaestra pur quanto vuoi, d'un scapricciato, scapato, non ne cave-

rai un uomo da bene. Vedi ch' egli con sè medesimo non se la dice? — *Men.* Vedo. — *Soc.* Ora, Menone, pensa a un' altra cosa quale vuoi tu, e immagina che in essa ci sia due specie di maestri, gli uni sciocchi, in voce di non saper non pur d' altro, ma neanche della materia dove si spaccian maestri; gli altri poi, buoni, bravi sì, ma tentennanti, che una volta ti dicano: la cosa si può insegnare; un' altra volta poi: eh non si può! di' li chiamerai tu maestri queste teste arruffate? — *Men.* Io no, per Giove. — *Soc.* E bene se nè i sofisti nè le stesse persone buone e brave son maestri di virtù, è chiaro che maestri non ce n' è. — *Men.* No, pare. — *Soc.* E se non c' è maestri, neppure scolari? — *Men.* Si sa. — *Soc.* E non si rimase d' accordo che una cosa, dove non c' è nè maestri nè scolari, non s' insegna? — *Men.* Sì. — *Soc.* Dunque non si può insegnar la virtù. — *Men.* Pare di no, se pure questo esame s' è fatto a modo, tantochè io comincio a stupire a veder della buona gente, e non so come s' è fatta. — *Soc.* Ma ho paura che siamo sciocchi io e tu e che nè Gorgia a te, nè Prodicò a me ha insegnato sufficientemente; e però convien pensare noi ai fatti nostri, e andar alla cerca d' alcuno che in qual si sia maniera ci faccia più buoni. Dico che siamo sciocchi, perchè penso all' esame fatto insino a qui, chè c' è sfuggito niente meno a tutt' e due, (c' è proprio da ridere) che le faccende umane vanno a diritto filo, non già solo quando le governa la scienza, ma anche quando le governa qualche altra cosa: me lo neghi? e allora dico io che c' è scappato di mano il mezzo di conoscere come si fabbrichi la gente dabbene. — *Men.* Perchè dici così, Socrate? — *Soc.* Eccomi, che i buoni giovano, ci si è messi d' accordo, e a ragione chè non potrebbe essere altrimenti: è vero? — *Men.* Vero. — *Soc.* E non ci s' è messi pure d' accordo che i buoni giovano se governan bene le nostre faccende? — *Men.* Sì. — *Soc.* E che non possano governar bene senza scienza, forse in questo noi ci si è messi d' accordo all' impazzata? — *Men.* Come all' impazzata? — *Soc.* Vedi: poniamo che una brigata vada a Larissa, o dove tu vuoi, se uno che sa la via cammina avanti facendo da guida, non la guiderà bene? — *Men.* Certo. — *Soc.* E se uno ha una certa opinione giusta della via, sia qualunque, ancora che non l' abbia mai fatta, sebbene non la conosca per scienza, non può egli pure guidare bene? — *Men.* Senza dubbio. — *Soc.* E insino a che uno d' una cosa ha una giusta opinione, d' una cosa della quale un altro ha scienza, egli opinando il vero, benchè non ne veda la ragione, non guiderà peggio dell' altro che la ragione ce la vede. — *Men.* Certo. — *Soc.* E però a bene operare la vera opinione è guida nè più nè men che la scienza; e questo appunto non avvertimmo nel nostro esame sopra la natura della virtù, quando si disse che a operar bene sola guida è la scienza; no, guida è pure la opinione vera. — *Men.* Pare. — *Soc.* E però la diritta opinione giova non meno

della scienza. — *Men.* Ah meno! tanto, che chi ha scienza, ci coglie sempre, chi ha diritta opinione, ora si ci coglie, ora no. — *Soc.* Come dici? chi ha diritta opinione, insino a che opina dirittamente, non ci coglie sempre? — *Men.* È chiaro, e però io mi meraviglio, che, mentre egli è così, la scienza sia onorata più della diritta opinione, e questa e quella si reputino due cose diverse. — *Soc.* Sai perchè ti maravigli? te lo dico io. — *Men.* Di' pure. — *Soc.* Perchè tu non hai mai badato alle statue di Dedalo, forse perchè da voi non ce n'è. — *Men.* Che ci ha che fare? — *Soc.* Perchè queste statue, se non si legano, scappano via; se poi son legate, se ne stanno lì, ferme. — *Men.* Ma che vuoi conchiudere? — *Soc.* Che non mette conto possedere una statua di Dedalo sciolta, ch'è come se si possedesse un servo fuggiasco: sfido, non sta ferma! ma se è legata muta specie, perchè, bada, son lavori assai belli, fatti col fiato. Dove miro io? alle opinioni, le vere; imperciocchè l'opinioni vere, insino che stanno nell'anima, son cosa bella e fanno ogni bene; ma non ci voglion stare molto tempo e scappan via, di modo che non sono assai da pregiare se non le legghi con un ragionamento che chiarisca il loro perchè. Ecco, è questa la reminiscenza, come s'è convenuti innanzi, caro Menone mio. Legate poi, esse diventano scienza, diventano stabili: e però è pregevole più la scienza che la diritta opinione, e si differenzia per il legame la scienza dalla diritta opinione. — *Men.* Così così, mi pare, per Giove. — *Soc.* E pure io non parlo così per iscienza, ma si per congettura. Che poi la diritta opinione è qualcosa altra della scienza, questo non lo dico per congettura, no, non mi pare; anzi se cose c'è ch'io affermi di sapere, e son pochine ve', questa è una. — *Men.* Tu hai ragione, Socrate. — *Soc.* E non ho anche ragione a dir che le nostre operazioni se le indirizza la opinione vera riescono a opera men perfetta che se le indirizzasse la scienza? — *Men.* E qui pure hai ragione, mi pare. — *Soc.* Adunque, in rispetto all'operare, la diritta opinione non è da meno nè giova men della scienza, e chi ha l'una non è da meno di chi ha l'altra. — *Men.* Così è. — *Soc.* Ora s'è convenuti che l'uomo virtuoso è giovinevole? — *Men.* Sì. — *Soc.* E da poi che persone virtuose ce n'è, esse giovano agli Stati; giovano o per scienza o per diritta opinione: e l'una e l'altra non scoppian naturalmente dall'anima, e neppure si procacciano; o a te par che da sè scoppino. — *Men.* A meno. — *Soc.* E se egli è così, neppure i virtuosi scoppian da sè. — *Men.* No certo. — *Soc.* E dacchè la virtù non germoglia naturalmente, consideriamo se ella si possa insegnare. — *Men.* Sì. — *Soc.* Non si fu d'avviso che se la virtù è scienza, ella si può insegnare? — *Men.* Sì. — *Soc.* E che se si può insegnare, ella è scienza? — *Men.* Di sicuro. — *Soc.* E che se c'è maestri ella si può insegnare; se no, no? — *Men.* È vero. — *Soc.* Or si convenne che maestri non ce n'è? — *Men.* Sì. — *Soc.*

Adunque siam già bell' e convenuti che ella nè si può insegnare, nè è scienza. — *Men.* Vero. — *Soc.* Tu consenti con me tuttavia ch' ella è cosa buona? — *Men.* Oh, si! — *Soc.* E che è buono e giovevole quel che guida dirittamente? — *Men.* Certo. — *Soc.* E che sole guidano dirittamente la opinione vera e la scienza, voglio dire chi le possiede: perciocchè, lasciando da parte ciò ch'è casuale, chè non si può guidare, se persona guida a modo e a garbo alcuna faccenda, lo fa per opinione vera o per scienza? — *Men.* Mi pare così. — *XLI. Soc.* Ora la virtù, dacchè non si può insegnare, non è scienza. — *Men.* Non pare. — *Soc.* Dunque, delle due cose che buone erano e giovevoli, una se n'è andata, la scienza, e però non ella modera i civili negozii. — *Men.* Pare di no. — *Soc.* Non per alcuna sapienza dunque, nè perchè sapienti, governarono gli Stati quei tali uomini fioriti al tempo di Temistocle mentovati da Anito è poco, e non essendo essi bravi per possanza di scienza, non potevano fare gli altri quali essi medesimi erano. — *Men.* Proprio va come dici tu, almeno al mio occhio. — *Soc.* Se dunque per scienza no, resta che per diritta opinione, della quale gli uomini politici si giovano per governare gli Stati, e in rispetto all' intelligenza non si differenziano dagli oracolanti e da vaticinatori, i quali dicon di molti veri senza sapere quel che si dicano. — *Men.* Così pare. — *Soc.* E però questi uomini sono degni d' essere chiamati divini, perchè essi, delle cose che fanno e dicono, molte e grandi ne menano a bene senza giovarsi della mente. — *Men.* Vero. — *Soc.* A ragione chiameremo adunque divini quelli ora mentovati, gli oracolanti, i vaticinatori e tutti quei che poeteggiano, e non meno ispirati e infiammati da Dio diremo i politici, dacchè a furia di parlare menano a bene molte e grandi cose senza ch' e' sappiano nulla delle parole ch' escon loro di bocca. — *Men.* Certo. — *Soc.* E Menone mio, pure le donne chiamano divini gli uomini virtuosi; e i Lacedemoni quando voglion lodare alcuno, dicono: Egli è un uomo divino. — *Men.* Hanno ragione, con buona pace di questa figura d' Anito, che fa gli occhiacci. — *Soc.* Che mi fa a me! Va, Menone, rimettiamoci a ragionare insieme con lui. Certo se noi s'è ragionato bene in tutta questa conversazione, la virtù nè da sè germoglia, nè s' insegna; e se si trova in alcuno, vi si trova per divino fato e non per opere della mente: salvo che non ci sia un politico co' fiocchi possente a fare politico un altro. Eh se ci fosse, si potrebbe dire di lui ch' egli è tra i vivi quel che diceva Omero essere Tiresia fra i morti, diceva che fra quelli d' inferno egli solo respira, e gli altri sono vagolanti ombre. E così quanto a virtù questo politico sarebbe verso agli altri proprio come corpo a ombra. — *Men.* Tu, Socrate, parli stupendamente a mio vedere. — *Soc.* Da questo ragionamento che s'è fatto, riluce che se la virtù s'abbatte a essere in alcuno, ella c'è per fato divino. Ma su questo argomento, s'avrà notizie più

chiare, quando in cambio di vedere per quale maniera ritrovisi la virtù negli uomini, ci metteremo la prima cosa a cercare che è la virtù considerata in sè medesima.

Ma adesso io ho ad andare altrove; mi s'è fatta l'ora. Tutte queste cose ch'io ho persuaso a te, falle tu entrare in capo a questa figura che alberghi in casa, ad Anito, perchè gli si faccia il sangue un po' più dolce. Eh ti so dir io che tu farai del gran bene agli Ateniesi, se ci riesci.

F. ACRÌ.

IL BRINDISI DI UN CREDENTE

NEL 64.° COMPLEANNO DI DON ACHILLE CADOLINI

8 Maggio 1879.

È un' epidemica
patria mania,
seduti a tavola,
per allegria

Seccare il prossimo
con rime vuote,
trinciando brindisi,
piantar carote.

Or io che ho un pizzico
d' originale
(c'è chi il testifica...
ma che mi vale),

Vorrei far credere,
sol perchè è vero,
che in versi e in brindisi
parlo sincero.

Primis antonia:
siamo parenti,
non siam politici,
siamo credenti:

Vo' dir che semplici
ancor crediamo
che un pitecântropo
non era Adamo;

(Ma ammiro estatico
tanta modestia
di chi professasi
figlio di bestia!)

Ergo un augurio
par che non sia
un raglio d' asino
in poesia:

Neppur ridicola
frase fallita,
per moda effimera
li li mentita:

E se non proprio
cambiale a vista,
si cara al secolo
nostro cambista;

È, per un' anima
che crede e spera,
benchè *sui generis*
una preghiera:

Preghiera al Massimo
che fece il cielo
e alla fornicola
l' ali di velo;

Che gli astri e gli atomi
insiem rifonde,
e gli alti e gli umili
in sè confonde;

Della materia
Egli signore
dal limo putrido
ritragge il fiore,

Le forme varia,
dà vita o nega,
crea gli spiriti,
che ai corpi lega ;

Che nostra rapida
tappa qui in terra
di riso e lagrime,
di pace e guerra

Tempra, e con provvida
sapienza arcana
cui dà le setole,
cui dà la lana,

E a me quel pizzico
d'originale
(che, tra parentesi,
val quel che vale)

A Lui nascondersi
può forse il core ?
tiene sui palpiti
il *contatore* !

Come nel turbine
là del Sahara
di ogni pulviscolo
scerne la gara :

Così fra il mescolare
(con man discreta)
e fra i versicoli
d'un mal poeta,

Ei sa distinguere
e non disdegna
voto che candido
dal core vegna.

Achille, gloria
sia sempre a Dio :
ch' Ei possa compiere
il tuo desio,

E a chi ti venera
e t'ama ognora,
ti serbi e prosperi
molt' anni ancora.

P. FURNARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La solenne distribuzione dei premi alle scuole provinciali e comunali — Tra le amarezze della vita e la corruzione dei tempi, che ci contristano gli occhi e il petto, c'è di soave conforto la speranza che le novelle generazioni vengano su più costumate e civili, e rispondano bene agli sforzi generosi, che si adoprano dallo Stato, dalle provincie e dai Comuni, per istruirle ed educarle sodamente. La libertà, che non si fonda sui buoni costumi e sull'istruzione, non poggia su salde e durevoli fondamenta, nè arreca grandi beni, come dovrebbe. Onde il miglior modo di festeggiare la redenzione civile della patria, si è di promuovere gli studii e la buona educazione. Perciò a noi è parso sempre lodevole usanza eleggere la festa dello Statuto a incoraggiare i giovanili ingegni, onorandoli di premii e di lodi. E questo anno la festa scolastica non meno è riuscita splendida e commovente degli anni passati ; e per concorso di cittadini, per isvariati saggi di canti, di declamazioni, di giuochi ginnastici, quelle due ore e mezzo che durò la cerimonia, parvero pochi minuti di gioia e di diletto. Con quanta grazia e sentimento quelle care bambine non porgevano le poesie

scelte per l'occasione! e con quanta disinvoltura e franchezza i bimbi dell'Asilo d'infanzia, diretto dalla egregia e valorosa signora Petrachic, non eseguivano i giuochi di ginnastica educativa! Ti si allargava il cuore a veder come fiorisca l'istruzion tecnica, normale ed elementare, ed ognuno ne pigliava lieti auspicj per l'avvenire della libertà e della patria.

Distribuzione di premi alla scuola di Maiori — Anche a Maiori il giorno dello statuto fecero una bella festa scolastica, distribuendo solennemente i premi agli alunni delle scuole popolari. Così ne scrivono:

« Eran le 9 del mattino, quando le scuole, precedute dalla banda musicale, sfilavano in bell'ordine in mezzo ad una calca grandissima di popolo che commosso e riverente faceva ala al loro passaggio, per recarsi nella galleria del palazzo dell'egregio signor D. Giuseppe Amato, ove doveva aver luogo la premiazione. L'Amato mise a nostra disposizione un intero appartamento e noi gli rendiamo perciò pubbliche grazie.

« Assistevano alla cerimonia il Sindaco funzionante signor Raffaele Cimini, che ha spiegato zelo grandissimo per l'istruzione del popolo, il Delegato scolastico mandamentale, il Pretore, i Consiglieri comunali e varie altre autorità del paese, e poi molti ed egregi signori e signore, e tanti padri di famiglia e cittadini, che fu d'uopo mettere all'uscio carabinieri e guardie municipali per impedire gentilmente l'entrata, quando la sala principale, vastissima, e le quattro attigue furon piene zeppe.

« Il Delegato scolastico, signor Antonio di Bianco, lesse un breve ed assennato discorsetto, ove, con bella erudizione dimostrò che l'amore della lode nell'uomo è provvidenziale e fecondo di copiosi ed ottimi frutti, ma solo quando sia figlio di nobili aspirazioni e di generosi sentimenti, e non di orgoglio vile.

« Anche il bravo maestro Alfonso Marmile lesse un forbito ed elegante discorso, nel quale tolse a dimostrare che se l'Italia è fatta non sono però ancor fatti gl'Italiani; che per sollevare e mantenere a franchigie civili un popolo, bisogna sollevarlo a franchigie morali, e che l'educazione se non è opera simultanea della famiglia, della scuola e della società, è incompiuta, e perciò vien su lentamente.

« Entrambi si per la scelta dell'argomento che per l'aggiustatezza delle osservazioni e per altri pregi che ornavano il loro dire, riscosero vivi e sentiti applausi dallo scelto uditorio.

« Segui poi la distribuzione de' premi, rallegrata dagli armoniosi concenti della bando musicale. I canti e le solite poesie d'occasione non si fecero desiderare, e la declamazione fu eseguita con voce si

esatta e con tanto garbo e spigliatezza di modi, che tutti gli alunni furono vivamente applauditi.

« La festa insomma riuscì splendida, solenne e commovente oltre ogni credere, e tutti partirono lieti, contenti dell'opera dei maestri e con maggior fiducia nelle scuole pubbliche.

« Il più bel tratto di generosità e d'incoraggiamento però fu dato dall'egregio signor Giuseppe Civale, della cui virtù e bontà le ho tenuto sempre parola.

« Egli, il lunedì, permise gentilmente l'entrata nel suo non piccolo museo, a tutti gli alunni e con liberalità senza pari, fu a loro tutti largo di doni (in danaro). Il Signore lo prosperi, e lo conservi lungamente al nostro amore. »

Le casse scolastiche di risparmio — Dobbiamo una sincera parola di lode agli egregi fratelli De Feo, maestri uno in Amalfi, e l'altro in Atrani, per lo zelo e l'amore che pongono nell'educare i fanciulli a quei sentimenti di previdenza e di ben inteso risparmio, che è difficile far entrare nell'animo dei ragazzi, portati naturalmente allo scialacquo e alla spensieratezza. Dal 1876 fino all'ultimo di maggio p. p. i libretti di risparmio delle due scuole furono 144, e rappresentavano il risparmio di 3746 lire, che non è certo una piccola cosa, considerando che nella scala dei depositi si va da cinque centesimi alla lira, e buona parte di tal denaro sarebbe già sciupata senza l'opera savia ed efficace dei maestri De Feo. I quali per la diligenza, la correzione e l'ordine, onde tengono i libretti, e il modo esemplare onde questo non facile incarico compiono e disimpegnano, hanno avuto a titolo di lode e d'incoraggiamento dalla Direzione Generale delle poste il dono di due libretti di risparmio, uno di lire 70 e l'altro di 60. Congratulandoci con gli egregi e valorosi fratelli De Feo, desideriamo che il loro bell'esempio trovi molti imitatori fra i maestri elementari.

Annunzi bibliografici

Malinconia — Liriche giovanili di A. Barbaro-Forleo — Napoli tipi, fratelli Carluccio, 1879 — L. 3.

L'autore è un giovane a vent'anni, ha buoni studi, facile vena di poetare e affetti miti e gentili. Egli per lo più disfogga le amarezze del cuor suo, e rammenta i dolci sospiri, le illusioni svanite, i disinganni e le nebbie che infoscano il sereno april della vita; onde dalle sue liriche spira una certa malinconia e un cotal tedio o scontento indefinito, che travaglia le anime gentili, e le fa inquiete, meste, affannose.

Come primo saggio e di sì giovanile ingegno c'è da trarne lieti e felici auspicii, e continuando gli studii severi dei nostri classici, ispirandosi ai nobili e generosi sentimenti della virtù e della patria, e levandosi alto a contemplare le serene bellezze della natura, non dubito che il Forleo non abbia a giungere a glorioso porto. Reco qui per saggio il sonetto di chiusa, perchè veggano i lettori quali belle disposizioni abbia alla poesia il giovane poeta.

Valete, o rime giovani e dolenti,
 Valete, o versi poveri e negletti;
 Voi, che parlaste dei miei tanti affetti,
 Ite sommessi fra le umane genti.
 E dite loro tutti riverenti,
 Che se paiono procaci i vostri detti,
 E men di quanto conveniva schietti,
 Pur foste inoffensivi ed innocenti.
 Ite a sfidare il tempestoso mare,
 Che Critica s' appella; e l' aspra guerra
 Con l' umiltà, non con l' ardir vincete.
 Ed esclamate ch' è di voi l' errare,
 Perchè ventenni su la dura terra
 La prima via tentaste. Ora valete.

Per ultimo dirò che l' edizione è un vero gioiello per gusto tipografico, per eleganza e nitidezza di caratteri e per lusso di carta. Credetti sul principio che fosse cosa del Zanichelli di Bologna; ma i fratelli Carluccio lo vincono di gran lunga, e fanno molto onore all' arte tipografica.

La Falterona ovvero ascesa di una piccola carovana al Gran Giogo e discesa per altra via, narrate con pause e con digressioni da Antonio Bartolini.

Un nuovo libro di Antonio Bartolini sta per uscire alla luce. Non accade qui rammentare che scrittore sia il Bartolini. Dopo i solenni giudizi pronunziati intorno alle opere di lui da' più insigni filologi e dai giudici più competenti d' Italia, sarebbe vanità il ripetere anche ciò che ne scrissero non pochi giornali. La purità, l' eleganza, la grazia del suo facile e spontaneo dettato, e l' arte di muovere dolcemente gli affetti sono cose omai note. Basterà che annunziamo soltanto il titolo, avendo già dato l' anno scorso un largo saggio di sì leggiadra e ghiotta scrittura.

Il volume verrà di circa 320 pagine: il prezzo è di L. 3; ma pei signori associati è ridotto a L. 2,50.

Chi poi desiderasse di acquistare anche le altre opere del Barto-

lini, le avrà tutte e quattro al prezzo ridotto a L. 10, da pagarsi in due rate di L. 5 ciascuna. Al pagamento della prima rata gli associati riceveranno il *Cecchino e Nunzia*, e *Un esposto e una figliastra*, due volumi, il primo di pag. 453, e il secondo di 343. Nel pagar la seconda rata avranno la *Battaglia di Campaldino* in due volumi, che uniti fanno pagine 673, e la *Falterona*, che si spera di pubblicare dentro il futuro mese di Agosto.

Per le associazioni rivolgersi a G. Polverini, Via Faenza, 68 — Firenze.

Nuovo vocabolario dei sinonimi della Lingua italiana ad uso delle scuole di Pietro Fanfani — Milano, Carrara, 1879. L. 4.

Quando in ottobre vidi il Fanfani, aveva innanzi le bozze di stampa di questo vocabolario, e mi disse che il lavoro gli dava un tantino di noia, toccandogli di correggere molte inesattezze e di raddrizzare molte storture. Egli non si proponeva di far l'erudito e l'etimologista, nè appostava tutte le menome differenze e gradazioni delle parole; ma l'animo suo era di porgere ai giovani un vocabolario, dove fosse chiaro e netto il significato delle voci create sinonime, ricavandolo non tanto dall'autorità dei buoni scrittori, quanto dall'uso corretto e vivo del popolo; poichè le lingue, come ogni cosa di questo mondo, patiscono continue alterazioni, e le parole nascono, muoiono, si trasformano, come canta Orazio.

Già era molto innanzi la stampa dell'opera e ci lavorava attesamente per compierla; onde credo che o poco o niente mancasse, quando fu colto da improvvisa morte. L'Arlia, che tanto gli fu stretto in vita di buona e leale amicizia e si egregiamente ne conforta ora il nome, ha riveduto il libro e steso la prefazione, in cui dichiara gl'intendimenti dell'autore; i quali parranno più chiari, recando qui le parole di esso Arlia:

« Il Fanfani volle che questo Vocabolario non fosse generale, ma dei *Sinonimi* più comuni, e ad *uso delle scuole*, affinchè la gioventù studiosa per tempo si avvezzasse, e avesse nel debito pregio la proprietà e naturalezza della lingua; vo' dire, ad essere italiana nell'idea e nella forma. Anzi qui vo' aggiungere che in questo, come in tutti gli altri libri di Lui, i giovani avranno un imitabile esempio di scrivere spigliato, brioso e puro: di quel modo di scrivere che ti alletta a leggere, e, senza sforzi ginnastici della mente, ti fa apprendere chiaro e bello il concetto; perocchè Egli usava (con molta maestria, è vero) il dizionario che gli sonava in bocca, al quale, o volere o non volere, deve ormai far capo chi desidera scrivere con garbo e con grazia, studiando però e tenendo nel dovuto onore (e questo s'intende senza ch'io il dica) le opere dei nostri grandi scrittori.

Io non dubito punto che di quest' opera la gioventù studiosa non sappia grado all' illustre Filologo, alla cui cara memoria Essa tributo migliore non può rendere, se non quello di seguire i precetti e gl' insegnamenti, che per ben quarant'anni Egli venne via via esponendo nelle sue opere, le quali sono il monumento più bello a cui è raccomandato il nome di Lui ».

Non ho da aggiungere, se non che il Carrara, editore del libro, poteva e doveva mettergli addosso un po' di veste più acconcia e garbata. Gli occhi vogliono la parte loro, e anche un bel viso, che porti uno straccio di veste sulla persona, non ci guadagna certo in bellezza e in leggiadria.

Venezia dopo 30 anni — Impressioni e speranze — pel comm. Jacopo Bernardi.

L' illustre comm. Bernardi, tornato alla sua diletta Venezia dopo trenta anni, che n' era stato lontano, con rapide e sicure pennellate dipinge la sua patria, ne ricorda la storia gloriosa, e addita ai presenti la via dei mari per emulare la potenza e la prosperità degli avi. Si sente nel suo dire un nobile affetto per le grandezze cittadine e una certa fierezza, degna dei non degeneri figli dei potenti Dogi. Nell' opuscolo si fa anche onorata menzione del *Nuovo Istitutore*, il quale al gentile ed egregio uomo rende debite e sincere grazie.

Prof. F. Giordano-Orsini — Grammatica italiana e nozioni di letteratura e di composizione. — 1879, un elegante volume in-4.° — L. 1,50.

» » » — *Elementi d' aritmetica con nomenclatura e misura geometrica e sistema metrico decimale — 1879, un elegante volume in-4.° — L. 2,00.*

Amendue esposti a quadri sinottici, secondo i programmi governativi per le scuole elementari superiori, tecniche, ginnasiali, normali e magistrali, reggimentali e dei collegi militari.

Vendibili in Torino e Roma presso l' editore Ermanno Loescher.

Ammaestramenti degli antichi di F. Bartolomeo da S. Concordio, postillati per comodo dei giovani da L. Matteucci — Torino, tipografia Salesiana, 1879.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori—*R. Vitolo, M. Siconolfi, N. Guarino*—ricevuto il costo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'istruzione tecnica in Italia — Due lettere inedite — Messalina, carattere in un atto — Il giudizio d'un illustre straniero — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

DELL'ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(*Cont., vedi i numeri 16, 17 e 18*)

In condizioni niente migliori dell'agronomica è la sezione industriale. Divenuta essenzialmente tecnica dopo che fu separata dalla fisicomatematica, a cui prima era unita, vaga ancora nell'incertezza se debba intendere a speciali industrie secondo opportunità locali, o mantenersi in quella generalità di studii, che poi si piega agevolmente a questa o quella applicazione. Sia che però abbia l'una o l'altra forma, è fuori d'ogni dubbio che a due cose deve porsi ben mente, al valore cioè degli studi speciali e alla pratica professionale. Intorno ai primi noterò che fondamento presso che assoluto d'ogni qualsiasi industria sono la fisica, la chimica, la meccanica, il disegno: imperocchè una o più di queste discipline potrà aver prevalenza sulle altre in talune speciali industrie, ma tutte, quando voglionsi coltivare a dovere, ne sentono la necessità; onde, come studi generali per rapporto a svariatissime applicazioni, non dovrebbero nè disgiungersi, nè trattarsi senza più che bastevole ampiezza. Ora nè i programmi, nè gli orarii ci affidano molto su questo punto. Il disegno è ristretto al primo e secondo anno,

le matematiche al corso elementare, la meccanica ridotta alle poche nozioni che se ne danno in fisica, e di descrittiva non si fiata neppure. Quanto alla chimica poi vorremmo sapere qual cultura tecnica possono conseguire i giovani nella sezione delle industrie che ne dipendono con tre ore di lezione per settimana di chimica generale nel terzo corso, e con due di chimica applicata nel quarto per i soliti otto mesi dell'anno? Vero è che ne' programmi non manca l'avvertenza che le sezioni industriali, oltre alle materie indicate, avranno nel 3.° e 4.° anno speciali insegnamenti e le applicazioni richieste da particolari industrie. Queste applicazioni però, affinchè siano profittevoli, non debbano ridursi ai saggi scientifici, che si compiono tra le mura d'un gabinetto; esse nella generalità de' casi richieggono l'officina, che è il podere sperimentale delle industrie. Le Relazioni ufficiali non ci parlano di officine annesse alle sezioni industriali, nè parmi agevole fondarle; perchè non credo possibile avere officine che agiscano da cinque o sei ore al giorno per comodo di chi deve spendere la giornata tra la scuola e il lavoro manuale, fra studii più vigorosi di fisica, di chimica, di meccanica e disegno secondo la natura delle industrie, e il riscontro che quelli debbono trovare ne' fatti. È la solita dualità che non può coesistere, e quando pure volessimo ostinarci a mantenerla, e ci venisse fatto, non perdonando a spesa veruna, di vincere insuperabili ostacoli, avremmo insegnanti forniti di tanta perizia specifica e attuale quanta se ne richiede in chi deve dare ammaestramenti sulle materie prime e ausiliari, sulla loro mercatura, alterazioni, lavoro, prodotti, gusto, richieste, concorrenza e simili: sul governo, conservazione e miglioramento quasi continuo del materiale tecnico, sull'uso ed economia delle forze motrici, sulla division del lavoro, e oltre a tutto questo lasciar vedere non a parole ma col fatto di saper comprendere e dirigere dai massimi ai minimi elementi una vasta sintesi di forze, e trarne vantaggi che stieno in buona ragione col capitale impiegato? Credo risolutamente di no; tutto ciò non è roba che si accorda con la cattedra, nè viene da essa, ma dal mestiere, che, dopo sufficiente preparazione teoretica, si è venuto formando per attenta osservazione, fine discernimento e lunga esperienza di uomini e di cose. Nelle officine adunque governate da tal mestiere i nostri alunni della sezione industriale dovrebbero in generale e non per eccezione conseguire la pratica professionale. Imperocchè ora, non ostante che abbiano un bel diploma in saccoccia, non trovano a collocarsi; e la ragione è che il direttore d'un opificio, se deve pagare in proporzione d'un titolo scientifico, vuole operai che lavorino con discernimento e mano sicura, e non gente *che pesca per lo vero e non ha l'arte*.

Di quanta importanza e che parte della cultura agraria e industriale siano gl'insegnamenti forestali e minerarii posso più accennare

che dire. I monti coperti di selve annose o di boschi inaccessibili un di eran sacri, congiungevano la terra col cielo, ed ivi più che altrove era ferma credenza che si udisse la voce d' un dio. In queste immagini e ne' miti che ne dipendono la scienza moderna scopre qualcosa di più che un semplice inganno de' sensi, o il sentimento della paura e le abbondanti creazioni fantastiche de' popoli fanciulli. Fra le masse compatte o mobili de' solidi e de' liquidi e il loro esterno involucro, fra la terra e questo velo trasparente che diciamo atmosfera v' ha tale reciprocità di azioni e di movimenti che quasi non è fenomeno dell' una che non trovi la sua ragione nell' altra. E benchè il loro contatto sia pieno e perfetto da per tutto, non di meno v' ha qualcosa che li mette in più intima comunicazione, e converte in azioni benefiche i loro vicendevoli influssi. Questi giganteschi conduttori, non vo' chiamarli altrimenti, tra il nostro globo e la sua atmosfera sono i monti ricchi di robusta e stabile vegetazione, e da cui le scienze naturali di giorno in giorno riconoscono uffici sempre più importanti nello svolgimento de' fenomeni tellurici e meteorici. Per queste e somiglianti ragioni la silvicoltura entra negli studii più necessari al ben essere degli Stati sotto le forme di pubblica istruzione e di provvedimenti legislativi. Se l' Italia possa dirsi contenta di questi e di quella, il giudichi ciascuno a sua posta; ciò che a me pare evidente si è che il credere di poter sostituire alla coazione delle leggi i pronunciati della scienza, e le ragionevoli convinzioni alle sanzioni penali col solo istituto di Vallombrosa è commettere a un mezzo poco efficace una grande opera, come è quella d' impedire che la mano dell' uomo stupido o malvagio venga a turbare le necessarie armonie delle forze naturali. Di che più volte ho considerato se, atteso l' importanza dell' economia silvana e le sue più intime relazioni con l' agricoltura, non fosse gran necessità connettere gli studii agronomici con le nozioni più interessanti almeno della scienza forestale. Quanto all' istruzione mineraria non ci vuol molto a comprendere che il suo dilatarsi e prosperare è in ragione diretta della cultura industriale, di cui è parte; esa rebbe strano il pensare che si possa favorir l' una intanto che l' altra versa nelle condizioni poco fa notate.

Gli studii tecnici superiori, ordinati a promuovere l' incremento delle discipline agrarie e industriali, a compire l' istruzione che si consegue negli Istituti, e a fornire insegnanti capaci per le scuole tecniche secondarie, non può dirsi che manchino in Italia. Il museo industriale di Torino, le scuole superiori di agricoltura di Milano, di Portici, di Pisa e le scuole delle zolfare e saline di Palermo fanno testimonianza di savi propositi e accorti provvedimenti. Non di meno queste istituzioni sono ancor lontane da quella mediocre prosperità, che per certe umane convenienze siamo soliti appellare soddisfacente. E di vero se nel museo industriale si distinguono la scuola d' applicazione per gli

ingegneri dai corsi propriamente tecnici, il numero de' frequentatori di questi e l' esservi fallito l' esperimento delle officine meccaniche indicheranno che gli effetti non corrispondono alla fama d' un Istituto, intorno al quale si sono spese tante cure, e da cui l' Italia potrebbe trarre vantaggi presso che uguali a quelli che ha la Francia dal suo *Conservatoire des artes et metiers*. La scuola d' agricoltura di Milano accenna non a salire ma a discendere dalla sua media annua di 43 alunni; un lieve aumento notasi in quella di Portici, il cui convitto di contadinelli potrebbe dare ottimi frutti; e la scuola delle zolfare e saline di Palermo, nata nel 1872 e frequentata per tre anni successivi da *due* alunni, nell' anno scolastico 1877-78 non ne aveva raggranellati che *sei*.

Da queste brevi notizie (1) si desume che lo stato degli studii tecnici superiori è quale può esser consentito dalla rimanente cultura tecnica nel nostro paese, mente cioè poco sana, e quindi non poderosa e feconda di opere egregie, in corpo non bene ordinato debole malaticcio. Ne' morali organismi, come simulacri di naturali armonie, è una vita di relazione che costituisce la ragion sufficiente dell' essere ed operare delle forze adunate in sistema. L' una vive nell' altra, l' individua bontà degli organi rende possibile la regolarità delle funzioni, e nel coordinamento di quelli e reciprocazione di queste fondasi quella vita del tutto, che in proporzione non deve mancare nelle singole parti. Ponete di fatto che in molte industrie penetri quel vario sapere che dovrebbe somministrarsi da ciascun grado dell' istruzione tecnica, una necessaria connessione e coesistenza è già stabilita nello stesso tempo e fra i tre ordini di scuole in cui si parte l' insegnamento tecnico, e tra ciascuna scuola e l' officina. Questa non istarà più senza di quella, al dilatarsi dell' una risponderà un forte incremento nell' altra, e tutte insieme acquisteranno sempre nuovo vigore da quel mutuo dare e ricevere che è il loro intimo contatto. Onde a proposito del museo industriale di Torino il Codazza con fine accorgimento scriveva: « Per aumentare l' influenza locale e generale del museo è d' uopo che oltre alle informazioni, alle notizie e ai giudizi che già offre al Governo e ai privati, oltre alle ricerche sperimentali che si fanno per conto dell' uno o degli altri, siano resi più intimi i contatti fra il museo e le scuole di arti e mestieri, affinché non sia esso destinato solo ad offrire pareri, consigli, giudizi ove ne sia richiesto, ma possa la sua azione riuscire più efficace in vantaggio di esse. Un modo opportuno a raggiungere questo intento sarebbe quello di dare maggiore svolgimento all' ufficio dei disegni tecnici del museo, mettendo questo in grado di offrire alle dette scuole non solo tipi e modelli per l' arte industriale, come già fu detto, ma anche efficaci aiuti per la parte tec-

(1) Casaglia, *Relazione cit.*

nica. Questo legame fra le scuole di arti e mestieri ed il museo sarebbe rafforzato se s' inviassero a questo, anzi che all'estero, gli aspiranti a professare in esso quei rami d' insegnamento che hanno o potrebbero avere corrispondenza negli studii del museo, se si tenessero in questo corsi magistrali aperti in tempo opportuno e destinati anche a coloro che già sono assunti nelle stesse scuole all' insegnamento. »

L' utilità pratica di questi e altrettali suggerimenti è sì vera e di tanta evidenza che si dura fatica a intendere perchè, in vece di rimanere allo stato di concetti d' una mente, non abbiano preso subito l' essere concreto de' fatti. Gl' istituti tecnici superiori sono il natural vivaio degl' insegnanti, onde si ha bisogno per diffondere la cultura media e infima applicata al lavoro. I quali insegnanti, quando venissero di là, basterebbero quasi essi soli a procacciare che tra i diversi gradi dell' istruzione tecnica e le industrie, che realmente ne profitassero, corresse e ricorresse abbondante quel soffio di vita che fa prosperare la scuola e l' officina. Se non che quantunque di professori tecnici si patisca non lieve difetto, pure si sa che gl' istituti superiori non ne allevano in proporzione del bisogno, e il perchè non ci vuol molto a trovarlo. L' arte dell' insegnare, quando non si pigli come un mestiere qualunque, o perchè non si sappia far altro, e se ne misuri bene il peso e i vantaggi, non è cercato da molti nel nostro paese, se si fa eccezione de' pochissimi che hanno o possono avere la virtù di amare la scienza per sè stessa. E quando si pon mente che l' insegnamento tecnico secondario, come ora è costituito, non offre, per notarne un sol difetto, nessuna guarentigia di stabilità, non ci vuole altro per riuscire poco lusinghiero e attraente agli ingegni anche mediocri. Affinchè poi le scuole di arti e mestieri potessero accogliere i benefici influssi degl' istituti superiori e farne lor pro, e in somma divenire, come dicemmo, una funzione vigorosa d' un sistema didattico, sarebbe innanzi tutto necessario che ci fossero e in buon numero, e tali da sentire il bisogno di più alto sapere. Onde non so perchè chi tanto avvedutamente notò la necessità di collegare entro i più larghi limiti possibili il museo industriale con le scuole di arti e mestieri, non abbia considerato se il numero ed essere di queste poteva rendere fattibile e proficuo un maggior contatto con quello.

Mi duole e molto, o Signori, di non poter dare su questa parte così importante dell' istruzione tecnica ragguagli ufficiali fino all' ultimo anno scolastico. Non di meno, trattandosi d' un tempo brevissimo, e durante il quale niente di rilevante si è fatto in questa materia, possiamo senza timore di allontanarci dal vero attenerci alle statistiche del 1875. Leggiamole per intero, e così come furono compilate per la *Relazione sull' istruzione tecnica in Italia* nel 1875, perchè da esse e non d' altronde potremo avere ammaestramenti utili e sicuri.

SCUOLE D'ARTI E MESTIERI

a) Scuole istituite con Decreti Reali.

SCUOLE		Bilancio complessivo nell'anno scolastico 1873-74	QUOTA		ANNO SCOLASTICO					
SEDE E SCOPO	Data della fondazione		del Governo	dei corpi moralì	1872-73		1873-74		1874-75	
					N.º degli inse- gnanti	N.º degli alunni e uditori	N.º degli inse- gnanti	N.º degli alunni e uditori	N.º degli inse- gnanti	N.º degli alunni e uditori
<i>Fermo</i> , Istituto d'arti e mestieri - Arti me- cchaniche - Incisione - Intaglio	1861	12180	(1)	(1)	5	99	5	102	5	101
<i>Biella</i> , Scuola profes- sionale di operai per le arti meccaniche chi- miche, tessili e mur- ratoria.	1869	15000	6000	9000	9	362 (2)	9	245 (2)	9	209 (2)
<i>Palermo</i> , Scuola dei fontanieri per la con- dotta e distribuzione delle acque.	1869	5000	3000	2000	2	9	2	7	1	6
<i>Fabriano</i> , Scuola di a- graria e di chimica industriale	1870	7500	3550	3950	4	21	4	19	4	20
<i>Carrara</i> , Scuola indu- striale per l'estrazio- ne, il taglio e la lavo- razione dei marmi . .	1871	10000	4000	6000	4	14	4	3	4	12
<i>Chiavari</i> , Scuola pro- fessionale per l'arte dello stipettaio e le arti fabbrili della co- struzione navale in le- gno e in ferro.	1871	15000	5000	10000	6	77	6	57	6	51
<i>Socona</i> , Scuola profes- sionale per le arti della meccanica e della ebanisteria	1871	15100	5000	10100	7	69	7	53	7	85
<i>Foggia</i> , Scuola profes- sionale per le arti fab- brili e meccaniche . .	1872	15000	5000	10000	—	—	6	231	8	102
<i>Schio</i> , Scuola d'arti e mestieri per le indu- strie della tessitura e della tintoria.	1872 (3)	10000	3000	7000	—	—	—	—	—	—
<i>Fuligno</i> , Scuola d'arti e mestieri, per le arti fabbrili in legno ed in metallo e per l'arte murratoria (4)	1873	15000	5000	10000	—	—	—	—	6	—
<i>Sesto Fiorentino</i> , Scuo- la di disegno industria- le per le arti decora- tive e per la ceramica.	1873	5000	2500	2500	—	—	3	43	3	65
<i>Colle di Val d'Elsa</i> , Scuola professionale per le arti della met- tallurgia, della vetre- ria, della tintoria e della fabbricazione della carta	1873	6000	2000	4000	—	—	5	22	5	14
<i>Vigevano</i> , Scuola pro- fessionale per le indu- strie della tessitura e della tintoria della seta	1873	11000	5000	6000	—	—	8	21	8	14
		141500	49050	80150	37	654	59	803	66	679

b) Scuole sussidiate.

SCUOLE		Data della fondazione	Spesa complessiva nell'anno scolastico 1873-74	Sussidio dello Stato nell'anno scolastico 1873-74	ANNO SCOLASTICO					
SEDE	1872-73				1873-74		1874-75			
	N.º degli inse- gnanti				N.º degli alunni e uditori	N.º degli inse- gnanti	N.º degli alunni e uditori	N.º degli inse- gnanti	N.º degli alunni e uditori	
<i>Burano</i> , Lavori di trine e cappelli di truccolo	1872	?	500	2	18	2	30	1	70	
<i>Firenze</i> , Intaglio in legno	1868	5000	1000	4	78	4	93	3	80	
<i>Fossano</i> , Scuole serali industriali	1872	?	1000	4	30	5	42	5	56	
<i>Rapallo</i> , Disegno e lavorazione di trine (5)	—	1500	500	—	—	—	—	—	—	
<i>Serravalle</i> , Disegno e plastica ornamentale	1869	2000	1000	1	36	1	22	1	22	
<i>Siena</i> , Arti fabbrili. Arti decorative. Agraria (6)	—	?	6000	—	—	—	—	—	—	
<i>Torino</i> , Scuole serali, industriali e commerciali	1849	?	1000	12	?	12	571	17	318	
<i>Venezia</i> , Scuola d'arte applicata all'industria	1873	?	6000	6	105	6	141	6	190	
Totale delle Scuole N. 8.		?	17000	29	?	30	899	33	736	

c) Scuole diverse.

<i>Asti</i> , Scuole serali industriali e commerciali	1871	?	—	8	160	?	?	—	—
<i>Catania</i> , Scuole del circolo degli operai	1862	?	500	?	?	?	?	?	300
<i>Laveno</i> , Scuola di disegno	?	?	500	?	?	?	?	?	41
<i>Messina</i> , Scuola di disegno della società operaia	1861	?	500	?	?	?	?	?	140
<i>Milano</i> , Scuola professionale femminile	1870	?	500	?	?	?	?	?	?
<i>Parma</i> , Scuole serali industriali e commerciali	1869	?	800	4	100	4	73	5	92
<i>Paria</i> , Scuola professionale femminile	1873	?	500	—	—	7	38	7	?
<i>Vicenza</i> , Scuola di disegno e plastica	1859	?	1000	2	135	2	145	2	150
<i>Viggù</i> , Scuola di disegno applicato alle arti ecc.	1872	?	1000	1	48	1	55	1	62
<i>Padova</i> , Scuola di disegno	1867	?	?	3	98	3	101	3	94
Totale delle Scuole N. 6.		5300	?	18	541	17	412	18	879

(1) L'istituto di Fermo fu propriamente istituito dal R. Commissario straordinario per le Marche e gli fu assegnata una rendita annua di L. 10000 sopra i fondi dell'ora soppressa Cassa Ecclesiastica, onde ha natura diversa dall'altre Scuole.

(2) Non compresi gli uditori di cui non è tenuto nota.

(3) La scuola non fu mai aperta. Avendo i Corpi locali deliberato di rimandarne l'apertura a tempo indefinito, il Ministero provvede, coll'approvazione del Parlamento, ad applicare la somma stanziata ad altra scuola.

(4) La scuola sarà aperta soltanto a mezzo il 1875.

(5) La Scuola non è stata per anco aperta, non essendosi potuto trovare il personale insegnante necessario.

(6) La Scuola non fu ancora aperta. Della somma di L. 6000, che era stata stanziata, non si pagarono che L. 3000 da impiegarsi nelle spese di fondazione.

Non ci badiamo intorno alle qualità intrinseche di queste scuole, di cui se poche dan luogo ad ottime speranze, le altre lasciano dubitare alquanto del loro avvenire; nè facciamo gran conto del non aver veduto distinto in ciascuna scuola il numero degli alunni da quello degli uditori, per ciò che l'effetto utile dell'istruzione misurasi dagli uni e non dagli altri. Non cerchiamo che sia mai la maggior parte di quelle *scuole diverse*, onde il Governo, che pure le sovviene, non è arrivato dopo parecchi anni a saper nulla di preciso: nè infine, guardando un poco più addentro, pigliamo a discutere se la vita di tutte queste scuole, salvo rare eccezioni e per cause speciali, prosperi o venga meno e intristisca man mano che esse si allontanano dall'azione diretta dello Stato, rendendo o no immagine di quei fasci luminosi, cui le crescenti distanze dai loro centri assottigliano, affocano e perdono nel buio. Ciò che ad ogni patto non possiamo trasandare è dire apertamente che nè il loro numero nè la loro natura rispondono alle esigenze di quella istruzione tecnica popolare, di cui già parlammo e vedemmo in quali termini il Governo abbiane riconosciuta sotto ogni rispetto la stringente necessità ed alta importanza. Imperocchè, affermare in modo autorevole e solenne che « debba assegnarsi un posto notevole alla fondazione di scuole, in cui gli artigiani siano preparati ad esercitare con maggior perizia e con maggior profitto la loro industria; però che la quistione economica propriamente detta s'intreccia con la quistione sociale: » vedere in ciò un « grande problema, il problema degli ordini educativi, che abbraccia tutta la vita sociale: » dire che « le scuole destinate ai lavoratori non hanno minore importanza di alcun'altra, nè richiedono tarda sollecitudine, nè presentano lievi difficoltà per chi curi di fondarle così che rispondano davvero al loro scopo: » dichiarare non solo legittima, ma doverosa l'iniziativa dello Stato in questo genere di cultura, « perchè l'emancipazione del lavoratore non può essere ottenuta se non che mediante la scuola, e il regime della più ampia concorrenza non può essere applicato senza danno finchè i perfezionamenti industriali non abbiano ottenuto la maggiore diffusione: » ammettere in fine e con avvertenza degna di considerazione che « la scuola di arti e mestieri doveva qui precorrere la vita industriale; nel maggior numero de' casi vearla affatto o fecondarne i progressi iniziali » (1) se da un lato è quanto poteva pensarsi e dirsi di più conforme al vero, di più confacente al bene delle classi lavoratrici in Italia, credere dall'altro che le presenti scuole di arti e mestieri bastino all'uopo è la cosa più strana del mondo. Nell'età moderna un paese, in cui sono più Università che scuole per l'operaio, è un astro che non ha centro stabile, non orbita

(1) Morpurgo, *Relazione*, pag. 155 e seg.

definita, non capace di agire e di patire in costante armonia con tutti gli elementi d' un sistema; e però la meccanica sociale, come quella dei cieli, non s' ingannano nel predirne lo sfasciamento e la confusione con altri centri di più forte virtù attrattiva.

L' istruzione tecnica popolare dallo scopo cui deve essere ordinata è da uomini assai competenti distinta in due gradi, che potrebbero dirsi generale e speciale (1). Chiamo così il primo se, avendo per base l' insegnamento primario, procura ai giovanetti quelle conoscenze generali di arti e di scienze, che hanno immediate attinenze con qualsivoglia industria: esso costituisce propriamente, come ben nota il Morpurgo, la scuola di arti e mestrieri, e che non va punto confuso con le presenti scuole tecniche. Il secondo è speciale, se è destinato a fornire l' abilità peculiare per questa o quella industria determinata, ed è l' applicazione degli studii generali a tale arte e professione. E perchè non è possibile avere scuole professionali di artigiani in numero che bastino al bisogno, mostrasi evidentissima la necessità di propagar quelle che dicemmo generali, o di arti e mestieri, le sole che possono essere profittevoli al gran numero de' lavoratori di qualunque genere. È forse solamente l' arte tessile, tintoria, decorativa, ceramica, plastica, ebanistica, muratoria ecc. a cui deve venire in aiuto la scienza, perchè il lavoro riesca più pregevole ed utile? E il bottaio, l' armaiuolo, il magoniere, il ramaio, lo stovigliaio, il tornitore, il pastaio, il sarto e cento altre specie di lavoratori non hanno da derivar nulla nelle arti loro dagl' incessanti progressi della meccanica e della chimica applicata? Ora rileggete gli ultimi prospetti statistici, e ditemi se la maggior parte di quelle scuole non ha carattere speciale o professionale, così che non possa affermarsi mancare presso che in tutto fra noi le vere scuole di arti e mestieri, quelle cioè che sono più necessarie, perchè ogni e qualunque industria se ne assimila il vital nutrimento. Onde non so come di pochissime scuole e, salvo qualche eccezione, d' indole speciale possa affermarsi che « pel carattere dei loro insegnamenti s' indirizzano davvero a coloro che, fino a questi ultimi tempi, dovettero dirsi i diseredati dell' istruzione; » e che « inoltre corrispondono mirabilmente alle condizioni delle industrie italiane, disseminate nel maggior numero de' casi in piccole officine domestiche, nelle quali al lavoro automatico si sostituisce non di rado la responsabilità e la diligenza dell' opera individuale » (2). Fuori de' centri industriali, e che in Italia non sono molti, noi abbiamo mille arti, mille industrie che aspettano tutte d' esser corrette e rinvigorite da metodi più razionali: per i primi bastano poche scuole professionali, alcune

(1) John Mill, *primary industrial and technical education. What to teach, and how to teach it.* London 1871.

(2) Morpurgo, *Relazione* pag. 169.

delle quali son nate già, e tutto induce a credere che non falliranno alle generali speranze. Ma le scuole di arti e mestieri per le seconde sono ancora di là da venire; il Governo non le distingue dalle prime, e qui importa conoscerne gl'intendimenti per non illuderci sulle sorti future delle nostre industrie di qualunque natura.

A me sembra troppo amara derisione il dire al povero: vedi io ho studiato lungo tempo i tuoi mali nelle cause negli effetti nella varietà presso che intera delle loro forme: esperienza, dottrina, ingegno paesano e forestiero d'ogni età e stato e nazione ho adoperato per conoscere i rimedi più acconci. Alla fin fine li ho trovati, io li ho qui belli e pronti, e della loro efficacia m'entrano mallevadori tanti altri poveri d'altri paesi e climi, che un di pativano le stesse infermità, ed ora son sani vegeti forti così che è una meraviglia a vederli. Questi farmaci però io penso di non amministrarli subito; eh! no, dispensati a larga mano potrebbero perdere gran parte di loro intrinseca virtù; aspetterò dunque talune circostanze congrue: voglio in somma non esser solo nè primo a procacciarti la sanità, ma sopravverrò allorché altri (che veramente non può nè ha il debito di saperne più di me) abbia cominciato a curarti, e facciamci sicurtà di volerti guarire — Udite, o Signori, e giudicate voi stessi se non va proprio così il fatto delle scuole di arti e mestieri generali o speciali che sieno nel nostro paese. Nelle sentenze riferite e in altre che abbondano nella *Relazione* dell'illustre Morpurgo appare troppo evidente la sollecitudine del Governo per questo genere di cultura. Il quale, più che persuaso della sua importanza per ragioni umanitarie civili commerciali politiche, ne studia la forma e i gradi negli Stati dove è molto in fiore; vede soltanto nelle scuole bene appropriate ogni possibile miglioramento nelle nostre industrie, che è quanto dire nelle fonti della ricchezza nazionale; non ignora punto i mezzi meglio conducenti allo scopo; dichiara per ultimo d'assoluta urgenza il provvedere, e poi, come chi, fatti pochi passi avanti, stima prudente tirarsi alquanto indietro, soggiunge che: « doveva sembrare necessario di non creare alcuna di queste scuole senza circondarla delle guarentigie che ne avessero assicurata l'esistenza e pienamente dimostrata l'utilità pratica. Assumendo questa iniziativa, il Governo sarebbe stato prontamente e largamente secondato da quei corpi locali, che dovevano credersi maggiormente interessati al successo di questi sforzi? Non conveniva anzi tutto provocare la manifestazione pienamente libera de' giudizi di persone e di rappresentanze competenti? Se questi dubbii non fossero stati previamente risolti, l'iniziativa per quanto commendevole in sé stessa, non sarebbe stata condotta di certo a buon fine » (1).

(1) Morpurgo, *Relazione*, pag. 158.

E i dubbii per gli studii e ricerche fatte in Italia e fuori ebbero questa risoluzione, di statuire cioè nel bilancio una somma niente cospicua a beneficio di tali scuole, subordinando però ogni concorso o sussidio governativo alla iniziativa de' corpi morali nel fondarle e mantenerle (1).

Nel capo secondo, dove si discorre di proposito intorno agli studii e indirizzi dell'istruzione professionale degli artigiani, gl'intendimenti del Governo sono così diffiniti. « In conformità de' voti espressi concordemente da ogni parte, è fatto grandissimo assegnamento sul contributo di danaro e di opera che sarà dato dai corpi locali. Ciò si richiede non solo dalla condizione della pubblica finanza, ma principalmente dalla necessità di assicurare alla scuola la maggiore stabilità di esistenza. E la scuola stessa deve fondarsi in guisa che proceda parallela all'industria già esistente, sia destinata a rinvigorirne la vita, ma non la preceda. Altrimenti avrà sorte uguale alla pianta educata sotto un cielo non propizio; non potrà dare utili frutti; e i giorni della sua esistenza non si prolungheranno » (2). In fine tra le condizioni dichiarate indispensabili al nascere e durare di questa istruzione è messa innanzi e sopra di tutte la seguente: « È necessario che tutte le forze private diano la maggiore cooperazione, affinché tali scuole sieno create e corrispondano al fine che ad esse è prefinito. Il Governo potrà dare sempre l'impulso, continuare senza posa gli studii iniziati, suggerire nuovi miglioramenti; ma provvedere con diretto intervento non è ufficio che convenientemente gli spetti » (3).

Le ragioni di talune riserve, e che dissuadono lo Stato da intervenzioni dirette, s'intendono agevolmente quando trattasi di scuole tecniche speciali o professionali, destinate a promuovere industrie non molto importanti e di vantaggio esclusivamente locale; ma non reggono, nè valgono, se si vuole applicarle a quel genere di cultura tecnica elementare, che deriva dalle scuole di arti e mestieri, e della quale nessun operaio può oggidì senza danno essere sfornito. Onde in che modo certe conclusioni si accordino con la necessità tanto ben veduta e per ogni verso considerata di accostare la scienza al lavoro, io non so; perchè non so comprendere come possa abbandonarsi alla discrezione di corpi morali quello che legasi tanto intimamente con gli interessi più generali dello Stato. Ma noi siamo ormai alla terza ed ultima ipotesi, e sulla quale il Governo nelle parole testè allegate ha già profferito il suo giudizio; non per tanto senza perderci d'animo e abbracciando l'istruzione tecnica ne' suoi diversi gradi e forme, esaminiamola con la scorta di quei principii e di quei fatti, cui a breve andare è pur necessario che si conformi ogni umano potere.

(Continua)

(1) Op. cit. pag. 161.

(2) Pag. 171.

(3) Pag. 172.

DUE LETTERE INEDITE.

Dobbiamo alla gentilezza del ch. prof. Adamo Brigidi di Rimini queste due lettere di due grandi uomini del secolo passato, Bernardo Tanucci e Girolamo Ferri. Il Tanucci fu quell'eminente uomo di Stato, che tutti sanno. Il Ferri, romagnuolo, autore di molte opere, fu uno de' più insigni cultori delle lettere latine de' suoi tempi, e morì professore di eloquenza e di antichità greche e romane nella Università di Ferrara. Quando il D'Alembert scrisse intorno all'abuso che allora facevasi dell'insegnamento della lingua latina; il Ferri prese a ribattere i ragionamenti del filosofo francese colle sue *Epistolae pro linguae latinae usu adversus Alembertium*, alle quali si fa allusione nella lettera. Il Ferri propugnò con molto valore la causa dell'idioma latino; ma, a dire il vero, non pare che abbia inteso gli intendimenti del D'Alembert; il quale, per quanto a me sembra, fin d'allora proponeva, sebbene in modo vago, la distinzione degli studi classici dai tecnici, e voleva che da questi fosse escluso l'insegnamento del latino.

HIERONYMUS FERRIUS BERNARDO TANUSIO S. D.

Neapolim.

In publica commoda peccem, si multis te velim. Librum in Alembertium meum quod non humaniter solum acceperis, et, quantum per occupationes maximas licuit, percurreris, verum etiam iudicio ornaveris tuo, tuique similium adprobatione non indignum existimaveris; tanti est, Tanusi, vir princeps, ut si ceteri absint omnes, qui undique pro causa honestissima adsunt; in te uno acquieverim, mihi que Plato futurus sis unus: eam de doctrina, eruditione, elegantia tua animo imbibi opinionem. Quantum itaque tibi debeam, vel si taceam, jam satis intelligis. Quantum scilicet nunquam neque praedicando res a te scriptas, et gestas, neque litteris (modo benigniores annuerint Musae) earum cultorem et fautorem commendando maxime, aliqua ex parte persolverim. Gratum habebis plane et memorem, dum vixero; neque mortui officium desiderabis, si quid, ubi fato concessero, hominum memoria dignum supererit mei. Deus te quam diutissime sospitet, ad Regis optimi solamen, populorum tranquillitatem, bonarum artium felicitatem. Faventiae, Nonis Quintilibus MDCCLXXII.

LETTERA DI GIROLAMO FERRI AL MARCHESE B. TANUCCI.

Peccherei contro il pubblico bene, se volessi lungamente intratternerli. L'aver gentilmente accolto il mio libro sull' *Alembert*, l'averlo percorso per quanto te l'han consentito le tue gravissime occupazioni l'averlo onorato del tuo giudizio e creduto non indegno dell'approvazione de' tuoi pari: tutto questo mi è tanto a grado, o egregio Tanucci, che, se mancassero gli altri che da tutte parti sorgono a difesa d'una causa giustissima, io starei contento al tuo giudizio, e tu solo, come Platone ad Antimaco, mi varresti per mille. Tale è il concetto che mi son formato della tua dottrina ed erudizione e del tuo gusto. Di quanto io ti sia debitore per questo, anche se io mi taccia, tu l'intendi abbastanza. Certo è sì grande il mio obbligo verso di te, che non potrò mai sdebitarmene, nè lodando i tuoi scritti e le tue imprese, nè celebrando, ove le muse più benigne mi arridano, il loro cultore e fautore. Ti avrai adunque, finchè mi basterà la vita, la mia gratitudine e riconoscenza, che neppure dopo la morte ti verrà meno, se oltre la tomba rimarrà di me qualcosa degna della memoria degli uomini.

Iddio lungamente ti conservi a conforto dell'ottimo re, alla tranquillità de' popoli e all'incremento de' buoni studii.

BERNARDUS TANUSIUS H. FERRIO.

Quanta in te sit humanitas ex litteris, quas ad me dedisti, facile perspexi. Quum enim de libro in *Alembertium* tuo idem plane sentirem, quod aequi omnes rerum aestimatores, copiose nimirum, graviter, summo ingenio et iudicio conscriptum esse; debitum hoc virtuti tuae testimonium eo tu, quae tua est verecundia, traduxisti, quasi eximium aliquod ac luculentum tibi praeconium ornare voluerim, ut de eo gratias etiam mihi agendas esse putares. At illud velim intelligas, me non tibi magis quam Italiae nostrae gratulari, quae te caussae optimae patronum disertissimum nacta sit et vindicem pristinae suae dignitatis, atque in eo potissimum genere, in quo et semper excelluit, et nationibus omnibus imperavit. Perge igitur, quod facis; ac veterem illam, ac pene exolescentem latinarum litterarum gloriam politissimis tuis commentationibus excitare atque amplificare contende. Me autem tui amatissimum, et existimes velim, et experiendo cognoscas. Neapoli, Kal. Septembris MDCCLXXII.

RISPOSTA DEL TANUCCI AL FERRI.

Quanta sia la squisita gentilezza dell'animo tuo, di leggieri ho potuto intenderlo dalla tua lettera. Imperocchè, portando io del tuo libro lo stesso giudizio che ne han dato tutti i giusti estimatori delle cose,

ciò lodando la facondia, la gravità, l'ingegno e il fine giudizio onde è scritto; questa testimonianza dovuta al tuo valore, hai voluto tenerla in conto di magnifico e pomposo elogio, e hai, per giunta, creduto di dovermene render grazie. Ma sappi, che io, più che con la tua persona, mi congratulo con l'Italia nostra, che in te ha trovato un eloquentissimo difensore di un'ottima causa e un valoroso vindice della sua pristina dignità, specialmente in quel genere, in cui ebbe sempre il vanto e il primato sulle altre nazioni. Continua adunque, come fai, e ingegnati di rialzare e accrescere co' tuoi elegantissimi scritti quell'antica gloria che già vien meno, delle lettere latine. Credimi tuo devotissimo, e mettimi alla prova.

MESSALINA.

CARATTERE IN UN ATTO DI D. PAPARRIGOPULO.

Traduzione di A. Frabasile.

(Cont., vedi i num. 13, 14 e 15)

Persone	}	MESSALINA
		OTTAVIA, sua ancella,
		TRAULO MONTANO
		GIULIO PINTO
		VALERIO.

(La scena e in Roma sotto l'impero di Claudio).

SCENA III.

(Casa di Traulo. Notte profonda: si odono lontani canti di persone che si divertono. Traulo passeggia nella sua camera illuminata da fioca lucerna).

Traulo. — Amo Messalina!... Oh! se i miei amici lo sapessero, lancerebbero contro di me i loro più amari sarcasmi, ed a ragione: io, che ho vergine il cuore, amare un mostro di malvagità e di turpitudine? Traulo amar Messalina? — L'amo sino alla follia, e sento al tempo stesso un'invincibile ripugnanza per lei.... Che cosa dunque ha soggiogato siffattamente il mio cuore? Dicono che i virtuosi son presi dalla vertigine al cospetto della malvagità..... Dicono che la suprema delle felicità è la salvezza e la riabilitazione di un cuore caduto..... Sogni! Messalina non si riabilita: la sua natura è tanto perversa che il soffio dell'amore più puro non può dileguar le tetre nubi di malvagità che la ricingono. — Eppure l'amore può tutto. — Chi sa? se po-

tessi ispirarle lo stesso mio fuoco, forse si schiarirebbero le tenebre del suo cuore. Talvolta la malvagità non è altro che la virtù in granglie, e la lussuria è l'amor pudico sotto le spoglie della disperazione. Avrebbe mai amato questa donna senz'essere riamata? avrebbe... (*bussano alla porta*) chi è? (*apre la porta ed entra Valerio*).

Valerio. — Oh! filosofo, visionario, caccianuvole, che fai? — Uff! dimmi quanti anni hai? cento, o venti? — Lascia quello stolto di Platone, ed il più stolto Socrate, e vien meco a ber vino.

Traulo. — Non amo l'ebbrezza.

Valerio. — Non ami l'ebbrezza? Ma se lo stato migliore dell'anima è il momento in cui adora gli Dei, quel momento è il risultato dell'ebbrezza. L'estasi è sorella germana dell'ebbrezza.

Traulo. — Sarà: ma lasciami tranquillo.

Valerio. — Tranquillo, tranquillo! Ma sarai tale per tutta l'eternità entro l'avello! Vieni a ber vino. —

Traulo. — Non tutti intendono la tranquillità allo stesso modo, e la vita voluttuosa m'ispira orrore.

Valerio. — Ma tu vivi una vita da lumaca: lo comprendi?

Traulo. — Meglio lumaca che moscherino. (*s'odono da lungi vivacissimi canti*)

Valerio. — Odi tu laggiù gli amici nostri? Ecco ciò che si chiama gioventù: l'età della vivacità, del brio, della noncuranza. Non avvilir quest'età spensierata con lavori sterili, con folli pensieri. —

Traulo. — Ma se mi avessi in cuore un dolore che non mi permettesse la gioia?

Valerio. — Dolore? — L'età giovanile lo ignora: il dolore, nella giovinezza, somiglia all'ombra di un uccello che voli sul nostro capo; ombra che, scorta appena, sparisce.

Traulo. — Basta: non hai pianto ancora, e non credi al dolore. Non vengo; va solo alla crapula. (*Si apre la porta con violenza, ed entra Giulio*). —

Giulio. — Traulo, sei pedante, ma sei pure amabile: stasera non uscire.

Traulo. — Non mi prefiggo di uscire.

Giulio. — Perchè un augure m'ha predetto che domani ti vedrò morto.

Traulo. — Possibile anche questo.

Valerio. — L'indovino s'inganna; Traulo è sempre morto: non beve, non s'ubbrica, non ama. Ha, dic'egli, un profondissimo dolore nel cuore.

Giulio. — Come, Valerio, tu ignori dunque che Traulo ama?

Valerio. — Impossibile: eccetto se non ami i dialoghi di Platone e la lucerna, che rischiara i suoi studi notturni. —

Giulio. — No, no: ama una donna.

Valerio. — Vive forse ancora Aspasia, l' amica di Platone?

Traulo. — Per gli Dei, finisca questo discorso!

Giulio. — Che Aspasia vai dicendo? Traulo ama una donna piena di gioventù, di vigore e di bellezza.

Valerio. — Impossibile: Traulo amerà qualche immagine, o ch' io son pazzo. —

Giulio. — Ama Messalina.

Valerio. — Come, come?... Non ho sentito bene: Messalina dicesti?

Giulio. — Sì, ama Messalina dell' amore più fervido, più fedele, più platonico.

Valerio. — Traulo amar Messalina! (*ridendo sgangheratamente*) Bene, benissimo: fors' ella potrà trasfondergli nelle venne la febbre del suo cuore.... Eh! Traulo, dicono che Messalina ha un bel petto. È una bellezza accessibile.

Traulo. — Amici, mi amareggiate mentre non mi abborrite; questo discorso mi affligge: volete continuare? (*si odono canti di fuori*)

Giulio. — Ecco il discorso interrotto dai canti: la nostra brigata passa di fuori la porta. Salve, Traulo, e non uscir questa sera.—(*Giulio e Valerio vanno via*)

Traulo. — (*chiudendo diligentemente la porta*). — Ecco che cosa chiamano giovinezza! La chiamano età dorata, non già perchè ci sentiamo forti ad ogni bene, ma perchè possiamo resistere ad ogni male. (*Battono alla porta*) Bussino quanto vogliono, non apro più. (*si batte più forte*) Ma quest' è insopportabile: chi è?

Messalina (di fuori) — Licisca la cortigiana.

Traulo. — Hai preso sbaglio: non è questa la porta che cerchi.

Messalina. — Licisca la cortigiana cerca Traulo. —

Traulo. — Montano non ha che fare colle cortigiane. (*Da sé*). Questa voce mi commuove. —

Messalina. — Apri, o abbatto la porta.

Traulo. — Apro; ma guai a te se mi dai noia. — (*Apri, ed entra Messalina con Ottavia: quest' ultima è pallidissima. Messalina, vestita da cortigiana, ha gli omeri seminudi e la chioma riccamente ornata di perle e di diamanti*).

Traulo. — L' Imperatrice!

Messalina. — L' Imperatrice? t' inganni: lasciai la porpora al palazzo; sono Licisca la cortigiana.

Traulo. — Oh! qual sogno! È dunque vero quel che si dice? Messalina! Messalina!

Messalina. — Chiamami Licisca.

Traulo. — Per me sei sempre Messalina. Ero stolto, e credevo che la malvagità e la invidia ti calunniassero, rappresentandoti involta nel

fango della libidine. Mi ti dipingevano ogni sera tra le orgie, nei trivii, fra gli amplessi del primo venuto, e stendendo per terra la porpora imperiale onde le pietre non avessero a piagarti: ed io l'ingiuriava come se ti calunniassero; eppure avean ragione!

Messalina. — Basta. Col primo venuto dicesti? — T'inganni: coi belli soltanto. Amo la bellezza e la cerco dappertutto: è ciò ignobile?

Traulo. — La bellezza? — Oh! tu la contami: tu contami questa immagine degli Dei con un culto ignobile e bestiale, coll'ubbrachezza, colle orgie, le nefandezze ed altre simili sozzure!

Messalina. — Ottavia, porgimi lo specchio. M' insegnano la virtù? sarei divenuta vecchia, o sarebbesi per avventura cangiato il mio aspetto,

Traulo. — Ti assicuro che sei bellissima. Sei bella come Venere: ma come la Venere Pandemia: quella celeste neppur l'immaginasti mai.

Messalina. — Non venni qui ad apprendere la morale: lo comprendi, spero.

Traulo. — Benissimo: credevi ch'io avessi bisogno della cortigiana Licisca, ma ti sei ingannata. —

Messalina. — Saresti mai?.....

Traulo. — Son uomo, ma ho cuore ed anima in me. Messalina, v'ha in Roma un uomo, il quale t'ama di tutto cuore; il quale ammira questa bellezza che vien contaminata da baci triviali: il quale però ha giurato di non porre un bacio su quelle labbra se non quando cesseranno dal deporvene gli altri. Quest'uomo ha pensato di uccidere Messalina, e di porre sulle labbra di lei morente un bacio che non sarebbe mai cancellato. —

Messalina. — Costui è folle, od assassino. — Traulo, poichè nutri sì strane idee, ti senti tu la forza di amarmi eternamente, fedelmente, senza stancarti mai, senza perdere neppur per poco l'illusione de' primi giorni, senza temer la vecchiaia, senza che tu abbia alla fine a vedere in me uno spauracchio ed a stupirti tu stesso di aver potuto amarmi una volta?

Traulo (con entusiasmo) — Cesserai allora dal vivere fra le orgie? Cesserai dal contaminare questa beltà, che ricevesti per essere adorata fedelmente qual Diva? Sento in me questa forza, o Messalina: e, se vuoi, prova.

Messalina. — La prova fallirà certo, o tu non hai anima.

Traulo. — Non ho anima, Messalina? scherzi?

Messalina. — Non ischerzo: al contrario, m'adiro perchè passa indarno il tempo, cioè la nostra giovinezza. —

Traulo. — Amasti mai, Messalina?

Messalina (accigliata). — Non mi sovviene: a che tal domanda?

Traulo. — Fosti mai tradita?

Messalina (accigliata). -- Traulo, preferisco la tua collera a siffatte domande.

Traulo. — Ma chiunque tu abbia amato, per quanto grande sia stato il tradimento e la disperazione da esso cagionata, io posso sodisfarti. Se la troppa luce ti accecò il cuore, io posso illuminarlo di nuovo di luce più dolce e durevole.

Messalina (portando la mano alla fronte come per discacciarne un doloroso ricordo). — Sei fanciullo sempre. Messalina non comprende questi tiepidi amori degl'imbecilli: Messalina vuole amori di fuoco.

Traulo. — Ma, alla fine, io t'amo, Messalina: e tu non hai il dritto di contaminar la tua immagine impressa nel mio cuore: se essa non è fedele, se non somiglia affatto all'originale, ma allora è mia creazione, Messalina, e nessuno ha il dritto di annientar l'opera mia, di distruggere la mia illusione. Ti scongiuro, Imperatrice, fuggi: non voler esser sacrilega, non voler distruggere l'unico e per ciò potentissimo mio affetto!

Messalina. — Infelice, hai smarrito la ragione!

Traulo. — Può darsi: non deridere dunque la mia follia, perchè ciò reca morte.

Messalina (vedendo un manoscritto). — Questo cilindro è senza dubbio Platone.

Traulo. — È il *Convito* di Platone.

Messalina. — Porgimelo: non sono digiuna di filosofia, almeno di sana filosofia. Credi tu alle teorie di questo filosofo?

Traulo. — Quanto tu le disprezzi.

Messalina. — T'inganni: io ammiro il filosofo, che menava splendida la vita ed amava splendidamente. Ascolta dunque: (*legge*) — « Chi rettamente s'incammina a ciò, deve cominciar da giovane ad « accostarsi ai bei corpi, e sulle prime, se è ben guidato, amarne un « solo; deve poscia comprendere (*leva la voce*) che la beltà di un corpo « qualsiasi è sorella della beltà che si trova in un altro; e che, se « convien cercar la bellezza apparente, sarebbe gran demenza il non « credere che è una e medesima la bellezza che si trova in tutti i « corpi. E, ciò compreso, deve farsi amatore d'ogni bel corpo, e quel « primo ardore per un sol corpo abbandonarlo, spregiandolo e consi- « derandolo indegno di sè. » — Odi tu, Traulo? comprendi ch'io so filosofar meglio di te? Il mio carattere è tale: adoro il bello ovunque lo trovo, senza darmi alcun pensiero dell'individuo. Traulo ha begli occhi celesti: adoro i suoi begli occhi celesti. — Silio ha una bellezza virile: adoro Silio.

Traulo (impallidendo). — Silio dicesti? E l'ami molto questo Silio?

Messalina. — Oltremisura; quanto te. L'uno non esclude l'altro.

Traulo. — Non comprendo questa filosofia; che sei venuta a cercar qui?

Messalina. — Un istante di felicità. Venni a carezzar quella testa folle, a baciare quelle labbra deliranti.

Traulo. — Lasciami: le mie labbra non si contaminano. Mendica altrove siffatti amori: Traulo non li comprende.

Messalina. — Oh! la cosa volge al serio, e bada. Messalina si vendica amaramente di coloro che l'oltraggiano. Ma intanto (*scorrendosi gli omeri*) dicono che la vista della beltà commove anche le belve: guarda, e — sii pur Minerva — tu cadrai.

Traulo (chiudendo gli occhi). — Son cieco. —

Messalina (irritata). — Veramente dunque brami le tenebre della morte? Ma io ti ucciderò, Montano, intendi? Tu sei il primo che non mi abbia obbedito, e morrai.

Traulo. — M'è indifferente. In mezzo alla corruzione generale, io son restato puro come il Sole, senza mai tuffarmi nel fango de' giovanili piaceri. Adoro l'incarnazione della lussuria: — il fuoco amò l'acqua:.... si spegnerà in essa. Mi ucciderai con ragione. Ma almeno morirò come vissi, credendo nell'amore.

Messalina. — Traulo, l'imperatrice mendica un bacio.

Traulo. — Belle labbra ve n'ha molte: va altrove a mendicar baci.

Messalina (carezzandogli la chioma). — Guardami, Traulo: non sono io bella? (*lo abbraccia*): Ti prego, un bacio, un bacio solo. Vuoi vino? Vieni, inebbriamoci insieme: faremo accendere molti doppiieri, ci porteranno fiori: e, mentre risuonerà l'armonia, noi ci tufferemo nell'estasi. (*Traulo china la testa*) Un bacio, Traulo: ecco, abbraccio i tuoi ginocchi: ecco, striscio dinanzi a te come l'infima delle donne. (*Traulo la solleva e l'abbraccia*).

Ottavia (turbata). — Messalina, passa Silio.

Traulo (respingendo Messalina). — Silio? Va a lui, che ti baci.

Messalina. — Muori dunque. (*Trae il pugnale e glielo immerge nel cuore. Traulo cade*) Ora posso baciare le tue labbra, perchè le sono ancor calde (*si china verso Traulo*).

Ottavia. — Messalina, Silio ti chiama.

Messalina. — Ai corvi! — (*solleva la testa di Traulo*)

Ottavia (afferra Messalina e la spinge verso la porta). — Ma ti chiama Silio (*lascia Messalina fuori la porta, e, tornata, abbraccia Traulo e lo lascia d'un bacio prolungato*). Traulo, t'ingannasti: perchè non amarne, che tanto ti amai! (*Trae il pugnale dal petto di Traulo, e si uccide*).

Messalina (tornando) — Non era nessuno (*scorgendo i due cadaveri*).
 Ottavia? che? — Oh! la stolta! Ecco ciò che chiamano amore!

IL GIUDIZIO D'UN ILLUSTRE STRANIERO.

Il botanico De Candolle in una lettera al Sella, pubblicata nell' *Opinione*, fa alcune riflessioni sull'ingegno e l'avvenire degl'Italiani, le quali ci piace di riportare.

« C'è molto a sperare da un paese, che ha prodotto tanti uomini di genio e che ora si trova libero da molte pastoje che impacciavano il suo sviluppo.

« Non vo' dire che le vostre condizioni siano tante buone quanto, mettiamo, quelle dell'Inghilterra, dove non c'è servizio militare obbligatorio. Da voi, come dappertutto sul continente, nessuno, che storico non sia, può tra i 20 e i 40 anni disporre di sè medesimo ».

V'è in queste parole, non è caso avvertirne i lettori italiani, una gran esagerazione ben perdonabile a uno straniero. Così pure nel brano che segue :

« Voi avete per dippiù le difficoltà proprie dei paesi e delle razze meridionali: una spossatezza che dura metà dell'anno e uno sviluppo precoce della giovinezza, con una violenza di passioni che per alcuni anni domina ogni cosa ».

Anche in Italia, direbbe il nostro Massimo d'Azeglio, si fa molto meno all'amore di quello che si crede.

Le passioni politiche, noi aggiungiamo, sono in Italia molto meno violenti che nella vicina Francia; — e le altre passioni non sono effervescenze di gioventù.

Il De Candolle osserva in seguito che vi sono dei compensi prima e dopo quella tempesta ch'egli crede di avvertire presso di noi, — e fa un'osservazione molto arguta su cui richiamiamo particolarmente l'attenzione dei lettori italiani :

« I meridionali, egli dice, imparano nella infanzia con mirabile facilità, e dopo i 25 o i 26 anni sono, più degli altri, maturi per intraprendere una carriera qualunque ».

Egli ha viaggiato l'Italia, ma non si sente in grado di dire se noi abbiamo nelle nostre scuole elementari e nei collegi dei metodi di insegnamento appropriati alla grandissima intelligenza dei nostri ragazzi e a certi vantaggi che derivano dalla nostra bella lingua.

« Per voi, soggiunge; è un nulla l'imparare il latino e il francese. E non trovate neppure alcuna difficoltà nell'ortografia che pei francesi esige almeno dei mesi e per gli inglesi un anno.

« So di certa scienza che un ragazzo inglese ci mette un anno più d'un francese per imparare a leggere e a scrivere la propria lingua,

a cagione delle assurdità dell' ortografia inglese. In grazia della loro lingua gl'italiani guadagnano dunque sei mesi sui francesi e un anno sugli inglesi nelle scuole primarie e un anno almeno per il latino nei collegi (cioè nel ginnasio).

« Relativamente ai ragazzi tedeschi essi devono guadagnare 18 mesi o 2 anni sul latino, sul francese, e a tutti questi vantaggi si aggiunge la loro intelligenza più sveglia. Si potrebbe dunque insegnare ai vostri ragazzi più che agli altri, prima che sopraggiunga l'età della *tempesta* e del servizio militare. Non sarebbe fatica perduta, specialmente poi se anche l'insegnamento delle Università si accordasse da altra parte con l'indole particolare degli alunni.

« Ora è moda imitare la Germania, ma ciò che i tedeschi ottengono per via di un lavoro assiduo e prolungato, deve raggiungersi dai meridionali in tutt'altra maniera. Già nei nostri paesi di razza celtica si è provato che i metodi tedeschi sono troppo lenti e noiosi per la gioventù: e debbono convenire anche meno in Italia ».

Noi vorremmo che queste parole fossero meditate dai nostri legislatori.

Pur troppo, sarebbe tempo di smettere i criterii di casellamento prammatico e astratto e dell'imitazione empirica finora infelicemente accoppiati nei nostri metodi d'insegnamento per cercare quelli che sperimentalmente e scientificamente risultino più adatti all'indole della nostra gioventù.

Il De Candolle dice poi:

« Il genio italiano sembra più inclinato alle scienze fisiche e matematiche che a quelle d'osservazione. Nullameno, voi avete de' naturalisti eminenti, e, sotto certi rapporti, voi siete in condizioni felici pei lavori di storia naturale. Noto, per esempio, la vostra attitudine ai viaggi nei paesi equatoriali. L'italiano è sobrio, è abituato al caldo, si mette facilmente in relazione colle popolazioni spagnuole e portoghesi che dominano su vasti paesi tropicali. Questi sono grandi vantaggi in un tempo in cui essendo l'Europa già esplorata, si tratta di fare in altri paesi delle osservazioni di geologia, meteorologia e scienze naturali simili a quelle che furono fatte nella nostra parte di mondo. Bertero e Beccari vanno annoverati fra i migliori collettori di botanica in regioni dannose alla salute ove soccombettero molti inglesi e tedeschi ».

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Esami di patente per l'insegnamento elementare — Il giorno 11 del prossimo agosto cominceranno in questa città gli esami di patente di maestro e di maestra elementare, pel grado inferiore e superiore. Bisogna presentare la fede di nascita, quella di *penalità*, l'attestato d'aver compiuto un corso regolare di studii e fatto un anno di tirocinio, secondo i regolamenti in vigore. Le domande d'ammissione in carta da bollo di 60 cent. col deposito di lire 9, debbono essere presentate all'ufficio del R. Provveditore non più tardi del di 5 agosto.

Il monumento al Boccaccio — Il 22 di giugno p. p. fu con molta solennità scoperta a Certaldo la statua del Boccaccio. Il grande scrittore è in atteggiamento di narrare le sue novelle; e la cerimonia riuscì assai splendida.

Giurisprudenza scolastica — Licenziamento di maestro — Rinuncia — Maestri provvisorii. — Deliberatosi dal Consiglio comunale il licenziamento d'un maestro elementare, siffatta deliberazione è improduttiva di effetti giuridici, se non viene al medesimo data la legale disdetta prima del 15 aprile.

Non è valida la rinuncia data dal maestro con la riserva dei diritti ad esso accordati dalla legge 9 luglio 1876 e dalle autorità superiori.

I maestri che non hanno raggiunta l'età di 22 anni, e che furono nominati in via d'esperimento non hanno diritto a pretendere il licenziamento di sei mesi innanzi la scadenza della convenzione stipulata col Comune, dacchè essi non sono che maestri provvisorii. (Pareri del Consiglio di Stato, 29 marzo 1878).

Le scuole serali professionali — A Napoli, per opera e merito del ch. prof. cav. Luigi Santamaria, sono state da poco fondate le scuole serali professionali, che già sono frequentate da un centinaio di giovani e procedono assai bene. Queste scuole, secondo il programma, mirano ad aiutare quei giovani, che *non possono seguire una carriera di lungo tirocinio, ed i quali hanno bisogno, dopo un breve corso di studi, di avere un'occupazione.* La scuola prepara al commercio, agl'impieghi nelle ferrovie e nei telegrafi; ed è assai ben avviata ed egregiamente diretta dal Santamaria, a cui devesi il merito di sì bella e utile istituzione.

Annunzi bibliografici

*Delle condizioni presenti e future della Chiesa Cattolica a Papa Leone XIII—Di Pietro Luciani—*Napoli, tip. dei Classici italiani, 1879.

Il Luciani ha rivolto i suoi studi alla questione religiosa, e da un pezzo in qua la viene sottilmente esaminando e squadrandolo da ogni lato. Già ha pubblicato pregevoli lavori sulla materia, dei quali ragionammo altra volta: ora si volge direttamente al Pontefice, e con forma

umile e rispettosa, ma sincera e franca, espone le condizioni degli Stati europei e le disposizioni degli animi per rispetto alla Chiesa, e con argomenti molto efficaci ne trae che altro scampo di salvezza non resta, se non se un equo e ragionevole accordo con l'Italia e con la civiltà.

« Per fermo, dice il Luclani, fra l'Italia e il Papato vi ha una connessione e reciprocità di azioni, per cui scambievolmente l'essere e la vita dell'una hanno bisogno dell'essere e della vita dell'altro. Ciò che Dio congiunse, l'uomo certo non separerà. È mediante la nuova scienza italiana che il Papato può ristorare la credenza cattolica nelle altre genti; ed è pel suo accordo col cattolicesimo, che la scienza italiana verrà conosciuta e professata dagli stranieri. L'influenza scientifica d'Italia si spiegherà in quanto ha carattere religioso, e la religione si afforzerà e diffonderà in quanto è stata resa scientifica dall'ingegno italiano. Il pontificato fonderà la sua indipendenza spirituale sul pensiero sui costumi sulla legge nazionale, e troverà nei petti latini la sua difesa contro la nordica prepotenza; lo Stato italiano, mediante l'influenza religiosa del Pontificato sulle nazioni cattoliche, darà credito ed efficacia alla sua azione esterna e diplomatica. Nelle genti barbare il missionario aprirà la via al mercante e al soldato; e il mercante allargherà il campo all'impresa del missionario. Non si pronunzierà il nome del Re senza quello del Papa, nè il nome del Papa senza quello del Re. Le loro azioni sebbene distinte s'intrecceranno ed aiuteranno in mille maniere; e così i secoli di Roma pagana e Roma papale rivivranno nel nuovo secolo e nella nuova Roma, secondo la legge dei ricorsi; ma si ripeteranno e rivivranno trasformati e perfezionati conforme all'altra legge del progresso. »

Ma a questo bell'opuscolo faranno lieto viso i signori del Vaticano? Lo leggeranno e si arrenderanno alle ragioni, con tanta urbanità e schiettezza svolte e manifestate?

Augusto Alfani — Ernestino e il suo Nonno — Libro di lettura per le classi elementari superiori — Firenze, Paggi, 1879 — L. 1,50.

Ecco uno dei pochi librettini per le scuole, compilato non solo per istruire, ma principalmente per ben educare, e per via di facili racconti, di piacevoli aneddoti, di opportuni discorsi e di amene lezioni, diletta e ammaestra, e ingentilisce l'animo, informandolo a virtuosi e nobili sentimenti. Questi sono i libri, che ci vogliono per le nostre scuole, e ne do un bravo di cuore al valoroso prof. Alfani e al Paggi che ogni di viene arricchendo la sua biblioteca scolastica di belle oprette educative.

Grossi — Cento racconti per fanciulli — Libro di lettura per le scuole elementari — Firenze, Paggi, 1879 — Cent. 60.

È molto più modesto e semplice dell'altro; ma pur mira allo stesso scopo educativo.

Feste e Ricordi — Dialoghetti istruttivi e morali d'occasione di Maria Viani-Visconti — Milano, P. Carrara, 1879.

Questo è per le fanciulle, ed è un librettino scritto bene, con disinvolta e brio, e con forma piacevole e allegra porge utili ammaestramenti e savi consigli.

Del metodo e dei sussidi per l'insegnamento degli elementi delle scienze fisiche nelle scuole elementari per F. Cartolano — Paravia, 1878 — Cent. 75.

È un breve sunto delle conferenze tenute dal ch. prof. Cartolano agl' Ispettori scolastici nel settembre del 1877; e i maestri ne potrebbero cavare grande profitto.

Reintegrazione della DIVINA COMMEDIA. — Dopo dieci anni di paziente e indefesso lavoro, il chiaro abate comm. Jacopo Bernardi offriva al Pio istituto tipografico di Milano — di cui è socio d'onore — l'opera che porta il titolo qui sopra indicato, manifestando il desiderio che il ricavo sia devoluto a beneficio del nascente *Fondo vedove ed orfani* del medesimo sodalizio.

Una rappresentanza del Pio istituto tipografico ha stretto col venerando autore gli accordi per la sollecita stampa e pubblicazione dell'opera, la quale desterà certo vivo interesse nei cultori della *Divina Commedia*, mentre riuscirà di vantaggio e decoro alla tipografia milanese.

La Sapienza — Rivista di filosofia e lettere — Torino, Paravia.

L'egregio prof. Papa ha mantenuto la promessa, e dopo il programma, annunciato da noi nel num. 15, ha già preso a pubblicare la sua *Rivista*, della quale abbiamo ricevuti i primi due quaderni. V'è una lettera bellissima dello Stoppani, un'altra inedita del Rosmini, e scritti del Buroni, del Papa, dell'Audisio e di altri valorosi cultori delle discipline speculative. È insomma una pubblicazione molto assennata e utile, massime se l'egregio e valente prof. Papa trovi modo, che sieno rappresentate e discusse le altre opinioni filosofiche, che si scostano dal Rosmini, da cui pare che pigli il tono la *Sapienza*; e voglia toccare ancora di scienze naturali, di studi positivi e di altre questioni vive e ardenti. Ma fo male a chieder ciò che forse verrà di poi: ora mi sta bene a rallegrarmi col prof. Papa ed augurargli lieta fortuna.

Chiacchiere a quattr'occhi sulle cronache del prof. di lettere italiane
cap. Vollo, Preside del Liceo Parini in Milano — Tip. Bortolotti.

Oh che spropositi da cavallo! che scerpelloni badiali e delirii da secento! C'è proprio da segnarsi con tutte e due le mani a vedere che un professore di lettere italiane, un Preside di Liceo, le dica sì marchiano e sì sbalorditoie, come mostra l'arguto critico in questo libriccino. Se le cose stanno proprio così, come si contano, quegli a cui tocca, provveda subito, e cessi la vergogna e l'onta; perchè peggio e più scempiato non si può scrivere.

CARTEGGIO LACONICO

Roma — Ch. sig. *G. Guerrasio* — L'indirizzo si muterà ad un anno nuovo — Grazie intanto.

Dai signori — *L. Teti, G. Menna, G. Guerrasio, L. Facenda* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati; mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'istruzione tecnica in Italia — In morte di E. Napoleone, Carme del prof. A. Linguitti — Il Fonografo, il Microfono ed il Condensatore cantante — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico.*

DELL'ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(Cont., vedi i numeri 19, 20 e 21)

Germi d'istruzione tecnica più o meno sviluppati, d'ordinario compresi sotto il nome di scuole di arti e mestieri, non mancavano in Italia prima del 1859 e specialmente nel Piemonte e nella Lombardia; non di meno un tal genere di cultura non entra negli statuti de' pubblici studii che con la legge Casati, la quale dopo averne stabilito nel capo primo il fine, i gradi e l'oggetto, nel capo secondo ne determina la fondazione con gli articoli seguenti:

Art. 279. L'istruzione del primo grado verrà data in stabilimenti speciali che, sotto il nome di *Scuole tecniche*, saranno successivamente aperti, salvo il disposto dell'art. 282, nel capoluogo di ciascuna provincia.

Art. 280. Le spese di queste scuole saranno a carico dei comuni in cui verranno istituite. Lo Stato però concorrerà a sopportare questo carico per una somma eguale alla metà delle spese che importeranno gli stipendii e le indennità da attribuirsi agl'insegnanti che saranno applicati a questi stabilimenti.

Art. 281. Il concorso promesso nel precedente articolo non avrà luogo se non in quanto i municipi che concerne avranno aperte le loro scuole primarie inferiori e superiori, a termini di questa legge.

Art. 282. Nel caso in cui il municipio del capoluogo della provincia non voglia sottostare al carico di questa scuola, il concorso dello Stato potrà essere accordato a quello fra i comuni più considerevoli della provincia stessa, il quale, avendo adempito alle condizioni dell'articolo precedente per ciò che concerne i suoi stabilimenti d'istruzione primaria, si obbligherà di mantenere, a norma di questa legge, la scuola tecnica a vantaggio della provincia.

Art. 283. L'istruzione del secondo grado verrà data in stabilimenti particolari che, sotto il nome di *Istituti tecnici* potranno essere aperti a misura che il bisogno se ne farà sentire, nelle città che sono centro di un più notevole movimento industriale e commerciale.

Art. 284. Le spese di questi stabilimenti saranno a carico delle provincie, a profitto delle quali verranno istituiti, e dello Stato, il quale potrà essere chiamato a sottostarvi fino alla concorrenza di una somma uguale alla metà di quella che sarà necessaria per gli stipendii da assegnarsi ai professori. I locali e il materiale non scientifico saranno forniti dai comuni nei quali questi istituti avranno sede.

Queste disposizioni legislative non domandano commenti; la fondazione dell'istruzione tecnica di primo e secondo grado è tra le spese facoltative de' comuni e delle provincie; alle scuole è sotto certe condizioni promesso il concorso dello Stato; degli istituti è detto solo che potranno nascere e potranno esser sovvenuti. Ciò non ostante comuni e provincie presi da nobile emulazione fondarono in buon numero scuole e istituti, non perdonarono a spese, e, non badando alla misura delle sovvenzioni governative, fecero quanto potevano, e forse talora anche più che non potevano, per avvantaggiarsi della nuova cultura. Nè stimolo alla generosa iniziativa fu soltanto l'entusiasmo per le mutate condizioni politiche del regno; però che, chi per retto giudizio della mente, chi per l'esempio di altri popoli e chi in fine per certo felice presentimento e vaghe speranze, tutti scorgevano nelle nuove istituzioni educative il seme fecondo d'un migliore avvenire. Onde anche quando cominciò a cessare quel primo ardore, e si facevano men tollerabili le pubbliche gravezze, ed era già molto penoso il sottostare alle sole spese obbligatorie, le scuole e gli istituti crebbero di numero, di frequentatori, di suppellettili scientifica, di tutto ciò in somma che è fermissimo indizio della bontà d'una istituzione e del saldo proposito di volerla ad ogni costo. Dopo tali prove ai rettori dello Stato doveva apparire ben chiaro che era venuto il tempo di ordinare stabilmente e in conformità de' ginnasi e de' licei l'insegnamento tecnico, sottraendolo a certe varietà dannose, alle facili mutazioni, alle correnti non

sempre benefiche delle gare e lotte municipali. Ma nulla di questo si fece, nè tentò; che anzi mancò poco non prevalesse l'opinione di commettere alle cure delle provincie e de' comuni anche l'insegnamento classico, e con che danno non è difficile indovinare o presumere. Nè può dirsi troppo utile provvedimento l'aver dichiarati governativi taluni istituti e scuole per la misura del concorso da parte dello Stato; però che, messa da un canto ogni considerazione di giustizia distributiva, ciò non muta per nulla il fondamento originario dell'istruzione tecnica, dalla quale sparirebbero queste forme di privilegi, quando venisse meno la perseveranza nell'iniziativa locale. Dicasi lo stesso delle scuole professionali superiori, che non hanno nè origine nè ordinamenti diversi, e potremo concludere 1.º che, salvo le scuole della Sicilia che sono interamente governative, l'istruzione tecnica di tutti i gradi è in sostanza comunale e provinciale sì per origine come per esistenza, giacchè il concorso dello Stato non raggiunge il terzo di ciò che costa; 2.º che essa è facoltativa e non obbligatoria. In queste due condizioni, che costituiscono tutto il suo essere, si acchiudono due difetti capitali, la mancanza cioè di unità e di stabilità, che la viziano profondamente, e ne impediscono ogni vero e durevole progresso.

Nè ciò fa torto ai municipii e alle provincie per ciò che l'unità, che negli studii educativi deve esser tipo e forma insieme, non sempre può essere ben intesa da molti e allo stesso modo, anche quando si abbiano le migliori intenzioni del mondo; ed allorchè si è liberi di tenere una via più tosto che un'altra, ed anche di fermarsi e non pigliarne alcuna, la stabilità non è che vano desiderio. Da questo lato l'insegnamento tecnico non trova riscontro in nessun altro, neppure nell'elementare, reso già obbligatorio e mantenuto uniforme non da leggi e regolamenti poco osservati, ma dalla immediata e costante direzione governativa. Procuriamo di chiarir meglio questo concetto, affinchè non paia che certi giudizi sian fuori e lontani dalla sfera dei fatti.

L'istruzione tecnica di qualunque grado consta di due parti, generica l'una e specifica l'altra. Che cosa importi questa distinzione si è detto più volte, e particolarmente quando l'abbiamo riconosciuta anche nelle scuole di arti e mestieri. Or l'uniformità rigida, inflessibile per quanto sarebbe nociva nelle singole e speciali applicazioni, altrettanto è assolutamente richiesta negli studii d'indole affatto generale, che si fanno non solo nelle scuole, ma negl'Istituti altresì, però che in questi gl'insegnamenti fisicomatematici, agronomici, industriali, ed anche commerciali ed agrimensori non vanno oltre le teoriche generali di ciascuna specie. Che unità d'indirizzo didattico sia in questi due gradi di maggiore importanza della cultura tecnica, ed ai quali la legge assegna quello stesso ufficio, che il ginnasio e il liceo tengono nel-

l'istruzione classica, può desumersi in parte, per ciò che riguarda le scuole, da queste parole niente severe del Gabelli. « Nulla avendo ricevuto in eredità da altri tempi, aspettano tutto dal nostro, che, sovrappiutto da tante esigenze nuove, vi provvede lentamente. Non mancano in alcune città le scuole comode, ampie ed ariose, dotate di sufficienti gabinetti di fisica e storia naturale, e fornite di carte murali, di modelli di disegno e di biblioteca. Ma il maggior numero, segnatamente nelle città minori, è in locali trasformati e ridotti da antichi conventi, dove talvolta i segni dell'uso a cui l'edifizio serviva un tempo appariscono più evidenti che non quelli del nuovo; nè, divisa la spesa e quindi la responsabilità e l'amore, fra municipii e governo, c'è poi copia e scelta di materiale didattico, tanto che non ne segua la dannosa necessità di affidare a parole vaghe e fuggevoli, invece che ad immagini e a fatti, l'insegnamento » (1).

Questo giudizio non riguarda che la suppellettile materiale e scientifica; e il corpo insegnante, racimolato d'ordinario entro gli angusti confini del comune o della provincia, è idoneo all'ufficio che tiene specialmente nelle scuole nè governative nè pareggiate? Idoneo, dico, non solo come docente, ma come educatore, perchè il maestro non può non essere l'uno e l'altro insieme? Se c'è qualcosa che in tutto e per tutto è imitazione, essa è l'educazione; la quale non formasi per teoriche, ma pigliasi dall'allievo quasi senza addarsene dall'esempio e tante volte da una parola, da un atto, da un gesto, ne quali si manifestino i concetti dell'insegnante intorno alla morale, alla politica, alla religione. Oltre a ciò i programmi didattici sono osservati puntualmente in ogni scuola tecnica, sia o no governativa? Se una prova può trarsi dai molti alunni, che ogni anno passano da una in altra scuola del regno, è fuori di qualunque dubbio che l'uniformità nelle cose più necessarie lascia molto a desiderare. Ma lasciamo le scuole, e vediamo se ella trovasi negl'Istituti, dove non è meno importante e con più ragione richiesta. I 40 Istituti governativi hanno 634 insegnanti, i 30 governativi 360; ne'primi la media è di 16 insegnanti per ogni Istituto, nei secondi di 12. « La qual cosa dimostra, dice il Casaglia, che negl'Istituti governativi gl'insegnamenti sono in miglior modo ripartiti, poichè si è procurato di evitare, per quanto è possibile, la riunione di più discipline in uno stesso insegnante, mettendo così in grado gli alunni di ricevere una conveniente istruzione nelle diverse materie di studio » (2). Dunque sappiamo ufficialmente che negl'Istituti non governativi gl'insegnamenti non sono ben distribuiti, e che, come è assai probabile almeno, gli alunni non potranno ricevervi una istruzione conveniente nelle di-

(1) Gabelli, *Relazione ecc.* pag. 121.

(2) *Relazione ecc.* pag. 36.

verse materie. Mettiamoli perciò da un lato questi poveri istituti comunali e provinciali, destinati forse a perire; perchè lontani dagl' influssi di propizia stella, o perchè inetti a sapersi stringere all' ombra di mecenati che sanno farsi valere. Volgiamoci quindi ai governativi, pigliandone una mezza dozzina tra quelli che risultano da uno stesso numero di sezioni complete. Eccoli qua con gl' identici insegnamenti per le tre sezioni di fisicomatematica, d' agrimensura e di ragioneria e commercio.

Istituto tecnico di Brescia, insegnanti.	16
» » Catania »	19
» » Cuneo »	15
» » Reggio d' Emilia	17
» » Genova »	20
» » Sondrio »	12
» » Viterbo »	10
» » Bologna »	18
» » Piacenza »	19
» » Milano »	26 (1)

Come va questa faccenda? ad insegnare le stesse cose e per lo stesso tempo qui bastano 10, 12, 15 insegnanti, e altrove ce ne vogliono 18, 20, 26? dipende ciò forse dal numero degli allievi? ma no, le classi son sempre tante. E poi che vuol dire che a Napoli un Istituto, che ha tutte e cinque le sezioni e 432 allievi, è ben servito da 24 insegnanti, mentre quello di Milano con tre sezioni ne richiede 26? Onde avviene che l'Istituto tecnico di Torino egualmente completo come quello di Napoli e frequentato da 286 scolari non ha meno di 29 insegnanti? È questa una prova d' uniformità didattica in quegli Istituti soprattutto che dovrebbero servire di modello! La differenza rilevante nel numero de' docenti è fermo indizio o d' inutile lusso, o di grave difetto, e nell' un caso e nell' altro della mancanza di quell' unità, che col solo ripetersi dovrebbe formare il numero degl' istituti tecnici del regno. So che qui si entra subito a dire che in Inghilterra specialmente è di regola la mancanza di uniformità o di tipo unico in questo genere d' istruzione: ma la risposta l' abbiamo già data; la più ampia libertà e varietà può e deve usarsi nelle scuole speciali, in quelle che intendono prossimamente ad una più tosto che ad altra applicazione, e non mai in quegli studii che servono a tutte di generale e costante fondamento.

In una varietà così grande, e che fondasi tanto sull' arbitrio dei comuni e delle provincie, non è possibile alcuna stabilità e costanza di qualsivoglia civile istituzione. Già degl' Istituti, specialmente se non governativi, per ciò che riguarda gl' insegnanti, può dirsi quello che

(1) Casaglia, *Relazione*, pag. 37.

notammo circa le scuole: anche qui l'occhio non si distende sopra tutto il paese, e pigliasi il bene dove che trovasi, come fa lo Stato: ci sta sempre innanzi il proprio campanile, onde spesso in città diamo del forestiero a chi è del contado vicino. Senza che i corpi elettivi non sono sempre gli stessi; anno per anno rinnovandosi, al vecchio sotentra il nuovo, e nell'uno non si trasmette sempre la virtù dell'altro. In Italia poi a quelli che recarono con sé già mature le speranze ed i propositi di tante generazioni, e con raro esempio di sapienza civile furon pari al glorioso acquisto della libertà ed unità della patria, d'ordinario succede chi appena sa pregiarne il valore, perchè niente ha sperato, niente temuto, niente patito per essa. E pure questi, vedi tempi e costumi!, non sarebbero i più disadatti alle faccende pubbliche, se fra loro con nuovi nomi non si cacciassero, oggi tanto agevolmente, faccendieri d'ogni conio, ostinati sognatori di teocrazie, e chi tra le grida, i raggiri e le inframmettenze presenti argomentasi di celare un passato di brutta memoria. Signori, se ciò che dico non risponde ai fatti, tengasi per semplice ipotesi, allogatelo fra i possibili di non difficile verificazione, e ditemi se fra i pettegolezzi, le vanità, le contese, le bizzes, gli odii di parte, che ogni anno rinascono e si rinfocolano per reciproci oltraggi e calunnie, onde nulla si rispetta, a nulla si perdona, nulla si obblia, possano star tranquilli e sicuri i pacifici apostoli di quel vero, che per le vie più brevi deve convertirsi in bene dei diseredati della fortuna? Alla men trista le istituzioni nate in tempi di maggiore concordia e di patria carità, come son quelle che domandiamo tecniche, potranno esser tollerate, lasciate vivere per pudore o per calcolo; ma favorite con amor sapiente, con sereno intelletto del bene, salvo rare eccezioni, non mai. So che questo giudizio vi parrà severo, ardito e forse anche sbalorditivo; parrà che io abbia poca fede nella libertà e ne' poteri elettivi minori che ne dipendano, o che in fine guardi le cose a traverso fatti e casi speciali. Vorrei potermi ingannare sul proposito per onore e bene di quel paese, che due volte è caduto dal sommo della potenza e della gloria non per violenza straniera, ma per intestine discordie. Confido ne' liberi reggimenti; ma perchè la libertà è moto, occorre guardare con sollecitudine la quiete, nella quale esso si fonda e per cui solo è possibile. Di fatti speciali poi, che qua o colà potessero darmi ragione, dichiaro nel modo più leale e solenne di non occuparmi punto: lo esige il luogo dove siamo, il decoro vostro e mio; onde aggiungo risolutamente che farebbemi gran torto chi cercasse nelle mie parole allusioni locali e personali. Senza che la quistione che abbiamo alle mani, e l'aspetto sotto cui l'abbiamo considerata è di tale importanza che non è possibile ridurla entro i confini troppo angusti, troppo umili ed umilianti di municipali o individuali interessi. Usciamo dunque di questa bassa valle, riguadagniamo

la cima del monte, e da quell'altezza continuiamo ad osservare senza nebbie e caligini la circostante natura (1).

Ogni novità che inizia un progresso negli ordini educativi è opera di uno o pochi individui, e lo Stato non interviene che tardi, spesso troppo tardi, per regolarla e favorirla. Tale è il fatto della tecnologia, la quale come applicazione delle leggi matematiche e fisiche alla ma-

(1) Siamo lieti che le considerazioni da noi fatte nel febbraio trovino lor piena conferma nel *Disegno di legge per l'istruzione secondaria classica*, presentato alla Camera de' Deputati dal ministro Coppino nel maggio di questo anno. Richiamiamo l'attenzione del lettore sulla parte che ne riferiamo, persuasi che le stesse ragioni debbano valere per l'ordinamento dell'istruzione classica e tecnica; la quale, non entrata da secoli come l'altra nelle abitudini d'ogni popolo civile, richiede, a simiglianza di tutte le cose che sono in sul nascere appena, le più larghe e assidue cure.

« Natural cosa fu che, appena liberi, si studiasse d'introdurre nella macchina governativa il liberale spirito dei governati; e che, usciti da ordini politici nei quali la volontà dei cittadini era nulla, e più spesso impedita a manifestarsi o multata, volessimo, imitando il paese modello del governo costituzionale, mettere il maggior numero dei negozii ed il governo di moltissime cose nelle mani degli amministrati. Pareva, e non a torto, che gli uomini i quali vivono nelle varie regioni d'Italia meglio conoscessero ciascuno i bisogni della propria; che essi, risentendo e misurando gli effetti dell'ingerenza del potere centrale, sapessero, con più frutto della civiltà, correggerla e temperarla, adattare alle condizioni dei luoghi quelle arti di governo che riescono solo quando rispondono allo stato particolare degli animi e dei costumi, dare a ciascuno dei popoli italiani, che tanto singolarmente fiorivano per gloria di studii, l'amministrazione delle cose scolastiche. Così il desiderio dell'autonomia locale ispirò le prime proposte di riforme alle leggi sull'istruzione, che in virtù dei poteri straordinari erano state negli anni 1859, 1860 e 1861 pubblicate nel regno, le quali proposte, agitate negli animi, e non nelle pubbliche discussioni (il che fu male), ebbero una forma concreta in quell'articolo della legge provinciale e comunale onde si commetteva alle provincie l'istruzione secondaria ».

« Gli atti dei ministri Amari e Natoli rispondono e questo stato degli animi. Però, insieme con tale desiderio, era anche sorto negli animi un dubbio. Gli uomini veramente amanti dell'educazione e dell'istruzione nazionale, i più atti a giudicare ciò che le tornasse più vantaggioso, si domandavano se veramente la provincia ed il comune sarebbero stati i primi idonei a tenerne il governo ».

« E già si veniva manifestando la difficoltà di sciogliere convenientemente il problema rispetto agl'insegnanti, la cui sorte tanto meno è sicura quanto è più ristretto l'ambito in cui si può aggirare la vita loro. Diventando impiegati provinciali, o comunali si chiedeva quale sarebbe stata la loro condizione, ove, per le mutazioni inevitabili in coteste libere rappresentanze, essi fossero stati dispensati dall'ufficio. Che se la legge avesse voluto assicurare ad essi l'inamovibilità, in che lotte non era a temere cadessero, allorquando le opinioni degli stipendiati non rispondessero a quelle di chi ne remunerava i servizi? »

« E senza dubbio il campo ristretto dell'ufficio scolastico e dell'ingerenza amministrativa non avrebbe per avventura permesso agli uni ed agli altri di rimanere, non dirò estranei, ma sereni e calmi, in mezzo alle passioni dei partiti; ed anche nelle piccole divergenze sarebbero derivate dai più frequenti contatti più spesse le cause di malumore e le stanchezze e le recriminazioni ».

teria non fu ne' tempi antichi del tutto ignota ai greci di Atene, di Crotona, di Taranto, di Metaponto, di Elea, di Siracusa, d' Agrigento; e ne' moderni può dirsi rinata e fatta adulta per opera specialmente del Galileo e della sua scuola nota col nome d' Accademia del Cimento. Come istruzione però diretta a fare più spedita e pregiata ogni forma di lavoro meccanico, e coll' intento di migliorare le condizioni d' ogni

« Inoltre nel pensiero di alcuni, non dei meno avveduti, sorgeva una preoccupazione gravissima: quella dello spirito con cui l' istruzione sarebbe stata amministrata, cibo benefico e vigoroso, quando risponda alle condizioni sociali e politiche del paese, quando giovi a preparare e crescere le forze della nazione, acciocchè essa, secondo i principii della sua costituzione, si svolga e progredisca; pericoloso e malefico, se sia somministrato da chi tutto non s' informi allo spirito delle nostre istituzioni, non senta i destini della nazione, non comprenda consistere la missione dei popoli nel ridurre in atto i nobili e ideali concetti che stanno loro innanzi, non nel volgersi ad ammirare con pigro e funesto rimpianto le istituzioni del passato. Le glorie del tempo che fu si debbono emulare; il corso della civiltà non permette che siano copiate ».

« Quel timore adunque, a distanza di pochi lustri, si vede quanto fosse ragionevole. Lo sforzo immane fatto dagli Italiani per scuotere le dure e pesanti catene di reggimenti assoluti, e per istabilire la libertà della coscienza e gli inviolabili diritti della ragione si prevedeva dovere, in un dato tempo, dar luogo ad una reazione, tanto più cauta e minacciosa, quanto l' azione era stata più larga e più vincitrice ».

« Ed in ispecie la contesa non doveva sorgere intorno a frammenti di troni, che non erano stati mai per propria virtù gagliardi, bensì in quell' antico e pur sempre nuovo campo aperto a tutte le dispute, sul quale soffersero tante intelligenze e tanti cuori, e dentro il quale da secoli combattono, e per secoli combatteranno, la fede e la ragione. Battaglia altrove gloriosa, in cui gl' ingegni si aguzzano e si nobilitano, gli animi si sollevano, la scienza del passato si vivifica, la critica diventa creatrice di nuovi veri; ma battaglia che qui, fra noi, mette a repentaglio quello che di più alto abbiamo, e di più vero crediamo, l' unità della nazione, non pure al cospetto degli altri popoli, ma dentro la nostra coscienza medesima ».

« Minor sollecitudine (e pur grave) era quest' altra che ci pungeva per la bontà degli studi nel rispetto didattico ».

« Quando a ciascuno di noi non stia innanzi, come specchio in cui mirare, un grande ideale — Unità d' Italia! — sorge prepotente il sentimento delle cose patrie e provinciali; ciascuno ha un egittimo orgoglio delle cose sue, e sue tiene principalmente quelle in mezzo a cui è cresciuto; ha fede negli uomini suoi e nella scienza loro; e dalla fede nasce l' amore, e dall' amore la parzialità. Quindi il giudizio benigno (e molte volte troppo benigno), che facciamo dei nostri provinciali. Quindi a poco a poco scienze, lettere, arti e professioni provinciali, ed un ricambio di cortesie, ed uffizii pubblici dati a compenso di meriti estranei all' istruzione; ed in fine, coll' andar del tempo, un generale abbassamento degli studi e della coltura, che sempre più allontana dal carattere nazionale ».

« Per tutti questi pensieri, o intuiti, o riflessi, avvenne che niuno di quei disegni fosse discusso; che taluno lanciato d' improvviso all' assalto ed al conquisto delle deliberazioni parlamentari, ne fosse respinto, e che, per altra parte, i proponenti stessi, chi sotto una forma e chi sotto un' altra, volessero pur riserbato al Governo così il supremo indirizzo degli studi, come un qualche numero d' istituti sopra i

genere di lavoratori, benchè derivi in gran parte dalla riforma recata nello scibile dai filosofi del rinascimento, tuttavia ella non conta forse più d'un secolo di vita; così che bene si apporrebbe chi ne vedesse il principio nella forte prevalenza e buon successo de' metodi osservativi e sperimentali nello studio della natura. La quale, divenuta quasi direi più intima all'uomo, fece sentire la convenienza, e man mano poi anche la necessità che, oltre la classica, un'altra forma di cultura cercasse nel reale maggiori attinenze con i bisogni della vita, e ne traesse incrementi di materiale prosperità a beneficio di coloro che più ne pativano difetto. L'azione però di queste cause, era di sua natura lenta, e gli effetti sarebbero stati molto tardivi, se ragioni speciali e di molta efficacia non fossero concorse a rendere più feconde le prime e desiderati i secondi. Tra queste ragioni, che tanto contribuirono a far nascere e diffondere il nuovo indirizzo educativo, dandogli nel tempo stesso un'origine tutta privata, è da far larga parte, in Germania, alle vigorose polemiche scientifiche, religiose, pedagogiche; in Olanda, nel Belgio e nella Gran Bretagna alle agitazioni prodotte da intolleranza e rivalità religiose; in Francia alla necessità di provvedere all'educazione professionale non classica, veduta già da molti scrittori, propagata dagli enciclopedisti e divenuta gravissima dopo i danni d'uno stato politico disordinato, confuso e in balia a lotte sempre rinascenti fra le diverse classi sociali: e in tutti questi paesi insieme ad una non comune operosità economica fondata nell'indole de' loro abitanti, e nella floridezza di secolari industrie.

quali esso, con tutta la sua autorità e sapienza, operasse; per guisa che diventassero quasi un esemplare cui si andassero informando gl'istituti provinciali e comunali ».

« D'altra parte rimanevano, come rimangono tutt'ora, non pochi e non lievi motivi da far desiderare varie correzioni nell'ordinamento stabilito dalla legge 13 novembre 1859 (Casati) e dalle altre che, del pari per l'azione di poteri straordinari, furono pubblicate in Sicilia, nelle provincie napoletane, nell'Umbria, nelle Marche, in Toscana e nell'Emilia; e conformate quasi del tutto alla legge Casati. Si censurò più o meno vivamente dove la soverchia ingerenza governativa, dove la separazione degl'istituti tecnici o scientifici dai classici, dove la soppressione, giudicata quasi sterminio, di parecchi istituti scolastici, di cui si tenevano molte piccole città, e dai quali avevano pure, nella comune credenza, ritratto buoni frutti di generale coltura, di spiriti civili e forti di patrio amore ».

« Divenuti in alcune provincie gli istituti minori di numero e più costosi, ed essendo la media delle fortune non molto alta, le famiglie che volevano educare alle arti liberali ed alle professioni i loro figliuoli, si vedevano assoggettate ad angustie gravi, superiori spesso alle loro forze. Aggiungasi, per ultimo, ma non ultima, anzi principale ragione di questo disegno di legge, il lamento che la spesa degli istituti dell'istruzione secondaria non è eguale nelle varie parti del regno, nè per lo Stato, nè per le provincie ed i comuni, con troppo aperta offesa del principio ammesso nel nostro Statuto, secondo il quale i pesi debbono essere proporzionalmente sostenuti da ciascuno in ragione delle proprie forze ».

Di vero, quel valente filologo che fu Giovanni Amos Comenius, e che vedemmo tra i primi fondatori dell' insegnamento tecnico, è l' ultimo vescovo di quella setta di entusiasti, detta de' *Fratelli Moravi*, che in breve tempo acquistò tanti proseliti in Moravia, Olanda, Inghilterra, America e fin nelle Indie e sulle coste meridionali dell' Africa. La sua opera, *Janua linguarum reserata*, scritta in boemo e latino, voltata in dodici lingue europee e in alcune dell' Oriente, come nell' araba, persiana, mongolica, è divisa in cento capitoli, e in ciascuno di essi trattasi d' un argomento di storia naturale, di scienze positive, di arti, di mestieri, d' industrie. Non meno importante per lo stesso fine è l' altra opera, corredata di disegni e figure dichiarative, e più volte ristampata e tradotta in varie lingue: *Orbis sensualium pictus, hoc est omnium fundamentalium in mundo rerum et in vita actionum pictura et nomenclatura*. Questi e altri scritti procacciarono al Comenio molta fama; molti re domandarono l' opera sua per la riforma degli studii ne' loro Stati, e dovunque dimorò, in Inghilterra, in Isvezia, in Olanda, impresse con la fede propria d' un apostolo specialmente tra i molti suoi correligionarii un' orma profonda di amore e di speranze nella nuova cultura popolare. Dicasi lo stesso del Francke, del Semler, dell' Hecker e di non pochi altri, ai quali la Germania è debitrice della origine e de' progressi della sua istruzione tecnica; imperocchè essi son tutti ministri protestanti, e che hanno recato nelle nuove istituzioni tutto il zelo, e il fanatismo quasi delle loro varie confessioni. Aggiungasi che, dato quel tale spirito di esame, di polemica, d' intolleranza e rivalità religiosa, che è in tutti i paesi dove prevalse la riforma, un certo grado d' istruzione superiore spesso all' elementare, e che per abitudini e tradizioni di quelle genti non iscompagnasi dal lavoro, diventa un dovere non tanto civile quanto religioso. Nè ammessa inoltre la privata iniziativa come bastante a sè stessa nell' ordine della fede, nel che è l' essenza del protestantesimo, è difficile vederla nelle altre forme della vita e soprattutto nell' educazione: quando non voglia dirsi l' opposto assai più conforme al vero, cioè che l' individualità prevalente e talora esagerata determini quella privata iniziativa, che fu causa e non effetto della riforma. Il perchè quello che il Cousin notava come speciale alla Prussia circa l' istruzione primaria e il servizio militare, va detto di tutta la Germania, dell' Inghilterra, dell' Olanda, della Svizzera, del Belgio per ciò che riguarda l' istruzione e il lavoro. « Ce devoir est tellement national et enraciné dans toutes les habitudes légales et morales du pays, qu' il est consacré dans un seul mot, *Schulpflichtigkeit* (devoir d' école); il répond, dans l' ordre intellectuel, au service militaire, *Dienstpflichtigkeit*. Ces deux mots sont la Prusse tout entière: ils contiennent le secret de son originalité comme nation, de sa puissance comme État, et le germe de son avenir; ils expriment,

à mon gré, les deux bases de la vraie civilisation, qui se compose à la fois de lumières et de force » (1).

Un'altra causa anche speciale, ma non meno importante e comune a quei paesi, ne' quali oggi è tanto diffusa l'istruzione tecnica, si è che ivi le scienze fisiche, chimiche, meccaniche cominciarono ad entrare di buon'ora nelle industrie, e dove non poche invenzioni e perfezionamenti negli organi meccanici son dovuti ad operai, cui non mancava oltre all'abilità inventiva una sufficiente cultura. Onde la macchina a vapore del Newcomen e del Watt, la locomotiva dello Stephenson, la litografia del Senefelder, il telaio dello Jacquard, il filatoio dell' Arkwright, mentre richiedevano lavoratori non affatto ignoranti, erano un incentivo fortissimo ad acquistare quella necessaria istruzione, che sposata al lavoro può produrre anche per mano di semplici operai tante meraviglie e tante agiatezze. Nulla di tutto ciò è avvenuto in Italia, né prima né dopo la costituzione del nuovo regno, che preparasse e facesse avvertire i vantaggi e la necessità insieme della cultura tecnica. Non propaganda larga e continua di rinomati scrittori, non lotte politiche di parti sulle cui bandiere fosse scritto: scienza e lavoro; non grandi industrie che venivansi trasformando per nuove forze motrici, nuovi strumenti di lavoro, nuova perfezione ne' prodotti delle industrie, e che, richiedendo altra capacità nell'operaio, lo stimolassero sull'esempio di compagni venuti in gran fama ad osservare, meditare, scoprire; non le contese in fine e le rivalità religiose e però non quello spirito di privata iniziativa, che reca ad un debito di coscienza l'acquisto d'una cultura, che l'indole e i costumi piegano subito al lavoro.

Signori, io non invidio ad altri paesi d'Europa una fede che non è quella della mia patria; però che a considerarla anche dal solo lato sociale il bene che essa indirettamente produce non si bilancia con i molti mali che ne sono inseparabili. Ho voluto nonpertanto notare il fatto, perchè certi paragoni non reggono, e chi li fa mostra di conoscere assai poco i popoli, che vorrebbe proporci ad esempio. Uno de' fattori più rilevanti della grandezza d'una nazione sta in ciò che essa imiti non altri ma sè stessa: tale è l'Inghilterra, che non va accattando dallo straniero istituzioni educative, amministrative, politiche. E per una nazione imitare sè stessa vuol dire, conformare il governo dello Stato in tutte le sue manifestazioni ed attinenze, in tutti i gradi e modi delle sue funzioni, all'indole, ai costumi, alle consuetudini proprie, a tutto ciò in somma, per cui è essa e non alcun'altra nel processo storico di nostre specie. In Italia poi non può dirsi che manchi al tutto la iniziativa privata; essa ci è, forse non meno vigorosa, salvo che

(1) Cousin, *De l'instruction publique en Allemagne en Prusse et en Hollande*, page 64.

il tempo, i costumi e soprattutto le condizioni politiche e sociali le han dato altra forma. L'han fatta cioè tutta individuale, e, mediante il culto delle lettere, delle scienze e delle arti geniali, disposta non a sollevare e ingentilire le plebi, ma a segregarsene e partecipare all'aristocrazia dell'ingegno con moto che diremmo ascensivo e non discensivo. E però da quel lato che chiamerei tecnico, e del quale avvertiamo tanto il difetto, doveva essere esaminata, studiata nelle sue cause per coloro specialmente, e non son pochi, che a proposito e a sproposito ne fanno il panegirico; e dandoci del pigro, dell'inerte, del fannullone, dicono che ci promettiamo tutto dal Governo, e poco manca non paragonino il popolo italiano a quelle turbe oziose e miserabili, che un dì campavano tutta la vita alle porte d'un convento. No, noi non vogliamo, nè chiediamo nulla che non sia nostro; noi domandiamo nelle istituzioni, che tanto interessano il maggior numero de' cittadini, quell'unità e costanza e illuminata sollecitudine, che tra noi, per un concorso di cause che non accade più avanti cercare, può trovarsi solo in quella sfera di alti poteri, dove è maggiore e più individuata la responsabilità, più pronta e obbligatoria l'azione della legge, più viva e meno impedita da misere gare la coscienza del bene comune. A chi poi venisse in mente di soggiungere che le nostre leggi domandano l'iniziativa e le maggiori cure per l'istruzione tecnica non ai privati direttamente, ma alle provincie e più ai comuni, che nell'età di mezzo per sola virtù propria conseguirono nelle arti manuali, ne'commerci e nelle industrie una prosperità ignota ai maggiori stati moderni, si può rispondere con poche parole e che non ammettono replica. Del comune e della provincia come ora son costituiti dicemmo abbastanza: quanto poi alla celebrità acquistata dal primo nell'età che da esso ebbe nome sanno anche gli scolarelli che a quel tempo esso era un piccolo stato più o meno dipendente, il nocciolo degli stati moderni; nè ignorano quali intime relazioni corressero tra il magistrato, che era al governo della cosa pubblica, e i corpi di arti e mestieri; e che minuta e soverchia ingerenza esercitavasi da' uno su gli altri per ogni specie d'industrie e di traffici.

(Continua)

IN MORTE DEL PRINCIPE IMPERIALE

Eugenio Napoleone

Carme del Prof. A. Linguiti.

Aut pugnam aut aliquid jamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.

VERG. Aen. Lib. IX, vers. 186-87.

Primitiae juvenis miserae bellique.....

Dura rudimenta.....

VERG. Aen. Lib. XI, vers. 156-57.

Questo di eccelse cose arcano senso
Che al nunzio di tua morte in me si desta,
A me nuovo non è; questa elegia
Che muor nell'inno e un immortal saluta;
Questa luce ideale onde si veste
La tua sublime imagine d'eroe,
Pare un ricordo. Ne l'età novella,
Quando la desiosa alma, vagando
Per un limpido ciel, si affisa e bea
Ne le forme più splendide; in me stesso
Io così m'esaltava a l'inudite
Prove di Niso e d'Eurialo, morti
Ne la baldanza del sentirsi prodi,
Nel desio de la gloria. Era commosso,
Attonito così, quand'io vedea
Ne l'eroiche battaglie i rosei volti
De' figliuoli di Priamo, quai fiori
Dal vomero recisi, a poco a poco
Morendo impallidir, mentre fra gl'inni
Risonava il lor nome in sulle labbra
De le donne trojane.

O giovinetto,

Anche a te, nel fiorir de' tuoi vent'anni,
Spregiator de' perigli un cor fervea:

Anche a te si fe' dio l' irrequieto
 Pensier che t' agitava. ¹ A te de l' avo
 Era il lampo negli occhi, in su la fronte
 Era un mesto presagio, erano l' ombre
 Funeree di Sedán, era ne l' alma
 Dell' aquila l' ardire a cui la terra
 Troppo angusta sembrò. Nato sul trono
 Fra la porpora e l' or, te de l' esiglio
 L' acuto stral trafisse, e sul fiorito
 Sentier di giovinezza, ah! non trovasti
 Che lagrime e dolor; ma la Sventura
 Che avea prostrato la tua casa, in alto
 Ti sollevò la mente e il cor, sì come
 Fiera tempesta che sospinge al cielo
 Il sommerso naviglio. E, inebriato
 A quanto è di divino in su la terra,
 Bello di tutto il giovanile ardore,
 D' un' alma, al cui pensier non più splendea
 La luce del doman, tu sol temprasti
 Gl' immedicati affanni. Infra le nebbie
 D' Albion, nel deserto ultimo asilo,
 Si agitava inquieto il generoso ²
 Dall' altezza di Cesare travolto
 Ne' passi dell' esiglio: avea negli occhi
 Una cupa mestizia, avea ne l' alma
 Una tempesta di pensieri. L' onta
 De la sconfitta, i disinganni amari,
 Le calunnie, gli oltraggi, a brano a brano
 Il cor gli laceravano, e un desio
 Di morir l' invadea, quando gli apparve
 Un ardito fanciullo, e a lui dinanzi
 Tutte sparian dall' anima le rughe,
 Tutti sparian da quella fronte i solchi:

¹ Dine hunc ardorem mentibus addunt,
 Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?

VERG. Lib. IX, ers. 134-85

² Napoleone III.

Eri tu quel fanciullo. E quell'ardire,
 Quella tua generosa indole altera,
 D'ozii imbelli sdegnosa, era l'orgoglio
 E il terror di tua madre. Oh! quante volte
 Le svelasti quegl' impeti sublimi,
 Quei vaghi sogni de la mente audace!
 Accostando il tuo volto al caro volto,
 Fra' baci e le carezze a lei dicevi:
 « Madre, lascia, ch'io corra ove mi chiama
 Furor di gloria e d'ardue prove; oh! nulla,
 Oh! nulla io feci ancor, perchè sia degno
 Dell'amor de la Francia. O madre, lascia
 Ch'io compia il mio destino; un'altra volta
 Mi rivedrai bello di gloria, bello
 Qual ne' tuoi sogni apparvi. » E a lei che trepida
 Ti dicea ne' sospiri: — *Il tuo valore,*
Il tuo valor ti perderà; fra' lunghi
 Abbracciamenti, d'esser promettevi
 Cauti ne' rischi de le pugne. Ahi vane
 E fallaci impromesse! ahi! tu mostrasti
 Quanto ne l'armi prime incauto fosse
 In una giovanile anima ardente
 De la gloria il desio. Tu nel cospetto
 Dell'atlantico mar, de la deserta
 Isola dove un'ombra a te sorgea
 Ad ardue cose incitatrice, altero
 A' perigli corresti; e le tue chiome
 Irradiò la Gloria. Avventuroso
 Eroico giovinetto! oh se tu muori
 Pria che risplenda sul tuo biondo capo
 La regale corona; alto consiglio
 È di pietà celeste, or che su' troni
 Stanno tutti i dolori, or che ne l'ombre
 Il tradimento e la perfidia aguzza
 Parricidi pugnali, e ne la notte
 Balzan ne' sonni le regali spose
 Esterrefatte e tendono le braccia

Sovra i lor cari. Un' immortal ghirlanda
 A te splende sul crine assai più pura,
 Cui nè perfidia di ribelli audaci,
 Nè di Tersiti vil calunnia mai
 Ti potrebbe rapir. Dovunque han culto
 I magnanimi affetti, ovunque un' alta
 Sventura si compiange; un cor non avvi
 Che non ti ammiri e pianga. O giovinetto,
 Un plauso, un grido di trionfo un giorno
 Sonò d' intorno a la tua culla e ruppe
 I tuoi sonni innocenti, e ne la ebbrezza
 De la vittoria a te sorrise un uomo
 Di gloriosa polvere coperto:
 Era quell' uomo il padre tuo, quel grido
 Era l' inno d' un popolo risorto
 Al generoso che a la flebil voce
 D' una misera schiava (era sua madre)
 Volò col fior de le sue schiere, e venne,
 E, vendicando violati dritti,
 Placò l' ombre degl' Itali, sepolti
 Fra le scitiche nevi. Or da' redenti
 Ausonii lidi un memore compianto
 Suona d' intorno a la tua bara, ed eco
 Si fa del lutto di colei che un giorno ¹
 Sperò, tremò con noi, mentre più fiera
 Su' campi di Magenta ardea la pugna,
 E vincitrice volle e gloriosa
 Quella bandiera istessa, ove raccolti
 Erano i nostri voti.

Ahi! mentre io sciolgo

Il peána dei forti, un suon di pianto
 A me viene da lunge. Alta è la notte,
 Silenziose brillano le stelle
 Nel firmamento. Un' abbrunata nave
 Varca l' onde tranquille, in sen recando

Le fredde spoglie del figliuolo estinto
 A la madre deserta. Oh! qual contrasto
 Fra tanta pace di natura e il lutto
 E le gramaglie del dolor, fra il nulla
 De le cose mortali e l'infinito
 Ch'or si rivela ne' deserti immensi
 Del ciel, dell'onde. Nebuloso e cupo
 Sorge il mattino, e lentamente avanza
 La luttuosa nave.... al lido appressa...
 E immensa moltitudine, atteggiata
 Di lagrime e dolor, l'accoglie, e fiori
 Sparge a nemi sul feretro. Oh somnesso,
 Oh somnesso gemete! oh! nulla sappia
 Ne la sua solitudine la madre
 De la funebre pompa. Ella ha trascorsa
 Tutta la notte in pianto a pie'd'un'ara
 Nel domestico tempio. Or di repente
 Si rasserena in volto, ed insueto
 Riso i labbri le infiora. Ahi! l'infelice
 Nel delirio de'sensi egra vaneggia,
 Ed esulta che torna il figliuol suo,
 Con segni di vittoria incoronato,
 Da' lontani deserti. Udir le sembra
 Il noto suono de' suoi passi, vola
 A lui d'incontro su le soglie: omai
 Ne raffigura le sembianze, ed apre
 Agli amplessi le braccia. O sventurata,
 Godi l'ebbrezza di quest'ora! Ahi! quando
 Dal dolce error ne la funerea luce
 Del ver ti desterai, chi del tuo core,
 Chi fia rattempri la infinita angoscia,
 La tua lunga agonia?

Sovra la terra

Fra le umane tempeste avvi un sicuro
 Tranquillo porto: in mezzo del deserto
 De la vita mortale avvi un asilo
 Dove un celeste balsamo distilla

Su' cuori infermi, e in un' eterea luce
 Dileguan l' ombre dei terreni affanni:
 Ivi trovâr la desiata pace
 Spose tradite, vedove deserte,
 Madri di figli orbate. Oh! nella sacra
 Sublime maestà de la sventura
 Ivi ripara, o mesta; ed ivi adempia
 Il vuoto immenso del tuo core Iddio.

IL FONOGRAFO, IL MICROFONO ED IL CONDENSATORE CANTANTE.

Una sera dello scorso maggio, nel Teatro Municipale, il prof. Nigra di Milano fece di molte esperienze col *fonografo*, col *telefono*, il *microfono* e il *condensatore cantante*. Erano molti ad assistere agli esperimenti, e sebbene il Nigra avesse fatto del suo meglio per ispiegare la struttura delle macchine e il modo come avvenisse la cosa, pure parvero a tutti quelle esperienze assai maravigliose e singolari. Di esse macchine diamo qui una breve descrizione, togliendola dalla *Nuova Galleria*, giornale che si pubblica a Napoli, dove gli stessi esperimenti furono eseguiti nell'*Ateneo Cristoforo Colombo*. Del *telefono* non discorriamo, avendone già l'anno scorso parlato il nostro bravo prof. Fornari.

I.

FONOGRAFO

Il *fonografo* di Edison è un apparecchio altrettanto semplice, quanto ingegnoso, il quale registra i suoni abbastanza forti e prodotti da vicino e li può ripetere parecchie volte fedelmente. La Fisica già possedeva apparecchi registratori delle vibrazioni sonore (del Myaree, del Rosapelly, dello Scott, del prof. Bell); però con essi non era menomamente possibile ottenere la riproduzione dei suoni.

La prima descrizione del fonografo venne da noi letta nella *Scientifique American* del 22 dicembre 1877, in cui figurava il disegno del primo fonografo costruito dall'Edison. Questo illustre scienziato, che vanta un centinaio e più d'invenzioni, è nato a Milan, contea d'E-

rie, il giorno 11 febbraio 1847; non ha che 32 anni; il suo grande laboratorio è a Menlo-Park; il suo ingegno prodigioso e le sue ricerche sono conosciute dappertutto nel mondo scientifico.

L'apparecchio fonografico dell'illustre Americano risulta di un cilindro di ottone montato sopra un asse a vite e che mediante un manubrio od un rotismo si fa girare entro due perni, uno dei quali è intagliato a madrevite: così il cilindro, mentre si avvolge sul proprio asse si trasporta pure lungo questo di un tratto corrispondente al passo dell'elica ad ogni giro. Superficialmente il cilindro di ottone offre una scanalatura elicoidale del medesimo passo di quello dell'asse ed intorno ad esso si suole avvolgere una foglia di stagno. Anteriormente al cilindro vi ha un tamburello chiuso all'estremità interna da un disco di ferro inverniciato della spessezza di 1/4 di millimetro, nel centro del quale vi ha poi una punta metallica. È chiaro che quando si producono nel tamburello anzidetto dei suoni, il diaframma sarà costretto a vibrare e la punta sarà obbligata a toccare la foglia di stagno nel luogo dove quest'ultima incrocia il solco spirale; si produrranno così delle dentellature che sono senza dubbio una espressione esatta dei suoni che le hanno generate.

Il meccanismo riesce a ripetere il suono, operandosi nel modo seguente. Dopo di aver prodotto un certo numero di suoni nell'apparecchio imbutiforme, si rimette il cilindro nella sua primitiva posizione, la qual cosa si fa allontanando prima la punta e poi comunicando al cilindro un movimento in senso contrario. Dopo questo si accosta la punta alla stagnola e si fa rotare di nuovo nel verso ordinario il cilindro; le stesse parti di prima della stagnola passeranno sotto la punta, la quale, per la leggiera pressione esercitata dal diaframma di ferro, s'impegnerà nelle cavità che incontra e verrà respinta all'infuori negli intervalli tra un foro e l'altro. Per tal modo la punta compie una serie di oscillazioni, le quali in tutti i caratteri riproducono esattamente e nel medesimo ordine quelle di prima. Le oscillazioni della punta trasmettendosi al disco di ferro e da questo all'aria circostante, riprodurranno i suoni dinanzi registrati, a rinforzare i quali l'inventore ha proposto l'uso di un padiglione conico di cartone da adattarsi alla bocca del tamburello.

Il fonografo può ripetere la musica, il canto, la parola; la medesima stagnola può riprodurre più volte i suoni che vi sono stati incisi, non però indefinitamente. I professori Ridder, Fleeming, Jenkin ed Ewing eseguirono col fonografo delle esperienze interessanti a confermare la teoria delle vocali data da Helmholtz.

Giova notare che col fonografo quantunque si distinguano bene le parole, tuttavia acquistano un metallo ed un carattere che si direbbero prodotte da ventriloquio.

Nel fonografo, tra limiti moderati, facendo variare la velocità di rotazione del cilindro, si riesce a realizzare il curioso effetto di convertire possibilmente la voce acuta di un fanciullo nel basso profondo di un uomo o viceversa.

Il fonografo, col quale si fecero le esperienze, era mosso da un congegno ad orologeria. Furono dal fonografo ripetuti più volte periodi o parole pronunziate in lingua italiana; scherzi di voce; pezzi di musica. Tra i periodi ripetuti vi furono i seguenti:

Il fonografo è stato inventato in America.

Il fonografo ringrazia i signori che l'hanno onorato ecc.

Tra i pezzi di musica ve ne furono alcuni tolti dalla Norma e la Marcia reale.

È da avvertire che finora non si è riuscito a far ripetere suoni prodotti non da vicino; ad ottenere che il fonografo possa ripetere il suono di un piano, o suoni prodotti a distanza, io credo potersi tentare dell' esperienze ingrandendo il cilindro girante ed usando più collettori invece di un solo, costrutti però sul tipo dei risonatori dello Hemholtz. Si potrebbe forse trarre profitto del mezzo col quale Wheatstone riesce a trasmettere un intero concerto musicale a distanza; ovvero potrà forse riuscire vantaggioso l' uso di speciali condensatori. In ogni modo, ingrandendo il cilindro, e facendolo muovere mercè un motore elettrico, si potrebbe con più collettori ottenere ripetuto contemporaneamente il suono di diversi istrumenti, il suono ed il canto.

Tra le molte curiose invenzioni dell' Edison vi ha pure due altri apparati acustici (il *fonometro* ed il *megafono*); recentemente l' Edison ha inventato pure, fuori del campo della fonografia, un motore elettromagnetico (macchina armonica) e la *penna elettrica*. Quest' ultima figurava fra gli apparecchi presentati dal prof. Nigra nella conferenza suddetta.

II.

IL MICROFONO

A perfezionare il *Telefono Bell* molte ed accurate ricerche furono tentate nell' anno decorso. Furono fatti degli studii per accrescere la intensità dei suoni trasmessi, per conservare il più esattamente possibile il timbro delle voci, e per trasmetterle a distanze sempre più grandi. Ed il telefono ebbe nuove modifiche non solo nei laboratorii del Bell e dell' Edison, ma anche nei gabinetti fisici particolarmente italiani. Un nuovo apparecchio però col quale si è riuscito a dar solide basi alla *telefonìa* è senza dubbio il *microfono*.

Questo apparecchio che si riscontra ora figurare negli ordinarii

telefoni del Bell è stato inventato da Hughes ed è molto semplice. Risulta di una tavoletta di legno sottile, della larghezza di 5 o 6 centimetri, fermata sopra un'altra orizzontale, la quale si suole posare sopra tubetti di caucciù, o sopra liste di panno, affinchè venga acusticamente isolata. Due pezzi di grafite di forma di un parallelepipedo, di 1 centimetro quadrato di sezione e di 2 di lunghezza, sono fermati l'uno sull'altro alla tavola verticale, presentando nelle faccie di prospetto due piccole incavature, nelle quali vanno a finire gli estremi appuntati di una verghetta di grafite avente la lunghezza di un 35 millimetri. È chiaro che questa verghetta sia sostenuta dall'incavatura praticata nel pezzo inferiore di grafite e penetri nel pezzo di grafite posto superiormente; i due pezzi di grafite, che funzionano da cuscinetti, sono connessi coi reofori di una pila di un paio di coppie Leclanchè. Inserendo nel circuito un telefono Bell e parlando anche a qualche distanza contro la tavoletta verticale, le oscillazioni di questa si comunicano alla verghetta ed i suoni possono venir ripetuti a distanza dall'apparecchio telefonico.

Il principio su cui si fonda il *microfono* dipende non dalla variabile resistenza della grafite prodotta dalla pressione, ma dalle ondulazioni che si ottengono dalla corrente rendendo alternativamente or più or meno stretto il contatto tra le due porzioni del circuito e la verghetta di carbone che ne stabilisce la continuità. Ed invero ad ottenere il contatto variabile non è assolutamente necessario che sia stabilito tra pezzi di carbone; si riesce pure allo scopo con altre materie conduttrici, siano anche filamentose, ovvero ridotte in foglie od in polvere.

Il *microfono* ha subito già delle modificazioni; si è aggiunto alla tavoletta destinata a ricevere l'impulso delle onde sonore, una sottile molla per regolare la sensibilità dell'apparecchio.

Il *microfono* si è usato nel telefono non solo come trasmettitore, ma anche si è fatto funzionare da ricevitore. Col microfono il telefono si è trasformato in mezzo squisitissimo reometrico e si è applicato nella determinazione delle resistenze delle forze elettromotrici in quelle esperienze che si eseguono col metodo che dicesi *Ponte di Wheatstone*. Sostituendosi alla grafite il selenio (la cui conducibilità per l'elettrico varia in rapporto alla intensità luminosa), il telefono si è trasformato in fotometro differenziale molto sensibile. Si è tentato trasformarlo in termometro, e dal Tisley il microfono si è congiunto al foneidoscopio di Taylor, strumento che serve a studiare le figure prodotte da due o più suoni simultanei.

Un'applicazione assai importante è lo *scandaglio microtelefonico*, ossia la *sonda microtelefonica* destinata ad esplorare con sicurezza i corpi estranei esistenti nell'interno dell'organismo.

Oltre a queste il prof. S. De Rossi con l'apparecchio microtele-

fónico ha fatto nuove ed importanti esperienze al Vesuvio sotto la direzione del prof. Palmieri ed alla solfatara di Pozzuoli, esperienze *microsismiche* che danno un nuovo indirizzo alla meccanica endogena.

III.

CONDENSATORE CANTANTE

Questo congegno del Varley risulta di un microfono di speciale costruzione destinato a ricevere e trasmettere il suono e di un apparecchio riproduttore, il quale è fatto di una piccola scatola di legno, traforata superiormente e contenente nell'interno 28 fogli di stagnola alternati con 30 fogli di carta: questi sono alquanto più larghi di quelli fatti di stagnola, i quali ultimi sono poi situati da essere uniti, tutti i pari con uno dei poli della pila, tutti i dispari coll'altro. Nello stesso circuito vi ha insomma il microfono, un apparecchio di induzione dalla parte in cui si produce il suono, e dall'altra un apparecchio condensatore destinato a riprodurlo.

Poste alla distanza di circa 200 metri le due parti dell'apparecchio, quanti erano nella sala della conferenza udirono mercè il condensatore il canto e la musica, che producevansi alla distanza predetta; anzi il prof. Nigra tentò un'altra esperienza del tutto nuova e non mai altrove eseguita, ossia fece ripetere la marcia reale dal fonografo e servendosi della posta microtelefonica, dietro una semplice avvertenza, che provava essersi udito dall'altra parte, mercè il telefono, il suono ripetuto dal fonografo, fece che la stessa venisse di lontano musicata e riprodotta dal condensatore.

Prof. MODESTINO DEL GAIZO.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Le scuole del Comune di Baronissi — Per opera dell'egregio signor Francesco Farina, delegato per l'istruzione elementare, le scuole di Baronissi procedono assai bene, e per numero e frequenza d'alunni, per esatta disciplina, per zelo operoso degl'insegnanti, e per le amorevoli e sollecite cure, che il Farina mostra per l'educazione popolare, sono esse scuole molto da lodare, e danno buoni frutti. Le ammonizioni ai renitenti alla scuola si sono fatte con buon esito, e gli elenchi degli obbligati sono stati compilati con la massima cura; onde la *legge obbligatoria* comincia a produrre i suoi salutari effetti, come suole avvenire in tutti quei Comuni, nei quali si trovano a capo dell'amministrazione uomini, che intendono bene il proprio dovere.

Si aggiunga pure che il Farina è tutto affetto e premura per le

scuole, che sono sotto la sua vigilanza: le sue visite sono frequenti e efficaci, e gl'insegnanti e gli alunni ne traggono incoraggiamento e conforto. Quest'operosità e quest'amore che dimostra l'egregio signor Farina pel progresso della popolare istruzione, è degno di moltissima lode e prova la nobiltà del suo giovane cuore e la generosità dei suoi sentimenti. Egli infatti si propone di assistere agli esami finali, di premiare gli alunni con abiti, con libretti della Cassa di Risparmio, con certificati di lode, per risvegliare nei fanciulli l'emulazione allo studio e l'amore alla scuola. Della qual cosa molto ci ralleghiamo con l'egregio e colto giovane, che si bene adopera per la coltura popolare.

Una parola di lode bisogna pure rivolgere al maestro De Vita e per attendere egli con ogni sollecitudine all'adempimento del proprio dovere, e per aver fatto progredire, più che non sia avvenuto altrove, la tanto utile istituzione della Cassa di Risparmio; e perciò n'ha avuto i ringraziamenti e le lodi dal Direttore generale delle poste. Ne imitino l'esempio gli altri maestri.

Le scuole di Pellezzano — A Pellezzano le scuole sono in via di miglioramento: gl'insegnanti ed il Comune si danno la maggior cura e sollecitudine per la popolare istruzione. Il maestro signor Quartulli Matteo merita una lode speciale per la diligenza e nel disimpegnare il proprio ufficio e per la cura che ha sempre addimosttrato nelle tenute dei registri generali delle scuole del Comune. Il Sindaco ed il Segretario del Comune amano con amore le scuole e gl'insegnanti, ed essi ne hanno in cambio rispetto e riconoscenza.

Le scuole di Mercato S. Severino — Il signor Parente Gaetano e come maestro e come direttore didattico delle scuole di Mercato S. Severino merita speciali encomii. Il maestro Bonifaccio Orichio dà opera efficace alla ginnastica educativa. Longo Salvatore a Carifi attende con molta cura ad educare ed istruire quei fanciulli.

Insegnanti degni di lode — Sono degni di lode speciale i seguenti maestri:

Bouday Emilia, Di Martino Nicola, Longo Michele, Figliolia Angelo (Pellezzano).

Sica Valentino, Barba Benedetto, Pagano Rita (Castel S. Giorgio).

Cerenza Rosa, Pagliara Anna (Baronissi).

Buono Francesco, Giacomo D'Ambrosi, (S. Valentino Torio).

Cozzi Vincenzo (S. Marzano).

Landi Michele, Siniscalchi Giuseppe, Simeone Domenico (Fisciano).

Mauro Margherita, Macinante Salvatore, Jorio Donato (Montecorvino Pugliano).

De Divitiis Michele, Russomando Luigi, Nicastro Michele, Pizzi Rosina (Montecorvino Rovella).

Cavallo Alfonso (S. Mango Piemonte).

Sica Giovanni (Giffoni Valle Piana).

Annarumma Giuseppe, Magliano Camilla, Gattoni Camilla,

Genovesi Antonetta (Angri).

Menna Gabriele (Scafati).

Annunzi bibliografici

Opere di P. Ovidio Nasone tradotte da Leopoldo Dorrucchi — Vol. 1.^o — Firenze, Barbera, 1879 — L. 4.

Questo primo volume ci porge tradotti in versi sciolti i sei libri dei *Fasti* e le *Eroidi*; e la versione del Dorrucchi ci par bella per facilità e scorrevolezza di verso e per purità di lingua. Basti questo semplice annunzio, proponendoci di discorrerne ampiamente, quando l' egregio traduttore abbia compiuta l' opera sua.

Geta e Birria — *Novella riprodotta da un' antica stampa e riscontrata coi testi a penna da C. Arlia* — Bologna, Romagnoli, 1879 — L. 4.

Fa parte della *scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, che si pubblicano a Bologna dalla R. Commissione dei testi di lingua, e il ch. cav. Arlia v' ha speso intorno ogni affettuosa cura per accertarne l' autore, emendarne il testo, interpretar dirittamente molte voci e locuzioni, e ridurre a giusta misura alcuni versi, che zoppicavano; poichè la Novella è scritta in poesia, e si compone di 186 ottave. Sul merito poi dell' opera, che alcuni attribuiscono al Boccaccio, e altri, con più senno, parte a un Brunelleschi e parte a Domenico da Prato, ci par vero il giudizio che ne porta il valoroso cav. Arlia, il quale dice che se non è un *capolavoro*, nemmeno è un *poema scipito e dozzinale*, come sentenziò il Crescimbeni, a cui dettero nel naso alcune voci un po' libere. La novella ha garbatezza e leggiadria; e il Mai la disse: *elegans ac festiva*.

Della falsa filosofia e del suo rimedio — *Brevi considerazioni del prof. Filippo Capozza* — Napoli, 1879.

L' egregio prof. Capozza piglia a ribattere le dottrine dei moderni razionalisti, accennandone via via gli errori, e mostrandone i danni, che ne derivano alla religione e alla civiltà. Per ovviarvi, propone che si torni ai Santi Padri, e si rimetta in onore la dottrina filosofica di S. Tommaso. Con ciò il Capozza non intende per nulla di *ricondere sul campo filosofico l' ispido linguaggio dell' età di mezzo, le sterili forme scolastiche, la pargoleggiante fisica, e quindi negare l' attuale progresso scientifico*; ma intende solo conferire alla filosofia quella sodezza di principii, di cui ora manca, e ridonarle quell' onore, in cui dovrebbe esser tenuta dalle scienze secondarie.

Aritmetica ad uso delle scuole elementari per Giuseppe Leone — Napoli, Pellerano, 1878 — Cent. 70.

L' autore s' è tenuto alle definizioni più semplici, facili e popolari, ma sufficientemente esatte, lasciando le scientifiche, difficili ad intendersi dai fanciulli, ed ha corredata ogni teorica di appropriati esercizi e problemi. Il libro è stato approvato dal consiglio scolastico di Avellino, e va raccomandato ai maestri elementari.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — Prof. *Mazzarelli*, *F. Romano*, *F. Capozza* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'istruzione tecnica in Italia — Ciarlatanerie — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico — Accertenza.*

DELL'ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(*Cont. e fine, vedi i numeri 22, 23 e 24*)

Se l'Italia potesse entrare in paragone con alcuno di quei popoli d'Europa per indole ed educazione tanto operosi, e presso i quali le industrie acquistano sempre nuovo vigore per applicazioni scientifiche e perizia di operaio; se l'iniziativa individuale, lo spirito di associazione ed ogni ente morale, partecipe o no del governo dei pubblici negozi, fossero tali da lasciar poco a desiderare in materia d'istruzione tecnica, potrebbe nascere alcuna controversia sulla opportunità d'un intervento più diretto ed efficace dello Stato in questa parte della pubblica educazione. Ma quando il fatto sta altrimenti, anzichè discutere del diritto, è necessario trattare del dovere che è nel Governo di apprestare nel modo più conveniente a sì gran parte de' suoi amministrati gli studi, che connettono la scienza col lavoro. Tra lo Stato e quelle istituzioni sociali che comprendono la morale, la religione, il diritto, le scienze, le arti, le industrie ed il commercio corrono rapporti così intimi che l'uno fallirebbe interamente al suo scopo, quando

non fosse il mezzo, per cui le altre possano conseguire l'intento al quale sono ordinate. E per ciò che in cotali istituzioni si raccolgono quasi tutti i fini prossimi della vita, lo Stato per il debito che ha di prepararne il compimento, è ben detto dall'Ahrens: le *mediateur* de la destinée humaine. Il che del sicuro non vuol dire che esso debbasi convertire in suprema autorità religiosa, morale, scientifica, industriale ecc., però che ciò sarebbe la più strana forma di dispotismo, il quale, non risparmiando alcuna libertà, spegnerebbe ogni civile progresso. Per contrario si vuole affermare che il compito dello Stato non è quello di lasciar fare, di lasciar passare; non di tenersi quasi estraneo alla vita di tali istituzioni, ma d'intervenire sia per coordinarne i diversi movimenti, sia esercitando sopra ciascuna di loro, quando abbiano bisogno, quell'azione creatrice o riparatrice che nel fatto si risolve in beneficio di tutte. Imperocchè questo in ispecie non deve cader mai di mente agli uomini di Stato, cioè che tutte le istituzioni sociali formano un organismo, una sintesi necessaria di esigenze effettive, per cui ognuna di quelle non istà senza le altre, e dell'infermità per così dire d'un organo risentono il danno tutte le funzioni. Se non che, parlando di coordinamento, d'azione vigorosa, d'iniziativa, di impulso efficace e che so io, non è agevole comprendere sotto queste generalità ogni concreto provvedimento, onde le istituzioni sociali possono sentire necessità ne' diversi periodi di lor vita. E però l'intervento governativo è mestieri che pigli forma e misura dalle condizioni di fatto, e criterio direttivo supremo sia sempre, che le istituzioni riconosciute necessarie non vadano commesse, sia pur grande l'ingerenza e il concorso dello Stato, nelle mani di chi per qualsivoglia ragione può volerle o no, farle prosperare o intristire, e nel maggior numero de' casi non infondervi mai quell'unità e costanza di essere, a cui per alte convenienze civili debbono atteggiarsi i voleri, i costumi e la natura quasi d'un popolo.

Ora, o Signori, ripigliamo per l'ultima volta la *Relazione sull'istruzione tecnica in Italia*, e vediamo quale riscontro vi trovino taluni concetti, che la necessità di stringere il discorso ci consente di accennare appena.

« Il carattere del tempo in cui viviamo, dice egregiamente il Morpurgo, questo carattere che comprende in sé solo le battaglie più memorabili e gli sforzi più generosi dell'umanità, è invece il sentimento e il bisogno dell'eguaglianza. Le glorie e i trionfi durevoli provengono dalle opere della pace. La ricchezza non si acquista colle armi, ma bensì colle fatiche e colla costanza del lavoro. Il potere non si tiene per fortuna di retaggio avito o per violenza di privilegio; ma è il diritto di ogni cittadino.

« Questa emancipazione è il credo della società odierna; lottare

per essa è la sua fede; e lo Stato mancherebbe alla propria missione, se non indirizzasse verso questa mèta l'influenza pacifica delle scuole.

« Pressocchè in ogni luogo un'agitazione latente è venuta compagna a questo grande rivolgimento, perchè il nuovo diritto dell'eguaglianza e del lavoro non poté pienamente essere accolto nei costumi. Il moralista ripete che non può esistere il diritto quando sia muta la coscienza del dovere; ma il sentimento di quest'alta responsabilità non può sorgere, finchè manchi un indirizzo educativo che sia appropriato ai bisogni ed alla condizione di ogni ordine di cittadini. Per lungo tempo parve sufficiente di chiedere la luce dell'istruzione pei cittadini di tutte le classi; ora il problema si propone dovunque in modo ben più completo; e la scuola si dichiara un beneficio troppo scarso, se non può porgere una efficace preparazione al lavoro.

« Possono forse valere le dottrine d'incompetenza dello Stato di fronte a questo urgente problema? Pensano veramente i difensori di esse che ogni responsabilità, in questo ordine di fatti, possa essere abbandonata alla famiglia o alla coscienza individuale? E quella grande forza, senza cui nessuna società poté mai esistere, qualunque fosse la sua origine, qualunque fosse la sua forma, qualunque fosse il suo nome, potrà essa dichiararsi incompetente, potrà declinare ogni ingenerimento in quei fatti, che hanno relazioni così complesse e toccano così da vicino le sorti delle convivenze civili? La responsabilità umana è senza dubbio un nobile concetto, come la libertà è un diritto inviolabile; ma nè l'una nè l'altra si offende apprestando le condizioni indispensabili alla loro manifestazione. Costituite come or sono le società politiche, colle tracce ancor vive di antiche istituzioni, con permanenti separazioni e conflitti d'interessi, si può richiedere che l'azione dello Stato sia governata da discipline certe ed abbia limiti precisi; ma non si comprende nè si giustifica che essa faccia difetto. La *concorrenza*, a cagion d'esempio, è anch'essa una forma di libertà e l'espressione di un diritto; ma diviene cimento insuperabile per coloro che essa coglie impreparati. E questa preparazione può essere fornita soltanto dalla scuola (1) ».

Mi pare assai difficile che si possa dimostrare con ragioni più acconce e persuasive la competenza e il dovere insieme dello Stato nell'ammannire ai governati quel genere di cultura che viene dalle istituzioni tecniche. Non di meno anche qui è il caso di chiedere: *Amphora coepit institui, currente rota cur urceus exit?* Imperocchè se niuno meglio di chi è al governo di un grande Stato può vedere e vede di fatto che la scuola è beneficio troppo scarso, se non porge efficace preparazione al lavoro; che la necessità d'un indirizzo educativo, che sia

(1) Morpurgo, pag. XXIX e seg.

appropriato ai bisogni e alla condizione d'ogni ordine di cittadini, è un urgente problema, il quale in sè chiude una responsabilità che non può essere abbandonata alla famiglia o alla coscienza individuale, e riguarda fatti che hanno relazioni così complesse e toccano così da vicino le sorti delle convivenze civili, è strano, e dovrei dire ridicolo e peggio, quando lo Stato nega a quest'opera di tanta importanza financo la sua iniziativa, e l'abbandona a corpi morali, che meno dell'individuo e della famiglia possono sentirne la responsabilità. E pure lo Stato ha l'esclusiva direzione di tante e tante amministrazioni pubbliche, perchè sa, nè accade fargliene colpa, a che si ridurrebbero quando cadessero nelle mani di governi elettivi locali. Potrei citarne molte, ma sono assai e noi d'altronde le sappiamo, e basta. E basta altresì, perchè certi molluschi, i quali nulla vedono, e credono che nulla sia di là dal loro guscio, potrebbero dire che omai vada accostando troppo le cose piccole alle grandi! Son dunque un affare piccino quelle istituzioni che sole e senza offesa d'alcun diritto possono dare alle classi indigenti pane e lavoro, quando la quistione sociale ci segue e preme e incalza alle spalle? Iddio ce ne scampi da quest'alta sapienza, e faccia che gl'italiani, ai quali più ne corre l'obbligo, siano solleciti delle cose veramente grandi, di quella che soprattutto è grande, la salute della patria. Alla quale, se non si provvede a tempo, un dì farà gran leva e terribile una istruzione, che, non ordinata e maritata al lavoro, desterà negli animi del maggior numero non la coscienza del dovere in tutti i suoi riferimenti, ma quella nuova specie di diritti che vien su dai cresciuti bisogni, e attinge forza enorme a passioni divenute bestiali per dure e stringenti necessità.

Ma che?, odo dirmi, vorreste voi concentrare nelle mani dello Stato anche l'istruzione tecnica, alla quale niente giova più che l'esser libera da pastoie; però che la sua essenza sta tutta in una flessibilità indefinibile ad ogni genere di applicazioni? E le finanze dello Stato potrebbero comportarlo? ovvero, ritenendo a titolo di concorso obbligatorio ciò che spendono o dovrebbero spendere provincie e comuni, sarebbe ben fatto che questi enti non avessero alcuna ingerenza in quell'istruzione, che per sì gran parte è pagata da loro? E quando lo Stato assumesse la direzione completa d'una cultura intesa a promuovere le arti, le industrie, i mestieri, non potrebbe tutto ciò aver l'aria almeno di quelle protezioni, che le discipline economiche e la storia condannano egualmente? —

Si anche questa specie di cultura necessaria quanto ogni altra deve, per mio avviso, esser governata come la classica; e ciò per le stesse ragioni onde non si è stimato, nè sarebbe conveniente affidare questa ultima alle amministrazioni provinciali e comunali, se si vuole che l'altra prosperi e rechi frutti corrispondenti alle esigenze del paese.

Facciasi poi distinzione fra studii tecnici generali e speciali, e non sarà difficile scoprire che la loro varietà applicativa non ne patirà danno; perchè, come altra volta dicemmo, l'uniformità costante sarebbe tanto strana e nociva ai secondi, quanto è proficua e assolutamente necessaria ai primi. Per ciò che riguarda l'onere che recherebbe alle finanze governative la nuova costituzione degli studii tecnici, si sa che questa è una difficoltà insuperabile per i nostri uomini di Stato! E pure « una quistione di spesa non dovrebbe essere considerata la parte di maggiore importanza in un ordinamento di studi, ov'è da considerare sovra tutto l'utile dei discenti e la cultura della nazione » (1). Profondere milioni e milioni per cose meno necessarie, meno utili, il chiudere uno o due occhi sul modo come sono spesi, perchè il salire e lo stare sull'albero della cuccagna richiede mille accorgimenti, è cosa troppo agevole in Italia: destinarne una mezza dozzina o poco oltre per l'opera più giusta e santa e d'inestimabile vantaggio a tutta la nazione è compito arduo e quasi impossibile! Ma via, rifugiamo dai paragoni, nè badiamoci punto a notare qual partito della massima convenienza dovrebbero trarre per questo fine dal fondo delle *opere pie*: no, poniamo che nè più savi avvedimenti nell'amministrare il pubblico danaro, nè sollecitudine di risparmi, nè opportune conversioni di opere di carità privata sian mezzi efficaci e bastevoli per sopperire alle nuove spese; scuserebbero elle mai tutte queste ragioni ogni altro provvedimento? Ma innanzi a qual prova necessaria, e sia pur quanto vogliasi dolorosa, si è finora arrestato il popolo italiano? Chi mai, dando ora dieci con rincrescimento, dorrebbe di pagare uno di più, se quell'uno è ordinato e fatto per divenir dieci? Signori, nel nostro paese si è stati assai dotti, d'una perspicacia più unica che rara, nell'investigare tutte le forme dell'avere; si è dato loro il dolce nome di ricchezza e questa si cerca, si trova, si tassa anche dove non è, anche quando le brutte e soverchianti vessazioni debbano inacerbire crudelmente il lutto di domestiche sventure: ma per crearne e fecondarne i germi, per accrescerne e dilatarne il potere non abbiám dato prove di uguale accorgimento. Studiosi di scoprirla anche colà dove non ne apparisce vestigio, quali mezzi usiamo per farla nascere e prosperare a comune vantaggio e forza del nuovo regno? O che! fra le imposte, che per necessità di Stato decimano per tante vie la ricchezza, sarebbe più intollerabile quella, che come è detto, intendesse a produrla? Ridotta poi l'istruzione tecnica nelle mani del Governo, l'eguale partecipazione ai benefizii e ai tributi farebbe sparire con le diversità locali anche le ragioni di speciali ingerimenti. Dico speciali, perchè una legge che conferisse a rappresentanze elettive certa autorità morale ne'pub-

(1) Coppino, *Disegno di legge per l'istruzione secondaria classica*.

blici studii, senza che ne venisse turbato il regolare andamento, potrebbe essere un gran bene, potrebbe convertire la presente indifferenza in un po' di pubblica stima, che è grande incentivo a ben fare per maestri ed alunni (1).

Non occorrono profonde conoscenze di economia politica per sapere in che propriamente consista il protezionismo, e come esso non entri punto nella completa direzione governativa dell'insegnamento tecnico. Aggiungo anzi, che nemmeno una cultura tecnica speciale, ma di generale interesse, può aver forma di protezione quando venisse promossa dallo Stato; non ostante che le dottrine esagerate circa le libertà economiche ci volessero persuadere l'opposto, cioè gabellarci per protezioni tutti gli studii e cure e sollecitudini che un governo provvido non deve mai trasandare affinché crescano e si migliorino i prodotti delle industrie nazionali. Imperocchè di queste va detto pienamente ciò che Michele Chevalier affermava dell'agricoltura:

(1) Ecco in che modo provvederebbe a ciò nell'istruzione classica il *Disegno di legge* presentato dal Coppino.

« Da queste parti estrinseche di un buon ordinamento di studi, veniamo a quelle che realmente lo costituiscono e danno sicurtà di buoni effetti. E prima di tutto ci pare giusto che, concorrendo nella spesa la provincia ed il comune, abbiano essi qualche modo di assicurarsi che i loro danari sono impiegati a reale vantaggio dei loro amministrati. Ond' essi debbono poter osservare come l'istruzione, ed in ispecie l'educazione, procedono negl'istituti al cui mantenimento concorrono ».

« Intendiamo perciò che alcuni cittadini eletti dalla provincia e dal comune seggano membri in un comitato di sorveglianza coll'intento d'invigilare, di accordo col Consiglio scolastico provinciale e dei capi d'istituto, che le dotazioni provinciali sieno impiegate secondo il loro fine, e che i maestri dei loro figli mantengano quelle virtù per le quali la scuola è veramente educatrice. Ragioni somiglianti, oltre alcune di natura più delicata, consigliano parimenti l'istituzione di un comitato di signore, avente ufficio di assistere di cure materne il ginnasio femminile, del quale istituto si esporranno più innanzi gli intendimenti ».

« Nessuna ispezione, per questo rispetto, riesce molesta agli uomini che fanno il debito loro; mentre è in ciò una guarentigia per il potere centrale, il quale ha bene il modo di conoscere quando la istruzione non dà buon frutto, ma non con pari facilità, quando l'educazione sia mancante, potrebbe accertarsene ».

« Inoltre, è ferma fede la mia che nell'opera dell'istruire, e dell'educare massimamente, venga debole l'azione del Governo, se scompagnata da quella dei cittadini; che la scuola sia per tornare molto più fruttuosa allorquando il suo indirizzo diventa una cura naturale e spontanea degli uomini e delle donne migliori che sono nel paese; che questa associazione dei più autorevoli nella propria città e provincia con quelli che nel loro officio di maestri hanno tanta autorità sulla mente e sul cuore dei giovinetti, valga a mantenere ed a crescere la dignità sociale e morale dei professori e delle scuole ».

« Nè io temo conflitti, sia col collegio degl'insegnanti, sia col Consiglio provinciale scolastico. Il Comitato di vigilanza ha il suo campo d'azione, ben determinato e chiarito anche da un regolamento: gli avvisi suoi vanno al Consiglio scolastico e lo illuminano per le relazioni e le proposte che esso invia al Ministero ».

« Oui, assurément, l'agriculture a droit à toute la bienveillance du gouvernement; mais, de toutes les formes que peut prendre la protection, celle qui consiste à enchérir artificiellement les denrées, et à mettre un impôt sur le consommateur au profit de telle ou telle classe de producteurs, est la pire. Elle est la moins intelligente, puisqu'elle étend ses bienfaits à l'inertie et à l'indolence aussi bien qu'à l'homme industriel qu'anime le feu sacré du progrès. Les seuls encouragemens qui soient valables sont ceux qui perfectionnent le travail en lui-même. J'appelle une protection qu'un gouvernement éclairé peut avouer et qu'un agriculteur peut recevoir la tête haute, toute mesure administrative qui fera venir, par l'effett d'un travail bien ordonné, dix hectolitres de blé là où l'on n'en récoltait que cinq, qui tendra à accroître la puissance du travail du cultivateur ou l'énergie productive des terres, ou qui fera dériver vers l'agriculture les capitaux qu'elle cherche et qu'elle ne trouve pas. Le reste est ou une aumône ou un tribut que la loi peut imposer au pays, mais que la raison et l'équité ne sauraient admettre.... Le système de la protection négative, de la protection aveugle, de la protection restrictive qui résulte des douanes, a fait son temps. La civilisation passe sous les drapeaux de la protection positive et éclairée qui convient à des gouvernemens intelligens, amis de la paix, et à des peuples avancés et libres, de la protection qui agit sur la production par les communications et par le crédit, sur les producteurs par l'éducation générale et spéciale » (1).

Questo compito però dello Stato ridotto all'educazione generale e speciale dei produttori bisogna saperlo intendere. Le collezioni di modelli d'ogni genere comprese sotto il nome di musei non si saprebbero raccomandare abbastanza; perocché ivi la vita delle arti, superati quasi i confini di tempo e di spazio, apparisce nella continuità delle sue forme, dei suoi periodi, delle sue tendenze. Ma ciò è ben poca cosa se da quel compito sono esclusi, per le maggiori industrie almeno, gli opificii che debbono servire di tipo, e che hanno per iscopo di conservare le tradizioni di un'arte importante, migliorarne i processi, fare dei saggi, tentare le novità e i perfezionamenti suggeriti dal progresso delle scienze, di non trascurare insomma alcuno di quegli studi, a cui non porrebbero mano, o non basterebbero le sole forze private. Il museo e l'officina si richiamano a vicenda, l'una è compimento dell'altro, perocché questo non è messo lì per vana curiosità, ma perchè sia stimolo e guida al contraffare, all'imitare, all'emulare.

È questo un punto di non lieve importanza, che per sè solo vorrebbe troppo lungo discorso e che accresce i doveri dello Stato verso

(1) Les Subsistances et la Banque de France, page 427 de la *Revue des deux Mondes*, Tome dix-septième.

le industrie di ogni natura. Le quali se oggi presso alcune nazioni sono tanto in fiore per concorso di capitali, perizia meccanica e possesso di larghi mercati, ciò non è opera del caso o frutto interamente della sopravvenuta cultura tecnica, ma l'effetto di cause, che se non è possibile ripetersi, giova nondimeno conoscere per trarne quel partito che le mutate condizioni dei tempi consentono. Tocchiamone dunque un motto, perchè si sappia quale origine debbasi assegnare a talune industrie che un di furono, o sono ancora, tanta parte della ricchezza di certi popoli.

Da che i Romani si posero con le loro conquiste in contatto immediato con l'Oriente, e più ancora « poscia che Costantin l'aquila volse contra il corso del ciel », e fondò la nuova Roma, l'uso della seta e l'arte di farne stoffe ornate di figure e rabeschi si diffusero specialmente in Italia e Spagna. I modelli della Persia e delle Indie venuti per Costantinopoli e Trebisonda a Palermo, a Venezia, a Genova, a Lucca, a Cordova, a Granata cominciarono verso il secolo settimo ad essere imitati, ma non si che nelle copie non apparisse troppo lontana e difficile a raggiungersi la perfezione dell'originale. Onde nel 980 Firenze, che da questa arte ebbe poi celebrità e ricchezza, fa venire da Costantinopoli non solo gli operai ma anche le materie prime, e si dà a fabbricare tappeti e stoffe. Poco dopo, nel 985, nella badia di Saint-Florent de Saumur i monaci metton su una fabbrica di stoffe a fiori ed animali per ornamento delle chiese. Nei secoli undecimo e duodecimo l'ardore per questa industria cresce e si dilata vie più per opera dei frati, che studiano tutto, arti, mestieri, scienze, lettere, cosicchè taluni riescono non senza nome, meccanici, disegnatori, pittori, scultori, architetti. Oltre di che molti di loro, seguendo la prima crociata, o giovandosi delle relazioni che avevano con i fratelli dei conventi di terra santa, non è segreto d'industria, non finezza d'arte nelle miniature dei libri, nei colori e tessuto delle stoffe, nei modelli di architettura, nei mosaici, negli affreschi, che non abbiano rapito all'Oriente e donato all'Europa. Ed i progressi nel disegnare, colorire e tessere la seta con la lana furon tali che, come narrano le cronache dei monaci di Saint-Florent, il principe Giovanni, prigioniero dei turchi nel 1396, potè dare per suo riscatto tra le altre cose al Sultano Baiazid un tappeto della fabbrica di Arras lavorato ad alto liccio e rappresentante una battaglia di Alessandro.

Francesco I al suo ritorno d'Italia stabilì per uso regio a Fontainebleau una fabbrica di tappezzerie in ricamo ad alto liccio, e a tal fine chiamò operai da Firenze, da Genova, dalle Fiandre che pagati alla giornata ricevevano lana, seta, fili d'oro e d'argento e quanto altro potesse occorrere ad un mestiere che era diretto dal Primaticcio e da Sebastiano Serlo suo allievo. Enrico II, fondando nell'ospes-

dale della Trinità di Parigi un'altra fabbrica di tappeti, dette maggior vita alla nascente industria, che poi si estese e divenne nazionale quando Enrico IV fece cessare coll' editto di Nantes le guerre che desolavano la Francia. Questo Re, prima di fondare altre fabbriche di tappezzerie, ne decretò una di drappi a fili d'oro e d'argento, onde nel 1603 chiamò d'Italia abilissimi operai capitanati da un certo Turato, che insegnò ai tessitori francesi l'arte di filare l'oro con la seta secondo i metodi orientali. Questi provvedimenti che iniziavano la Francia ad una vita operosa, e le davano nuove fonti di ricchezze, ebbero anche virtù di richiamare dal Belgio e dall'Olanda non pochi industriali arabi. E quando Filippo III volle che nessun musulmano restasse più nei suoi regni, essi ripararono in Francia, vi furono accolti e donarono alla terra ospitale non poche ed importanti industrie. Onde a Carcassona, a Nimes e altri luoghi divennero celebri le loro fabbriche di feltro, di drappi, di tappeti; « c'est à ces ouvriers experts, scrive il de Beaumont, que nous devons la fabrication des tapis dits *façon de Turquie*, qui a illustré la manufacture de la *Savonnerie* ». Che incrementi e perfezione abbiano acquistato cotali industrie con i sistemi protettivi, e soprattutto per opera del Colbert non è il caso di parlarne: tuttavia nel condannarli non bisogna confondere le restrizioni commerciali costituenti il vero protezionismo con tutti quegli studii ordinati a nazionale grandezza, con quell'operosa sollecitudine, che crea e fa vigorose le forze produttive d'uno Stato, anche a dispetto dei rumori di piazza.

« Il est curieux, dice il de Beaumont, de voir, dans les pièces du temps, combien Colbert et ses prédécesseurs rencontrèrent d'obstacles pour introduire en France les procédés de fabrication des manufactures célèbres de Venise, de Florence, de Bruxelles et d'Orient. Cette opposition venait autant des magistrats que des habitans, et il fallut la volonté puissante du ministre pour empêcher le renvoi des ouvriers qu'on avait fait venir à grands frais de ces contrées dans l'unique pensée de développer l'industrie nationale » (1).

Si sa quanto il patronato de' duchi di Borgogna si collegi con la potenza industriale del Belgio e dell'Olanda, che un dì oscurò la fama di tutti gli opificii francesi: Arras divenne il maggior centro delle fabbriche di tappeti, e noi li chiamiamo ancora *arazzi* dal nome di questa città, che ne' secoli XV e XVI non ebbe rivali in questo genere di lavori. L'Inghilterra, benchè producesse da più secoli tanta lana che uno scrittore del secolo XIII potè dire, tutto il mondo vestir lane inglesi lavorate nelle Fiandre; non di meno chi sa quanto altro tempo avrebbe desiderato i lanificii, se gli artefici fiamminghi, che fuggivano

(1) Les arts décoratifs en Orient et en France, Paris 1861.

le rovine di Burges e di Gand, e più che ogni altro le guerre, onde tra i re di Francia e i duchi di Borgogna disputavasi il dominio della loro patria, non fossero stati accolti con singolar favore da Eduardo III. Finalmente, si vuole che l'Inghilterra non mancasse di fabbriche di carta fin dal 1490, e che un John Tate ne avesse una presso Stevenage nel Hertfordshire, ma ella è una voce destituita d'ogni buon fondamento; e però gli storici più riputati si accordano nel ritenere che nel 1558 un alemanno, John Spielman, fosse il primo a stabilire una cartiera in Darford, e che la Regina Elisabetta, in considerazione dei vantaggi che ne avrebbe avuto il suo paese, creollo cavaliere, e gli conferì per dieci anni il diritto esclusivo di raccogliere stracci nel regno. Ed ora non lungi dalla Darent, le cui acque servirono al nascere di una industria, che oggi è tanto diffusa e profittevole nel Regno Unito, in una chiesa mezzo diruta si vede ancora il monumento, col quale gl'inglesi raccomandarono alla memoria dei posterì il nome ed i meriti di John Spielman.

A questi fatti ed esempi potrei aggiungerne altri; ma essi bastano a persuaderci che nei paesi dove ora più fioriscono le industrie, le non vi son nate spontanee; e che nella loro origine e progressi la privata iniziativa sarebbe stata troppo insufficiente, se la mano del governo non fosse concorsa per diversi modi ad aiutarle e sostenerle. Nè mi si dica che questi fatti non sono più possibili, ciò sarà vero in parte ma non in tutto e per tutto. L'azione dello Stato potrà variare di modi, anzi deve variare secondo il tempo, che si muta e reca altre idee, altri bisogni, altre tendenze; ma non deve mancare, non deve ridursi a quel protezionismo negativo, che tra noi per un bel pezzo è stato e sarà ancora con le dottrine del libero scambio un protezionismo straniero, se l'istruzione tecnica continua ad essere così imperfetta e abbandonata a sè stessa. Oggi si crede che le industrie non abbiano più segreti, non processi speciali ignoti alle scienze; e, diffuse talune generalità razionali, si pensa che tutto è fatto per sostenere la concorrenza dello straniero. Il che è così falso quanto è vero che quasi tutte le nostre industrie si produttive come trasformatrici sono d'una inferiorità indiscutibile al paragone di quelle di altri paesi. Veri e completi opifici di produzioni agrarie, enologiche e industriali di vario genere, che servissero di stimolo ed esempio, sarebbero essi maicosa indegna d'uno Stato che pure ha le sue fabbriche di polvere, di armi, di sale, di tabacchi ecc.? Si dirà che ciò non mette bene, nè torna conto? Ma qual conto deve importare di più a chi regge i destini d'una nazione, quello che fa entrare nell'erario pubblico pochi milioni, o l'altro che mira all'educazione nazionale, e che poi torna in pubblica ricchezza, in potenza economica, base e fondamento d'ogni grandezza politica? E chi come lo Stato può aver modo di conoscere i segreti di un'arte, provarne i vari

metodi, i nuovi processi e non riuscirgli mai impossibile di conseguire nel lavoro ogni desiderabile perfezione? O saremo ancora tanto ingenui da credere che la scienza possedga già tutto, e che la scienza omai possa essere di tutti? Signori, voi non ignorate come e quanto la Francia si preparasse all'esposizione universale del 1855, e come presso che tutta l'Europa industriale si partisse da Parigi maravigliata, stupita, umiliata quasi della superiorità francese in ogni ragione di arti meccaniche. Ora udite ciò che avvenne quando comparvero i prodotti delle industrie orientali in mezzo a gente, che si credeva destinata a rappresentare tutto ciò che può esservi di più perfetto e maraviglioso nel mondo. Udiamolo dalla bocca di un francese non sempre atteggiata a modestia nei paragoni delle cose proprie con le altrui.

A l'exposition universelle de 1855, lorsque, sur la demande du jury et en présence des commissaires lyonnais, le directeur de la compagnie des Indes ouvrit ses caisses les plus précieuses, nous étions présent, et nous devons dire que ce fut de la stupeur qui se peignit sur les visages. Malgré leur vanité de fabricans, malgré l'orgueil national, ils furent obligés de reconnaître que non-seulement ils étaient incapables de produire de semblables merveilles, mais qu'ils ne comprenaient même pas par quels procédés on pouvait les obtenir, comment il était possible, par le simple mécanisme d'un bambou, si ferme que puisse être la main qui le conduit, de confectionner des étoffes d'une façon si supérieure, si préférable à tout ce que produisent nos machines perfectionnées. C'est qu'une machine n'aura jamais cette science du coloris, cet art de rompre les nuances, de les opposer ou de les unir, de les employer par masses ou par rayures, que possède l'intelligence humaine. La brodeuse de Lahore ou de Constantinople, le teinturier et le tisserand de Brousse ou de Damas, le potier de Tébriç, le tapissier d'Ispahan ou de Chiraz, l'émailleur de Bagdad ou de Téhéran en savent plus long sur la couleur et la forme que tous nos chimistes, nos dessinateurs, nos peintres ornemanistes et nos fabricans ensemble. Ils ont pour eux la vraie science, celle des ancêtres, transmise dans le sang, si l'on peut ainsi dire. Nous avons beau composer des cercles chromatiques, faire des tables de couleurs pour servir de loi aux teinturiers, aux tisseurs d'étoffes ou de tapis; tout cela ne donne pas cette justesse, cette sensibilité qui font saisir la nuance qu'un oeil privé du sentiment de la couleur ne saurait apprécier (1).

Raccogliendo in breve le cose discorse vi propongo, o Signori:

I. Di fare le pratiche opportune, affinché una scuola d'agronomia sia fondata in Salerno; e, per conseguire più agevolmente lo scopo, sia ella aggregata, nel modo che si stimerà più conveniente, a questa So-

(1) Adalbert de Beaumont, *Les arts décoratifs en Orient et en France*, Paris 1861.

cietà economica, cui per istituto è commesso d'intendere all'incremento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio della provincia. Un insegnamento però esclusivamente agronomico corre pericolo d'esser poco frequentato, d'esser quasi deserto ne' primi anni almeno, se non va unito con gli studii dell'agrimensura. Il che mentre da un lato può farsi con tenuissima spesa per le intime attinenze tra le due discipline, riesce dall'altro di gran profitto ai giovani, di cui non pochi veggono nel perito agrimensore una professione, a cui s'accommoda meglio la loro indole e fortuna. Che questa scuola inoltre, come ci siamo studiati di determinarla fin dal principio, non debba confondersi con quell'istruzione elementare, che è destinata a formare agricoltori o fattori di piccoli poderi, secondo gl'intendimenti della nota ministeriale de' 22 giugno 1878, mi par cosa troppo evidente. *Una scuola eminentemente pratica con poche nozioni generali, dispensate per mezzo del lavoro nei campi, nelle stalle ecc.*, una scuola-podere insomma, come la dicono in Francia e da cui s'intende imitare, se l'abbia chi vuole, se l'abbia pure la vicina Eboli, chè a tutti egualmente il nostro sodalizio desidera ogni bene dalle utili imprese. Ma se la provincia ha in animo (come chiaramente si desume dal modo onde è determinato lo scopo e la misura dell'annuo concorso) d'istituire un insegnamento agrario di efficace utilità pratica, a cui in Francia si dà il nome di *scuola regionale* (1); che sia cioè un'istruzione soda, fondata nelle teoriche

(1) I *poderi-scuole* (*fermes-écoles*) e le *scuole regionali* furono istituite in Francia dal governo repubblicano il 3 ottobre 1848, e il loro ordinamento, che desumiamo da ragguagli pubblicati nel 1861, è tale:

Il *podere-scuola* è una fattoria, retta con norme scientifiche, nella quale gli allievi lavorano, ricevendo, oltre all'insegnamento, una mercede. A termini della legge, non solo ogni dipartimento, ma ogni circondario, doveva avere uno di questi poderi; ma finora se ne contano in tutto 52, in 50 dipartimenti. I direttori, nominati dal ministero, sono per lo più possidenti coltivatori; e quando alcuno di essi aspira a costituire un suo fondo in podere-scuola, ne fa istanza al consiglio del dipartimento; il cui voto con quello della prefettura si trasmette al ministro, e questi all'uopo spedisce nel luogo un ispettore generale.

L'insegnamento si da in aperta campagna, negli ovili, nelle stalle. V'è un direttore, un capo pratico, un contabile, un veterinario, un arborista (*pépiniériste*), e a seconda dei luoghi, anche un bigattiere, un casaro e un maestro d'irrigazione. Il direttore presiede all'insegnamento, spiega agli allievi la pratica del lavoro e dell'amministrazione, dimostrando tutte le risultanze con un conteggio a partita doppia; e manda al ministro notizie mensili e rendiconto annuale. Il capo pratico assiste il direttore nelle dimostrazioni, e guida i lavori in campagna e in casa. Il contabile colma le lacune dell'insegnamento primario, e invigila gli allievi nelle stanze; l'arborista insegna la cura delle piantagioni e degli orti; il veterinario l'allevamento del bestiame; tutti, tranne il veterinario, dimorano nello stabilimento; e sono nominati e congedati dal direttore, sebbene ricevano lo stipendio dal governo sul fondo d'incoraggiamento dell'agricoltura. Gli allievi sogliono essere figli di coltivatori o

dell' agronomia , e attinga non di meno un completo valore da sicure prove sperimentali; le ragioni addotte bastano a farvi adoperare che esso abbia sede in Salerno e non altrove. L' istituzione poi delle scuole pratiche agrarie , che oggi gode i maggiori favori, è un argomento di più perchè non manchi la scuola teorico-pratica. I direttori della scuola-podere si formano negli istituti agronomici; la pratica che debbono insegnare deve esser figlia della scienza riscontrata nei fatti; e chi crede diversamente mi ha l' aria di chi vuol divulgare o applicare una scienza che non possiede. Lo dissi già: baloccatici per un pezzo a far teste senza corpo, per la legge dei contrarii ora le gittiamo via, ci diamo gran sollecitudine a far code, e ce ne promettiamo l' essere e la vita d' intero animale. Sì, o Signori, le scuole-podere saranno code senza teste, se le vere scuole agronomiche mancheranno o continueranno ad essere come il Governo le ha giudicate, e peggio ancora se abbandonate a cure poco illuminate e sollecite. Senza che, i direttori naturali e non avventicci delle scuole-podere d' ordinario non saranno mai i laureati nelle scuole superiori di agricoltura e formati all' insegnamento cattedratico; ma i figli di agiati proprietari che, educati egualmente nella scienza e nell' arte del coltivare, recano nella loro terra natale un sapere che possono con tutta comodità sperimentare, e a cui la fortuna acquista di leggieri fiducia e non tardi imitatori (1).

giornalieri, in numero proporzionato per tutti i bisogni del podere, ma non minore di ventiquattro; devono avere anni quindici almeno. Un giuri speciale di cinque membri, compreso il direttore, viene eletto dal ministro per giudicare dell' attitudine degli aspiranti.

Il direttore riceve dal governo per ogni allievo franchi 175 a titolo di pensione, e altri 75 per rinnovare il loro corredo e comporre un fondo comune che a fine d' anno si ripartisce fra gli allievi secondo condotta e profitto. Ma questo premio vien consegnato ad essi solamente a corso compiuto. Ogni anno poi si dà un premio straordinario di quattrocento franchi all' allievo che compie il corso, ed è approvato in primo luogo.

Le scuole *regionali* mirano a formare fittuari e amministratori. Dovrebbero esser dieci; ma finora ve ne ha tre sole, Grignon, Grand-Iouan e Saulsaie. Il podere annesso viene amministrato per conto del governo; il quale nomina e stipendia gli insegnanti, che danno gli elementi di matematica, fisica, istoria naturale, i principii di conteggio applicati alle aziende rurali, la spiegazione ragionata dei metodi di coltivazione; addestrano gli allievi a maneggiare gli strumenti e le macchine, e a condurre le operazioni, le prove, le esperienze. Deputati per turno, durante un mese ai principali servizii dell' azienda, gli allievi passano dalle cure speciali a quelle dell' azienda complessiva, dando conto al direttore di ciò che vengono osservando e dei provvedimenti che credono opportuni. Il corso dura tre anni; e quelli che ne son creduti degni entrano, a spese dello Stato, in alcuno dei grandi stabilimenti pubblici o privati, per compiere un vero esercizio pratico, e uscirne capaci di reggere qualsiasi impresa di questo genere.

(1) Trascrivo i luoghi più importanti della ministeriale data a' 22 giugno 1878, numero 12418, perchè si abbia un concetto esatto dell' insegnamento agrario elementare

II. Di sollecitare dal Governo l'istituzione delle scuole di arti e mestieri e di quelle professionali che corrispondono ai primi gradi dell'istruzione tecnica generale; non seguendo assolutamente il criterio, che l'industria domandi e faccia nascere la scuola, ma spesso e dove più se ne avverte il bisogno adoperando che la scuola intenda a creare

che volevasi istituire in ogni provincia, e della convenienza che esso avrebbe avuto con le *scuole-podери*.

« Concordata la località da scegliere bisogna intendersi sul da fare. Innanzi altro occorre metter fuori discussioni l'indole della scuola, la quale deve avere un indirizzo eminentemente pratico e non estendere quello teorico al di là di ciò che è necessario ad *agricoltori o fattori*. Poche nozioni generali e pel resto dispensare lo insegnamento per mezzo del lavoro ne' campi, nelle stalle ecc.; quindi la necessità di campi, e di stalle e di quant'altro occorre per un'azienda agraria. Da quanto è detto appare come nulla vi sia di comune tra questo insegnamento elementare e quello più elevato che s'impartisce nelle sezioni agrarie degli istituti tecnici. I progetti grandiosi che spesso sono la causa per la quale molte istituzioni fanno naufragio debbono essere messi da parte, la scuola deve presso a poco riprodurre le condizioni ordinarie delle famiglie coloniche della provincia, e non creare bisogni che non possono essere soddisfatti; in una parola non deve spostare le condizioni sociali della classe degli agricoltori. La proprietà frazionata non permette ai piccoli proprietari di mandare a scuole d'agricoltura i loro figli, e la mancanza d'insegnanti specialmente adatti alla direzione e buon andamento di tali scuole sono le cause che spiegano la proposta di poche scuole, una per provincia ed anche una per più provincie. »

Però il disegno di fondare scuole agrarie assolutamente pratiche non poteva nascondere a lungo, anche senza farne prova, il grave difetto d'essere un mezzo troppo insufficiente a migliorare le sorti dell'agricoltura. La pratica sola, anche quando è insegnata dalla scienza più esatta e provata, anche quando non manchi in molti casi delle sue piccole ragioni, non può bastare allo stato presente della coltivazione italiana, al grado in cui sono tutte le nostre industrie. E il perchè non è molto difficile a conoscersi; si sa da tanti, qualcosa se n'è detta anche qui e potremmo aggiungere che, allevato pure il lavoratore nelle pratiche più razionali, più utili, si è fatto pochissimo, se il proprietario, che non manda i suoi figli alla fattoria, continua ad essere ignorante, o a sapere ben altro che i nuovi metodi di cultura. Chi non vede in ciò un ostacolo alla diffusione delle buone pratiche agrarie, mostra di conoscere assai poco i rapporti sociali tra ricco e povero, tra possidente e campagnuolo nei nostri paesi. Senza che tra la pratica e la scienza sperimentale è questo grande divario, cioè che alla prima occorrono vantaggi immediati, patenti, costanti per essere seguita, e bastano poche prove fallite per accidenti non sempre facili a spiegarsi dai pratici perchè cada d'ogni credito; ma la seconda sa e può essere più paziente, può meglio prevedere e provvedere, e in ogni caso ha la sua fede nel vero, e la coscienza di dover trionfare d'ogni ostacolo.

Queste e altrettali considerazioni pare abbiano indotto il ministro d'agricoltura, industria e commercio a mutar parere, sostituendo alle scuole meramente pratiche quelle che sieno scientifiche e pratiche insieme. Il disegno però venuto fuori col titolo: *Progetto di massima per una scuola pratica di agricoltura*, (a) non va esente da qualche difetto che potevasi evitare. Una scuola pratica che mi desse l'agricoltore, il fattore, il colono esperto dell'arte sua, la capisco; ma un insegnamento scientifico e

(a) V. il *Picentino* di questo anno fasc. 6-7 pag. 143.

l'industria. Imperocchè il maggior pregio dell'istruzione tecnica sta in ciò, che per essa ogni grado e forma di sapere non è iatta per rimanere inutile acquisto, o capitale infruttuoso, ma perchè divenga forza che anima il lavoro, e sia strumento di produzioni utili al cittadino, al comune, alla patria.

III. Di chiedere con insistenza e con i modi più efficaci, per mezzo cioè de' rappresentanti amministrativi e politici della provincia, affinchè la istruzione tecnica non solo di carattere generale, ma quella speciale altresì che è di nazionale utilità, diventi governativa, come sono la classica e l'universitaria. Quale opera pubblica è più della cultura tecnica di generale interesse, e quale per le ragioni discorse ha più necessità d'esser governata dallo Stato? Non è ciò richiesto dai canoni più inconcussi di scienza amministrativa? Nè si abbia paura che in questa materia tutto possa essere assorbito dallo Stato: alle provincie e ai comuni resterà sempre un largo campo di operosità per insegnamenti di specifica utilità locale; e la cui emulazione e buon volere in niun modo può esser meglio esercitato che restringendone il compito in quella sfera che è propriamente loro.

Per molto tempo e da uomini di non comune valore si è creduto che l'istruzione diffusa, partecipata ad ogni essere fornito di ragione bastasse, se non a spegnere, a mettere alcun freno la tendenza a delinquere, a rendere meno pronta e spedita la mano che levasi contro la persona e l' avere. Onde ogni volta che il magistrato ha dato conto degli atti della giustizia punitrice, recando il crescente numero de' reati agli avanzi di vecchia barbarie negli istinti e ne' costumi, ha tratto

pratico insieme per conseguire lo stesso scopo non so intenderlo. Si comincerebbe male, il fine sarebbe troppo piccolo in ragion del mezzo adoperato, e in agricoltura vorrebbe dire: seminar dieci per raccogliere uno. Si consideri alquanto il programma dell'istruzione teorica e mi si dica, se ella è roba per campagnuoli col fine di metterli « in grado di dirigere la coltivazione del proprio podere — se piccoli possidenti — o di fondi altrui — in qualità di fattori per conto del proprietario, oppure assumendoli in affitto per conto proprio ».

« L'istruzione teorica è da restringersi a quanto è necessario per l'intelligenza e l'applicazione delle pratiche agrarie e comprende la lingua italiana, l'aritmetica, gli elementi di storia, di geografia, di contabilità e di disegno lineare, e più specialmente le *nozioni elementari* di economia, di legislazione rurale, di botanica, di zoologia, di geologia, di metereologia, di chimica, di fisica, in quanto si riferiscono all'agricoltura, di topografia agraria e di costruzioni rurali. » — Anche la topografia e le costruzioni rurali? E questo programma, per quanto si voglia stare *al necessario*, alle *nozioni elementari*, in che differisce da quello che regola l'insegnamento agronomico negl'istituti tecnici? Tratteranno poi tutte queste materie un direttore, che in mancanza d'un veterinario dovrà dire anche qualcosetta di zootecnia, e due altri insegnanti? Basta, aspettiamole alla prova queste scuole, ché a giudicarle dai programmi parrebbe o che non possano essere davvero teorico-pratiche, o che non se n'è determinato punto bene il fine e l'ordinamento didattico.

dall' incremento dell' istruzione popolare migliori auspicii per l'avvenire. Se bene e quanto siasi apposto non so dire; temo invece che l'esperienza debbagli provare il contrario, e che in Italia si ripeta ciò che avvenne in Francia e nell' America settentrionale, quando nella prima metà di questo secolo si procurò di diffondere con i modi più efficaci l' istruzione popolare. Imperocchè il Guerry notò per comune consentimento d' illustri magistrati, tra cui erano il Beaumont e il de Jocquatille, giudici della corte suprema di Parigi, la sola istruzione non avere forza bastevole a scemare il numero de' delitti, ma creando invece nuovi bisogni non facili a soddisfarsi, convertirsi non di rado in pungolo e strumento a meglio scaltrire gli animi nell' inganno, nella frode, nella violenza (1). Questa osservazione desunta da molti fatti è una delle prove più salde dell' esattezza del pronunciato, che il vero cioè non è la virtù, e che questa non s' insegna come voleva Socrate. No, il saper leggere, scrivere, abbacare e altro ancora se si vuole, non formano il buon cittadino, al modo stesso che il solo catechismo non ha fatto mai il buon cristiano. L' istruzione, più che compagna, deve avere per fondamento assoluto l' educazione, e questa non basta che sia morale e religiosa soltanto: ella deve concretarsi, compirsi nel lavoro, perchè solo così abbraccia tutto l' uomo, con le sue passioni, gli affetti, la fortuna, le opere. Si fortifichi e rinvigorisca pur quanto vogliasi il senso morale e la fede religiosa, l' ozio e l' indigenza non tarderanno a far prevalere nel maggior numero de' casi i loro malefici istinti, e a ridurre sempre più fioca e inavvertita la voce interiore che parla del giusto e degli alti nostri destini. Esplicare senza più le potenze dello spirito, fecondarne i chiusi germi, e non piegarle e raccogliarle con amoroso studio in un determinato abito di arte o di scienza, non è migliorare nelle plebi l' umana natura, ma stimolarne e affinarne non poche volte ogni più rea tendenza. In ciò è l' alta ragion morale, la santità intima del lavoro, e per la quale esso ha tanta importanza nella simbologia di tutti i culti e meglio che in ogni altro nell' ebraico e cristiano. In ciò pure è la necessità civile dell' istruzione tecnica, e alla cui sola virtù può esser commessa con salda fiducia la soluzione de' più ardui problemi sociali.

Udite, o Signori, cosa non nuova ma pur degna di nota. La Francia e l' Inghilterra nel principio di questo secolo si ridussero per lunghe guerre e altre interne ed esterne calamità a quello stato, che in altri tempi fu cagione della rovina de' più grandi imperi. Ebbene, mentre l' una prostrata dalle sconfitte, dalle terre rimaste incolte, dagli *assegnati* senza valore, trova nuove fonti di ricchezza e di prosperità

(1) *Statistique comparée de l' état de l' instruction et du nombre des crimes.* Rév. Encycl., Août 1832, p. 414.

nella scienza che riforma tutte le industrie per opera de' Dombasle, de' Jacquard, de' Seguin; l'altra fra le strette d'un debito di 27 miliardi di lire, della carta monetata scaduta di pregio, d'un prossimo fallimento, ricorda e saluta come suoi veri liberatori non i Pitt o i Wellington, ma i Watt, gli Stephenson, gli Arckwright, i fondatori de' suoi opificii, i coltivatori del suo territorio, i costruttori de' cantieri e de' docks, i direttori delle miniere e delle officine. Ma io oso affermare che questi prodigi del lavoro fecondato dalla scienza non sono che piccoli saggi, le primizie appena di ciò che dobbiamo prometterci dalla tecnologia: essa mira a più alto segno, essa un giorno porrà il vero equilibrio tra il moltiplicarsi della specie umana e i mezzi di sua sussistenza. Noi siamo ancora al primo giorno di quella seconda creazione, che è opera dell'uomo; non conosciamo che ben poche cose utili alla vita in paragone degl'infiniti tesori ancora latenti nella virtù produttiva della terra, nel polline d'un seme, negli stami delle erbe, ne' petali de' fiori, nelle radici delle piante, nelle foglie degli alberi, ne' noccioli de' frutti, nell'ossa degli animali, nell'onda che corre, nel vento che spira, nella luce che colora, riscalda e anima tutto. Qualcosa di più già comincia a sapersi, ma non siamo noi che adoperiamo, come i francesi, la schiuma grassa de' fiumi per i saponi; non siamo noi, che dal ginepro sappiamo trarre il *Gin* come gl'inglesi, o lo *Schiedam* come gli olandesi, la cui preparazione anima più di 200 fabbriche, e delle cui fecce si nutrono ogni anno più di 30,000 bestie suine. Il pino silvestre copre tutte le pendici delle nostre Alpi, abbonda ne' nostri Appennini, ma non sappiamo destinarlo che alle costruzioni ordinarie e al fuoco: sono i popoli della Slesia che dalle sue foglie macerate traggono una lana vegetale, onde si fanno calze, mutande, flanelle, camiciuole, ginocchelli, solette; che da venti anni è adoperata con ottimo successo per materassi negli ospedali di Vienna, e dalla cui preparazione si ottengono olii e spiriti per farmaci, pomate, saponi, vernici, illuminazione e altri usi. Sapevamo che, movendo una ruota coi piedi, si poteva far altro con la mano; però è Gastone Bozerian quegli che ne trae il baromotore, che applicato alle trebbiatrici, alle seghe circolari, alle pompe di esaurimento dà nell'unità di tempo un effetto utile più che doppio. Sì, possiamo anche dire senza dar luogo ai contrasti che la meccanica ci sia nata in casa; ma gli Archimedi e Galilei delle arti moderne non sono più tra noi, bisogna cercarli altrove, in Inghilterra, in Francia, in Germania e meglio che in Europa forse nella lontana America; imperocchè se mostrammo al mondo come questo sole si possa accostare alla terra e spiarne l'essere la vita; se in un dì più remoto ci argomentammo anco di rapirne il benefico raggio, e tramutarlo in fuoco divoratore, altri più fortunato tira quel rag-

gio nelle officine, e fa che indori, colori, dipinga, scolpisca; fa che diventi forza motrice e però nuovo strumento di vita e non di morte.

Or per arrivare al punto, a cui son pervenuti altri popoli tanto nelle industrie già note, come in quelle che tuttodi nascono, progrediscono e mirano all'alto fine che dicemmo; per essere anche noi partecipi della nuova vita dei popoli civili, nella quale non altrimenti che negli individui, la sanità d'ogni organo dipende sempre da una giusta proporzione tra il dare e il ricevere, tra il fare e il patire; è gran necessità che popolo e governo in Italia concorrano vigorosamente, ciascuno ne' limiti del suo potere, a diffondere e ordinare in modo serio e di non dubbia utilità pratica l'insegnamento tecnico. All'uno non deve saper doloroso qualunque sacrificio per esso, non soverchio ogni studio per appropriarsene i vantaggi; all'altro il compito, anche non facile se vuolsi, di promuovere in ragione delle esigenze nazionali la cultura tecnica, deve apparire una necessità di Stato, un dovere, a cui si legano le sorti della patria, e che vuol coraggio e saldezza e tenacità di propositi contro qualunque ostacolo venga esso da ignoranza, da negligenza o da men nobile istinto dell'animo. Il perchè, se in me fosse alcuna autorità, o Signori, io direi agli italiani col buon uomo Riccardo: Si le nostre imposte son gravi, troppo gravi; tuttavia se non dovessimo pagare che quelle del Governo solamente, noi le troveremmo meno pesanti, meno intollerabili: ma ce n'ha di altre assai più onerose per molti di noi: l'imposta dell'ozio, della pigrizia, dell'imprevidenza nostra ci costa il doppio, quella del nostro orgoglio il triplo, quella delle nostre pazzie il quadruplo. E agli uomini di Stato, ai legislatori d'Italia vorrei dire, con modestia si ma a voce alta, queste parole di Casimiro Perier: « Pour être vraiment digne de gouverner, il faut savoir dédaigner cette funeste recherche de la popularité, ne reculer devant aucune des rudes conditions du pouvoir, ne sacrifier aux exigences du jour aucun des intérêts durables de son pays; il faut avoir l'ambition assez haute pour penser sans cesse à la postérité et pour maintenir une juste balance entre ce qu'il est permis d'accorder au présent et ce qu'il n'est pas permis d'enlever à l'avenir » (1).

CIARLATANERIE.

Noi abbiamo sempre chiamato col nome di *Ciarlatanerie* quei certi *Circoli*, quelle certe *Società* più o meno letterarie o umanitarie, che, massime dalle provincie napoletane e siciliane, che è il loro terreno

(1) *Les Finances de l'Empire*, Paris, 1861.

favorito, tendono reti ai gonzi e agli ambiziosi per iscroccar loro danaro, e nulla più, in compenso delle decorazioni, dei titoli e altri *facili* onori che offrono a qualunque più volgare uomo abbia soldi da spendere. Gli inventori di queste ciarlatanerie cercano di coprirle con qualche Augusto Nome sotto la cui protezione procurano di mettere i loro ibridi sodalizzi, i quali pare ne trovino vantaggio, perchè se uno di essi giunge ad afferrare, per esempio, un Duca che voglia concedergli il suo protettorato, avvi tosto un altro che ricorre per simile favore allo stesso Re, ed intitola senz'altro *Regio* il Circolo o altro che sia la sua istituzione. Sappiamo anzi di uno di questi Circoli che non più pago del titolo di *Regio* dopochè qualche altro lo aveva pure conseguito, aspirò e volle quello di *Imperiale*; al quale scopo non bastandogli più l'Italia, andò a cercare al di là dell'Oceano un imperatore che gli concedesse l'*imperiale* suo nome e la sua *imperiale* protezione.

Tutte queste cose ci vennero alla mente leggendo la notizia di

Un Lustrascarpe decorato !

Sissignori; e chi ne dubitasse legga la seguente *Dichiarazione* che il giornale di Palermo l'*Eco dei Giovani* pubblicava nel suo ultimo numero. Alle dignitose parole del coraggioso periodico palermitano noi facciamo plauso ed anche noi ci uniamo ad esso nel deplorare che Augusti Nomi vadano a coprire le ciarlatanerie di ignobili speculatori. Ecco la coraggiosa *Dichiarazione*:

« La *Rivista italiana* riproduce una scritta a firma di un sedicente cav. A. Bandiera nella quale si contengono parole ingiuriose all'indirizzo dell'*Eco dei Giovani*. E sapete perchè? Perchè l'*Eco dei Giovani* ebbe il coraggio di illuminare la coscienza pubblica sulla cosiddetta *Società dei Benemeriti italiani*, società ad altro non intesa che ad illudere i gonzi e a scroccar loro denari. L'*Eco dei Giovani* pubblicava una lettera del Presidente di essa Società colla quale si eleggeva *benemerito italiano*, decorato di medaglia d'oro, un lustrascarpe di Palermo, un tal Vincenzo Tumminello, sol perchè questi si era dichiarato pronto a pagare le tasse annesse all'insolito onore. Questa lettera è in nostro potere, e noi la produrremo originalmente ove il Bandiera avrà la felice ispirazione di dar querela contro di noi.

« Intanto richiamiamo sin da ora l'attenzione dell'autorità politica su tal pretesa Società, che si fa scudo del nome venerato del Re. Richiamiamo l'attenzione del Ministro della Casa Reale su questo sconcio inusitato di vedere il Sovrano protettore di una Società, che scrive fra i suoi membri un sarto, un cavallerizzo, un lustrascarpe.

« È tempo oramai che questo sconcio finisca. È durato troppo !

« Il Direttore dell'*Eco dei Giovani*

EUGENIO MESSERI. »

Non sarà qui fuor di proposito che riferiamo la lettera di un Sindaco di campagna che da Società si fatte ebbe proferte di decorazioni, medaglie e simili purchè *pagasse* le somme portate dagli statuti sociali. E perchè il *pagamento* fosse più pronto ed abbondante la direzione della Società gli aveva inoltre mandato diverse copie del numero di un suo giornale, dove del povero Sindaco si facevano i più sperticati e sguaiati elogi, con aspri rimproveri al Governo che non lo aveva ancora fatto cavaliere, che non ne riconosceva i meriti preclari e altre simili pagliacciate. Il Sindaco cascò in sulle prime dalle nuvole, vedendo l'oscuro suo nome così magnificato da giornali e da gente di cui egli ignorava la esistenza; ma poi nell'*adesione* e nel *pagamento* che era invitato a fare per avere gli insoliti onori, che gli si offrivano, fiutò la speculazione dei messeri e non fece loro risposta di sorta.

Poco dopo riceve una circolare a stampa con cui lo si invita a rispondere ossia ad *aderire*; ed egli sempre silenzio. Quando poi una seconda ed una terza circolare gli ebbe ripetuto l'invito, rispose colla seguente:

Egregio signor Direttore,

Non ho risposto alla sua lettera con cui mi accompagnava il Diploma e il giornale contenente le mie lodi perchè ben sapeva che nè l'uno nè le altre erano pane pe' miei denti; e non rispondendo sperava che il mio silenzio stesso sarebbe bastato per avvertire il suo buon senso di non più insistere sull'oggetto della sua lettera. Ma poichè Ella, che tiene a quest'effetto lettere stampate, mi eccita con queste una seconda e ancora una terza volta a rispondere ed aderire, sono mortificato di doverle dire che quando non avessi altro motivo di rifiutare le sue proferte, basterebbero le sperticate lodi che Ella scrisse o fece scrivere di me nel giornale che volle mandarmi perchè leggessi. Ebbene, Le dirò che quella lettura mi fece provare vergogna e dispetto, e mi parve che il danaro che io, aderendo, avrei pagato, dovesse essere il prezzo di quelle lodi. Mi permetta adunque che per decoro mio e suo io Le risponda con un rifiuto.

Suo Dev.

* * *

P. S. *In questo momento vengo a sapere che, tra gli altri, anche ad un **lustrascarpe** venne offerto l'onore di una simile decorazione purchè pagasse la somma voluta! Se ciò avessi saputo prima, mi sarei risparmiata la noia e la fatica della presente lettera: Le avrei semplicemente risposto, come si usa in commercio: « Il contratto non conviene ».*

(Dal Baretti)

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Esami di patente — Il 24 d'agosto ebbero fine gli esami di patente magistrale, e, secondo le prescrizioni ministeriali, furono spediti al Ministero della P. Istruzione tutti gli scritti dei candidati: l'approvazione definitiva quindi s'aspetta da Roma, e crediamo che ne passerà un po' di tempo.

Si scrissero agli esami 166 fra maestri e maestre di grado inferiore e superiore, e furono ammessi alle prove orali 125; onde solamente 41 furono riprovati nelle prove scritte e non ammessi ai verbali. Pubblicheremo poi a suo tempo l'esito diffinitivo.

Conferenze didattiche — Col 25 agosto sono cominciate a Roma le conferenze didattiche. Esse dovranno trattare le seguenti materie, già determinate dal Ministero:

1.° Leggere e spiegare il libro di testo e qualche luogo scelto di prosa e di poesia;

2.° Delle lezioni di cose: scelta degli oggetti sui quali richiamare l'attenzione degli alunni in ordine alla forma, alla materia, all'uso loro e all'educazione de' sensi;

3.° Osservare, parlare e scrivere sopra gli oggetti osservati, tenendo presente in ispecie i più ovvii bisogni della vita domestica e dell'esercizio pratico di un mestiere, di una industria, di un'arte o di una modesta professione, e volgendo la mente talvolta ai fatti del mondo fisico e tal'altra a quelli del mondo morale;

4.° I temi e le norme pratiche del comporre, muovendo sempre dall'osservazione dei fatti della vita della natura e dell'uomo;

5.° Delle prime nozioni sui numeri e sugli strumenti di misurazione;

6.° Geografia della scuola, della casa, del comune, del mandamento, del circondario, della provincia;

7.° Cenni biografici dei più grandi uomini nostri, ai quali rannodare i fatti più notevoli della storia italiana.

Codesti insegnamenti verranno dati in modo che se ne abbiano a giovar sempre e ad un tempo la memoria, l'intelletto, il sentimento e la volontà degli alunni.

Le alunne della scuola normale di Genova alla Regina—

Un aneddoto del cav. Daneo. — Tra gli eletti che sortirono l'onore di essere ricevuti da S. M. la Regina, nel breve soggiorno che fece fra noi, vi fu una rappresentanza della nostra scuola normale. Le gentili allieve erano presentate dal R. Provveditore agli studi, cav. Daneo, e dal Direttore di detta scuola, prof. Bagatta.

La Regina li ricevette tutti nella sala del trono. La signorina Regina Daneo, figlia al R. Provveditore, leggeva con voce commossa il seguente indirizzo composto dall' illustre suo genitore!

« *Regina!* — I nostri professori ci hanno insegnato essere l'esempio il più efficace fra tutti i mezzi di educazione, massime se l'esempio sia posto in alto dalla Divina Provvidenza: la benefica luce viene dal sole.

« Ebbene noi abbiamo tolto voi, o Regina, a modello del viver nostro, perchè voi siete figlia, sposa e madre ammiranda. E noi vi additeremo come tale alle nostre future allieve, quando sparse in questa nostra Provincia, noi le cresceremo alla Religione de' Padri nostri, all'amore d'Italia, all'amore e all'ossequio per la Real Casa di Savoia.

« Noi diremo loro; quando Iddio volle creare la nuova Italia fece sorgere Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, quando volle consolidare a perennità la grand'opera ci ha dato il Vostro lealissimo Umberto; quando volle colla virtù della donna mostrare la santità della famiglia in cui posa l'edificio sociale, ha concesso all'Italia quell'angelo benedetto che nomasi Margherita.

Siate felice, o Regina, nel vostro sposo, nel vostro figlio, nel popolo vostro. »

Finita la lettura, la Regina ringraziava le alunne tutte per tanti gentili pensieri, ed al cav. Daneo e al prof. Bagatta rivolgeva parole di sincero encomio. Ora a proposito del cav. Daneo eccovi un aneddoto sul suo conto, successo appunto in quel giorno nella sala del trono.

Il nostro Provveditore avea al petto una bellissima spilla, quella tale che ebbe in dono dal Re in occasione di quella bellissima poesia da lui composta per la morte del nostro Re Vittorio Emanuele.

La Regina, fosse caso od altro, scorrendo famigliarmente con lui, guardava con insistenza la spilla.

— La M. V. guarda questa spilla, disse il cav. Daneo: io non la porrei tanto in vista se non fosse un dono che s'è degnato di farmi l'Augusto vostro Consorte.....

— Ah sì, ben ricordo, interruppe la Regina, ricordo il dono, ma ancora più la poesia vostra, bella tra le bellissime; ah! se sapeste quanto mi è piaciuta; quante volte mi ha consolato in quella sventura!

Noi abbiamo raccontato l'aneddoto per far conoscere quanto la nostra graziosa Regina stimi ed ammiri il robusto e gentil poeta.

(*La Scuola e la Famiglia*).

Corsi autunnali di ginnastica per maestri e maestre elementari — Il Ministro della pubblica istruzione ha pubblicato la seguente circolare in data 10 luglio 1879:

Ai Prefetti Presidenti dei Consigli Provinciali scolastici,

È mia intenzione che i corsi autunnali di ginnastica per i maestri elementari, di cui è fatta menzione all' art. 5.º della legge 7 luglio 1878, abbiano luogo anche in questo anno in tutte le Provincie, dove siavi un locale adatto ed un insegnante idoneo e volenteroso.

Prego perciò la S. V. Ill.ma di presentarmi un elenco dei maestri appartenenti ai Comuni di codesta provincia, i quali saranno chiamati a frequentarli e sussidiati dal Governo.

La scelta dev' essere fatta nella proporzione di un maestro per ogni 20,000 abitanti.

Per estendere fino da questo anno, per quanto è possibile, il beneficio delle conferenze ginnastiche anche alle scuole femminili, è mia intenzione che abbia luogo un *corso autunnale di ginnastica per le maestre elementari* nelle città di Torino—Genova—Milano—Verona—Padova—Bologna—Firenze—Siena—Roma—Bari—Napoli—Ancona—Catania—Palermo e Sassari.

La scelta delle maestre deve essere fatta, come per i maestri, nella proporzione di una per ogni 20,000 abitanti.

L'insegnamento comprenderà lo svolgimento teorico e pratico del programma di ginnastica per le scuole primarie, annesso al regolamento del 16 dicembre 1878.

All' insegnamento della ginnastica si uniranno alcune conferenze di pedagogia, tenute dal Provveditore agli studi o da altra persona capace da lui delegata, procurando che i maestri non ignorino alcuno dei precetti sui quali si fonda la ginnastica educativa, ed ai quali accenna l' art. 1.º della citata legge.

I corsi autunnali dureranno un mese, e si terranno preferibilmente nel mese di settembre. — Per le maestre l' insegnamento della ginnastica pratica sarà affidato ad una istitutrice.

Saranno ammessi alle conferenze ginnastiche, senza sussidio da parte del Governo :

a) Coloro che desiderano di ripetere il corso a titolo di perfezionamento ;

b) Coloro che, avendo superate tutte le altre prove nell' esame di patente, hanno tuttavia da subire l' esame sulla ginnastica.

Gli è pertanto necessario che V. S. Ill.ma coll' elenco dei maestri e delle maestre, mi proponga pure la persona, che dovrà dirigere le esercitazioni ginniche, avvertendo che è mio desiderio che i corsi autunnali siano diretti da un maestro normale di ginnastica, e, dove possibile, siano affidati alle Società di ginnastica, istituite con decreto 22 maggio 1879.

Attendo con sollecitudine la spedizione dell' elenco, di cui la ri-

chiesi, e prego V. S. Ill.ma di avvertirmi se qualche grave difficoltà si opponga all'apertura del corso in codesta provincia.

Il Ministro — M. COPPINO.

Annunzi bibliografici

Jacopo Sannazaro — Note del prof. Francesco Torraca — Napoli, V. Morano, 1879.

P. A. Caracciolo e le Farse Cavaiole pel prof. F. Torraca — Napoli, Perrotti, 1879.

Son due recenti pubblicazioni dell'egregio e giovane professore signor Francesco Torraca. Nella prima sono ritratte le condizioni morali, civili e politiche del Napoletano ai tempi del Sannazaro, e con diligenti ricerche e con acume di critica sono discusse le opere del celebre poeta; e nell'altra, ch'è di minor mole, si gitta molta luce su di un altro poeta napoletano presso che ignoto, vo' dire il Caracciolo, autore di farse comiche e giocose scritte in dialetto. Con questi studi il valoroso prof. Torraca merita assai bene delle nostre lettere, e ce ne rallegriamo vivamente.

Aritmetica e Nozioni d'Algebra di P. Gordenons, prof. nel R. Ginnasio-Liceo di Vicenza. Ad uso delle scuole ginnasiali e tecniche — Padova, tip. del Seminario, 1879 — L. 2,50.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *D. Caponigri, A. Pecori, P. Gotta* — ricevuto il prezzo d'associazione.

AVVERTENZA

Nel prossimo mese di settembre non uscirà nessun numero del giornale; tanto siamo già in regola.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Impressioni e giudizi manifestati per lettera — Un passatempo filologico — Un dono del comm. Bernardi — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Avvertenza.*

AD ANTONIO BARTOLINI.

O, lo sai tu, mio bel galantuomo? Stanotte m'hai preso fra certe tanaglie, che non c'è stato verso di chiudere un occhio, e m'hai tenuto ore ed ore incatenato. Ti paiono complimenti da amici questi qui, rubar loro il sonno la notte, e farli andare il giorno, come capponi storditi? Uh! la testaccia ch'io ho ora! E pure, un pochino la volta, bevendo a centellini come si fa del vin santo, io avevo già gustato le dolcezze della tua *Falterona* (1) e ancor vive e fresche le sentivo nell'anima. Ma, che vuoi, a vedermela comparir dinanzi ligata in un bello ed elegante volume di oltre 300 pagine, sì m'ha vinto il desiderio di cercarvi il nuovo e di rileggere il vecchio, che tutta la notte e il giorno appresso son corso su e giù per cotesti classici monti e per certi scrimoli, dove vanno solo le capre. Che viste stupende e incantevoli! Che cielo limpido e puro, e quanti dolci pen-

(1) La *Falterona* ovvero ascesa di una piccola carovana al gran Giogo e discesa per altra via, narrate con pause e con digressioni da Antonio Bartolini — Firenze, tip. del Vocabolario, 1879. Un volume di 308 pagine — L. 3,00.

sier, quanti ricordi soavi! Poi con un cicerone alle costole si facondo, sì gioviale, sì affettuoso, come sei tu, gran brav'omo, il cammino non è per *erto e faticoso colle*, ma per molli erbette, amene piagge, *tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene*. E che ninfe c'è costassù! Un par d'occhi splendenti ed acuti che *bucherano e succhiellano* dolcemente: il tono della voce par musica dolce e soave; la favella suona schietta, arguta, vivace; le maniere urbane e franche, e l'indole sterpigna, operativa, affettuosa. Oh! la Giustina, che se n'ha da intender un po' dei fatti di casa sua, scolpisce bene il carattere di quella gente con le tre parole: LAVORO, PANE, AMORE. Infatti si sobbarcano volentieri alle più dure fatiche, senza smettere il lor solito brio; ed anche quando si fiaccano al lavoro, scherzano, barzellettano e scoccan certi frizzi, che son dardi e frecce acutissime. A stuzzicarle poi, gli è come grattar la pancia alle cicale e lisciare i mustacchi alle vespe: cantano e pizzicano, ch'è un piacere.

E pure che cuor dolce, delicato e pronto agli affetti gentili! Con quanta passione e grazia contano i casi della vita, e come s'accalarano e infiammano nel descrivere e narrare storie di pietà e d'amore! Sta a udire un po' la Marta, la Giustina, la Marietta, la Faustina, Marsilio, Ceccotto, quel falimbello di Furfantino, e tutta la carovana che va per la Falterona, e poi sappimi dire se si possa discorrere con maggior naturalezza ed efficacia e calor d'affetti e di sentimento. Di dove l'hai stanata tu tanta brava gente, e a quali scuole hanno appreso tant'arte e gentilezza di parlare? Qui tutto è schietta e semplice natura, e si sente come alitare un'aura dolce di primavera, che inebria e ricerca le più intime fibre dell'anima. Lo so che l'hai creati tu con la tua nobile fantasia, col tuo cuor gentile, col tuo eletto ingegno; ma la materia e i colori sì freschi e vivi, tu gli hai presi dal vero, dalla natura; poichè nulla v'ha d'artificio e di stento, ma tutto scorre piano, facile, naturale; e par non di leggere un viaggio poetico e romantico, ma una storia sincera e verace — Ma quelle cittotte e quegli omarini lì, oh! che sei grullo a crederli tu sì vispi, ben parlanti e addottrinati? — Ma l'arte, mio ser Appuntino, non sai tu che corregge, migliora, ingentilisce la natura? non sai che sceglie con giudizio, e come si fa dell'oro, purga ed affina? Chi vuol dissertarsi al pantano torbido e melmoso, s'accomodi pure, poichè nel brago si ci crogiolano certi animalacci, che pur ci sono in natura. Ma dacchè

c'è il fango e la belletta, non c'è forse la fonte limpida, trasparente, pura? Sui gusti non ci si sputa, e cui piace

. . . . l'uggia debellar del secol tristo

In un femineo sen celando il viso,

Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo;

oppure piace di razzolare sui letamaj; padrone, e appellisi pur *verista*, o meglio *sacerdote d'Epicuro*; ma non meno *verista* è chi rifugge dalle sozzure e posasi sui fiori, e come ape ne sugge il miele. Forse che fiori e miele e cera e api industrie non se ne trova in natura? *Galeotti* li chiamò Dante quei libri lì e chi li scrisse.

Ma dove trascorro, Antonio mio? Quando si ha il capo come un cestone, convien che si vada a saltelloni; e tu, che n'hai la tua parte di colpa, perdonami la scappata. Tornando a te, ti dico che la *Falterona* è lustro e decor tuo e d'Italia, ed è degnissima compagna al *Cecchino* e *Nunzia*, all'*Esposito* e la *Figliastra* e alla *Battaglia di Campaldino*. Che bella ed eletta figliolanza! il Ciel te la guardi e prosperi lui, e ti faccia sentir la forza e l'efficacia del precetto: *Crescite et multiplicare*, poichè a rifare il senno, il gusto e la gente ci vogliono molti di questi libri, e tu e i tuoi pari siete pochi, ma pochini davvero.

Immagino come n'abbia ad esser contento Prospero, che con quel zuccherino di lettera s'è visto intitolare la *Falterona*! A proposito, hai visto tu quel tomo come faceva l'acqua cheta e il sornione? Quando meno l'aspettavo, mi capita qui col suo bravo *manipolo* di sonetti (1), e si rivela poeta di stampo antico e di ghibellina fierezza. Bravo, bravo a tutti e due: e se mai gli venisse voglia, leggendo la *Falterona*, come è venuta vivissima a me, di respirare un po' l'aria fine fine dei tuoi monti e di ricrearsi l'animo alla vista del classico Capo d'Arno; avvisamene presto presto; chè ci vo' essere anch'io. Così potrebbe quell'antica minaccia di scoparti il pollajo e d'asciugarti la cantina diventare una brutta disgrazia; poichè sai per prova che *consuma* metta in corpo l'aria purissima dei monti, e quanto i sughi gastrici divengano lassù più copiosi e operativi! Ma non ti segnare, nè cacciar le mani nei capelli: noi non pareggeremmo mica gli Dei de' gentili, che abitando in alto, chi sa la razza di spaventosi dilu-

(1) Vedi, più in là, la bibliografia.

viatori, che dovean essere; peraltro con un desinareto da lernie e da schizzignosi tu non l'impatteresti di certo.

Sta sano, e ricordati che ora è l'anno, che ci abbracciamo a Firenze e passammo due giorni consolati e allegri. Addio: casco dal sonno, e vo' rifarmene, se pure le care creature, che mi ballano e svolazzano nella fantasia, mi lasceranno un po' di riposo. Addio.

Montecorvino Pugliano, 22 7bre 79.

Il tuo

G. OLIVIERI.

P. S. Senti che bel caso m'è intervenuto! Non sì tosto ebbi dalla posta il pacco dei libri tuoi, che ne strappai uno e mi posi a leggere avidamente sino alla fine. Poi buttai giù, lì per lì, le mie impressioni, e le mandai allo stampatore, aspettando che passassero le vacanze per pubblicare il giornale. Tornato ora dai miei monti, *parte che* (ci va bene?) riordino i libri e metto un po' d'ordine e sesto in quest'arruffio di carte, veggio cadermi innanzi un foglio, ch'era appiattato in un libro tuo: apro, e dai noti rabeschi conosco la tua mano, caro mio amicone. È la tua lettera filologica, che mando subito alla stamperia, per fare in tempo. Già mi pensavo che una lepre ci avesse a giacere (siamo tutti e due cacciatori, e c'intendiamo bene); ma non pensavo che covasse proprio lì, dove credevo meno — Tu t'eri immacchiata, ho detto con certa stizza alla lettera: e bene ti sta che tu sia rimasta quasi un mese così al buio, e che ora galoppi via in fretta e in furia senza aver nemmeno la consolazione di sentirti dire nè quanto sei bella, nè quanto sei cara. Quel signore là t'avea a mettere un po' più in vista, e non già ad appiattarti dietro le copertine dei libri. Non sempre nè tutte le Sofronie trovan gli Olindi, che abbian gli occhi d'Argo a scoprirle, sai: ad ogni modo tu sia la benvenuta, e grazie con tanto di cuore al mio Tonio.

È proprio così, Bartolini mio; e questa è la cagione, ch'io non tocco per nulla della tua graziosissima e saporitissima lettera filologica. Tu discorri da par tuo, e interpreti e spieghi il verso di Dante in modo da dissipar ogni dubbio, adducendo autorità ed esempi calzantissimi e di gran valore. Il *parte* come avverbio ha avuto nei classici ed ha oggi nel popol fiorentino il senso, che dici tu, e la lezione proposta dal Fanfani e sì egregiamente avvalorata da te di classici

esempi, rende il testo dantesco assai più chiaro e giusto. Nè mi fa specie che l'edizione di Lipsia del Brockhaus citi un'infiltata di codici, che leggono *sparte*, e che lo Scartazzini dica che *tutti i codici e tutti i commentatori antichi, non esclusine i Fiorentini, lessero SPARTE*, e che esempi classici di *PARTE* non se n'abbiano; poichè gli esempi li abbiamo visti già, e i codici chi sa se siano stati diligentemente riscontrati e collazionati. Basta che uno dica così o così, che gli altri imitano le pecorelle dantesche, che *ciò che fa la prima, e l'altre fanno*. Quanto altro non resta ancora da raddrizzare e da correggere nella Divina Commedia con tutte le interpretazioni, le chiose e i commenti, che rendon proprio immagine della *selva selvaggia e aspra e forte!* Addio: non posso altro oramai, se non dirti che il *Commento d'Anonimo*, pubblicato dal nostro Fanfani, (Bologna, Romagnoli, 1869.) ha così nel testo:

Mai non t'appresentò natura ed arte

Piacer, quanto le belle membra in ch'io

Rinchiusa fui e che son terra parte:

e in nota il Fanfani dice: La voce *Parte* per *Al presente*, *Ora* e simili, e *Parte che* per *Mentre che*, furono assai comuni agli antichi non solo; ma è quest'ultima anche nel linguaggio fiorentino, come provai nel mio *Vocabolario dell'uso toscano*. E pure la cosa è ignorata in generale; e tale ignoranza, ch'è pur dei quattro Accademici, ha fatto porre nel testo la falsa lezione *che son terra sparte*, la quale, tra le altre cose, non ha costruito. La stessa ignoranza fece guastare un altro luogo di questa Commedia, là dove dice: *Sì mi parlava, e parte andavam forte*, sostituendo a *parte* un *perchè*. »

Queste parole non deve, certo, averle lette lo Scartazzini, nè deve aver visto il *Commento d'Anonimo* citato; poichè sarebbe il caso di dirgli, come quella tal donniciuola a Socrate: Non tutto il mondo crede come voi dite; perchè io, fra gli altri, non ci credo. Veramente *TUTTI i codici ecc.* leggono, come voi dite? — Ma lo stampatore grida e tempesta, che non può aspettare di più; e io finisco da vero, caro mio Bartolini: se no la poscritta minaccia di divenir più lunga della lettera, e la lettera un vero can pezzato.

Addio di cuore dal

tuo — BEPPE.

Salerno, 16 Ottobre.

LETTERA FILOLOGICA

Al Chiarissimo Sig. Cav. Prof. Giuseppe Olivieri
Direttore del NUOVO ISTITUTORE a Salerno.

Mio caro Beppe,

In uno dei giorni scòrsi, per riposarmi di alcune gravi e fastidiose occupazioni e anche per isbatter la noja, presi, com'io son solito a quando a quando di fare, la Divina Commedia, e sedutomi all'ombra di un salcio presso la fonte di un mio orticello, mi rifaceva di tante meschine, sgraziate, barbare per davvero e ridicole poesie (chiedo perdono del qualificar così col nome di poesie certe chiucchiurlaje, o soltezze, o bestemmie, disposte mediante il compasso con una tal qual misura), le quali quasi ogni giorno non solo m'infastidiscono, ma anche mi muovon lo stomaco.

Io non potrò mai sfogarmi a bastanza contro questi rappezzatori di brandelli misurati alla meglio, ma varii e discordanti fra loro di colore e di forma; contro questi smaniosi spigolatori di emistichi altrui; contro questi affannati raccapizzatori di piedi. Io li vedo spesso costoro, lottatori cascatucci e slombati, accapigliarsi con rime indocili e riottose, le quali soverchiandoli assai facilmente e gettando ad essi il capestro, fanno loro orribilmente sgranar tanto d'occhi, e alla fine da vittoriose prepotenti te li trascinano al precipizio. Questi tali non saprebbero stendere in prosa un periodo, senza far dolorosamente strillar la grammatica; e nondimeno si danno a rannicchiare in certi spazii, ch'e' chiaman versi, quella loro prosa spropositata, e con ciò vorrebbero temerariamente dare ad intendere di esser poeti. Smettete scimie ridicole! Quel vostro sonettuccio stiracchiato, torturato, martirizzato per mesi interi, accusa l'infeccondità della vostra zucca, e mostra che di voi si accòrse appunto Giuseppe Giusti, quando con frase nuova, efficace, saporitissima scriveva: *strascica l'estro sulla falsariga*. Invano vi sforzate a far sì che mediante un po' di misura divengan poetici quei concetti, che la prosa più umile non degnerebbe. Invano vi studiate di supplire alla freddezza del sentimento e al difetto di poetico ardore con un galvanismo fittizio, che vi costringe a

tirar pe' capelli entro le disgraziate vostre rime immagini sghembe e forzate, e a cercare col fuscellino metafore sì scapestrate da disgradarne un dirotto secentista: e intanto vi si affanna la lena, e vi vien l'asma come a' poveri gobbi. Mi par proprio di vedere in voi una rozza allampanata e guidalescosa, che si scapestri e si metta a caracollare, a far giravolte e scambietti, non altrimenti che se fosse un brioso poledro. Smettete, vi ripeto, povera gente! per carità altrui, per compassione di voi stessi, smettete. Se i veri poeti son rari come i can gialli, che cosa è dunque e d'onde viene questa farragine, questo dilagamento, questa colluvie di versi? « Oh di senno e di cuor turba infelice! Ogni raggio che a Febo il crin circonda, Aspra fassi per voi folgore ultrice » — Ma insomma dove andrai tu a cascare? me lo dici una volta? — Sento che interrompendomi tu mi gridi all'orecchio, e intanto mi scuoti *per le maniche del sajo*. — Abbi pazienza, amico mio, se ti ho tenuto finor sulla corda; e condonami questa tiratella, che ha interrotto l'ordine de' miei pensieri e m'ha sviato. Ma che vuoi? questa razza berrettina, anzi miterina, questa ridicola genia di maschere, di cantambanchi, di pagliacci, che voglion far da poeti, tanto mi stizzisce e (quando non mi fa ridere) tanto mi fa assaettare, ch'io perdo la tramontana, esco di carreggiata, e quasi quasi mi scordo del mio proposito. Ringollo frattanto ciò che mi vorrebbe ancora uscir dallo stomaco; m'avveggo e confesso d'esser ito un po' troppo fuori di strada, e perciò ritorno non a Cam, come disse quel predicatore, ma sì bene a Dante, da cui questi miserabili poetastri, senza ch'io me ne sia pur accorto, mi hanno sviato.

Ora dunque io dico, ritornando a bomba, che leggevo il canto 31.º del Purgatorio, quando mi avvenni in quella mirabil terzina:

Mai non t'appresentò natura ed (*od*) arte

Piacer, quanto le belle membra, in ch'io

Rinchiusa fui, e che son terra *sparte*

Così diceva l'edizione che io aveva fra mano. (Firenze. Le Monnier 1857, col commento di Brunone Bianchi.) Volli riscontrare quella del 1830 (Firenze. Tipografia all'insegna di Dante, col commento del Costa) e vidi che, soppressa la congiunzione, leggeva: *che sono in terra sparte*. Ricorsi anche a quella del 1869 (Milano. Francesco Pagnoni, col commento del Tommaseo), la quale avea solo una virgola più della prima, e leggeva: *e che son terra, sparte*. Ebbi per-

ciò a persuadermi che tal lezione era la comunissima. Per venire un po' meglio in chiaro intorno alle diverse lezioni, avrei desiderato di riscontrare un po' da me che cosa dicono i codici più autorevoli. Ma tu sai dove io sto, che biblioteca io mi trovi, e quanto spesso mi conviene soffocare in corpo il vivo desiderio di far riscontri. Mi sovvenne bensì che il Fanfani aveva da par suo sfatata sì fatta lezione, ponendo *parte* invece di *sparte*, come debbono avere, a quel ch'egli dice, i migliori codici, e dichiarando gli avverbi *parte* e *parte che* con queste parole: « Avverbi di tempo, proprii a significare che un'azione è fatta nello stesso tempo di un'altra, e che valgono *In quel medesimo tempo*, *Nel tempo che*, *Frattanto* ». (Fanfani. Vocab. d. L. I alla voce *parte*). Tal sua dichiarazione egli poi conforta coll'uso ancor vivo in Firenze, recando un esempio fatto, come suol dirsi, a mano, e di poi riportando quest'altro: « È risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non le pongo parte (ora) perciocchè ecc. » (Lettera di Greg. IX. Deliciae).

Se bene io fossi persuaso che l'illustre filologo avesse un sacco e una sporta di ragioni nella dichiarazione di tali avverbi adattata al passo dantesco, nondimeno quell'esempio solo solo mi lasciò qualche cosa a desiderare, e dubitai che forse non mancherebbe, anche contro le assicurazioni del Fanfani, chi lo reputasse singolar maniera di un solo scrittore o di pochi e di sì lieve conto da non dover farsene autorità. Mi diedi perciò a ruminare nella mia memoria per vedere se mi veniva fatto di confermare quella lezione con esempi anche più splendidi ed autorevoli. Ed eccoti, caro e paziente amico, ciò che mi riuscì di raccogliere.

Parendomi di aver trovato nel Petrarca quell'avverbio *parte* nella stessa significazione, in cui, secondo il Fanfani, l'avea usato Dante nella citata terzina, mi diedi a sfogliare il Canzoniere (non ho spogli, a cui io possa ricorrere) e mentre lo rifrustavo attentamente, lessi nella canzone: *Tacer non posso ecc.*, ch'è la 4.^a in morte di Laura, alla 3.^a strofa queste parole: « Ma siccom' uom talor che piange, e *parte* Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta ec. » Ecco, dissi fra me, l'avverbio dantesco, che significa *Intanto*, *In quel tempo*. Vediamo un po' che cosa ne dicono i commentatori: e preso il Biagioli, che ha pure occhio acuto, sebbene il suo stile sia (per me) un po' contorto e alquanto ritrosa la lingua, vi lessi. « Questa voce *parte*,

significando simultaneità di due atti (*risponde perfettamente alla dichiarazione del Fanfani*) è un compendio della formula *dall'altra parte*; e sta in riguardo della sottintesa *dall'una*. Onde potrai tradurre per *Parimente, Insieme, A un tempo* o simile. (Rime di Francesco Petrarca col commento di G. Biagioli. Milano. Silvestri. 1823). Dunque, io conchiusi, si potrà anche tradurre *In questo tempo, Ora*, come richiede il terzetto dantesco.

Non parendomi di esser contento di quell'esempio così raccapazzato, continuai a sfogliare e a frugare prescegliendo tuttavia i componimenti, che aveano meno celebrità e minor numero di lettori. Io faceva così pensandomi che quel ch'io cercava, e che molti a quel che pareva, non avevan trovato, stesse quasi nascosto colà, ove lo sguardo dei più si volge di rado. Ma vedendo ch'io consumavo non poco tempo, ero sul cessare dalle mie indagini, quando in buon punto mi balenò alla mente uno de' più famosi sonetti; e pareami che un animo mi dicesse: rileggi un po' e osserva meglio: chi sa che ivi non sia qualche cosa che fa per te. — Ma come può esser mai che nel 74.º sonetto in morte di Laura, il quale incomincia: « Gli angeli eletti e l'anime beate » lodato e imparato a mente da tanti, v'abbia a essere quell'avverbio ch'io cerco, non curato o non inteso da molti commentatori della Divina Commedia; nè forse da alcuni di quelli stessi, che lessero, rilessero e anche impararono a mente il sonetto? — Guarda e cerca, ti ripeto, perchè (ricórdati del proverbio dei cacciatori) la lepre sta dove non si crede. — E bene rileggiamo, vediamo, sbirciamo... Poffar del mondo! o io ho le travéggole, o qui la lepre ci ha il covo! « Ella contenta aver cangiato albergo, Si paragona pur co' più perfetti, E *parte* ad or ad or si volge a tergo ». Che cosa vuol qui significare quel *parte*? Chi può dubitarne? non dee voler dir altro se non che *Intanto, In quel tempo*. Laura si paragona, cioè si vede pari in isplendore e in beltà agli spiriti più perfetti e *frattanto* si volge indietro a vedere se il suo amante la segue. Il Fornaciari (Luigi), che riporta e commenta questo sonetto, reca qui le parole del Cinonio, cap. 200, part. 1. « *Parte*, quando egli è avverbio, ha diversi significati simili a *dappoi, intanto, parimente, qualche poco* o sì fatti, i quali meglio s'intendono che spiegare si possano ». (*Esempi di bello scrivere in poesia*: pag. 274). Ecco un

altro esempio di *parte* nel significato di *Intanto*, cioè avverbio di tempo, così come dovrebbe stare nella terzina di Dante.

Il Fanfani nell'esempio fatto a mano da lui, introduce a parlare la sua suocera, vecchia fiorentina, la quale dice ad alcune signore: « Le segghino un po' costi, *parte ch' i' vo* per un bicchier d'acqua ». Nè si creda che questo esempio sia fatto, come suol dirsi, a comodo, perchè in Firenze l'uso di tale avverbio e' c'è da un bel pezzo.

Quella testa bislacca, quell'uomo non poco strano e ghiribizzoso che fu Benvenuto Cellini, tutti sanno che scrisse la propria vita, e la scrisse com'era solito di parlare, da uomo ingegnoso e facondo, ma illitterato e poco ritenuto dal freno grammaticale. Quella lingua nondimeno tutta umile e familiare, spesso scapestrata e abbondante d'idiotismi; quello stile, ove d'arte non appare nè pur l'ombra; quel porre in iscritto la pura pura lingua parlata, piacciono tanto ed allettano gli amatori del nostro volgare, che di quel libro si deliziano grandemente, nè vi scorgono una parola che non fosse usata in quei tempi, e non si udisse dalla bocca del popolo. E bene il Cellini racconta che una volta pensò d'essere stato avvelenato col diamante ridotto in minutissime schegge, e tal pensiero nacque in lui dal sentirsi *scrosciare la vivanda sotto i denti*. « Finito ch'io ebbi di desinare (egli scrive), essendo restata un poco d'insalata nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze sottilissime, le quali m'erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, ch'era molto luminosa, *parte che (cioè intanto che)* io le guardava, mi venne ricordato di quello scrosciare ec. ec. » (Vita di Benvenuto Cellini per cura di Giuseppe Molini. Fir. tip. all'insegna di Dante 1830. pag. 274).

Come aver dunque bisogno d'impasticciare, per cavarne il senso, quell'emistichio: *e che son terra parte?* Ecco chiaro e lampante il pensiero del poeta: Natura od arte non ti appresentò mai tanto piacere, quanto le belle membra, nelle quali fui rinchiusa, e che ora sono terra. Se i commentatori avessero posto mente agli esempi da me citati, oltre quello riportato dal Fanfani, avrebbero saputo che quel benedetto avverbio di tempo fu già usato dai classici nel secolo 14.º, e ch'era ancor vivo due secoli dopo nel parlar fiorentino, nè si sarebbero beccati dal Fanfani quella lavata di capo, ch'ei fa loro con

queste parole: « Tali avverbi (*parte e parte che*) furono usitatissimi agli antichi, e Dante stesso li usa più volte; benchè per poca notizia di lingua alcuni commentatori non l'abbiano inteso, ed abbiano spinto tanto in là la loro audace ignoranza da rifargli fino un verso a modo loro, com'è avvenuto in quella meravigliosa terzina del 31.º canto del Purgatorio, dove Beatrice volta a Dante usa queste parole: « Mai non t'appresentò natura od arte ec. ec. ». Parlare semplicissimo e piano ec. ec. E pure il credereste? ci è chi non dubitò di porre nel testo *e che son terra sparte*, spiegando « e che, Sparte, disgregate, disciolte, or son terra: » quasi che un braccio, per esempio, fosse a Pisa, una gamba a Lucca ec. (Fanfani. Vocab. d. L. I. alla voce *parte*).

Queste parole dell'insigne filologo sono chiare e persuasive a bastanza: nondimeno io penso non essere stati inutilmente da me recati gli esempi autorevolissimi del Petrarca e quello del Cellini, che scrisse due secoli dopo, a confermare anche più splendidamente la sentenza del filologo fiorentino.

Eccoti una mia pappolatella. Ora sbadiglia pure e gràttati il capo, chè ben ti sta, perchè il male che si cerca non è mai troppo. Pensa nondimeno che s'io t'ho annojato, me ne rincesce perchè tu ormai devi sapere quanto bene ti voglia

il tuo

ANTONIO BARTOLINI.

UN DONO DEL COMM. BERNARDI

Chiariss. Prof. ed amico cariss.

Venezia, 12 Settembre 1879.

È un piccolo, e da lungo tempo promesso tributo di riconoscenza al Giornale ch' Ella con senno e con tanta franchezza dirige. Perdoni alla incomposta scrittura. Il discorsino fu dettato in gran fretta. Faccia di esso tutto che vuole. Mi conservi la sua benevolenza, abbiasi i miei ringraziamenti e mi creda sempre il suo affezionatissimo, riconoscen-

BERNARDI

EDUCAZIONE E PROVVEDIMENTI AL LAVORO

*Discorso per la distribuzione de' premi dell' Istituto Coletti in Venezia
Recitato da Jacopo Bernardi a' dì 28 agosto 1879.*

La vita ricevuta, se vogliamo goderne il bene, bisogna pagarla a prezzo della fatica, compiendo ciascuno il suo dovere secondo le condizioni del proprio stato. È pensiero che mi preoccupa in questo istante, e insieme al mio preoccuperà l'animo de' ragguardevoli personaggi, che onorarono la nostra festa di famiglia e confortarono della loro presenza voi, o giovani, che appunto per l'adempimento del vostro dovere nel lavoro, nello studio, nella morale condotta foste creduti meritevoli di premio o di onorevole ricordanza. Queste trecento giovani vite che stanno raccolte nell'istituto, che piglia nome dal suo benemerito e indimenticabile fondatore e si preparano a questo avvenire di fatiche assidue ed onorate che le aspetta, e che si vanno da parecchi anni, com'onda ad altr'onda che passa, rinnovando, terran poi fede a questo supremo comandamento della umana esistenza? Saran persuasi di lavorare per vivere, vi si consacreranno volenterosi, giudicheranno sempre onorata, anzi necessaria, a patto di perdersi altrimenti e miseramente degradarsi, commutare il sudore della fronte nel pane di loro sostentamento; e con tutto pure il desiderio che hanno di mantenere questo proposito, apprezzandone le ragioni indiscutibili, saranno abbastanza fortunati da trovare chi venga loro in ajuto, offrendo i mezzi da convenientemente faticare per vivere onestamente? Quanti falliranno allo scopo, quanti potranno raggiungerlo? Lo sguardo che si rivolge a queste crescenti individualità, talune dolorosamente pregiudicate fino dall'esordio loro per deplorabili condizioni domestiche, o per altri fatti d'indole e di consuetudini complicatissimi, che naturalmente aspirano fin d'ora, che pretenderanno poi ad un posto nel banchetto dell'umano consorzio, lo troveranno, e quale? I giovani qui presenti, la natura speciale dell'istituto, cui appartengono, la solennità dell'atto che per essi stiamo per compiere, il confortevole intervento vostro, o Signori, suscitarono in me questo pensiero e provocarono sulle mie labbra le parole che pronunciai, le quali se hanno una particolar ragione di essere pronunciate, avuto riguardo a questi figli del lavoro ed alla benefica istituzione che li accoglie e soccorre, non è che manchino di una opportunità urgente e degna delle più serie considerazioni rispetto ad ogni altra maniera di educazione primaria e segnatamente della più modesta e più popolare; avvegnachè l'allargamento che si diede alla istruzione del popolo e i dispendii non lievi

che per conseguirla ha domandato finora e i maggiori che aspetta, si propongano per fine principalissimo di far sì che gl'istruiti abbiano nell'intelligente lavoro, nel perfezionamento delle arti, in ispecie di quelle che, secondo le diverse regioni dell'Italia nostra, sono le più acconce e più produttive, e nel coscienzioso ed esatto adempimento dei doveri del galantuomo, abbiano da onorare e prosperare la famiglia e la patria; poichè è allora soltanto che la vantata scienza dell'alfabeto e dei numeri acquista il verace suo pregio; e senza di ciò o contro a ciò rimarrebbe assai misera cosa, e gli sforzi nostri lo-devolissimi troverebbero nei fatti una smentita crudele.

Ma perchè, o Signori, queste e tante altre braccia giovanili addestrate al lavoro vengano onestamente occupate, perchè queste forze che si sviluppano e preparano non restino da turpe ozio irrugginite, perchè, ciò che sciaguratamente e più spesso accade, non si ritorcano a corrompimento della propria e dell'altrui vita, a danno gravissimo dell'altrui roba, a disonore e ruina della famiglia e della patria, occorre che gli ordini più eletti dei cittadini (e quando parlo o Signori d'ordini eletti di cittadini non mi restringo alla nobiltà del sangue solamente, ma comprendo sotto di questo nome e la generosa ricchezza, e la operosità industriosa, e ogni altra nobiltà di cuore sotto a qualunque tetto e a qualunque veste ritrovisi, che intenda sinceramente, non trascurando pure il proprio interesse, far del bene a' suoi concittadini che più ne abbisognano, massimamente a questa gioventù che s'avanza, e ne domanda lavoro e pane) occorre che indagli efficacemente i modi, presti e raccolga oculatamente i mezzi, accompagni pertinacemente le imprese meditate e dalla pratica approvate, perchè venga finalmente questo lavoro a queste braccia giovanili che anelano di consecrarvisi, perchè si tragga da quelle fronti alteramente, talora forse anche troppo, vivaci quel sudore che insegna a rendere onorato e dolce il pane che si guadagna a prezzo delle proprie fatiche, che fa consolato il giorno in che ciascuno dalla fruttuosa opera sua ha potuto ritrarre, non solo ciò che basta al proprio sostentamento, ma di più a quello de' suoi teneri figliuoloetti, degl'impossenti suoi genitori, da cui ne avrà ringraziamento e benedizione. Occorre che il Governo con savie leggi, con provvedimenti opportuni, promuova e asseondi quest'opera suprema di educazione e di riparazione sociale, senza cui il resto non è che vanto che sfuma, illusione che seduce, vanità compassionevole che tradisce. Coll'istruzione popolare fa d'uopo che proceda in perfetto accordo l'allargamento e l'impulso efficace del lavoro: il lavoro ne' campi, il lavoro nelle officine, il lavoro su per l'erte montane, il lavoro grande moralizzatore dei popoli lungo le sponde marittime: il lavoro fin dalla tenera età, il lavoro per tutti e sempre; così che anche l'elemosina, se vuole essere ben fatta, venir non deve soc-

corritrice se non per supplire alle forze che per decrepitezza o infermità mancano assolutamente, e ogni altro mezzo di previdenza e di ajuto doveroso di figli, di congiunti, di padroni non basta. Ma se invece la enormità de' balzelli assale arditamente i ricchi, smunge fieramente nei guadagni pochi i conduttori de' campi e i modesti industriali, toglie agli agricoltori il capitale necessario, e per la cagione stessa intischisce la salutare operosità nelle officine, troveranno poi lavoro e pane coloro che noi andiamo educando a quest' uopo? od invece usciranno dai nostri istituti, sapendo pur leggere e scrivere e, dove lo si insegna per davvero, sapendo pur lavorare, per accrescere il numero degli oziosi, dei vagabondi e d' altri peggiori, che Dio vi salvi da codesta generazione di gente, o giovani dilette?

Fu scritto con esemplare efficacia di parole di una Città nostra italiana, e delle due riviere di levante e di ponente che la fiancheggiano; che tra il mare che loro sta rimpetto e gli erti dossi montani che sorgono alle spalle, vive una popolazione fitta come sciame di api, ma al pari di esse industriosissima, che sulle brulle roccie moltiplicò gli oliveti e le palme, che nelle casucce, di cui massimamente le riviere sono gremite, i telai, gli arcolai, i naspi, le spole, i tornii, le pialle hanno vita continuata e lucrosa e che i frequenti bacini, cui natura ed arte mirabilmente quinci e quindi offre alle cure ed alle speranze de' naviganti, fervono di maggiori o minori legni destinati alla pesca, al cabottaggio con i porti e l' isole finitime, o a' viaggi di lungo corso per l' Indie e per le lontane Americhe, e mettendo a conto ogni minuto, perchè non fugga inoperoso, trovano il tempo troppo breve sempre al bisogno di lavorare.

Come sarei felice, come saremmo tutti, per dire più veramente e meglio, come saremmo tutti il giorno che per forza di utili associazioni private, per iniziativa di cittadini generosi per ingegno, per onestà di vita operosa, per tenacità di propositi esemplari (basterebbero dapprima anche pochi, forse anche un solo ma dei capaci a rigenerare una città e trarsi dietro un' intera popolazione) vedessimo grado grado rianimarsi di nuove costruzioni i nostri cantieri, rifiorire di commerci e di industrie le nostre vie, mutarsi l' assetto, il linguaggio, le consuetudini de' nostri popolani, e la ricreata città mostrare di non essere punto indegna de' padri suoi, nè temere di venire al confronto, ricordandoli pure a vanto nobilissimo, con le più operose e quindi le più fiorenti d' Italia! Questi i desiderii ardenti sincerissimi dell' animo, prevenendo i tempi che sorgeranno. Ma intanto? intanto tutti dobbiamo fare la parte nostra e prepararvici; chè non è più il tempo in che la manna cada dal cielo ad alimentare chi inertamente l' aspettasse; e i nostri istituti educativi, ne abbiamo tanti, che accolgono in sì gran numero e maschi e femmine perchè si educino alla vita del lavoro che li

aspetta, fa d' uopo che ne' metodi che usano, nelle abitudini cui s' informano, concorrano a questa grand' opera di patria rigenerazione. Educarli, anche con le migliori intenzioni, ad una vita fittizia, che può tradursi fra le mura di un istituto, ma non regge alla prova esterna, sarebbe tradirli per la vita avvenire e ne scorgiamo tuttodi le conseguenze dolorosissime.

Ritorno a voi, o giovani dell' istituto Coletti, la cui vita deve essere vita di lavoro assiduo, meglio intelligente che per voi si possa, e sempre onesto. Con esso provvederete a voi e giugnerete forse ancora a tempo di accorrere al riordinamento, oh foste avventurati così! delle vostre famiglie, e di recare qualche consolazione alle desolate vostre madri. Ma ciò non vi sarà possibile di conseguire se da giovani, come siete, in voi non comincia a battere il cuore di galantuomini, se il desiderio d' imparare non vi anima, se l' amor del lavoro non vi accende, se fin d' ora non fate amicizia con lo spirito, permettete o Signori che loro parli così, con lo spirito della frugalità, del dovere, della previdenza, della verace puntualità in tutto. A queste condizioni il lavoro operò prodigi ne' suoi educati e fece, a parlare soltanto di taluni per tempo non lontani da noi, fece di Giorgio Stephenson, semplice minatore, colui che diede al mondo una delle più mirabili ed utili invenzioni, la locomotiva; di Beniamino Franklin umile fattorino tipografico lo scopritore di tanti e sì stupendi misteri della natura e il rigeneratore con Wassinghton della sua patria; di Riccardo Arckwright, barbiere, l' inventore della macchina da filare; di Giuseppe Maria Jacquard, garzone di un legatore di libri, l' autore del telaio a qualunque disegno per tessere; di Antonio Canova, iniziato dal povero scalpellino suo padre nell' arte del tagliapietra, il sommo e generosissimo ricreatore delle arti belle; di Giambattista Bodoni, il giovane errante, accolto per carità dal Paciaudi nella stamperia di Propaganda in Roma, il tipografo per tanti secoli e prima e dopo di lui insuperato; di Giuseppe Segusini (è tributo di mesta e fida ricordanza che l' amico porge all' amico rapitogli da brevi anni) da Feltre, della patria stessa di quel Vittorino che nella più fresca età sua si acconciò al duro ufficio di servo per imparare, e diventò educatore della gioventù sopra tutti famoso nella moderna civiltà, di Giuseppe Segurini, a 22 anni ancora occupato il giorno nella officina da falegname, la notte per giovare a' parenti poveretti nella bottega da pristinaio, divenuto per tenacità di volere, di abnegazione, di studio indefesso uno degli architetti più fecondi, e più illustri e più generosamente esemplari de' nostri di, che propose al mondo artistico un nuovo ordine architettonico che contrassegnasse l' epoca del nostro risorgimento; dell' Edison fanciullo venditor di Giornali presso le vie ferrate, fatto omai la meraviglia del mondo per le sue scoperte.

Coraggio pertanto, o giovani. Esempi siffatti che stanno a gloria del lavoro e del mondo non possono non parlare al cuor vostro; e se vi ha, chi li intenda, non destarvi a sensi di nobile emulazione. Ma pria di por fine, concedete, o Signori e Signore che aveste la bontà di ascoltarvi, che vi rivolga in nome di questi giovani una preghiera. Educati al lavoro, come usciranno dallo istituto che li accolse, hanno mestieri di protezione ed aiuto per l'opportuno loro collocamento, perchè dalle norme dell'onestà e del lavoro non traviino. Di trecento che sono, parecchi lo meritano davvero. E non verrà di in cui un provvido comitato s'istituisca e si consacri a quest'uopo importantissimo? Alcuni sono orfani affatto, alcuni peggio che fossero. Vogliamo che questo popolo si riformi, che diventi migliore? è necessario discendere fino ad esso: e quello di che parlo, è uno de' casi più necessitosi, più urgenti. Se aspettiamo che i miglioramenti si faccian da sè senza lo studio, l'affetto, l'opera, la fatica nostra, aspettiamo indarno. Al conseguimento del bene è mestieri di recar proprio il cuor nostro, e il cuore buono, che ci avvicina al giovane abbandonato senza famiglia, senza tetto e che può ritornare a ree abitudini od assumerle in quel suo pericolosissimo isolamento, non rimarrà certamente in suo pro inoperoso.

Annunzi bibliografici

Grammatica italiana dell'uso moderno compilata da Raffaello Fornaciari — Firenze, G. C. Sansoni, 1879, pag. 363 — L. 3.

Il chiarissimo letterato dedica questo lavoro alla venerata memoria del suo illustre genitore, che infuse in lui fin dai primi anni l'affetto agli stessi studi. Nella prefazione discorre molto dottamente dell'origine della lingua italiana e del suo ampliarsi fino a' nostri giorni; poi tocca de' grammatici dal Fortunio e dal Bembo fino al Gherardini ed al Moise, e ne accenna i difetti, tra i quali è quello che mancando l'Italia di un centro politico, il supremo criterio della lingua venne riposto dai grammatici negli scrittori anzichè in un parlare vivente. Tale difetto trovasi specialmente nei grammatici antichi, come nei moderni quello di trar poco profitto dagli studi della filologia comparata. I modernissimi poi, se hanno seguito il metodo scientifico, sono caduti nell'inconveniente di darci delle grammatiche poco o nulla adatte all'uso dei non filologi, non sempre scritte in buona lingua, e tali che le nuove dottrine sulle flessioni e sulla formazione delle parole hanno tutta la nudità e l'aridezza delle formole algebriche.

Il chiarissimo autore ha intitolato la sua grammatica *Dell' uso moderno* per indicare che si restringe all'uso comune dei colti scrittori e parlatori d'oggi. Egli ci dà per ora in questo volume solamente la parte etimologica, riserbandosi di compir l'opera con la sintassi, la quale speriamo che non ci farà lungamente aspettare. Il suo lavoro non è nè scientifico, nè empirico, ma si tiene nel giusto mezzo, potendo servire anche a coloro che non conoscono la lingua latina e avviare i giovani a più elevati studi linguistici.

L'etimologia si svolge in quattro parti, che sono: 1.° Pronunzia e scrittura; 2.° Parti del discorso; 3.° Formazione e composizione delle parole; 4.° Metrica. Ognuna di queste parti è trattata con molta precisione ed ampiezza; e la prima e le due ultime ci pare che si possano conoscere e apprendere a dovere solo in questa grammatica, nella quale con savio discernimento e temperatezza è applicato all'insegnamento della nostra lingua il metodo stesso che tiene il Curtius nella sua grammatica greca. Così i maestri, che ora generalmente trascurano le dette tre parti potranno avere nella grammatica del chiarissimo prof. Fornaciari una guida sicura per occuparsene con molto profitto dei loro alunni e farne oggetto di speciali e svariati esercizi. L'illustre autore si è poi reso più che in altro singolare nella metrica, dove alla legge dell'accento, seguita sempre fino ad ora, ha saputo sostituire o diremo meglio accoppiare quella della quantità, dando così un buon avviamento a quei giovanetti, che nei ginnasi e ne' licei devono conoscere la metrica greca e latina.

Quanti amano i buoni studi saranno grati all'illustre letterato, che si sa valere dei progressi fatti nella filologia comparata dalla infaticabil Germania, serbandosi come di mente e di cuore così di lingua, di stile e di gusto sempre italiano.

Jesi, 20 Settembre 1879.

A. CHIAPPETTI.

Scritti vari di Letteratura, politica, ed arte di Luigi Settembrini, riveduti da F. Fiorentino — Vol. I. — Napoli, cav. A. Morano, 1879—L. 4.

« Qualche tempo prima di morire il Settembrini, quasi presago della prossima fine, si mise a raccogliere gli opuscoli, i discorsi, gli articoli di giornale, ch'egli aveva sparsamente pubblicati nel giro di molti anni; e quanti ne poté radunare, tanti ne numerò, e tenne in serbo. Questi fogli volanti ceduti dagli eredi all'editore Antonio Morano sono stati il fondamento della presente raccolta, alla quale la diligente industria dell'editore, efficacemente aiutato da Giuseppe Settembrini, affettuoso fratello dell'autore, ha cercato di aggiungere quanti altri scritti gli è riuscito di procacciarsi, comprese lettere indirizzate ad amici, e da costoro cortesemente donate. E di cotesta industria vanno

entrambi sommamente lodati da quanti onorano l'animo dell'illustre estinto, perchè ogni menoma voce, che uscì da quel petto generoso, è una nuova riprova di animo nobilissimo; e gran colpa, e imperdonabile sarebbe il lasciarne disperdere qualcuna. Nelle scritture brevi direi che l'individualità spicca più viva, perchè nelle opere di lunga lena la grandezza dell'argomento fa quasi disparire affatto la persona dello scrittore. In quei momenti, invece, fuggitivi ma intensi, in cui tutte le forze si raccolgono in un grido, l'anima vibra e risuona più potentemente. »

Queste parole tolgo dalla bellissima prefazione, che il ch. professor Fiorentino ha messo innanzi a questo primo volume, ed esse sole bastano a dare al lettore un'idea della nuova pubblicazione. Già il Fiorentino non s'arresta qui, ma tocca nobilmente delle virtù e dei meriti letterari e civili del Settembrini, e con raro senno discorre dei pregi d'arte, di stile e di lingua, che rendono amene e leggiadre le scritture di lui. E se ne volessi discorrere io, non potrei meglio, che abbellirmi delle bellissime ed eleganti parole che sul proposito scrive il Fiorentino. Peraltro non penso che a far nascere nei lettori il desiderio d'aver questi *Scritti vari*, ci bisognino lodi ed eccitamenti, poichè sa bene ognuno quanto ingenuo candore, quanta schiettezza e disinvoltura, quanta luce serena d'affetto e nobile fierezza di generosi sentimenti, facciano care e pregiate le scritture del Settembrini. Sono specchio terso e lucidissimo dell'animo di lui, che tanto patì per l'Italia e tanto ne vagheggiava le glorie e l'antica grandezza. E insieme con l'Italia amava l'arte, le lettere, le scienze, la civiltà in generale, e tutto che valga a rendere illustre e potente un popolo. Ma quest'amore era in lui vigoroso e delicato; ad ogni leggiera scossa mandava guizzi di luce, e non iscemava mai nè per patiti disinganni, nè per amarezze e persecuzioni, dignitosamente sostenute. Ti par sempre giovane, sempre fresco, tutto cuore e amore per le cose alte e gentili; e questo fa che subito s'infiamma, e scrive come amor gli spira. Onde se non sono sempre giusti ed esatti i suoi giudizi, non sempre osservate con imparzialità e calma le cose, non sempre ragionevoli e temperati i suoi sdegni e le sue ire, tu vedi però che *amor lo muove*, e lo fa parlare, e non ti turbi a quel po' d'esagerazione, che scorgi qui e là, e a quei giudizi un po' avventati e parziali. Leggi sempre con gusto; e letto un volume, aspetti impaziente l'altro, com'è proprio avvenuto a me, sebbene la più parte degli scritti raccolti in questo primo volume, mi fossero già noti da un pezzo. Perciò di molta lode son meritevoli e il Fiorentino e il Morano, ed hanno reso un bel servizio alle lettere. Affrettino la pubblicazione dell'altro volume e delle *Ricordanze*, che vorranno esser proprio un gioiello, e quanti hanno in pregio le cose belle, ne godranno di cuore.

Una conversazione letteraria in Forlì—Lettera di G. Dehò—Rimini, 1879.

Vive in Forlì un uomo d'antica stampa e letterato di gran valore, il quale, lontano dai rumori del mondo, solitario, modesto, passa i suoi giorni non lieti, ora conversando con gli amici, ora con i classici scrittori, di cui è innamoratissimo. Egli è il cav. Filippo Mordani, autore delle vite dei Ravennani, scritte con aureo stile, con classica forma e con generosi e nobili intendimenti, ed è uno dei pochi superstiti di quella eletta schiera d'illustri e valorosi letterati, che onorano con la sapienza degli scritti il nome d'Italia, e tanto efficacemente contribuirono col loro senno e con le virtù civili al miglioramento delle sorti cittadine. Nato in Ravenna, dimora a Forlì dal 1861 in qua; e l'8 di luglio p. p. furono a visitarlo il Balsimelli, il Mariotti e il Dehò, il quale in questa bella lettera acconciamente ricorda la conversazione avuta con quell'egregio e venerando uomo. — Sentite ora che disse il Mordani degli studi e dei nuovi metodi, che oggi sono tanto in voga: — I nostri studi, singolarmente quelli delle lettere, non procedono punto bene, perchè da principio male avviati, e con questi metodi foggiate alla tedesca, non si va avanti, ma si torna indietro; l'ho detto e lo dico a tutti, e lo scrissi al prof. Bertozzi a Fano in una lettera ch'è a stampa.... Oggi si bada alla materia, niente allo spirito, e anche questo con danno gravissimo della gioventù. L'istruzione della mente è disgiunta dalla educazione del cuore. Il mal esempio viene da quelli che dovrebbero essere guida agli altri. Io ho quasi perduta la speranza che le italiane lettere abbiano a risorgere, perchè i buoni cultori sono pochi, ed i cattivi molti; e, quel ch'è peggio, sono posti ad insegnar nelle cattedre. Queste ultime parole le scrissi pure in una lettera al dottor Querci a Bologna. Abbiamo in Italia certi professori, i quali non che intendere e gustare i classici scrittori, non gli sanno nè pur leggere. —

Dopo di aver lietamente ragionato di altre cose, fu messo in tavola, e alla vista di squisite frittelle, il Morandi, levatosi in piedi e piacevolmente scherzando, recitò la chiusa di un sonetto, che dice così;

« e furtiva verrà de' l'ciel in fondo
a farmi le carezze e le frittelle
che mi fa tanto buone a questo mondo. »

Vi furono risa schiette e serene e applausi cordiali al venerando uomo, il quale dipoi aggiunse con gravità: — Ognun sa che il poeta dee imitare la natura, ma con giudiziosa scelta, e salva sempre la suprema legge del decoro, come diceva il mio maestro Farini; il che non fanno cotesti così detti poeti *veristi*. Oh! se visse il mio celebre concittadino Paolo Costa, quello strenuo propugnatore d'ogni verità e d'ogni bellezza, quanto non griderebbe contro coloro, che lasciata la imitazione della vaga e schietta natura e dei sommi nostri scrittori, deformano la divina arte dei carmi. —

Soggiunse ancora: — Oggi chi scrive dee sapere che scrive per pochissimi, ma basta l'approvazione di quelli. E se i moderni non curano le cose scritte e pensate alla maniera degli antichi, non importa; saran pregiate dai posteri. Lo stesso Cicerone godeva nel ripensare al tempo avvenire, e come le sue opere sarebbero lette e ammirate ne' posteri, ma non avrà certamente pensato che dopo venti secoli sarebbe venuto fuori il dottor Teodoro, gran baccalare della Germania, a dargli dell'*imbrattacarte*..... E quel ch'è peggio dicono che il signor dottore ha ultimamente ricevuto in Roma grandi onori; è stato fatto cittadino romano, e gli han dato la croce di cavaliere!!! Oggi chi le dice più grosse è avuto in grande stima, e per giunta è premiato. —

Ricordò il Viani, il Betti, il Ranalli, il Giordani, sdegnandosi di alcune invereconde parole scrittegli contro in un opuscolo politico a Roma; rimbeccò piacevolmente il Cantù per uno strano giudizio portato sulle *vite degli illustri Ravennani*; fece intendere che il culto verso il Manzoni e le sue opere trasmodava di troppo; raccontò alcuni aneddoti del Bresciani, del Ferrucci, (Crisostomo), e, dopo varie altre piacevoli cose, gentilmente ringraziò gli amici, e disse che *quello era per lui uno di quei giorni che gli antichi segnavano con pietruzza bianca*: e Iddio gliene mandi al venerando uomo spesso e molti di giorni belli e allegri, da essere segnati *albo lapillo*. Quest'augurio con tutto cuore invio al Mordani; e ringrazio il Dehò e il Mariotti per avermi fatto gustare questa bella conversazione letteraria.

Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani — Ragionamento di Pietro Franceschini — Firenze, 1879.

Il Franceschini non è un letterato, nè la pretende a scrittore di cartello: studi sodi e profondi non ne ha fatti, nè alle scuole ha potuto usare gran tempo; ma in compenso ha ingegno pronto e vivace, mente ordinata e ben disposta, cuore schietto e onesto, e una cotal dirittura e finezza di giudizio, che coglie sempre giusto, e mostra quanto liberale gli sia stata la natura. Con l'assiduo lavoro e con le civili e garbate maniere s'è procacciato un buon nome e un buono stato a Firenze, e al suo negozio, ch'è di libri, convenivano molti letterati ed egregi professori, meno tirati dalla rarità delle opere antiche, che dal brio e dai motti arguti e piacevoli dell'onesto libraio. E usando con gli uomini di lettere, il Franceschini affina il gusto, ingentiliva l'ingegno, e lo nutriva di belle cognizioni e di sodi studi con la lettura di buoni libri. Ciò negli anni dal 1865 al 1870, il tempo che Firenze fu capitale del regno; ma anche prima capitava spesso spesso il Fanfani, cui conosceva fin dal 1854. Intanto venne fantasia al Franceschini di raspar pur egli qualche cosa, e, così guidato dal molto suo senno

naturale, senza precetti e norme rettoriche, cominciò a metter fuori delle iscrizioni, che venivano giudicate assai belle e lodate, non sapendosene l'autore, poichè il Franceschini, per pigliar paese, come si dice, non le dava per sue. Ne scrisse per Napoleone III, per Michelangiolo, per l'ossario di Custoza, pei caduti di S. Martino e di Solferino, pei funerali del Re ecc., e, dico il vero, per nobiltà di concetti, per brevità e forza di dettato, per certa solenne e grave maestà, che fa colpo nell'anima, alcune di queste iscrizioni sono davvero belle, e vincono quelle di molti letterati di grosso calibro. Intanto divulgatasi la cosa, o perchè c'entrasse di mezzo un po' d'invidia, o perchè non si credesse quelle iscrizioni essere schietta farina del libraio, si cominciò a volerci vedere la *lunga mano* di qualche bizzoso letterato, specie del Fanfani; ed ecco qui il Franceschini a porre le carte in tavola e a mostrare in questo opuscolo, che bugiarde sono quelle voci e che il Fanfani non ne sapeva proprio nulla. La cosa è provata per bene, con documenti e testimonianze chiare e lampanti, che caccian via ogni dubbio e sospetto. Narra come gli rampollassero nella mente quei pensieri da tirarne delle brave iscrizioni, come cercasse di saperne il giudizio delle persone sennate, senza parer fatto suo, e come almanaccasse e studiasse di riuscir breve, conciso, appropriato. Poi ti fa conoscere molta brava gente, che bazzicava al suo ufficio, ne conta con garbo i motti festivi e salati, e rende una bella e solenne testimonianza all'ingegno e all'animo di Pietro Fanfani, raccontando alcuni aneddoti, dai quali si vede che l'illustre uomo (come notai pur io) *saputo prendere, era assai meno tristo, molto più remissivo e cortese di tanti che sono tenuti per calmi e per buoni*. E questo omaggio alla memoria del mio compianto amico mi giunge assai caro e gradito, massime oggi che le ire e gli schiamazzi non tacciono ancora sulla tomba dell'egregio scrittore, e in un giornale fondato da Lui, scritta da un suo collega, a cui voleva del bene, si legge una biografia, non certo benevola e imparziale, dell'illustre Filologo fiorentino.

Sonetti di Prospero Viani — Padova 1879.

Quell'illustre scrittore, ch'è Prospero Viani, ha pubblicato, in occasione di nozze, un manipolo di 45 sonetti, raccolto via via dal 1836 al 1879. Scritti nei primi momenti delle varie passioni della vita e a sfogo dell'animo variamente commosso, questi sonetti spirano una cotal ferezza di sentimenti e una certa aria austera e dignitosa, che ben ti danno a conoscer l'uomo, che altamente pensa e nobilmente sospira a più serene regioni e a più pellegrine altezze.

Io non vo più in là, chè mel vieta la riverenza e l'amicizia affettuosa, che nutro per l'egregio uomo, e contento solo all'annunzio del-

l'elegante libriccino, vo' riportare qui, come per saggio, due sonetti, nel primo dei quali, scritto nel 1845, l'A. ci dà il suo ritratto, e nell'altro, indirizzato al Cialdini nel 1866, augura bene delle sorti della guerra e d'Italia.

Eccoli:

1845.

Alta ho la fronte e la persona, buono
 L'aspetto, e il cor d'affetti pien non empì;
 Pronto di voce risonevol tuono,
 Crin nericante, ed aer d'uom che attempi;
 Dal viso altri e dagli atti a librar pronò,
 Nè l'occhio falla a scèr dai prodi i scempi:
 Con altri poco, assai meco ragiono,
 Colle Muse vivendo e non coi tempi;
 Frettoloso l'andar, tardo l'ingegno,
 Avverso ai tristi, ai grandi amico, e presto
 All'amore, alle lagrime, allo sdegno;
 Atti pavidi, umani, occhio modesto;
 Sì che di fuori altrui non appar segno
 Come spesso il cor dentro arda o sia mesto.

1866.

Al Generale Enrico Cialdini.

Anco le Dive, ond'è civile il mondo,
 Amano i forti: nè le offende lampo
 D'armi o clangor di tube o furibondo
 Accorrer di cavalli in marzio campo:
 Impavide dal tuo nido giocondo,
 Di te superbo, dove l'orme io stampo,
 A te pregano Marte ancor secondo,
 Perchè sia pieno omai l'italo scampo.
 Onde, poichè dal senatorio seggio
 Con magnanimo eloquio memorando
 A periglioso error desti la stretta,
 Segui col ferro, ond'ir primo ti veggio,
 L'impresa gloriosa, e fulminando
 N'accelera il trionfo e la vendetta.

G. OLIVIERI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Monte delle pensioni ai maestri elementari — La Direzione del Debito Pubblico con lettera circolare ai Prefetti ed Intendenti di finanza del regno ha ordinato che nei bilanci comunali sieno stanziato le somme pel Monte delle pensioni ai maestri.

Licenza liceale — Il Ministero ha fatto compilare e spedire ai Provveditori un nuovo regolamento per gli esami di licenza liceale, e dopo le osservazioni, che avrà raccolte da persone competenti, lo renderà definitivo.

Il XVIII centenario della distruzione di Pompei—Il 25 settembre p. p. si festeggiò con grande pompa e solennità il XVIII centenario della distruzione di Pompei, e fra i molti intervenuti v'era la commissione del *Sillogo Parnasso* d'Atene, rappresentata dagli egregi signori *Costantino Carapanos*, scopritore dell' antichità di Dodona in Epiro ed autore di pregevoli scritti; *Andrea Cordella*, illustre geologo ed ingegnere idraulico, e *Spiridione Lambros*, prof. di paleografia alla Università di Atene ed autore di pregiate opere paleografiche e storiche. Doveva esservi anche il nostro amico prof. Frabasile, che per gravi cagioni non potè lasciare Atene. A proposito di lui, sappiamo ch'è stato alcun tempo nelle *Isole Cicladi*, ed ha raccolto ivi una ricca messe di manoscritti inediti del medio Evo; alla cui pubblicazione l' egregio professore sta ora attendendo.

Le scuole di Baronissi — Nel N.° 22 del nostro giornale fummo lieti lodare l' opera solerte del R. Delegato scolastico di Baronissi, signor Francesco Farina, e noi prendemmo buoni auspici della sua operosità per l' avvenire dell' istruzione elementare di quelle scuole — Le nostre speranze si sono infatti avverate in questi ultimi giorni nell' occasione degli esami finali e della distribuzione dei premi. L' egregio Delegato, per più giorni, ha assistito agli esami finali così scritti che orali, seguendo le norme dei programmi governativi. Ha fatto la classifica degli alunni meritevoli di promozione, ed ha dato lode specialmente a quei maestri che han offerto maggior numero di giovani ben preparati per la classe immediatamente superiore. Ciò ha destato in tutti gl' insegnanti la gara di adempiere pel venturo anno scolastico con zelo e premura il proprio officio, specialmente in coloro che si son veduti fallire nelle prove degli esami la maggior parte dei propri alunni. Con questo provvedimento il signor Farina ha rimediato a quel male inveterato nelle nostre scuole primarie di fare invecchiare gran parte dei fanciulli in una classe inferiore senza pensare punto a prepararli pel passaggio all' altra classe; perchè nessuno prendeva conto

dei fanciulli, nè dell'impegno che ciascun insegnante poneva nell'adempiere con coscienza il proprio dovere. Pel passato i fanciulli che incominciavano a frequentare la scuola a sei anni, rimanevano fino ai nove ed ai dieci anni nelle classi inferiori: pochi passavano alla scuola superiore; gli altri, già atti al lavoro, non pensavano più di andare alla scuola e rimanevano poverissimi d'istruzione in quell'età in cui avrebbero dovuto compiere con lode e profitto il corso elementare inferiore. Ora al contrario, seguendosi il sistema dell'egregio giovane Farina, un fanciullo che va alla scuola a sei anni, rimanendone due nella classe inferiore, a nove anni può andare alla terza ed a dieci uscirne con quell'istruzione, che è richiesta dalla legge obbligatoria e dai bisogni del popolo.

Noi rendiamo per questo al signor Farina le maggiori lodi, e vorremmo che gli altri Delegati scolastici ne imitassero il generoso esempio. Le nostre scuole poggiano tutte sulla liberalità dei cittadini e sull'amore che essi portano alle civiltà ed al progresso; e colui si renderà più benemerito della patria, il quale con ogni sollecitudine attende all'educazione dei figli del popolo.

Scuole d'Arti e mestieri — Il Ministro d'agricoltura industria e commercio ha diretto ai Prefetti del Regno e alle camere di commercio una lettera circolare sull'utilità ed importanza delle scuole d'arti e mestieri, e le raccomanda efficacemente, promettendo favori e sussidi governativi. Ne si assicura che il nostro Prefetto e il R. Provveditore agli studi abbiano in animo di secondare con ogni sforzo i lodevoli intendimenti del R. Governo e studiano già di tradurli in pratica.

Monumento al Forcellini — Il 28 Settembre p. p., al ponte Tergozzo, nel Comune di Alano (provincia di Belluno) fu inaugurato il monumento al Forcellini, principe dei lessicografi italiani. Era presente il Bernardi, che tanto si adoperò per rendere questo segno di meritato onore all'illustre vocabolarista.

Esercitazioni ginnastiche e lezioni sull'Agricoltura — Nei circondarii di Salerno e di Sala-Consilina i maestri elementari nel periodo delle vacanze autunnali hanno assistito a un corso di ginnastica e d'agronomia. Nel numero venturo ne diremo più partitamente, mancandoci ora lo spazio.

AVVERTENZA

C'è mai da sperare che i signori associati vogliano ricordarsi una volta di pagare il costo del giornale?! Parrebbe omai tempo.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

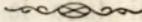
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

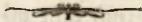
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Per la distribuzione dei premi*, Discorsetto del Preside Cav. Colombero — *Un bell'esempio di critica imparziale e indipendente* — *Vanotelli* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio* — *Avvertenza*.

PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

Nel R.° Liceo-Ginnasiale di Salerno

PAROLE DEL PRESIDE CAV. **Michele Colombero.**



*Egredi Signori,
Miei cari giovani,*

Ciò che sommamente desideravano i maestri ed i padri vostri, è stato da voi adempiuto anche in quest'anno, o giovani valorosi. E qui mi gode il cuore di dovermene con voi nuovamente congratulare; imperciocchè niuna cosa più mi consola che il vedere la gioventù studiosa cogliere buon frutto delle ottime discipline e rimercitare con onore e con affetto le cure sollecite de' savii che l'ammaestrano e degli amorosi suoi padri. Anche gli egregi magistrati che reggono sapientemente le sorti dell'istruzione in questa nobile provincia, ne godono e provano gli stessi sentimenti di letizia e benevolenza. Il perchè di una cosa sola mi duole, del mio piccol uso di bel parlare, che non mi dà di potervi aprire con modi degni ciò che di voi si discorre nell'animo nostro. E quali parole non vi direi cortesi e be-

nigne! Quali ingenue lodi! Quali ferventi voti! Se non che tornerbbero sterili e vani questi nostri sentimenti se si ponesse in non cale la causa che produsse questi buoni frutti, di cui noi giustamente ci consoliamo. Io comprendo che il profitto della scuola dipende da un complesso di cause, che non è mio intendimento di enumerare; ma è però fuori di ogni dubbio che una ve ne ha fra queste più nobile nella sua origine, più maravigliosa nei suoi effetti, che riassume in sè i pregi e l'efficacia di tutte le altre. Questa causa che ha nome dal LAVORO, assicura all'uomo la libertà, lo sottrae dalla soggezione altrui, e lo rende capace di provvedere da sè a tutti i suoi bisogni: nelle lettere e nelle scienze crea i miracoli dell'ingegno: nelle arti segna coll'impronta dell'immortalità i capolavori del genio. Chi, per inerzia, lascia questa nobile bandiera, e va a schierarsi sotto quella ignobile dell'ozio, paga la sua colpa con la miseria, la noia, il vizio. Questa pena pesa ancor più grave sui popoli che non amano il lavoro: essi pagano l'ozio con la servitù, la bassezza, la vergogna. Egli è dunque incontrastabile che ogni bene proviene dal lavoro, e che un grave dovere stringe l'uomo di lavorare in tutte le maniere, e con tutte le forze, così della mente come delle braccia. Non è mio intendimento di parlar del lavoro, che mira a modificare e trasformare la materia. A ciò non mi basterebbero nè la forza dell'ingegno nè il tempo; nè questo calzerebbe qui al mio proposito. Io discorrerò brevemente del lavoro che riguarda lo svolgimento delle forze intellettuali, e si travaglia nella ricerca e nell'acquisto della verità. Il diseorrere la causa principale che produsse i buoni frutti della scuola, di cui noi siamo qui convenuti a rallegrarci, renderà più stabili i propositi lodevoli di questi valorosi giovani, che aspettarono il premio delle loro onorate fatiche, e varrà ad eccitare negli altri un nobile e generoso desiderio di emularli.

Quel medico savio e pietoso che il Segretario fiorentino invocava, per l'Italia dei suoi tempi, a risanarne le secolari ferite, io mi avviso che per la scuola possa essere il lavoro. Dopochè un miracolo di re, di cui non troviamo nella storia altro esempio, e che noi tuttavia piangiamo estinto, come i figliuoli piangono il padre, in pochi anni seppe dare agli Italiani una patria sospirata da molti secoli, si risvegliò in noi un vigor nuovo di vita operosa nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio.

Nè ciò farà maraviglia a chi consideri che la libertà sola vale a fecondare tutte le umane potenze; e richiami alla sua memoria che presso tutte le nazioni, la storia del lavoro è come uno specchio di quella della libertà, così civile come politica. Questa maravigliosa virtù operativa infusa agli Italiani, risorti a nuova vita, doveva profondamente agitare la mente ed il cuore di tutti, e massime della gioventù studiosa, siccome quella che è dotata di fibra più sensibile e d'indole più generosa, e comprende quale vasto orizzonte siasi dischiuso all'ingegno, quando si accompagna con l'amore della fatica e col sentimento di ciò che si deve. Ma questi nobili e generosi sentimenti, suscitati nella gioventù studiosa dall' alito vivificatore della libertà, non furono in tutti egualmente duraturi, sia perchè, spento il primo entusiasmo, tornò a farsi sentire l'impero delle vecchie abitudini di ozio, sia perchè neppure i provetti, come era sacro debito, porsero esempio universale e costante di operosità. A giustificare il nostro ozio, diciamo che l'aria tiepida, il bel cielo e la vaga campagna ci fanno passare il più delle ore fuori di casa a darci bel tempo. Ma questa scusa è vana. Certo non erano oziosi quei romani che fecero tante grandi cose, anzi operarono più che popolo alcuno abbia operato di poi; nè allora era men tiepida l'aria, nè il cielo era men bello, o la campagna meno vaga. Di quei tempi, che noi chiamiamo i più splendidi della nostra gloria, rimangono in piedi anche oggi stupendi monumenti nelle arti, nelle lettere, nella storia.

Io non ricordo questa falsa opinione, che cioè la temperanza e la soavità del clima, e la bellezza del cielo ci rendano meno atti a sostenere il lavoro ed a durare nella fatica, perchè io pensi che essa sia tuttavia reputata vera. Io non voglio creare fantasmi da combattere, nè imitare quel medico che desiderava le malattie per illustrarsi nell'arte. La dottrina che faceva consistere il sommo della perfezione nella pura contemplazione del vero, è caduta per sempre sotto i colpi della ragione, e si è invece proclamata la santità del lavoro; nel quale si incarna la suprema legge del mondo, così fisico come morale, voglio dire il moto, in cui sta e si manifesta la vita. Sì, vivere è operare, dice Cicerone, e chi niente opera non esiste.

Alla fiacchezza delle lettere e dei costumi, che si rivelava nelle accademie arcadiche, diede un colpo mortale Vittorio Alfieri; e Giuseppe Parini, con arguto sarcasmo, dipinse e castigò la snervatezza

del secolo, inaugurando il culto della poesia civile. Questi nobili esempi di operosità intellettuale e di fierezza di carattere sarebbero pure tornati sterili e vani, se non sorgeva in questa nostra patria, tanto maggiormente invidiata quanto è più nobile, una pleiade di uomini singolari per ingegno, maravigliosi per l'attività dello spirito ed un amore indomito del vero, cercatori di piaceri nei travagli, che sono l'alimento dei forti. Io non ne ricorderò che tre soli, i quali sono come i fari del pensiero italiano nel nostro secolo: Galuppi, Rosmini e Gioberti. Egli è fuori d'ogni dubbio, dice il Gioberti, che Pasquale Galuppi fu il primo pensatore italiano che in questo secolo ebbe l'ardimento di fare il tentativo di persuadere con le parole e con l'esempio agli Italiani a pensare col loro cervello, non con quello dei forestieri, ed a far camminare i loro intelletti senza appoggiarsi alle grucce oltramontane. Essi rompendo le pastoie della scolastica, proclamarono il libero esame nella scienza; il quale prendendo vita, forma e colore dall'amor patrio, si convertì in libertà civile e politica. Onde si pare che il sommo dei beni che godiamo, cioè la libertà, l'indipendenza, e la stessa patria italiana, sono il frutto del lavoro. Così è: il lavoro è un privilegio dei popoli liberi. Valgami ad esempio la maravigliosa operosità del popolo inglese, che è in Europa il popolo eminentemente libero, presso del quale la libertà non è un concetto astratto od una parola scritta solamente nella legge; ma un fatto concreto che informa i costumi e le abitudini di tutti. Sì, il lavoro condiziona lo svolgimento di tutte le potenze, fisiche, intellettuali e morali. Se manca questo, il sentimento prevale sulla ragione. Ora la storia ci ammaestra che alla dottrina del piacere si accompagna sempre quella della forza, che conduce i popoli alla schiavitù.

Non è quindi a maravigliare che la ricchezza, la prosperità, il benessere sociale siano dappertutto e sempre il frutto del lavoro; il quale da una parte crea la persona morale, dall'altra contiene virtualmente il sommo del potere dell'uomo. Di fatti io non so che niente siavi di più utile, di più necessario, di più fecondo del lavoro. Se noi cerchiamo nella storia le tracce più splendide lasciate da quegli uomini privilegiati, che io chiamerei miracoli di natura, noi troveremo che quanto vi ha di grande, di bello, di forte, d'illustre, tutto riconosce dal lavoro la sua grandezza, la sua forza, la

sua bellezza ed il suo splendore. I capolavori del pensiero, dell' arte, della poesia e dell' eloquenza sono ancora il frutto del lavoro ; al quale solo spetta di consacrarli all' immortalità con la sua impronta incancellabile. Ciò che il soffio dell' ispirazione creando concepisce, solo il lavoro vale ad incarnare nelle opere e a compiere. — Ora comprendo come avvenga che per molti la vita passi sterile e vana: non seppero o non vollero renderla feconda mercè la fatica fin dai teneri anni. La fatica è dunque l' *ubi consistum* che chiedeva Archimede per muovere il mondo.

Se non che l' opera dell' uomo, la quale intende a modificare e trasformare la materia, tornerebbe sterile e vana se non fosse illuminata e diretta dall' intelligenza, che misura e limita l' ambito delle umane operazioni. Di vero chi considera come l' uomo procede sicuro e con passo da gigante alla conquista del mondo, non potrà disconvenire che ciò non si debba al diffondersi del sapere che misura gli spazi immensi del cielo, scruta le profonde viscere della terra, ed assoggetta a sè stesso gli elementi e le forze tutte della natura. Ora ad accrescere il potere dell' uomo sulla materia ed a fecondarne efficacemente l' opera, intende specialmente la scuola. Ma la scuola resa feconda dal lavoro ; da quel lavoro che crea i più stupendi prodigi dell' ingegno; da quel lavoro che fece Franklin, audace a rapire i fulmini al cielo, e rivelò al Volta un imponderabile che tolse dal seggio

« Il Ministro maggior della natura » —

O lavoro ! dono che Iddio fece all' uomo , affinchè si rendesse capace di vivere libero e indipendente, sentisse il bisogno di amare la patria; ed a creare la propria persona morale, se ne servisse come cote dell' intelletto, ginnastica delle facoltà morali, leva dell' inciviltà. O lavoro ! il più nobile e sublime patrimonio del genere umano ! Te amò l' Alighieri , e si fece per più anni macro sul suo poema , maturato nell' esilio , salendo e scendendo per le altrui scale , e mangiando dell' altrui pane: ma questo poema è il più splendido monumento della nostra letteratura, ed insieme il più virile esempio di maravigliosa costanza nelle fatiche e nel dolore, sotto il cui martello proseguì l' opera immortale. Te amò il divino Galileo, il gran legislatore del moto, che consumò la vita cercando e meditando gli *invidiosi veri*. Egli maestro a leggere nei cieli e a svelare gli arcani

della terra, fu il primo ad infrangere l'idolo antico, e sfidando i fulmini di feroce ignoranza, trasse le menti alla nativa libertà: pose nuovi occhi in fronte all'uomo, cinse Giove di stelle, ed accusando il sole di tempra corruttibile, lo collocò in compenso sopra immobile trono, e lo fece centro di tutti i movimenti delle celesti sfere. Te amò Antonio Canova, quel genio creatore della scultura moderna, che diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e dell'immaginazione umana; richiamando a noi i passati secoli e de' nostri tempi facendo ritratto agli avvenire. Egli soccorrendo al suo potente ingegno col lavoro assiduo, paziente, faticoso di tutte le ore, di tutta la sua vita, meritò che un Pietro Giordani, senza parere adulatore, lo proclamasse unico d'ingegno, di bontà, di fama, onore non pure del secolo, del genere umano.

Che se il genio stesso, per quanto sia potente, va soggetto alla legge del lavoro, poichè senza molta fatica non riesce a sciogliere le sue ali, chi oserà dire che questa legge non sia assoluta ed universale per tutti? Alziamo dunque la bandiera del lavoro; e degno è che l'esempio venga dalla gioventù studiosa. La quale deve sforzarsi di educare l'intelletto ad alti veri, e l'animo a nobili sentimenti, per assicurarsi la fecondità di tutta la vita. Scriviamo sulla nostra bandiera: *laboremus*; quel motto divino dell'imperatore Severo alle sue scelte! Sì, miei cari giovani, questo santo precetto calza proprio a Voi, che siete le scelte della libertà, del progresso, della civiltà! Ma la civiltà è fatica, dice Luigi Ornato, e senza fatica non si ristorano nè si mantengono in fiore le lettere, le scienze, le arti, le industrie, gli ordini liberi. Dunque al lavoro, all'opera, allo studio! Il lavoro non deve essere un privilegio di pochi, singolari per ingegno e costanza di propositi; ma un prezioso patrimonio di tutti. Vi ricordi, miei cari giovani, che solamente chi non ha nè un pensiero nè un affetto, deve disperare che il suo nome possa essere dalla gente ripetuto con riconoscenza, e tenuto come un buon esempio di virtù operosa. Io so che dinanzi alla virtù, come dice Esiodo, gli Iddii hanno posto stenti e sudori: che spinosa ed erta è la via onde arrivasi a quella divina: ma che facile e piana e lieta d'erbe e di fiori diviene a chi giunge alla cima. Su via, sforzatevi di guadagnare, col lavoro, la cima di quel *diletto* monte, sul quale la dottrina e la virtù spargono le loro grazie ed i loro doni. Così crescerete buoni cittadini,

onesti, istruiti, operosi, e raccoglierete dalle vostre onorate fatiche frutti soavi di ricchezza, di onore, di gloria, che vi faranno cari ai parenti, cari alla patria, cari a voi stessi.

Salerno, 30 novembre 79.

UN BELL' ESEMPIO DI CRITICA

IMPARZIALE E INDIPENDENTE

L'on. Perez, essendo ministro della Pubblica Istruzione, richiesto di un sussidio per la stampa dell' opera del Giannone: *Il Triregno*, si volse a quell' illustre filosofo e scrittore ch' è Vito Fornari, per intendere da lui che cosa ne pensasse intorno all' autenticità e alle qualità intrinseche del manoscritto. E il Fornari, in una bellissima lettera indirizzata a quell' egregio uomo, dopo d'aver brevemente e da par suo provata l' autenticità e rilevati i pochi pregi e i molti difetti dello scritto giannoniano, conchiude dicendo, che la stampa del libro non *accrescerebbe la gloria del Giannone, non gioverebbe alla vera scienza, alla più nobile letteratura; che certe affermazioni del TRIREGNO che potevano ammirarsi come audacie di pensatore un secolo e mezzo fa, oggi non hanno neanche questo bagliore*, e infine che, prevalendo i concetti del *Triregno*, l' *Italia non guadagnerebbe via*.

Premesse queste cose, noi crediamo degni di molta lode tanto l' onorevole Perez, quanto il Fornari; l' uno perchè, prima di concedere il chiesto sussidio, ha voluto accertarsi se, ajutando quella pubblicazione, fosse utilmente speso il denaro dello Stato (quanti quattrini di meno si sarebbero cavati dalle tasche dei contribuenti d' Italia, se si fosse fatto sempre così!) e, per esser più sicuro, si è volto a un giudice competente e imparziale; l' altro, perchè ci ha dato l' esempio di una critica indipendente, non timida amica del vero, che non porta barbazzale a nessuno, non seconda gli umori dei tempi, anzi va a ritroso della corrente. Senza

dubbio, a' di nostri molti vi parlano della indipendenza e della libertà della critica, che non deve aver riguardi e ritegni di sorta; ma quanti sono che recano ne' loro giudizi quella indipendenza di cui menano tanto vampo? Quante volte questa vantata libertà non va a riuscire a una vergognosa servilità? Docili al *motto d'ordine* ricevuto dai loro patriarchi o dominati da passioni partigiane, certi nuovi Minossi, cingendosi con la coda, giudicano e mandano secondo che avvinghiano; e quando hanno messo sugli altari certi loro idoli, guai a chi non gl'incensa: certe poesie e certe prose che *puzzano di taverna* e peggio.... Ma dove mi tira il pensiero? Acqua in bocca. Leggete la lettera del Fornari e vedete se ho ragione.

Napoli, li 11 agosto 1879

Eccellentissimo signor Ministro,

Per corrispondere il meglio che io possa alla fiducia che Ella con la riverita sua lettera del 5, mostra di riporre nel mio giudizio, ho voluto ripigliare in mano e riesaminare l'opera che va manoscritta sotto il nome di Pietro Giannone, intitolata: *Il Triregno*. Mi son valuto di una copia che mi pare discretamente buona, posseduta da questa Biblioteca Nazionale, e che avendone fatto il paragone con altre che mi è riuscito di guardare, giudico, non senza ragioni, che contenga tutto lo scritto originale e nell'ultima forma a cui l'autore lo condusse. La nostra copia è del 1783, ed è contenuta in tre giusti volumi in foglio. Quella di cui è stato scritto da altri a V. E., o è tratta da questa, o facilmente da un modesto originale che oggi, se non è distrutto, è sconosciuto.

Dice benissimo V. E., che prima di prendere una risoluzione intorno alla domanda del sussidio e all'opportunità della stampa, importa di accertare l'autenticità dell'opera. Ed a questo fine ho rivolto le mie ricerche. La conclusione delle quali è, *che non si può ragionevolmente dubitare che l'opera sia davvero di Pietro Giannone*.

Lascio le prove estrinseche, com'è a dire l'attestazione del biografo Pansini; certe frasi dell'*abiura* fatta dal Giannone in Torino; la nota degli editori del 1753 della *Storia civile*, che porta la data dell'Aia; i cenni degli scrittori contemporanei dell'autore, tra' quali cenni più d'uno mi pare di ravvisarlo nelle opere del filosofo Tommaso Rossi.

Vengo alle prove intrinseche, trionfali a mio giudizio. Sono tante

e tali che se quest'opera mi fosse capitata anonima, e mi fossi posto a volerne congetturare il tempo, il paese, la propria persona dell'autore, facilmente l'avrei supposta del Giannone; tanto vi sono palesi gli umori che allora bollivano in Napoli, massimamente nel foro ch'era la più viva parte di quello Stato, e inoltre i concetti e gl'intenti proprii dell'autore della *Storia civile*, i suoi studii, le sue tendenze, i pregi e difetti della sua mente, della sua dottrina ed erudizione, del suo dettato.

Il dettato nel *Triregno* è men curato che nella *Storia civile*, ma così ridondante e copioso, così poco raccolto, chiaro sì, ma raramente vivace e più raramente vigoroso. La lingua non è barbara, ma non pura, nè sempre corretta, e spesso cancelleresca e triviale. E così la sintassi. Noiosa riesce poi la frequente ripetizione di certe frasi, di certe citazioni, di certe predilette idee, o fissazioni piuttosto. La coltura di lettere italiane nell'autore di quest'opera arriva appena, mi pare, alla *Gerusalemme Liberata*.

L'erudizione è varia e vasta, ma poco esatta, e non di prima mano: eccetto nelle materie di gius civile e canonico dov'è dotto veramente. La dialettica, più da avvocato che da filosofo. Molto l'acume dell'intelletto e la libertà dei giudizi. E similmente l'attitudine ad abbracciare d'un solo sguardo un ampio orizzonte intellettuale ma ordinariamente giuridico. Voglio dire che l'umanità e la storia egli la guarda, non da filosofo, come professa di voler fare, ma da giureconsulto, o forse da avvocato. La qualità che dell'autore del *Triregno* apparisce più notevole, è una certa architettónica mentale, che consiste in saper divisare di tal maniera una vasta materia, che la cognizione distinta delle parti non offuschi la veduta dell'intero disegno, nè viceversa. Nasce questo pregio dal discernere le interne giunture di un ampio argomento, guardato nella sua propria ampiezza. E siffatto sguardo comprensivo e distinto il Giannone l'ha, e si palesa anche in questa opera. Ma anche in questa, anzi più in essa che nella *Storia civile*, si palesa quel difetto che ho accennato innanzi, cioè che un certo intento cavilloso e, dirò così, forense, gli turba la serenità del comprendere e del giudicare.

Sono stato costretto ad entrare in queste considerazioni critiche, perchè da esse emerge la più gagliarda prova che il *Triregno* sia un'opera abbozzata da chi pensò e scrisse la *Storia civile*.

L'opera è divisa in tre parti: *regno terreno*, *regno celeste*, *regno papale*. Le due prime, non limate, ma intiere; la terza, condotta a un quinto appena, siccome io congetturò, o a un quarto dell'estensione che l'autore voleva darle, perocchè tocca a' tempi di Leone Magno. Tanto almeno io ne leggo nell'esemplare di questa Biblioteca; nel quale vedendo trascritto, non che l'indice del già fatto, ma uno specchio di ciò che l'autore promette di voler scrivere e appunto in forma

di *promessa*, cioè di cosa da fare, non già fatta, ne argomento che dunque egli non ne scrisse più, o per fermo non ne aveva scritto più quando fece leggere e trascrivere la sua opera.

Questa terza parte, incompiuta, contiene materia istorica, o filosofia della storia che vogliamo dire: della storia, intendo, mirata da un lato solo; dal lato delle relazioni tra laicato e sacerdozio, tra Stato e Chiesa. Vi si trovano, più abborracciate, le stesse dottrine che nella *Storia civile* e nelle opere minori già stampate. La seconda parte è teologica, dove si palesa il calvinista in apparenza; ma sotto si scuopre piuttosto un sociniano. La prima parte ha un intento propriamente filosofico. E l'impressione destata in me è che il Giannone filosofo sia l'antitesi del Vico. A considerare l'argomento in cui termina la detta parte, e la diffusione con cui lo tratta, parrebbe che il fine dell'autore sia l'indebolire la credenza nella spiritualità ed immortalità dell'anima umana. L'intenzione però è velata con artificio di caudico. Non vi trovo tracce d'originalità. Mi stupisco della smisurata ammirazione per la *fisica* di Cartesio dopo un secolo di conquiste della dottrina e scuola di Galileo.

Ciò posto; si accrescerebbe la gloria del Giannone per la stampa di quest'opera? A me pare che no. Si gioverebbe alla vera scienza, alla più nobile letteratura? Risolutamente no. Il secolo e l'Italia hanno bisogno di altro. Certe affermazioni del *Triregno* che potevano ammirarsi come audacie di pensatore un secolo e mezzo fa, oggi non hanno neanche questo bagliore. Ed anche guardando la cosa politicamente non vedo che dal prevalere i concetti del *Triregno* l'Italia guadagnerebbe via. Ma queste cose non è bisogno che le dica io all'E. V., che ne può giudicare molto più autorevolmente di me. Mi basta l'aver obbedito a' suoi ordini, de' quali mi tengo onoratissimo.

Pieno di profondo ossequio la riverisco e me le offero

Suo devotissimo e osservantissimo

VITO FURNARI

A S. E. il commendatore FRANCESCO PAOLO PEREZ,
Senatore del Regno, Ministro dell'istruzione,
Roma.

VANVITELLI.

Quando la prima volta visitai la chiesa di S. Filippo Neri in Roma, era col mio caro Aleardi, ed ei, fattimi osservare un martello ed una cazzuola di argento, che là si conservano, mi disse: la conosci? questa è roba napoletana!

— Roba napoletana ?

— Sì, sono quella cazzuola e quel martello istesso, coi quali nel 20 gennaio 1752, natalizio di Carlo III, fu gettata la pietra auspicale della Reggia di Caserta.

Oh! Vanvitelli! esclamai in un impeto di ammirazione e di gioia ; e ripetei i versi latini ed italiani che il grande architetto-poeta scrisse su quella pietra :

Stet domus, et solium, soboles et Regia donec

Ad auras propria vi lapis hic redeat!

« La reggia, il soglio e il Regal germe regga,

« Finch' esto sasso da sè il sol rivegga!

— Oh! era buon poeta il vostro Vanvitelli!

— Nè solo poeta, ma, come Michelangelo, era architetto, pittore e poeta esso pure.

— E come si può non esser poeta, quando si è nato sotto il fuoco del Vesuvio, tra gli agrumeti, ove cantarono Virgilio e Sannazzaro, e tra le poetiche armonie del più bel golfo del mondo? Ricordi qualcuna delle sue poesie italiane ?

— No.

— Vo' dirtene una io; il sonetto su l'Eva di Raffaello:

Quanto avvien che diletto agli occhi apporte,

Tanto di duol fuori ne tragge e scioglie

L'opra tua, Raffael, che in se raccoglie

L'error che fece noi servi di morte.

Poichè veggio Eva, ah! dura infausta sorte!

Ch' alza le mani alle vietate foglie

E un pomo colla destra ai rami toglie

E con l'altra un ne porge al suo consorte.

Ed ambo così ben levan dal piano

Sul parlante color, così presenti

Parmi d'averli in vivo corpo umano,

Che per l'inganno è forza cho io paventi,

Vedendo Adamo con quel pomo in mano,

Che un'altra volta non sel rechi ai denti!

Scrissi quel sonetto sul mio taccuino.... poi dissi: vedi fortuna! Fra i tanti monumenti, che l'adulazione o il partito innalzano a questo ed a quello, uno non se ne innalza al restauratore dell'arte creatrice dei monumenti in Italia! Nè Napoli ricorda in qual giorno del 1703, da Gaspare Wan-Witel e da Anna Laurenzini, romana, nacque quel Genio, che a 7 anni disegnava dal vero, ed a 20 a fresco dipingeva in Roma la cappella di S.^a Cecilia ed il quadro ad olio della medesima Santa! Nè Caserta ricorda il 1 marzo 1776, giorno in cui nella

sua Chiesa di S. Francesco fu deposto il corpo del Buonarroti napoletano! Anzi in quella Chiesa tu cerchi invano anche una memore pietra;

Che discerna le sue dalle infinite

Ossa, che in terra e in mar semina morte!

— Adagio, mio caro; Vanvitelli non chiese la sua gloria nè agli adulatori, nè agl' invidi, che gli stavano attorno; ma riverente ed innamorato la chiese al Colosseo, al Pantheon, alle Terme, al teatro Marcello, a Roma; e questi monumenti, ammirandi per maestà, poetici per invenzione e per forma, gli dettero tutta la gloria della grandezza e delle grazie dell' arte latina. Vedi: in Caserta qual pietra potrebbe esser tanto memore ed eloquente, quanto la reggia, ammirabile e deliziosa tra quante ne vanta l' Europa? Ed in Ancona il lazzeretto ed il molo; ed in Urbino le chiese di S. Domenico e di S. Francesco; ed il monastero degli Olivetani in Perugia; ed il Duomo restaurato in Foligno; ed il S. Agostino in Siena; ed il palazzo Arciduciale ed il disegno della facciata del Duomo (benchè per invidia non eseguito) in Milano; e la sala del pubblico in Brescia, e la Ruffinella in Frascati, ed il palazzo del Correo in Madrid, per tacere di cento altre opere stupende, non sono tante pietre scolpite, che in Italia ed in Europa cantano perenne la gloria di lui?

Nè questo solo, ma questa Roma istessa ricorda la libreria del Collegio romano, il grandioso convento di S. Agostino, la sontuosa cappella dell' Ambasciata di Portogallo; le tribune in S. Pietro e specialmente il disegno della nuova facciata del Laterano....

— Si quel disegno, io dissi, che, giudicato prevalente a tutti gli altri dall' Accademia di S. Luca, perchè eseguito da un giovane a 26 anni, per gelosia fu posposto a quello, che oggi si vede in quel frontespizio, e che non è certo un capolavoro di arte romana! Povero Vanvitelli! fu questo il primo sorso avvelenato, che bevesti alla coppa della gloria tua! Assai più grata ti è Napoli, ove dal foro Carolino (oggi Piazza Dante) al quartiere della Maddalena; dalla Chiesa di S. Marcellino a quelle della Rotonda e dell' Annunziata; dalla Reggia restaurata agli ingranditi Granili; dal palazzo Genzano a quello di Calabritto e di Angri, tutti, orgogliosi di loro magnificenza, ripetono ai passanti: Vanvitelli! Vanvitelli!

Questo vuol dire, osservò Aleardi, che Benedetto XIV in Roma e Carlo III in Napoli erano sovrani di gran genio e di gran cuore.

— Carlo III?...

Si, Carlo III, che versò generosamente in Napoli i tesori del nuovo mondo, che la madre gli mandava dalla Spagna. Leggi ciò che Vanvitelli stesso scrive nella sua Dedicatoria ai Sovrani: «Io sono stato mero esecutore delle sublimi idee concepite dal Monarca, nè al

concepimento del genio regale ha saputo corrispondere in tutto l'ingegno del povero artista. »

— Ma questa è la gratitudine, non la verità, che parla.

— È l'una e l'altra; se Carlo non era, Vanvitelli non sarebbe stato.

— Tu parli proprio a modo latino; dàmmi un Mecenate ed io ti darò due Maroni!

— Ed anche a modo latino ti dirò, mio caro, che gli stessi tuoi monumenti napolitani e casertani, se potessero dir tutto, ti direbbero pure che l'invidia e la gelosia, come qui, anche là, non cessarono di mordere l'egregio artista. Scrisse belle memorie in sua difesa, che poi non curò di pubblicare. Nulla, ch'io mi sappia, lasciò pubblicato pe' tipi; ed a quel tale, che negli ultimi anni gli dimandava qual cosa avesse egli stampato: nulla su i fogli, rispose, ma nelle opere mie ho stampato tutto.... me stesso!

— Questo vuol dire, mio caro Aleardi, che

Nel regresso o nel progresso,
Questo mondo è ognor lo stesso!

— Sempre attico il mio Perrone! e, così dicendo, andò via.

Fu quella l'ultima volta, che io vidi Aleardi, ed ora, innanzi al monumento del grande artista Napoletano, alle parole del grande artista da Verona rivola il mio cuore memore vanamente e sospirioso!

Pieno la mente di queste idee, ier sera col mio giovane amico, Dottor Cilento, mi avviai a Caserta; sostammo però a Maddaloni, per vedere il Ciborio e l'Altare, opere del Vanvitelli, e quella mole titanica ed arditissima, che sono i ponti della Valle.

— Ecco come il Genio appiana i monti! io dissi. Alla sinistra il monte Longano, alla dritta il Garzano; 90 archi in tre ordini ne congiungon le vette, traverso le quali l'acqua, una volta Giulia, corre a versare i suoi tesori alla metropoli della Campania felice! Il dottissimo Mazzocchi in due epigrafi, tullianamente latine, ne condensò la storia; leggi,

Ed il mio giovane amico lesse e trascrisse:

*Quo. Magno. Reipublicae. Bono
Carolus. Infans. Hispaniarum
In. Expeditionem. Neapolitanam. Profectus
Transduxerat. Exercitum. Victorem
Mox. Rebus. Publicis. Ordinatis
Non. Heic. Fornices. Trophaeis. Onustos.
Erexit.*

*Sed. Per. Quos. Aquam. Juliam
Celebratissimam*

Quam. Quondam. In. Usum. Coloniae. Capuanae

*Augustus. Caesar. Deduxerat
Postea, Disjectam. Ac. Dissipatam
In. Suae, Campaniae. Commodum
Molimine. Ingenti. Reduceret.*

*Aquae. Juliae. Revocandae. Opus
Anno M.DCC.LXX.III. Incoeptum
Anno M.DCC.LXX.IX. Consummatum
A. Monte. Per. Millia. Passuum XXVI
Quâ. Rivo. Subterraneo
Quâ. Cuniculis. Per Transversas e Saxo
Rupes. Actis.
Quâ. Amne. Trajecto
Et. Arcuatione. Multiplici
Specubus. In. Longitudinem. Tantam.
Suspensis
Aqua. Julia. Illimis. Et. Saluberrima
Ad Praetorium. Casertanum. Perducta.
Principum. Et. Populorum. Deliciis.
Servitura.*

Quanta precisione! quanta lucidezza! quanta brevità! La penna del Mazzocchi è ben degna dell'opera del grande architetto!

Ora; se vuoi vedere in che modo anche le acque obbedivano a quella voce creatrice e possente, interroga il Ponte di Toledo in Madrid: quello sull'Ofanto in Canosa; quello sul Calore in Benevento; quello sul Sele in Eboli, e tutti....

— Ma questo Aquedotto Giulio e questi ponti sono opera da fare invidia anche alla onnipotenza dell'arte romana!

— Gli farebbero invidia e con ragione, amico mio. Vedi un poco. Claudio per condurre dal fonte Curzio l'acqua Claudia in Roma, spese 13,875,000 scudi; e per un canale di tre miglia con trafori impiegò per 11 anni 30 mila schiavi.

L'aquedotto Vanvitelli, scavato sotto a quello, che fu scoperto essere di Giulio Cesare (pel quale dal Taburno portò le acque a Capua) corre anch'esso per più di tre miglia; fora cinque monti, è tonacato internamente di cemento atto a fare che l'acqua arrivi *illimis et saluberrima*; e pure a questa opera grandiosa l'architetto impiegò sei anni, pochi operai, e 600,000 ducati!

— Quale differenza!

— Di questa differenza trovò ragione Vanvitelli stesso, quando scrisse: « Le nostre opere non si eseguono da schiavi; dunque dovrebbero essere più dispendiose; però nol sono, perchè l'arte ora è più adulta, e l'oro dei principi non passa per mani rapaci.

— Forse per questo lessi ieri in un giornale del mattino che Vanvitelli morì nella miseria più squallida; che, come Camoëns, dovette il sostentamento de' suoi ultimi anni alla carità d'un suo manovale... e che, morto, fu gettato come l'ultimo de' tapini nella fossa comune!

— Se così fosse, questo sarebbe infamia de' suoi contemporanei, non onta sua. Pure a me pare che a ciò si oppone la critica ed il buon senso. Dopo che Carlo III andò nelle Spagne, egli continuò ad essere, com'era stato, gentiluomo ed Architetto di casa Reale: suo figlio Carlo era Colonnello del Genio e Primario del Regio Consiglio; Gaspare era Capo ruota del Consiglio istesso, il che era il più alto grado di Magistratura in que' tempi; la figlia Cecilia, moglie all'Architetto Sabatini, comandante generale del Genio, era dama della Regina. Caterina di Russia gli mandò una medaglia di gran valore; Carlo Emmanuele di Sardegna per mezzo del conte Lascaris gli mandò tre preziosi volumi di Architettura. E ciò verso il 1772. Ti par possibile che uomo siffatto poteva esser quel mendico, che si asserisce? Camoëns era solo; Vanvitelli era ricco di figli.... Tra questi ragionari la *carrozzella* ci conduce per la via di S. Leucio su le alture della grandiosa Cascata.

— Quale orizzonte, qual'aura soave, qual pianura, quai monti! esclama il mio giovane amico.

— Vedi là; è quella l'antica Casa-erta, che vogliono città longobarda. Vedi le vette de' famosi Tifati. Vedi la pianura, che la magnificenza Greca e la latina empirono di città, di templi, di Anfiteatri, di sepolcri, de' quali ora non restano che avanzi e ruine! Qui poi, proprio qui, il culmine di questo monte e la voce di quest'onda, che si rompe e precipita rumorosa, ricordano il giorno più glorioso e più fatale a Vanvitelli.

Ne' primi di maggio del 1762 in questo luogo, ove siamo, era il Re, la corte ed i maggiorenti del regno. Era il giorno in cui si aspettava l'acqua; al luogo dell'imboccatura sul Taburno erano cannoni, che col loro tuonare annunziassero il primo immettere della corrente nel canale. Vanvitelli avea detto che dopo quattr'ore l'acqua sboccherebbe qui. I cannoni avean tuonato, quattr'ore eran corse; il Re prende l'orologio e lo mostra all'Architetto; quattro minuti son passati... L'acqua è qui, grida Vanvitelli.... ed in questo l'acqua irrompe spumante e fragorosa. Il Re abbraccia l'artista, e questi monti risuonano ancora di quelle grida festose!

— E perchè dunque quel giorno gli fu fatale?

— Perchè la emozione fu tanta, che poco dopo ne restò quasi cieco: ma... cieco d'occhi e divin raggio di mente!

Ma scendiamo, che n'è tempo.

— Sono appena le 10 e siamo già alla Reggia; che faremo fino alle 12? Visitiamo questo edificio stupendo.

— A visitarlo non bastano due giorni, non che due ore; e già sono stanco.

— Visitiamone almeno le scale; sarà un atto di venerazione al grande Architetto.

Siam saliti fino al primo piano per l'ampia scalea e là addossate al muro abbiám osservato le tre belle statue, che ti vengon di fronte.

— Che simboleggiano coteste statue?

— Vedilo dalle iscrizioni.

— *Vera ferens, venias, laturus falsa, recede.*

— Vedi dunque, è la Verità.

— Come è sola!

— Vuol dire che i *Vera ferentes* sono oggi assai pochi!

Qui gravis ex merito, gravior mercede redibis!

È la statua del merito — forse era così a' tempi del grande architetto... ma ora?

— *Ad Maiestatem accedens, perpende quid offers!*

— È la statua della Maestà regale; noi però, non avendo *quid afferamus*, possiamo andar via!

— Sono un discreto stenografo ed ho qui l'occorrente. Vorreste dettarmi il compendio della nostra conversazione? In un'ora sarà tutto fatto.

Ed in meno di un'ora tutto è stato fatto... ma Dio sa come!

2 Ottobre 1879,

N. PERRONE.

BIBLIOGRAFIA

Elogio funebre del marchese Basilio Puoti — di Vito Fornari — detto nella R. Accademia della Crusca il 7 Settembre 1879 — Firenze, Cellini, 1879.

La lezione accademica, solita a farsi ogni anno nella R. Accademia della Crusca, questa volta è toccata all'illustre comm. Vito Fornari, e, com'era da aspettarsi da un tant'uomo, è riuscita un lavoro bellissimo e perfetto nel suo genere. La cara e nobile immagine del Puoti spicca intera, lucida, precisa, e il Fornari non potea disegnarla con maggior naturalezza e leggiadria: le condizioni civili e politiche di quei tempi sono ritratte con raro accorgimento d'arte ed efficace colorito di tinte: la scuola del Puoti, gli amori che accendeva intorno

a sè, i biechi propositi della mala signoria, che sospettosa e timida ne guardava i rapidi progressi, il ridestarsi insieme con l'amore della lingua e delle classiche forme anche l'amore e la coscienza d'una Patria nobile e gloriosa, come nelle auree scritture antiche ne rifulgeva l'immagine; tutto quel moto insomma, che lento lento dapprima e quasi non avvertito, cresce dipoi vigoroso, s'allarga e spande d'intorno, rinnovando affetti e pensieri, lingua e letteratura, e va infine a riuscire più là, che il buon marchese non mirava; qui è poco dire che fosse ben descritto o maestrevolmente rappresentato, ma ogni cosa si muove, s'agita, piglia vita e figura, come in una meravigliosa tela dipinta da Michelangelo Buonarotti. E non mi viene a caso la similitudine; chè l'arte sovrana di lumeggiare i concetti, il magistero finissimo di ritrarre le cose con novità e arditezza efficace di tinte, quei tocchi dati così alla brava, come usa il Fornari, mi richiamano alla memoria gli ardimenti michelangioleschi e nell'arte dello scrivere me lo rendono simile a quell'ingegno divino nell'arte del dipingere e dello scolpire. Non rettorica, non declamazioni a freddo, non lodi esagerate, non vano lusso di frasi, nè ambizione sfacciata di apparire e di far pompa di sè; ma spira dappertutto una certa alterezza nobile e serena, una temperanza e misura di arditi giudizi, di lodi schiette e modeste, d'immagini belle e naturali, una coscienza netta e dignitosa, ingegno largo, potente, nobilissimo, e una mirabile brevità ed eleganza di dettato, che rapisce ed inamora. Né il Fornari, uso a contemplare le celesti armonie dell'arte e della scienza e a bearsi di quei sereni concetti, dimentica la terra e la civil società, in mezzo a cui vive; ma si scalda ad ogni affetto generoso, si compiace dei trionfi civili, gode delle mutate sorti della Patria, e, senza scendere in piazza e mischiarsi tra la folla, esulta a vedere al fine l'Italia sì come l'*aveva fatta Iddio*, cioè libera, unita, indipendente. E a conseguire questo nobilissimo scopo giovò molto il Puoti, e quasi un fuggevol lampo gli rischiarò una volta la mente, ed egli presenti o indovinò l'efficacia educativa e civile della sua modesta opera, ch'era di lingua e di umili studii: ciò fu il 1845, quando, aprendosi con un amico, ARRIVA, disse, IL TEMPO CHE A QUESTO PEDANTE (accennava a sè e alle prime accoglienze fattegli) ALZERANNO DOPO MORTO UNA STATUA IN ITALIA ¹. E l'Italia gliel'ha innalzata la statua al benemerito restauratore dei buoni studii; e nel portico superiore dell'Università di Napoli il busto di lui sorge in marmo allato a quelli del Troya, del Galluppi ed altri insigni. « Ma è avvenuto, dice il Fornari, come suole dopo le tempeste, che un soffio freddo e secco, il quale solleva in alto paglia e polvere, ha offuscato ogni chiaro nome, e in parte sperduto il frutto delle loro fatiche. Tanto più mi è stato

¹ Fornari, *Elogio del Puoti*, pag. 30.

caro ricordare oggi in quest'Accademia il nome e l'opera del mio maestro ed amico. » Così conchiude il Fornari; e mi fermo anch'io di mala voglia.

Il Canzoniere di Emmanuele Celesia — Genova, R. Stabilimento Lavagnino, 1879 — L. 3.

Il Comm. Celesia ha raccolto in un bel volume le poesie pubblicate in varie occasioni, aggiungendone altre, che ora escono in luce la prima volta. Se non mi sbaglio, mi pare di sentire in esse un'intonazione alta e solenne, una maschia fierezza di sentimenti, gli sdegni e le aspirazioni d'un cuor nobile e generoso, e il buon odore della scuola classica, senza servili imitazioni e senza pastoie accademiche. Anzi per questo capo c'è originalità e un certo suggello tutto proprio, che ti fa accorto a prima vista, che anche dove al poeta vien bello e spontaneo un verso dell'Alighieri o del Petrarca, se il suono è quello, il sentimento però muta o si modifica, e divien voce ed espressione di nuovi affetti e nuovi pensieri. Onde il Celesia ha un modo di concepire e di immaginare tutto particolare, e nei versi suoi senti il fremito generoso dell'anima, che, schiva di servaggio e immacolata, aspira a serene altezze e a più larghi orizzonti. Spesso c'è una leggierra tinta d'un certo color biblico e orientale, che scopre una fantasia giovane, rigogliosa, audace; e qua e là scappa qualche parola un po' brusca e amara. Così ne pare a me di queste poesie, che tanto mi piacciono e sono belle: m'inganno io forse?

Eccone un breve saggio:

LA NUOVA MUSA

Se l'età che briaca erra sol usa
 In molli studi a lascivir l'affetto,
 Che evirate le nostre anime accusa
 E rivela il torpor dell'intelletto,
 Sorga dal fango e senta in cor trasfusa
 La fiamma d'un magnanimo dispetto,
 Che, fugati i sospir d'etica musa,
 Apra a' più degni intendimenti il petto:
 Forse de' carmi cesserà l'infame
 Traffico il vate, al cui venduto ingegno
 Stimolo è l'oro e degli onor la fame;
 E sarà musa al secolo novello
 D'Alighieri il fatidico disdegno
 E il robusto pensier di Macchiavello.

NATURA

Non già le suste di servil precetto
 Che il genio ammorza e desta ampolle e fumi
 Nè i fucati de' retori volumi
 Diedero impeto al cuor, vampe all' affetto:
 Ma fantastico e fiero giovinetto
 Dissi il mio canto fra boscaglie e dumi,
 Nè gli estri io chiesi d' Elicona ai fiumi,
 Ma di natura al maestoso aspetto.
 E se il fonte de' carmi inaridia
 Talor nel senso che la mente adima,
 E vi rade di Dio l' alto suggello,
 Bastò lo sguardo della madre mia
 A sviarmi dal fango e aprirmi il Bello
 In groppa all' estro che il pensier sublima.

PIETRO FANFANI — *Plutarco per le scuole maschili* — 2.^a ed., già riveduta dall' autore, e aggiuntovi un cenno biografico di lui — Milano, Carrara, 1879 — L. 2,50.

Questo libro, che fa riscontro con l' altro bellissimo per le scuole femminili, fu molto bene accolto la prima volta che fu pubblicato, e n' è prova che l' edizione si spacciò presto, ed ora si pubblica la seconda, migliorata e corretta, ed arricchita di alcuni cenni biografici sull' illustre autore. In essi il valoroso cav. Arlia conta alto alto la vita del compianto amico, e mostra quanto fosse benemerito degli studi e della soda educazione, la quale studiavasi in ogni modo di promuovere e d' introdurre nelle nostre scuole. Tocca ora agl' insegnanti di trar partito da siffatte belle e pregiate pubblicazioni, mettendole nelle mani dei giovani, e scoprendo con l' affetto e con l' efficacia della voce i tesori, che in esse si racchiudono.

La buona Giannina educata ed istruita, libro di lettura e di lingua con l' accentatura toscana, per la classe prima superiore delle scuole femminili — di P. Fornari — Cent. 50.

Storia patria narrata ai giovanetti e al popolo — 3.^a ed.^e — P. Fornari — L. 1,50 — Paravia, 1879.

Ecco due altri buoni libri per l' istruzione elementare, dovuti a quell' infaticabile ed egregio professore, ch' è Pasquale Fornari, autore di lodate operette scolastiche. Della buona *Giannina* discorremmo già, quando uscirono i volumi per la 2.^a, 3.^a e 4.^a elementare: mancava quello della 1.^a, ed eccolo qui. In esso è qualcosa di più, che non negli altri: c' è l' accentatura toscana, e la retta pronunzia delle parole.

La storia poi è narrata con brio e con garbo. L' autore racconta i fatti principali del popolo italiano, e non trascura di fare savie e opportune avvertenze, che giovino alla vita e infondano nell' animo dei giovani semi di virtù e di gentilezza.

IDA BACCINI — *La fanciulla massaja, libro di lettura per le scuole femminili elementari superiori* — Firenze, Paggi, 1879 — L. 1,50.

« Tutto quello che è necessario a sapersi da una fanciulla per il buon governo di sè stessa e della famiglia è qui detto e spiegato con bella varietà di discorso, senza le solite pappe frullate che riescono a imbambinare le fanciulle, e senza alzarsi a volo sopra l' intendimento loro. Se la scuola è fatta, come dovrebbe, per la vita, io mi auguro che questo libro sarà accolto non meno lietamente dalle maestre che dai genitori; poichè ne conosco ben pochi, i quali meglio di questo servano al tempo stesso e alla famiglia e alla scuola. » Sono parole del prof. Rigutini, e mi soscrivo interamente al suo giudizio; perchè davvero è una cara e bella operetta questa della Baccini, e merita che le scuole le facciano largo e plauso.

Ricerche storiche sulla Magna Grecia ecc. per prof. Innocenzo Viscera, Direttore del Ginnasio pareggiato G. B. Vico di Nocera Inferiore — Napoli, Jovane, 1879 — L. 1,30.

L' egregio prof. Viscera ha pubblicato un bel volumetto di ricerche e illustrazioni storiche e con molta diligenza e amore discorre di una regione cotanto illustre d' antiche memorie, com' è la Magna Grecia. Egli raccoglie e disamina le varie opinioni degli eruditi, e con brevità e giudizio espone quello che gli par vero e provato da testimonianze autorevoli, ricordando opportunamente, con molte citazioni, i luoghi d' autori, nei quali si discorre della cosa stessa, e dando così saggio di molta erudizione classica.

G. OLIVIERI.

Atene verso la fine del Secolo XII per Spiridione P. Lambros, professore di paleografia nell' Università di Atene — 1 volume di pag. VI-140.

— « Della storia di Atene nel secolo XII pochissime sono le fonti, « e quelle conosciute si trovano a preferenza negli scritti di Michele « Acominato, Metropolitano della città negli ultimi trent' anni di quel « secolo. Ma gli scritti che di lui vennero pubblicati sono pochi, e « molto più numerosi quelli rimasti finora inediti. » —

Michele Acominato, fratello del noto storico bizantino Niceta Coniata, nacque nella prima metà del secolo XII in Cono, città della Frigia. Suo padre lo condusse, fanciullo, in Costantinopoli, dove le

lettere fiorivano sotto gli auspicii di Emmanuele Comneno. Quivi l'Acominato ebbe a maestro quell'Eustazio, vescovo di Tessalonica, che fu il celebre commentatore di Omero. Verso i principii del 1182 gli fu conferita l'alta dignità di Metropolita di Atene, ch'egli conservò sino al 1205, epoca probabile in cui Atene venne dal Marchese Bonifacio da Monferrato concessa ad Ottone de la Roche. Ritrattosi in Cheo dopo tale sventura, l'Acominato ivi passò i giorni solitario fino alla sua morte, avvenuta verso il 1220.

Per diradare dunque le tenebre, onde la storia di Atene è avvolta in quel secolo, bisognava studiare nella sua vita e negli scritti questo grande metropolita, le cui sorti furono per circa quarant'anni strettamente collegate a quelle della città. E questo fu il giovane Spiridione Lambros, il quale nella presente dissertazione, che gli ha dischiuso le porte dell'Università di Atene, espone il risultato di severi e pazienti studii fatti sui numerosi manoscritti che dell'Acominato si conservano nelle diverse biblioteche di Europa. È un libro che tiene il giusto mezzo fra la storia ed il lavoro letterario: avendo dell'una la gravità e la copia della dottrina, e dell'altro la grazia avvenente e l'attrattivo: un libro che si legge rapidamente e d'un fiato, e si prova desiderio, allorchè tutte se ne sono scorse le pagine, di rileggerlo ancora: un libro in cui, a grandi linee, sono tratteggiati gli avvenimenti dell'epoca più disgraziata che per avventura ricordino gli annali di Atene. Le miserie dell'invasione straniera, gli sforzi del coraggio e del patriottismo, la decadenza morale dei cittadini, e la forza irresistibile delle cose; tutto ciò insomma che può conferire a far comprendere un'epoca inportante, a vivificarla ed a renderla, direi, presente al leggitore, tutto venne dall'Autore raccolto e in bell'ordine disposto in questo quadro interessante non meno che grandioso, con quello stile sì limpido ed efficace che conferisce tanta vita alle scritture del Lambros, e soprattutto con una indipendenza ed imparzialità di giudizio che non si smentiscono mai.

Quante ricerche abbia dovuto fare l'Autore per ricostruire e porre sotto gli occhi del lettore il passato di questo grande uomo, traspare chiaramente dal libro: e, se v'ha difetto, è la soverchia erudizione, difetto, peraltro, ben perdonabile, ove si consideri che la copia dei particolari accumulati intorno ad un personaggio serve mirabilmente a porlo in maggior luce. Le pazienti ricerche dell'*ιστοριοσις* non nuociono per nulla alla briosa esposizione dello *ιστοριογράφος*: e lo studio minuzioso delle monete e delle iscrizioni antiche non adombra punto quella semplicità elegante e sugosa, quel fare spigliato e preciso che all'uopo sa elevarsi anche al patetico ed all'eloquenza, quell'armonia del letterato e dello storico, aiutantisi sempre a vicenda senza mai sopraffarsi l'un l'altro, che traspare in tutte le opere del giovanissimo

autore, le quali si succedono a brevi intervalli, con quell'alacrità, prerogativa di pochi, che sa appagare l'impaziente attesa del pubblico senza nulla sacrificare delle fattezze del lavoro. Dotato di squisito senso storico e di rara potenza sintetica, il Lambros è uno dei pochi che dell'erudizione serbano per sè tutta la fatica e non offrono ai lettori che il mero diletto.

Non possiamo peraltro tacere che la lettura del libro lascia in noi vivo il desiderio di conoscere il secolo in cui visse l'Acominato, e che l'autore avrebbe forse meglio corrisposto all'aspettativa destata dal titolo allargandosi vieppiù nelle ricerche sulla prima metà di quel secolo, o se almeno avesse intitolato il lavoro dal nome del Metropolita, la cui figura campeggia in tutte le pagine come nucleo ai fatti esposti.

È peraltro uno sbaglio di titolo, e non ne facciamo gran carico al Lambros, cui vorremmo animare che adopri il suo ingegno, lo stile immaginoso, e l'entusiasmo che gli ferve nell'animo a trattare altri soggetti di storia patria, a presentare altre belle figure sul genere dell'Acominato. La monografia è la pietra angolare del grande edificio storico. Egli ha mostrato di saperne scrivere ammodo, e noi gli auguriamo, confidenti, di divenire un giorno quello storico ideale, i cui caratteri si bene delineò — dopo aver sottilmente tracciato le differenze fra il Grote ed il Curtius — nella bellissima orazione onde inaugurava, fra scelto e numeroso uditorio, il corso delle sue lezioni di storia e di *grafognosia* in questa Regia Università.

Atene, Settembre 1879.

A. FRABASILE.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Distribuzione di premi — Il dì 30 del caduto mese di novembre furono distribuiti i premi agli alunni del nostro R. Liceo-ginnasiale, che tutti gli anni procede sempre di bene in meglio per le amoroze e sollecite cure del benemerito Preside Cav. Colomberi e dei valorosi professori. I lettori han già lette le belle parole pronunziate in quell'occasione, le quali noi riportiamo in questo quaderno; e non ci resta altro se non aggiungere che furono vivamente applaudite.

Nocera Inferiore — Come già sanno i lettori nostri, è in Nocera un Collegio-Convitto, che per sodezza d'insegnamento e per serietà di educazione non lascia quasi nulla a desiderare. Grazie alle provvide cure di quel Municipio e alla bontà e solerzia degl'insegnanti e di chi

vi soprantende, ogni cosa vi procede con ordine e la gioventù studiosa vi profitta assai. Il dì 27 del mese p. p. fu una vera festa per quel Collegio, che fu il giorno destinato alla distribuzione de' premii agli alunni di quelle scuole ginnasiali, tecniche ed elementari, e la festa non poteva riuscire più lieta e splendida. Vi lesse un applaudito discorso quell' egregio Direttore, signor Viscera, col quale ci congratuliamo del buon andamento del Collegio, cui auguriamo sorti sempre migliori.

Istituti tecnici e nautici del Regno— Nel *Bollettino* ufficiale sono riportati i *ruoli organici* degli istituti tecnici, modificati in agosto ultimo dal Ministro della pubblica istruzione — Ecco lo specchietto della spesa per ciascun istituto: Alessandria, *Istituto tecnico*, L. 34,200 — Ancona, *Istituto tecnico*, L. 28,160; *Scuola nautica*, L. 7080 — Aquila, *Ist. tec.* L. 28,040 — Bari, *Ist. tec.* L. 36,400; *Ist. naut.* L. 12,240 — Bergamo, *Ist. tec.* L. 26,800 — Bologna, *Ist. tec.* L. 40,480 — Brescia, *Ist. tec.* Lire 31,600 — Cagliari, *Ist. tec.* L. 24,600; *Scuola naut.* L. 5,600 — Catania, *Ist. tec.* L. 37,080 — Chiavari, *Ist. naut.* L. 11,900 — Chieti, *Ist. tec.* L. 30,240 — Chioggia, *Scuola naut.* L. 10,100 — Como, *Ist. tec.* L. 29,640 — Cremona, *Ist. tec.* L. 27,360 — Cuneo, *Ist. tec.* L. 27,360 — Forlì, *Ist. tec.* L. 31,200 — Gaeta, *Ist. naut.* L. 11,500 — Genova, *Ist. tec.* L. 45,800; *Ist. naut.* L. 19,720; *Insegnamenti serali*, L. 10,600 — Girgenti, *Ist. tec.* L. 24,900 — Jesi, *Ist. tec.* L. 19,100 — Livorno, *Ist. tec.* L. 37,340; *Ist. naut.* L. 16,200 — Messina, *Ist. tec.* L. 37,160; *Ist. naut.* L. 12,240 — Milano, *Ist. tec.* L. 54,520 — Napoli, *Ist. tec.* L. 52,540; *Ist. naut.* L. 17,800 — Palermo, *Ist. tec.* L. 39,680; *Ist. naut.* L. 23,780 — Parma; *Ist. tec.* Lire 36,600 — Pavia, *Ist. tec.* L. 37,000 — Pesaro, *Ist. tec.* L. 29,420 — Piacenza, *Ist. tec.* L. 37,040 — Piano di Sorrento, *Ist. naut.* L. 27,000 — Pizzo, *Scuola nautica*, L. 7780 — Porto-Ferraio, *Ist. naut.* L. 10,900 — Porto Maurizio, *Ist. tec.* L. 20,680; *Ist. naut.* L. 11,480 — Procida, *Ist. naut.* L. 12,380 — Reggio Calabria, *Ist. tec.* L. 31,640 — Reggio Emilia, *Ist. tec.* L. 33,240 — Riposto, *Ist. naut.* L. 11,500 — Roma, *Ist. tec.* Lire 63,240 — Sassari, *Ist. tec.* L. 31,880 — Savona, *Ist. naut.* L. 16,740 — Sondrio, *Ist. tec.* L. 24,960 — Spezia, *Ist. naut.* L. 12,940 — Taranto, *Scuola naut.* L. 7,300 — Teramo, *Ist. tec.* L. 22,300 — Terni, *Ist. tec.* L. 20,460 — Torino, *Ist. tec.* L. 61,640 — Trapani, *Scuola naut.* L. 7,300 — Udine, *Ist. tec.* L. 39,040 — Venezia, *Ist. tec.* L. 39,000; *Ist. naut.* Lire 16,120 — Viterbo, *Ist. tec.* L. 22,500.

Annunzi

- Compendio di storia romana di monsignor Pellegrino Farini*—Volumi 3—
Tipografia Salesiana, Torino.
- Le due sorelle* — Racconto — Roma, tip. Artero
- Il libro completo per gli alunni e le alunne della 1.^a, 2.^a e 3.^a classe elementare, compilato da Ildebrando Bencivenni* — Vol. 2.^o— Torino, G. Tarizzo, 1879.
- Dello stesso autore* — *Sillabario e primo libro dei bimbi* — Torino, idem.
- Doveri e diritti spiegati ai fanciulli da Michele Landi, ad uso delle scuole e delle famiglie*—Napoli, tip. del comm. Nobile, 1870—Cent. 80.
- Galatea, dramma in cinque atti di Spiridione N. Basiliadis* — Traduzione dal greco pel prof. A. Frabasile — Atene, 1877.
- Lezioni di Aritmetica per le scuole secondarie per G. B. Gueglio* — Milano, Agnelli, 1880. L. 2.

CARTEGGIO LACONICO

Gravina di Puglia — Ch. prof. *N. Spagnuolo* — Grazie tante. Nuove cose non sono state ancor pubblicate e, non dubiti, il suo nome non ci sfuggirà.

Acri — Ch. prof. *V. Julia* — Grazie delle troppo garbate e gentili parole tanto in mio nome, quanto in nome degli amici. Stia bene.

Dai signori — *F. P. Napodano, M. de Feo, F. de Stefano, N. Spagnuolo, L. Laurenza, L. Trotta, P. Fanelli* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Con questo numero ha fine l'annata corrente, e l'indice lo spediremo col primo dell'anno nuovo. Raccomandiamo intanto a quelli, che non hanno fatto ancora il loro dovere, di rimetterci il prezzo d'associazione e non obbligare un povero gatantuomo a piagnistei e richiami. Agli amici poi auguriamo di cuore le buone feste e più lieta e prospera fortuna.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NELL'UNDECIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1879.

FILOLOGIA E LETTERATURA.

Eloa o lo sorella degli angeli, Carme del prof. A. Linguiti	pag. 4
Menone o della virtù, dialogo di Platone tradotto dal professor Acri	9, 32, 70, 89, 109, 134
Studi e osservazioni sulla Divina Commedia, lettera del prof. Fornaciari	18
Una lettera del Bembo, accompagnata da un'altra del Bernardi	20
Nerone, Carattere in un atto, traduzione del prof. Frabasile	21, 22
Il Re Tentenna, satira del comm. Carbone	41
Onoranze a V. Emmanuele	48
In morte del Fanfani, parole del prof. Olivieri	49
Inno a Dio del prof. A. Linguiti	68
Un buon oratore sacro	94
Tutto il male non vien per nuocere, proverbio illustrato dal prof. Marrucci	97
Messalina, Carattere in un atto, traduzione del prof. Frabasile	112, 158
Un pietoso ricordo, parole del prof. Olivieri	121
Un brindisi alla buona	138
Un sonetto del Forleo	142
Due lettere inedite	156
In morte di E. Napoleone, Carme del prof. A. Linguiti	181
Una lettera del prof. Olivieri ad Antonio Bartolini	217
Lettera filologica di A. Bartolini	222
Educazione e provvedimenti al lavoro, discorso del commendatore Bernardi	228
Due sonetti del Viani	238
I tre veli, Carme del prof. A. Linguiti	241

La lettera, Carattere in un atto, traduzione del professor Frabasile	pag. 251
Per la distribuzione dei premi, discorso del cav. Michele Colomberi	265
Una lettera del comm. Fornari sul <i>Triregno</i> del Giannone Vanvitelli, ricordi del prof. N. Perrone	272
Due sonetti del Celesia	274
	282

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

Una scenetta osservata a Berna e considerazioni sulla educazione	2
L'istruzione tecnica in Italia, discorso del prof. Testa.	25, 61, 83, 101, 124, 145, 169, 193
Un' onorificenza ben data.	48
L'istruzione elementare nel Circondario di Sala.	73
Il bibliotecario della Marucelliana	95
I sussidi alle scuole serali	96
Insegnanti degni di lode	118, 191
Solenne distribuzione di premi	139
Le scuole di Majori.	140
Le casse scolastiche di risparmio	141
Il giudizio di un illustre straniero	164
Giurisprudenza scolastica	166, 263
Le scuole serali professionali	166
Le scuole di Baronissi	190, 239
Conferenze didattiche a Roma.	213
Le alunne della scuola normale di Genova alla Regina d'Italia	213
Corsi autunnali di ginnastica	214
Il museo pedagogico di Caserta	256
L'insegnamento religioso nelle scuole.	264
Distribuzione di premi a Salerno e a Nocera.	286
Istituti tecnici e nautici del Regno	287

BIBLIOGRAFIA.

Il Regno di V. Emmanuele per Vittorio Bersezio	39
Prose scelte del Machiavelli con note filologiche del professor Cirino.	44
La vita nei fanciulli pel dott. Valerio	46
Un discorso del prof. Papa.	47
Due opuscoli del prof. Turrini.	72

Un libro del Ricci	<i>pag.</i> 119
Poesie del prof. Stoppani	<i>ivi</i>
Novelle e ghiribizzi del Fanfani.	<i>ivi</i>
Miscellanea di prose e rime spirituali.	<i>ivi</i>
Un libro del prof. Cardamone.	<i>ivi</i>
Il <i>Nuovo Carena</i> del prof. P. Fornari	<i>ivi</i>
Elogio funebre di V. Emmanuele del prof. Napolitano.	120
Un buon giornale di scienze e lettere.	120, 168
Un discorso del prof. Dezan	120
Poesie di A. Barbaro-Forleo	141
Un romanzo del Bartolini	142, 217
Nuovo vocabolario dei sinonimi di P. Fanfani.	143
Venezia dopo 30 anni, discorso del comm. Bernardi	144
Delle condizioni della Chiesa Cattolica per Pietro Luciani.	166
Un buon libro di lettura del prof. Alfani.	167
Due altri buoni libri di lettura.	<i>ivi</i>
Le cronache del Liceo Parini.	168
Ovidio Nasone tradotto dal prof. Dorrucchi	192
Una graziosa novella antica pubblicata dal cav. Arlia.	<i>ivi</i>
Un opuscolo del prof. Capozza	<i>ivi</i>
Aritmetica per le scuole elementari.	<i>ivi</i>
Due pubblicazioni del prof. Torraca.	216
La grammatica dell'uso moderno del prof. Fornaciari.	232
Scritti vari del Settembrini	233
Una lettera del Dehò	235
Un librettino del Franceschini.	236
Sonetti di Prospero Viani.	237
Dell'istruzione pubblica in Italia, considerazioni e proposte del prof. M. Giordano	260
Lezioncine di etica del prof. Mastrosanti.	261
Sonetti del prof. Julia	<i>ivi</i>
Inno del capitano Petriccioli	262
Ricordi autobiografici del Duprè	263
Elogio funebre del Puoti, detto nella R. Accademia della Crusca dal comm. Vito Fornari.	280
Il Canzoniere di E. Celesia.	282
Il Plutarco per le scuole maschili del Fanfani.	283
Due buoni libri del prof. Fornari.	<i>ivi</i>
Un buon libro di lettura della Baccini.	284
Ricerche storiche sulla Magna Grecia del prof. Viscera.	<i>ivi</i>
Atene verso la fine del secolo XII	285

Animali cacciatori	pag. 36
Animali framassoni.	91, 115
Il fonografo, il microfono e il condensatore cantante	186

VARIETÀ.

Le solite chiacchiere del Capodanno	1
Ciarlatanerie	210
Un lustrascarpe decorato.	211

CENTRO DI SERVIZIO DI ATENE
 PER LE BIBLIOTECHE
 FONDO CUOMO



2-169

N. INGRESSO







